

S. 1194.

GIORNALE

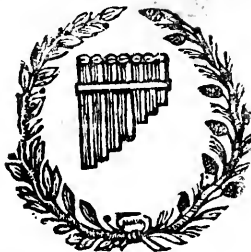
ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XXXIV.

APRILE, MAGGIO, E GIUGNO

MDCCCXXVII.



R O M A

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
Con licenza de' Superiori.

1827.

AMERICAN

ORIENTAL

OF THE

SMITHSONIAN INSTITUTION

WASHINGTON, D. C.



1881

NOV 10 1881

AMERICAN ORIENTAL

SMITHSONIAN INSTITUTION

SIGNORI COLLABORATORI

DEL GIORNALE ARCADICO

- AIRENTI *monsig. Giuseppe, de' predicatori, vescovo di Savona.*
- DE-ANGELIS *ab. Luigi, prof. e bibliotecario, a Siena.*
- ANTALDI *marchese Antaldo, a Pesaro.*
- ANTINORI *marchese Giuseppe, a Perugia.*
- ARMAROLI *conte Leopoldo, giureconsulto, a Macerata.*
- BALBO *conte Prospero, presidente della R. accademia delle scienze, a Torino.*
- BARLOCCI *Saverio, professore, membro del collegio filosofico, in Roma.*
- BELLENGHI *padre ab. don Albertino, proc. gen. de' monaci camaldolesi, presidente del collegio filosofico, in Roma.*
- BERNI DEGLI ANTONI *cav. Vincenzo, giureconsulto, a Bologna.*
- BETTI *avv. Teofilo, in Roma.*
- BORELLI *dott. Ippolito, medico, a Lucca.*
- BOSELLINI *avv. Carlo, a Modena.*
- BRIGHENTI *Maurizio, ingegnere, a Rimini.*
- BRIGNOLI DI BRUNNHOF *Giovanni, professore, a Modena.*
- CALANDRELLI *ab. Giuseppe, professore, membro del collegio filosofico, in Roma.*
- CAMPANARI *Vincenzo, in Roma.*
- CANALI *Luigi, professore e bibliotecario, a Perugia.*
- CANONICI FACHINI *contessa Ginevra, a Ferrara.*
- CAPPELLO *dott. Agostino, medico, in Roma.*
- CARDINALI *cav. Luigi, in Roma.*
- CASSI *conte Francesco, cancelliere dell' accademia, a Pesaro.*
- CECILIA *Gio. Francesco, in Roma.*
- CESARI *P. Antonio, dell' oratorio, a Verona.*
- CONTI *ab. Andrea, professore, membro del collegio filosofico, in Roma.*
- CORDERO DI S. QUINTINO *cav. Giulio, conservatore del museo egiziano, membro della R. accademia, a Torino.*
- COSTA *Paolo, professore, a Bologna.*
- FERRI DI S. COSTANTE *conte Giovanni, a Fano.*
- FERRUCCI *avv. Luigi Crisostomo, a Lugo.*
- FERRUCCI *Michele, professore aggiunto all' università di Bologna.*

- FIORINI *Elisabetta*, a *Terracina*.
 FRANCESCHI *Caterina*, a *Macerata*.
 GALEANI NAPIONE conte *Gio. Francesco*, presidente de' regii archivii, membro della *R. accademia*, a *Torino*.
 GUADAGNI avv. *Francesco*, membro del collegio filologico, in *Roma*.
 LABUS dott. *Giovanni*, a *Milano*.
 LINOTTE cav. *Iodovico*, ingegnere ispettore d'acque e strade, direttore de' lavori idraulici nazionali, in *Roma*.
 MAI monsig. *Angelo*, prefetto della vaticana, membro del collegio filologico, in *Roma*.
 MAMIANI conte *Giuseppe*, professore, a *Senigallia*.
 MARTUCCI *Onorato*, in *Roma*.
 MONTI cav. *Vincenzo*, dell'*I. e R.* istituto, a *Milano*.
 MORICHINI cav. *Domenico*, professore, membro del collegio medico, in *Roma*.
 MOSCHINI ab. *Gio. Antonio*, a *Venezia*.
 MUSTOXIDI cav. *Andrea*, a *Venezia*.
 NARDI ab. *Luigi*, bibliotecario, a *Rimini*.
 PAOLI conte *Domenico*, a *Pesaro*.
 PERUZZI ab. *Agostino*, professore, a *Ferrara*.
 PUCCINOTTI dott. *Francesco*, professore, a *Macerata*.
 PUNGILEONI padre maestro *Luigi*, de' minori conventuali, in *Roma*.
 DEL ROSSO *Giuseppe*, professore, a *Firenze*.
 RICCARDI dott. *Gregorio*, medico, in *Roma*.
 ROVERELLA conte *Gio. Antonio*, a *Cesena*.
 SALVAGNOLI MARCHETTI *Giuseppe*, in *Roma*.
 SCLOPIS conte *Federico*, a *Torino*.
 STACCOLI *Leopoldo*, a *Urbino*.
 THIERSCH *Federico*, consigliere e professore, a *Monaco*.
 VACCOLINI *Domenico*, professore, a *Bagnacavallo*.
 VALERIANI ab. *Orazio*, professore, a *Civitavecchia*.
 VENTUROLI *Giacomo*, professore, presidente del consiglio d'arte pe' lavori idraulici dello stato, membro dell'*I. e R.* istituto italiano, in *Roma*.
 VERMIGLIOLI *Giambatista*, professore e direttore del museo d'antichità, a *Perugia*.
 VESCOVALI *Luigi*, in *Roma*.
 VI LA Sante, a *Tivoli*.

SCIENZE

Dissertazioni inaugurali in occasione di laurea in medicina e chirurgia, pubblicate da varj distinti allievi della I. e R. università di Padova negli anni scolastici 1825 e 1826.

S U N T O.

F. Ragazzini - Analisi dell'astro montano, e particolarmente del sugo espresso di questa pianta. - Dopo la menzione che facemmo nel volume di dicembre di questo nostro giornale intorno al pregio di siffatte dissertazioni, ci riservammo esibire ai nostri lettori un estratto di molte di esse: il quale ora passiamo a presentare.

Incomincia il sig. Ragazzini dall'espone gli vantaggi che la chimica ha largito alla medicina pratica ed alla medicina legale, e dalla ponderazione giustissima dei medesimi non che dalla speranza di conseguire utili risultanze asserisce essersi incoraggiato ad istituire alcuni tentativi analitici sopra l'*Astro montano*, vegetabile che in questi ultimi tempi venne nella materia medica riprodotto, ed ai medici commendato qual sicuro rimedio contro la rabbia canina. Questa pianta è perenne in tutt' i colli euganei, berici, bresciani,

tirolesi ec., fiorisce nei mesi di giugno, luglio, ed agosto, ed è l'*Aster montanus flore luteo*, vel *Aster italarum*, ossia il „ *Buphtalmum salicifolium*: „ caule erbaceo, foliis alternis, lanceolatis, acutis, subdenticulatis, glabris, villosisque. „ Il N. A. si studiò primamente d'ottenere per espressione il sugo recente di tal pianta, e si valse a ciò delle foglie, degli steli, e dei fiorì, escludendone la sola radice. Istituì dappoi con peculiare lodevolissimo metodo molteplici operazioni trattando il sugo medesimo con vari chimici reagenti: ed esaminate avendo con accuratezza le risultanze e i cambiamenti, ne trasse alcune generali deduzioni. Di queste non pago, immerger si volle in ulteriori ricerche: ed avendo dal sugo filtrato, e trattato con l'alcool a 48° Baumé, conseguito un abbondante precipitato fioccoso, si accinse a lavarne coll'alcool la parte raccolta sul filtro. Ridusse quindi a consistenza di estratto la soluzione spiritosa, e l'istesso operò egli nel sedimento sul filtro dopo averlo lisciviato con acqua pura; e diresse le sue prime indagini sul residuo insolubile nell'acqua. Investigò dappoi i caratteri fisici degli estratti spiritoso ed acquoso or menzionati, e d'appresso s'impegnò a trattarli con varj chimici reagenti, tenendo scrupolosamente dietro agli effetti ed ai cambiamenti che n'ergevano. Conobbe in tal guisa dopo laboriosi esperimenti la proprietà e la composizione dell'estratto spiritoso, dell'estratto acquoso e della sostanza insolubile nell'acqua; e così dal complessivo esame analitico del sugo dell'astro montano venne portato a conchiudere la presenza dei materiali immediati nella norma che siegue. Nell'estratto spiritoso rileva la presenza di un estrattivo saponaceo misto di zuccherino; d'idroclorato di potassa; di acetato di po-

tassa ; di acido malico ; di estrattivo colorante ; di acido gallico ; di calce , e di acqua. Nell'estratto acquoso dimostra la materia gommosa , l'estrattivo colorante , il solfato di potassa , il solfato di calce , il malato acidulo di calce , l'acido gallico , e l'ossido di manganese. Nella sostanza insolubile finalmente addita l'albumina , ed una materia colorante particolare. Nessun principio particolare però potè egli rilevare , a cui presumere devoluta una qualche singolare proprietà. E quantunque siano rimarcabili nel sugo in quistione e l'abbondanza dell'idroclorato ed acetato di potassa , non che la presenza dell'estrattivo saponaceo che può essere di natura particolare ; e sebbene la virtù medica dei menzionati sali o abbia goduto o goda tuttavia riputazione ; nulladimeno saviamente conchinde l'A. non essere sì facile il giudicare *a priori* se abbiano questi sali l'attività di opporsi alla crudel malattia per la quale viene raccomandato l'estratto di astro montano. L'azione particolare poi di quell'estrattivo saponaceo solubile sì nell'acqua come nell'alcool , e ch'è pur la sostanza più abbondante componente il sugo suddetto , rimane a determinarsi dall'applicazione di esso all'uso medico , e da altri generi di esperimenti , che risolvere completamente potrebbero il problema sulla presunta attività medica di questa pianta contro la terribile malattia , per la quale venne preconizzata.

A Tescari - De natationis utilitate. - Non v'ha dubbio , che fra gli antichi greci e romani singolare dominasse l'impegno di ferma rendere la costituzione fisica dei corpi mercè de'gravi e variati esercizi della ginnastica. Era un di questi il nuoto , che tanto conferir può alla salute , quanto a ro-

borar la macchina è acconcio ed a rimuover l'impression molesta di certe sensazioni ingrate. Il subietto di sì opportune utilità viene dall'A. preso di mira. Dottamente egli espone qual profitto tragga l'organismo per un cotal moto nell'acqua moderatamente fredda, e dopo varie fisiche ragioni che in sostegno dell'asserto adduce, passa a trascorrere le varie morbosità contro le quali riuscir può giovevole il nuoto. „ Quum igitur natandi „ arte mature adhibita sit, iis præcipue exercenda „ præscribitur, qui variis obstructionibus, aut pin- „ guedine laborant: iis etiam qui propter lentum „ humorum cursum aliquam sibi comparant conge- „ stionem, ex qua fit ut corporis vigor decrescat. „ Atque ii familiarius hanc artem exercere debent, „ qui delicatam indolem et mollem corporis consti- „ tutionem sortiti sunt: ii scilicet aquarum motu „ membra confirment, et nimia totius corporis mol- „ litie dejecti convalescant. Natatio præterea syste- „ mati gastro-enterico robur addit, et exaneirosi „ involuntariæ remedium affert, quæ a nimia ner- „ vorum laxitate plerumque oboritur. Quod si dia- „ thesim scrophulosam et rachiticam compescere et „ coercere, aut si uno verbo astheniæ morbis obstare „ velit, curet quisque ut in aqua marina potissi- „ mum natationis artem exerceat „. E quante son poi le malsanie che l'uomo incontra mercè dell'esposizione bene spesso incauta del suo corpo ai repentini cangiamenti atmosferici? or a questi men sensibile rendesi l'uomo mercè della matura abitudine al nuoto, e così più agevole riuscir gli può il sottrarsi a quelle. Nè sì giovevoli tornano i semplici bagni da paragonarsi al profitto ridondante dal nuoto; giacchè avvantaggi ne arreca di gran lunga maggiori il movimento continuo delle membra

natanti nell'acqua. Ognun conosce d'altronde qual sia ventura prospera il possedere l'arte del nuoto per impedire la sommersione e per porgere agli anegati soccorso nelle molteplici vicende o imprevedute o malagevoli talvolta ad essere sfuggite. „ Quo „ vero animi gaudium et hilaritate perfundi debet „ ille, qui naufragum servaverit, et novum quasi „ hominem societati restituerit? Quibus laudum præ- „ conis efferendus hujusmodi vir? Si itaque tum „ vitæ propriæ et aliorum, tum bonorum facultati- „ bus maxima ab omnibus habenda est ratio, si „ sæpe, immo vero sæpissime, hoc unum supersit „ auxilium ut vitam et facultatem servemus, sci- „ licet natatus; affirmandum erit hanc artem cui- „ cumque hominum conditioni maximopere necessa- „ riam esse. „ Dimostrato così con lodevole zelo ed erudizione il profitto e la necessità del nuoto, s'intertiene ad annunziare quanto sarebbe indispensabile l'erezione di pubblici stabilimenti affm di apprendere l'arte e le regole e le cautele da serbarsi nell'uso di essa.

G. Barci. - Dell'utilità dell'equitazione nell'economia animale. - Un rimedio veracemente proficuo contro una grandissima coorte di formidabili ed ostinatissime malattie viene dal N. A. contemplato nella somma degli effetti che nell'individuo si ottengono, e nel rilievo delle cagioni, dalle quali simili effetti emanano. Nè sì comune, o privo di considerevoli utilità emerge siffatto indagamento; poichè conosciuto per teorica il modo di agire del moto equitatorio, e dimostratane *a priori* l'influenza sull'animale economia, ne siegue, che si saprà a quanti mali possa convenire, che potrà conoscersi il complesso delle regole giovevolissime nel metterlo in pra-

tica, e se ne potrà quindi promuovere e persuadere la trascurata usanza. In tre parti divide perciò l'A. il soggetto del suo argomento, esaminando nella prima gli effetti che nel nostro individuo questo esercizio produce; descrivendo nella seconda le malattie alle quali dovrassi applicare; ed indicando nella terza le cautele da osservarsi, perchè questo rimedio non manchi di recare il promesso vantaggio. E per seguire brevemente l'A., riferiremo in compendio la disamina degli effetti dalla equitazione promananti, omettendo però di addurre con esso lui la dotta spiegazione che ne offre. Diremo così essere utilissimo l'esterno ed interno soffregamento derivante dal moto equitatorio: quello, perchè con la blanda attrizione delle vestimenta sulla pelle detergendo quel trasudamento oleoso ed eccitando un calore animale apre i pori e promuove il perspirabile sanctoriano; perchè con sì dolce irritazione e stimolo richiamasi alla cute il sangue; perchè vantaggiosamente si eccita qualche elettricità: questo, cioè l'interno soffregamento, perchè gl'interni visceri dell'addome e del torace posti vengono in oscillazione, ed una scambievole e mite confricazione risentono, donde una più copiosa perspirazione interna, ed un aumento di temperatura animale con non lieve profitto dell'individuo. Diremo risultare dalla equitazione notevoli utilità al sistema vascolare: di qual tempra singolarmente riescono lo scioglimento ed assottigliamento della massa sanguigna; la maggior velocità della circolazione per l'addizione del moto impartito a cavallo, per l'acquistata facilità di scorrere delle liquide particelle, e per l'accresciuta azione delle pareti dei vasi; lo sviluppo maggiore della materia del calore in grazia delle addotte ragioni, non che delle maggiori composizioni e decomposi-

zioni del sangue per fisico-chimiche leggi. Dei quali effetti appalesantisi nel sistema angiologico ci rende l'A. un diffuso conto mercè della esplicazione delle forze simultanee della gravità e del moto progressivo, e di altre che egli per primo ha in tal forma annucleata. Ed a buon diritto: perchè se dalla ineguaglianza degl' impulsi deriva la maggioranza del moto dei fluidi contenuti nei vasi, non può non essere interessante la conoscenza delle concause ch'entrano a produrre questa varietà. „ Vi sono la gravità che agisce perpendicolarmente, e il moto progressivo del cavallo, che qual forza parallela alla superficie terrestre agisce colla suddetta gravità ad angolo retto. Da queste due forze è spinto il corpo nostro ad un movimento determinato dalla risultante. Ma qual modificazione non recherà a questo moto composto la forza di concussione e sussulto, per cui or minorata dalla spinta all'insù, ora accresciuta dalla discesa all'ingìù del cavaliere sarà la gravità? Qual cambiamento inoltre non dee produrre la resistenza dell'aria, che qual controagente alla forza parallela suddetta sollecita il corpo ad un moto retrogrado? Eppure in mezzo a queste forze primarie ci siamo considerati passivi. Che sarà poi se considereremo la reazione volontaria dei varj muscoli e la loro attitudine a muoversi? Che moltiplice collisione di forze, che incalcolabile varietà di movimenti! „

L'altro effetto derivante dalla influenza della equitazione deve contemplarsi nei solidi. Impartito viene al nostro corpo nel moto equitatorio per comunicazione un movimento, che diffondendosi mette le particelle in un fremito in una oscillazione analoga a quella che nasce dalla percossa dei corpi sonori. Ma oltre siffatto movimento propagato con len-

tezza alle molecole de'solidi v'ha lo scuotimento e sussulto, da cui non solo deriva una sorgente novella di calorico (come per fisica legge discende), ma un'attitudine pur emerge ai muscoli di ajutare mirabilmente il ritorno del sangue venoso al cuore, ed in modo peculiare egualmente che interessantissimo quello del sangue circolante nel sistema della vena porta. Nè meno ragguardevoli sono gli effetti dell'equitazione sull'organo respiratorio, e sugli organi chilopojetici, per tacere di quella ilarità, che viene da tal esercizio prodotta nell'individuo: avendo a buon diritto asserito Seneca, che l'equitazione rallegra i melanconici, e facilmente dissipa quei nojosi pensieri che la quiete dell'animo perturbano. Sfuggiti neppur sono all'A. gli altri salutari effetti secondarj che dai primarj finquì contemplati derivano, e singolarmente una più fina elaborazione del principio inserviente alla nutrizione del cervello e delle nervose diramazioni.

Preconizzato quindi giustamente con l'esempio delle prische istituzioni e premiazioni il vario uso dei ginnastici esercizi, ragioni coglie per magnificare l'equitazione come il più nobile e il più utile fra i medesimi, avvalorando l'asserto con le autorità di cotanti classici scrittori che con laudi esagerate commendarono l'esercizio equitatorio. A questo appigliar si debbono gl'ipocondriaci letterati, gl'individui soggetti alle coliche, alle varie morbosità addominali, alle cachessie provenienti da rea sanguificazione, ed all'intera coorte dei mali fluenti dall'arresto del sangue per la vena porta chiamata a tutta ragione da Sthal *porta malorum*. L'esercizio a cavallo conferisce efficacemente ai convalescenti, agl'infermi d'intermittenti ribelli, agli affetti dalle varie nevrosi, agl'infermi di tante altre malat-

tie, ed in ispecie delle croniche affezioni toraciche. Chiudesi finalmente questo egregio scritto col novero delle malattie contro le quali non è la equitazione indicata, come le cefalalgie per aumento di sensibilità, l'ernie, gli aneurismi, i calcoli, i morbi acuti, le flemmasie sì acute come croniche. Dopo la esposizione delle ragioni che un tal nocumento dimostrano, conseguita la enumerazione delle regole e dei precetti necessarj per ben eseguire l'equitazione, onde s'abbiano ad avverare in pratica le indicate virtù di questo salutarissimo esercizio.

G. D. Ciconj. - Intorno ad alcune malattie derivate agli uomini dall'abuso del viver sociale.

Con savio divisamento imprendonsi qui a dimostrare in compendio le molteplici nocevolezze dell'abuso del viver sociale, e gli vantaggi perciò che dalla mancanza di quelle emergono nella vita campestre ed agricola, come in quella che più si avvicina all'aurea semplicità dei naturali suggerimenti. Nel breve cenno che faremo di questo prezioso scritto, riferiremo di volo le principali idee dell'A., il quale non ha ommesso altresì di trattare il suo argomento con una piacevole venustà ed eleganza di stile. Debbonsi all'ambizione i primi passi che si fecero dagli uomini nello stato ancora di primitiva società. Se le malattie che figlie del clima, delle abitudini, dei cibi, o dei pregiudizj, limitavansi ad un paese, ad una nazione; col comunicare quindi d'interessi, di lingue, di costumi, di religioni si propagarono, e quantunque non derivassero che da una semplice disposizione incomunicabile, invasero le genti a guisa di contagio, e modificate dal clima, dalle abitudini, e dai costumi, travisate si trasfusero nelle posteriori generazioni. Prende da ciò giustamente mo-

tivo di riprovare alcuni matrimonj di età troppo dispari, o tra persone bene spesso affette da gen-tilizie malattie; l'irragionevole educazione fisica dei bambini, ed in peculiar modo l'affidarli a poppe ve-nali senza cognizione ed uso delle opportune riserve; la insensata costumanza di comprimere con ossei im-busti il torace delle fanciulle; la insana coltivazio-ne morale del loro intelletto, la effeminatezza del vivere, negli uomini, la lautezza delle mense, il tur-pe onanismo, i delirj letterari, filosofici, politici, ed i frequenti patemi che ne derivano. Altra fonte di morbi dischiuse agli uomini la società o impe-gnandoli alle molteplici professioni arti e mestieri; o persuadendoli snaturatamente ancora alla evirazio-ne; o loro imprimendo potentissimo spirito di nostal-gia; o loro additando tediosa la legge della temperan-za; o incoraggiandoli soverchiamente ad ardite im-prese di navigazioni, che feraci riuscirono di non pria conosciute morbosità. „ Ma tiriamo un velo „ pietoso sovra cotante sciagure, e il contristato „ animo nostro s'apra a belle speranze nella con- „ siderazione lietissima che in questi ultimi tempi „ mercè del più esteso signoreggiare della medica po- „ lizia i contagiosi flagelli più raramente, infieriro- „ no, e che non pochi de' morbi finquì accennati, gra- „ zie agli studi profondissimi dell'europea medicina „ pratica, onnimamente sparirono, o più miti, più „ rari veggonsi nella presente generazione.

„ A sempre più diradarli ascoltiamo la voce „ della natura che ci parla nella pubblica igiene! „ Sorgano meno spesse e più ventilate le nostre ca- „ se; le vesti non sien ludibrio della moda, ma „ secondino le variazioni dell'atmosfera e le natu- „ rali forme del corpo; la temperanza presieda al- „ le mense, ai piaceri, e la ginnastica specialmente

„ tra i molli doviziosi divenga un dilettevole trat-
 „ tenimento. La vita campestre ed agricola tenga-
 „ si da noi più in onore, e l'affollate città non c'il-
 „ ludano coi prestigj di società raffinata; di perfet-
 „ to incivilimento; poichè vedemmo abbastanza quan-
 „ ti danni e quanti mali risultino dall'affastellamen-
 „ to degl'individui. Anzichè avidamente ricercare le
 „ viscere della terra, fecondiamone la superficie, che
 „ giammai ingrata ricompenserà le nostre fatiche coi
 „ prodotti che ne abbisognano, e dalla cui man-
 „ canza o depravazione tanti morbi hanno origine.
 „ Onoriamo finalmente e con tutte le nostre forze
 „ coltiviamo la medica polizia, ond'ella proteggen-
 „ docì colle sue dottrine; figlie dell'osservazione e
 „ della sperienza, allontani da noi viemaggiormente
 „ le malattie contagiose. . . Arriveremo, così ado-
 „ prandoci, a diminuire, se non affatto a sradicare,
 „ le malattie che derivano dall'abuso del viver so-
 „ ciale. „

„ *A. F. Gobbi - De Medorrhæa.* Checchè pos-
 „ sa desiderarsi intorno ad una compendiate descri-
 „ zione di questa morbosità, tutto ci viene dall'A.
 „ con chiarezza e dottrina delineato. Dopo averne
 „ esibito l'accurata definizione; discende a distinguer-
 „ ne le varie specie; a stabilirne la sede; a rimar-
 „ carne l'apparato fenomenologico. Singolare industria
 „ egli usa in rilevare le discrepanze della medorrea
 „ benigna ed innocente dalla contagiosa; e lodevol-
 „ mente s'intertiene nel novero delle cagioni dalle
 „ quali si la cronica come l'acuta medorrea derivano.
 „ Fra i segni di una prospera od infausta prognosi
 „ rimarcheremo, che „ medorrhæa chronica difficiliter
 „ curari potest. Difficilior curatio est, ubi locum
 „ habeat nimia sensilitas aut conditio hypostenica

„ in partibus pudendis, aut languor in systemate
 „ nerveo, aut ad morbos spasmodicos dispositio,
 „ aut diathesis scrophulosa, artritica, rheumatica,
 „ herpetica, aut laesio organica, aut polypus, aut
 „ scirrhus uteri, recti intestini et prostatae. Nam hu-
 „ jusmodi morborum species stimulo aut compres-
 „ sione morbosam pudendorum secretionem augere
 „ solent. Medorrhæa, quæ ab urethrae collo aut
 „ ipsius canalis contractione immodica originem ha-
 „ bet, chirurgiæ praesidiis debellanda est novæ
 „ inflammationis ope, et copiosa mucii secretionem evo-
 „ luta. Quandoque ex diuturna medorrhæae sup-
 „ pressionem obstructions, tumores in utero aut par-
 „ tibus adjacentibus contingere solent. „

Il complesso poi dei terapeutici presidj viene dall' A. saviamente distribuito in ciò che riguarda la cura generale, in ciò ch'è relativo al trattamento delle medorrea acuta, ed in ciò che concerne il regime di essa nello stadio cronico. Chiude quindi il suo scritto con varie preziose istruzioni che alla profilassi pertengono, e varie di esse abbiamo grado di riferire. „ Facilius est impedire, quam auferre cronicam medorrhæam. Necesse est, puellas in prima cætameniorum evolutione, aut ubi hæc eruptioni proxima sunt, frigoris vicissitudines et alimenterum aromaticorum et calefactium usum, corporisque demum mollitiem atque inertiam prudentissime aufugiant; necesse quoque est, connubia nimis præcocia atque intempestiva prohibere, matribus lactationem quoad fieri potest, nisi quaedam rationes vetent, commendare: partuum incommo- dis accurate prospicere atque invigilare. „

Vogliam finalmente, che ferma resti l'attenzione in ritenere più agevole la sanazione dell'acuta che della cronica medorrea, e che di questa secon-

da potrassi men difficilmente conseguire la guarigione, purchè ad essa sopravvenga un cambiamento della morbosità in acuta.

Caporali I. - De diabete. - Dopo un'acconcia definizione seguono e le distinzioni del diabete nelle varie sue specie, e la sindrome dei morbosì fenomeni ad esso propri, ed il novero delle produttrici cagioni, non che dei segni pronostici, ed in fine un assai ben inteso metodo di cura si esterna come interna, si risguardante il proprio stadio del morbo, come quello ancor relativo alle fatali sue conseguenze di marasmo. Non omettesi l'analisi chimica dell'urina dei diabetici giusta le norme di Thénard, rilevandosi in essa predominare molta copia di zucchero ed esservi deficiente l'acido urico. „ super cum Marabellius ipse urinam in melitico diabete attentius ad trutinam chemicam revocasset, recentem urinam meliticam ad calorem graduum 18 T. Rheumur exposuit, et duobus tractis diebus haec urina bullas plurimas gas acidum emittebat, turbida fiebat, multaque obscura filamenta deponebat, odorem satis perspicuum urinosisum expirans, et fermentationis alicujus vinosae notam preferens, quae substantiarum, in quibus saccharina principia plurimum abundare solent, propria est „

F. Fedeli. - De lymphangitide. - Apprezzabilissimo troviamo il presente scritto, nel quale parlasi della infiammazione dei vasi linfatici: malattia, la cui cognizione è poco divulgata, e di cui niuno degl'italiani scrittori sembra aver tenuto ragionamento. Poche, ma singolari notizie storiche di questo morbo ci espone, le quali passeremo sotto si-

lenzio per osservare col N. A. la sede di siffatta infiammazione. Nel sistema assorbente linfatico dee stabilirsi una tal flogosi, la quale però di rado invade i profondi linfatici delle interne membrane e cavità, essendo più di frequente d'esso aggredita o una parte o tutto l'intero sistema assorbente dei linfatici cutanei. Ripose il dott. Hendy nelle ghiandole linfatiche la flogosi di cui si ragiona; saviamente però soggiunge il N. A. che possono le ghiandole partecipare di simile affezione ma di pari passo co' vasi linfatici, mentre può la linfangioitide esistere senza la simultanea affezione delle ghiandole. *Vera igitur hujusce phlogosis*,
„ sedes non in glandulis, sed in vasis lymphaticis
„ absorbentibus habetur, quae cum volumine dila-
„ tentur et attenuentur parietibus, majorem hu-
„ moris copiam praeter morem accipiunt, qui cum
„ in haec vasa pariter fluat continuo, cumque ea
„ totum intus continere non possint, necesse est,
„ ut aliqua ejusdem pars in cellulari textu subcu-
„ taneo effundatur, ex quo fit ut tumor atque in-
„ formis oriatur congeries. „ Quali però sieno le proporzioni di questo liquido, che considerare fa d'uopo una miscella di gelatinoso umore e di albumina; per quali titoli differisca dal siero e dal sangue; per quali ragioni avvenir non possa il riassorbimento di quest'umore effuso; perchè non soffra degenerazioni dopo la sua uscita dai vasi; e perchè cagion non divenga d'infiammazione sulle parti, nelle quali è soffermato; punti son tutti che dalla chimica, dall'anatomia, e dalla patologia attendono dilucidazione. Riporre dovendosi la cagione della linfangioitide nell'influenza dell'atmosfera e dei venti, ne sorge la linfangioitide endémica e la intercorrente. Il trono dei sintomi che la caratte-

rizzano , non è legato a veruna peculiare disposizione. „ In primis enim aegrotus dolorem tensivum „ superficiale[m] persentit in glandulis, aut in prae- „ cipuis lymphaticis illius partis in qua statuitur; „ juxta locum in quo dolor aegrotantem excruciat, „ funiculus ruber, durus, nodosus, extensus re- „ peritur, qui sub tactum cadit, quique interdum „ a rubro vestigio signatur; pars affecta tumet, „ et erysipelatis sumit aspectum, et quandoque etiam „ phlegmonis; proxima articulatio riget, et cedit „ flexorum contractioni. Febris irritans inflammato- „ ria, quae huic morbo adjungitur, spectanda prae „ ceteris est; incipit enim longo tremore, qui quo- „ libet exiguo motu geminatur, et singulari quidem „ violentia quotidie renovatur . . . Sitis, quae trium „ aut saltem quatuor dierum spatio accessus prae- „ cedit, maior fit, at interdum etiam extingui non „ potest, cum eandem copiosus et continuus potio- „ num usus colibere non possit; ex quo evenit „ ut sitis inter essentielles pathognomonicos hujusce „ inflammationis characteres recensenda sit . . . „ Notevole è pur anco il tremore testè menzionato, ed alla nausea e vomito congiunto. Suole questa infiammazione prediligere l'estremità: non ne vanno però esenti le altre regioni tutte del corpo, siccome con diligente precisione veggiamo dall' A. delinearsi il quadro dei sintomi. Nè con minore e sempre lodevole impegno si studia ogli rimarcare l'identità della linfangioitide con la elefantiasi, e con la sifilide locale, limitata cioè al sistema assorbente dei linfatici di una parte. A questo istesso flogistico processo dei vasi linfatici riferisce la flemmasia *alba dolens* delle puerpere, e l'induramento del tessuto celluloso dei neonati. La comunanza per altro di queste morbosità ritenute identiche con la lin-

fangioitide (siccome con sodi raziocinj il conferma) porge opportunità all' A. d' esporre le idiagnostiche discrepanze alla linfangioitide proprie onde non iscambiarla con altre apparentemente affini morbosità. Così dalla contemplazione dei sintomi, ivi con giusta ordinanza rilevati, emerge chiaro il differenziare della linfangioitide dalla febbre intermittente, dalla risipola, dal flemmone, dall'edema, dall'idropo ascite, dalle varici, dal pedartrocace, dall'ernia, e dal sarcocele.

La risoluzione è uno degli esiti della linfangioitide, la quale altresì esser può dalla suppurazione e dalla gangrena terminata: ma *saepius augmento et duritiae desistit*. Quindi varia risulta la prognosi a tenor delle parti che aggredisce, a tenor della violenza con cui si appalesa, ed a tenor delle complicitanze individuali alle quali si associa, siccome ampiamente dimostra l' A. Può da queste e da molte altre cagioni venir modificato il regime terapeutico; ma costantemente esser dee quale ad un morbo infiammatorio conviensi. A tal effetto, inerendo ai suggerimenti dei medici inglesi e specialmente di Tompson, consiglia l'uso dei deprimenti, del solfato di morfina cioè e del suo acetato, dell'ipocucana, dell'estratto di giusquiamo e simili. Raccomanda la moderazione somma nella celebrazione del salasso, ed a questo preferisce le locali sottrazioni per mezzo delle sanguisughe. Egual cautela ricercasi nella prescrizione dell'emeticò, ed ove questo non sia da veraci indicazioni richiesto, commendansi dal dott. Hendy gli antispasmodici, fra' quali singolarmente l'amministrazione dei fiori di zinco. Ad evitare l'incontro di recidire nei luoghi, presso i quali endemica suol crassare la linfangioitide, dopo la enumerazione degli accennati e di altri molti pre-

sidj, loda molto il N. A. il valersi della chinachina e dell'oppio dell'ossido di zinco sublimato, e dei bagni freddi. L'istesso regime dee porsi in opera nella elefantiasi; ma nella sifilide locale vi aggiunge l'uso dei bagni tiepidi e delle preparazioni mercuriali. Giovevoli addita siffatti bagni nell'induramento del tessuto cellulare dei neonati, e l'applicazione di qualche sanguisuga alle sure. L'uso de' suindicati rimedi deprimenti si potrà porre in pratica nella flemmasia *alba dolens* delle puerpere, nelle quali tornerà proficuo usare altresì i purganti, i diaforetici, e l'ipecacuana a dosi rifratte. Altra serie di terapeutici compensi viene dall'A. giustamente assegnata per combattere la cronica linfangioitide; e sul proposito degli esterni presidj troviamo assai lodevoli le quotidiane abluzioni sulla cutanea superficie con una spugna imbevuta di una tintura alcoolica preparata con scilla, digitale porporina e scialappa, non che un'acconcia metodica compressione.

(sarà continuato)

TONELLI.

*Dubbi e riflessioni sulle operazioni di un cane
che dicesi benissimo ammaestrato.*

Ll regno animale non meno degli altri due regni della natura è ricinto da un velo, nè v'ha chi abbia quaggiù lena che basti ad isquarciarlo per ogni lato. Ond'è che il saggio si appaga se può alzarne un lembo, ed osserva con occhio di compassione gli sforzi impotenti di coloro, che sorprendere vorreb-

bono la natura ne'suoi più segreti lavori e capovolgerla a loro talento. Non è quindi a stupire se le operazioni di un cane condotto in giro di città in città abbagliano ora gli occhi de'mal-veggenti sino al punto di trarne illusioni che impiccoliscono l'uomo nel magnificare il bruto. Non parmi perciò inutil' opera il portar l'analisi su di esse per ravvisarle più da vicino che si può e per ispargervi sopra qualche luce di verità.

Appena il padrone del cane, cui in appresso additerò sotto il nome *Fido*, ha messo piede in qualche città romorosa, cartelli d'avviso in più luoghi affissi ne annunziano al pubblico le prerogative, ed invitano i dotti e gli indotti a recarsi in folla ad ammirarne il valore. Per irritare vieppiù la curiosità loro dicesi esercitato nelle prime quattro operazioni dell'aritmetica, nel giuoco di picchetto e di tresette, nella dimostrazione d'alquante figure piane della geometria, e nel traslatore un certo numero di parole dall'italica favella in quella del Lazio. Si grandi promesse per la singolarità loro vengono da molti accolte con entusiasmo, ma i saggi non le valutano che per quello che sono. A porre le operazioni di Fido in quel punto di vista in che non tutto si scopre, nè tutto è nascosto, giova a mio giudizio mirabilmente l'indagare quali sieno le molle che agir fanno il bruto per iscorgere in esso l'incapacità di formarsi nozioni matematiche, metafisiche, astratte. Mettiamoci in cammino. La prima molla è l'istinto: non già quel meceanico istinto che fa del bruto un oriuolo, ma bensì quello che perfeziona l'uso dell'industria sua naturale e gli fa distinguere ciò che gli conviene da ciò che gli è nocivo, con porre in azione i suoi

sensi a norma delle impressioni degli oggetti esterni.

I filosofi tormentano il loro spirito per definirlo, ma null'altro possiamo dire di schietto vero se non se che esso non è nè gran lume d'intelligenza nè ragione, e che tutte le analitiche discussioni non giungeranno mai a farnelo rettamente palese. Consideriamolo piuttosto ne' suoi effetti, senza prenderci pensiero di quanto ne hanno detto coloro che il reputano parola vuota di senso, inventato a solo fine di tirare un velo su la nostra ignoranza. E come averlo in conto d'una chimera quand'esso, volendo ragionare dai fatti, non regge soltanto le azioni de' bruti, ma estende in noi pure il suo dominio (come scrisse il fu segretario dell'istituto nazionale italiano prof. Michele Araldi nella memoria del sonno e della sua immediata cagione) in quelle azioni le quali non suppongono la cognizione di niun vero motivo, nè ragion che delibera, ma natura che move? Ad esso debbe il bruto la cognizione del luogo in cui è, della mandra di cui è custode, del padrone a cui serve: e volendo tener dietro a tutte le sue azioni, gran parte ne veggiamo dirette da questa proprietà a lui data dal Creatore; col suo mezzo discerne ciò che gli giova da ciò che gli dà noja, di quello va in traccia, da questo rifugge, e per quanto è in suo potere non lascia di rintuzzarlo. Non veggiamo però nel bruto che appena l'esterno, onde non è a maravigliarsi se l'istinto che il move non s'intenderà mai bene.

Vuolsi ad essa aggiugnere anche la forza d'abitudine, che in molti incontri accoppia il suo influsso all'istinto. Nè bisogna allegar prove di questa asserzione, mentre è troppo noto che l'esercizio ren-

de i movimenti più facili, e in forza del continuo ripeterli abituali.

Sebbene il servirsi dell'abitudine per ispiegare le non ben note operazioni di Fido non è un filo che basti per uscire dal laberinto, e di migliore scorta ne fa d'uopo per non ismarrirvisi dentro. I fatti debbono servirci di guida, e questi ci si appalesano qual risultato di forze appartenenti alla reminiscenza, all'immaginazione, alla percezione sensitiva, e ad altre facoltà, che il tempo non mi permette di qui richiamare ad esame, circoscritte tra il punto invisibile del presente, a materiali cose ristrette, la cui attività in queste e per queste sole si spiega. Osservisi un cane qualche fiata dal suo custode percosso a colpi di bastone. Rivegghendo questo povero cane il suo custode agli atti al volto alla voce in atto di ripercuoterlo, rimembra quanto soffrì a cagion di quelle bastonate, immagina lo strazio che sta per soffrire, e si accorge che per isfuggire la tempesta non v'è altro mezzo che il darsi a subita fuga, o di lenirne lo sdegno con istrisciarsegli supplichevole al piede. Or drizzo l'occhio a Fido lasciando da parte que'pregiudizj volgari che sogliono tenere le esagerazioni per fatti. Largheggierò in attribuirgli facoltà che i cauti osservatori non hanno potuto scorgere in esso, e ciò perchè agli intemperanti suoi encomiatori non venisse in capo d'appiccicarmi la brutta taccia di scettico. Ad onta però d'ogni possibile connivenza ne verrà sempre per dato sicuro, che Fido non è il più destro tra gli esseri della sua specie, e che tutto si debbe al suo padrone, il quale lo fa agire e ne coregge gli abbagli con sì mirabile destrezza, per trar vantaggi alla sua borsa, che sfugge agli occhi de' più accorti ammiratori. È della sensitività

propriamente detta di questo cane, il sentirsi dal-
lorchè viene eccitato da un impulso qualunque. È
proprio di uno o di più sensi di lui il sentire
d'onde venga la causa dell'impulso eccitatore, ed
è perciò che a questo esterno impulso ei debbe la
sensività di un dato movimento. Nel caso nostro pe-
rò l'azione di movimento non gli basta, e gli è
giuoco forza il rivolgere gli occhi in giro per ar-
restargli ad un punto determinato. Ma ciò ancora
non basta. L'azione di movimento del volger degli
occhi in atto di ricerca si associa alla facoltà di ri-
cordarsi della configurazione del ricercato oggetto.
Di più ancora alla facoltà che rinnova le idee ac-
quistate tien dietro l'altra d'immaginare, e lega la
sua attenzione alla scelta che far debbe della let-
tera, della carta del numero, determinandosi con
isplontanei moti a riacorre or questo or quella co-
denti o col labbro per riparla in quella simmetria
mille volte iterata, che lo fa apparire giuocatore,
aritmetico, geometra, latinista. E a questi atti da
lungo esercizio renduti abituali rilega l'immagina-
zione con affacciargli le carezze e il pasto che vien
dopo d'aver fatto ciò che da lui si esige, e le busse,
amaro futto sovente di mal inteso insegnamento, sot-
to il peso delle quali perirono sei o sette suoi con-
fratelli; forse di lui men docili o certamente più
sfortunati. Per fargli eseguir bene tutti questi la-
vori, abbisogna moltissima pazienza nell'educatore
e tutta l'attenzione di cui è capace l'educato. V'è
d'uopo che tra questo e quello passi una specie
di sistema armonico, vale a dire che le affezioni
di Fido perfettamente corrispondano ai molteplici
segnali che gli vengono dati dal suo maestro e con-
dottiere. In fatti un'occhiata, uno scricchiolare del-
le unghie, un muovere delle labbra, un alzare od

abbassare delle palpebre ed altri segni non ben conosciuti, fanno sì ch'egli torni a ripetere una serie d'azioni rendute spontanee in virtù delle contratte abitudini. Ecco un abbozzo dello sviluppo di fatti che destano il piacere della sorpresa e della meraviglia in chi nel vederli, più mosso dal senso che dalla ragione, sogna prodigi. Ed ecco diversità di giudizi. Per chi consulta solo la fantasia pajono straordinarii, e a chi sa interrogar la natura compariscono semplicissimi, sebbene per l'influenza dell'educatore sotto alcuni rapporti per qualche tratto si lasci indietro quelli che vivono nel loro stato naturale. Io mi sono ben lontano dalla persuasione di poter noverare distintamente gli accennati segni, e di poter dire come alla ripetizione d'ogni segno particolare si riproduca da Fido l'azione ad esso per convenzione corrispondente. L'errore è così scaltro che si maschera spesso col simulare la voce della verità. Non mi credo però troppo ardito nell'affermare, che in Fido ricercasi una particolare squisitezza degli organi de'sensi, e che non sia distratto. Dico squisitezza degli organi de'sensi, perchè questa rende l'azione più facile, e più pronta a riprodursi. Dico che non sia distratto, e ciò perchè da più d'uno d'alta mente e in più luoghi si è osservato, che assente l'istruttore resta inerte e confuso e che taluno nell'imitare lo scrocchiare delle unghie fallo restare in mezzo dell'operazione sospeso. Così se per non bene inteso o veduto segnale del suo padrone alcuna volta trascorre oltre la figura, lettera o carta da giuoco richiesta, al dirseglì dall'astuto maestro *coraggio. attenzione*, egli non retrocede, per trovare la cosa addimandatagli, ma compie e poi ricomincia il suo giro attorno agli indicati oggetti, finchè abbia emen-

dato il commesso errore. Nè il non poter rendere ragione intera del numero e dell' attività degli enunciati segni è motivo sufficiente per dichiarar falsa tale opinione, perchè vi possono essere, e vi sono realmente, delle forze meccaniche a noi ignote. Sappiamo noi bene il meccanismo di quella statua rappresentante una Venere sculta in legno, che il piè a danza moveva, e le astuzie emulava di donna affettata e cascante di vezzi? È a noi ben noto qual molla agir facesse la famosa statua giuocante a scacchi? Chi può ridirne quali ordigni movessero quella statua di ferro che dal carcere, entro cui era detenuto l'artista suo, andò a piè del trono, ed ivi curvate le ginocchia a terra presentò una supplica al re, e in premio ottenne al bravo artefice la sospirata libertà? Ora se l'industria dell'uomo è giunta e può giungere a porre in moto semplici machine con tal maestria che par quasi incredibile, chi oserà dare di nullità all'opinione che ripete dalle facultà ch'ei possiede, sebbene in modo meno perfetto dell'elefante, del cavallo e dell'uomo di bosco, d'intendere le cose sensibili che lo riguardano, e in gran parte ancora dell'arte finissima ond'è stato istruito con molta fatica? Questo magistero primamente lo avrà tratto con violenza ad apprendere cose che non sono nella primigenia sua inclinazione, poi col mezzo possente d'un' aspra disciplina gliel'è avrò rendute sì facili, quasi non fossero che il risultato della stessa spontaneità. Agli entusiasti, che con tutta serietà ci narrano tante cose belle di lui, solennemente protesto che le sottigliezze grammaticali, le dimostrazioni matematiche, il calcolo, la meditazione di verità astratte, il comporre proposizioni universali, sono operazioni astrusissime che Fido non è capace di capire, nè il suo maestro è adat-

to a fargliele apprendere in verun modo. Non s'avvedon egli no quest' incauti vociferatori che ciò sarebbe un dar vinta la causa al sofista, che null'altro divario ammetter vorrebbe tra il bruto e noi che il divario tra il più e il meno, cioè dissimile composizione e vario stato di organi, e con la benda dell' errore su gli occhi presume di poter decifrare l'arcano dell' economia dello spirito, ed ispiegare come si formi il pensiero coi progressi della chimica e della meccanica? E, per istare in filosofia, non s'accorgon essi che vengono a mettere in poter del bruto di scegliere le cose belle in natura, depurarle da ogni imperfezione per formarne un tipo ideale, quasi emulo al pittor degli affetti Raffaello, al pittor delle grazie Correggio? Ma non è di questo luogo il parlar di follie che disonorano il genere umano. È bensì la storia fisica delle varie foggie di vivere, dell' industria degli affetti de' bruti che per rapporto alla vita vegetativa e sensitiva ne fa mostra di molta analogia con quella dell' uomo. A più d'uno servir potrebbero, dentro però della loro sfera, di modello all'uomo e farlo ancora arrossire. Siane pruova un esempio che par superiore a quanto possiamo noi aspettarci da un cane. Era questo cane da non so qual tempo avvezzo a recarsi ogni dì sul meriggio con una sporticella in bocca alla bottega d'un fornaio. Questi postovi dentro dodici pagnottelle appena estratte dal forno rimandavalo con quel carico a casa. Il cane mostrava coll' opera d'essere il modello della fedeltà. Dopo non so quale spazio di tempo il servidore si avvide che undici soltanto erano le pagnotte: e per quella prima volta non ne fece gran caso. La mattina seguente avvenutagli la stessa cosa, lasciata ogni altra faccenda sua andò dal fornaio per rimbrottarlo, ma si rat-

tenne, perchè intese che egli non erane in colpa che partì. Il terzo giorno di contezza di questo terzo scemamento del pane comprato al padrone, il quale benchè non ne avesse chiari indizi, sospettò del cane, e diede ordine che gli fosse tenuto dietro senza fare alcun motto. Ciò fatto, fu visto declinare dalla via retta, cacciarsi per entro d'un viottolo, entrare in una casuccia e appena entratovi partì. Per dir tutto di volo si seppe da quella povera gente, che appunto corrèva il terzo giorno d'acchè vedevano il barbone lasciar una pagnotta ad una cagna che partorito aveva due giorni addietro non so quanti figli di cui esso barbone era padre. Venuto questo caso a notizia del suo padrone volle vedere dove andava a finir questa scena. Fatti un pò grandicelli i poppanti, duplicò il barbone la dose alla madre bisognosa di maggiore alimentazione. Giunto il tempo dello slattamento non fu più d'essi sollecito, e tornò come prima ad essere portatore fedele e difensore valoroso delle dodici pagnotte dalle insidie de' ladri. Ecco un fatto eseguito sotto il magistero della natura più atto di quelli che sono opra dell'arte a fare inarcar le ciglia per lo stupore. V'è qui nel cane un sentire, altrimenti il barbone sarebbe stato in uno stato d'inerzia: v'è sentir di sentire manifestato con una specie di non isterile compassione: v'è memoria delle provate sensazioni: v'è immaginazione di stati e di bisogni diversi. Per farla breve, il cane ed ogni altro animale della sua schiatta, o sia il discepolo della natura o dell'arte, principia il moto, lo aumenta, lo sminuisce: ma perchè determinato a cose sensuali e presenti, non astrae, non ragiona, non ha morale libertà. Laddove il nostro essere intelligente dai sensi riceve le impressioni, indi le sensazioni degli oggetti che gli fan cer-

chio, da' quali derivano le idee che la memoria raccoglie, la ragione paragona, il giudizio disamina, riflette, astrae, raziocinia, percorre il passato, scandaglia il presente, e si slancia nell' avvenire.

A N A C R E O N T I C A

Su d'un cardellino di casa Benedetti, il quale legato ad una catenella sopra d'una macchinetta di legno, afferra col rostro ora un filo, al quale è attaccata una piccola cesta entro cui v'è il pasto a lui conveniente, ora un sechiello pieno d'acqua, tenendone con ambe le zampe fermo il filo, e così sodisfa alla fame e alla sete. Chiamato risponde in suo linguaggio per avere un seme di popone di cui è ghiotto, fa molti scherzi, e si mostra attaccatissimo a chi l'ha così bene ammaestrato.

A un cardellin rapito

Dal nido, ed educato

Da Cloe, di lei sul dito

Festevole adagiato

Non manca che la sola

Solissima parola.

Nè parne questa meno

Venirgli, allor ch'ei sente

Di Cloe la voce, e pieno

Di gioia 'dolcemente

Risponde canticchiando

Ad ogni suo comando.

Allunga il capolino,

Con le gambette prende

Il fil d'un cestellino

Ch' in alto sale e scende,

E all' esca ivi risposta

~~Il sottil rostro accosta.~~

Sazio, il fil lascia e snello

Con l'altro filo lieve

Ritira a se un secchiello

Pien d'acqua pura, e beve,

E saltellando scaltro

Da un luogo passa all' altro.

Abituato istinto

Rettor delle sue brame

Fallo a sedare accinto,

Se il punge sete o fame,

Lo stimolo discaro:

D'ogni altra cosa ignaro;

Ond' uom, cui il ver fa segno

Al meditar, non scopre

In lui d'umano ingegno

Nè la virtù nè l'opre,

Ma fa di tutto autrice

La mano educatrice.

LUIGI PUNGILEONI MIN. CONV.

Prospetto dei risultamenti ottenuti nella clinica medica dell' I. R. università di Padova nel corso dell'anno scolastico 1823-24 dall' I. R. consigliere di governo e P. O. professore cav. Valeriano-Luigi Brera, coll'aggiunta di due appendici di argomenti addizionali, e di una terza che comprende alcuni nuovi cenni sulla china bicoloreta. - Padova 1825.

Idem . . . Dell'anno scolastico 1824-25 . . . coll'aggiunta di speciali cenni sul vajuolo dei vaccinati detto varioloide; di un sunto delle osservazioni sull' uso della morfina; e di annotazioni cliniche sull' ottalmia contagiosa de' soldati. - Padova, 1826.

E S T R A T T O.

Di due apprezzabilissimi prospetti clinici imprendiamo ad esibire un breve ragguglio. Ci è pur caro il favellar di essi, perchè oltre le risultanze di esatte contemplazioni sulle varie morbosità offertesi nel clinico istituto di Padova presieduto da quell' uomo insigne del celebratissimo consigl. Brera, vi si rimarcano pure i lumi delle preziose dottrine di questo professore intorno a varj oggetti interessanti di pratica medica. Tratteremo comprensivamente di questi due prospetti secondo la norma degli ordini nosologici, e quindi terremo discorso degli oggetti addizionali.

Sono redatti gl'indicati prospetti dietro il piano dei precedenti, e la compilazione di essi ven-

ne da quel professore, affidata a varj distinti allievi della clinica scuola. È consegnato il primo ordine alle *febbri e piressie*, ed in quello del primo prospetto veggonsi trattate cinquantuna febbre, 26 delle quali furono intermittenti. La gastrica complicazione fu in esse la più frequente, ed il tipo quotidiano si osservò dominare a preferenza di ogni altro.

Fra le intermittenti un sol caso fuvi di febbre infiammatoria; tredici furono le iposteniche o legittime; e dodici furono le intermittenti irritative. Non tutte però le legittime si videro semplici; poichè osservaronsi alcune o a gastricismo complicarsi o a vizio gastrico-catarrale, o a condizione splancnica della milza; o all'amenorrea, o a verminazione ed a splancnica affezione insieme. Prontamente cedettero le tre semplici al solfato di chinino; ed in un sol caso si dovette completare la cura con un decotto di corteccia d'arancio alcoolizzato. Nelle altre febbri associate alle or menzionate complicanze, dopo essersi queste rimosse con la opportuna relativa terapia, si passò a troncare la maggior parte delle medesime mercè dell'uso del solfato di chinino, della corteccia peruviana, e di altre sostanze amare; e si trasse pure partito dal peperino, sebbene da questo non si ottenesse quel pieno successo che si sperava.

È notevole qui il caso di una quotidiana splancnica anomala tendente alla legittima con verminazione ed associata a turbe nervose. La cura fu compiuta col mezzo de' vermifughi e quindi degli antispasmodici, cioè del magistero di bismuto, co'piediluvj, e co'clisteri ammollienti. La cute pallida e molto sensibile, la pupilla molto dilatata, la lingua coperta di muco e di punti rossi qua e là, un seu-

so di stringimento alle fauci, prurito alle narici, languore di stomaco, rutti, tormini, dolori ragunati al basso ventre, l'alvo chiuso ora con anoressia, ora con bolimia, sbadigli continui, e sonni inquieti, sussurro di orecchi, dolor di capo, orripilazioni agli arti, contrazioni spasmodiche ai muscoli della faccia, riso e pianto involontario, erano i fenomeni morbosi che offeriva l'inferma in un'colla febbre quotidiana che appariva in sulla sera. Nuovo e luminoso argomento dalla istorica relazione di questa morbosità si trae per fiancheggiare la diatesi irritativa e quindi la stessa natura o condizione patologica della febbre (a). Ecco com'egli si esprime: „ Dalla storia del morbo e dagli effetti ottenuti nella cura apparisce abbastanza manifesto, che la febbre in questo caso trasse origine da splancnica irritazione, e specialmente dalle materie annidate negl'intestini, e che poi per la peculiare disposizione dell'inferma dovette svolgersi una verminosa colluvie, ed apparire per conseguenza i sintomi della più manifesta verminazione. La morbosa condizione dei visceri addominali facendosi di giorno in giorno più grave, e il fomite irritativo trattenuto nell'organismo accrescendosi, dovettero perturbare ed abbattere le forze vitali, d'onde poi per mezzo delle diramazioni del nervo gran simpatico e i gangli celiaci e tutto il si-

(a) Nel fascicolo di dicembre 1824 di questo Giornale, allorchè si rese conto della seconda distribuzione delle *Institutiones* di Borsieri e Brera, si parlò delle dottrine del sig. Brera intorno alla da lui stabilita piretologia razionale, ed alla pag. 264 e seg. se ne veggano le deduzioni e i corollarj. (Il comp.)

„ stema dell'intercostale n'ebbero a soffrire, e quin-
 „ di la semplice azione irritativa locale passò poi
 „ in vera diatesi, spintavi anche dai patemi d'ani-
 „ mo deprimenti. Cosiffatta irritativa condizione di
 „ tutto l'organismo, ma principalmente del nervo
 „ gran simpatico, leggiera da principio, e quasi co-
 „ sì poco profonda suscitò semplicemente una feb-
 „ bre intermittente, la quale accrescendo successi-
 „ vamente la irritativa condizione, poteva passare
 „ a continua remittente, e porger origine alla tur-
 „ ba di altri fenomeni, come abbiamo potuto in
 „ qualche caso osservare. Avvenuta per tal guisa in
 „ questo nervo una morbosa mutazione, ed este-
 „ sa alle propagini cerebrali, uterine, ed ai gangli
 „ celiaci, non che alle altre parti dell'organismo,
 „ ha potuto suscitare le varie convulsioni, i do-
 „ lori alla regione epigastrica ed ipogastrica, la
 „ costipazione alvina, e gli altri diversi fenomeni.
 „ L'intrapreso metodo di cura, e gli ottenuti ef-
 „ fetti sembrano dimostrare abbastanza una tal ve-
 „ rità „

Delle dodici febbri della specie delle irritative
 otto si complicarono al gastricismo, due se ne vi-
 dero d'indole splancnica con verminazione, una d'in-
 dolo gastrico-reumatica, ed un'altra decisamente
 splancnica, cioè con induramento alla milza. Una
 delle terzane gastriche era associata ad emorragia
 vicaria dalla mammella destra in una donna di an-
 ni 27, di abito di corpo assai indebolito e cloro-
 tico, e di temperamento astenico-eccitabile, e
 ch'era stata già altra volta restituita in salute do-
 po irregolare mestruazione dall'occhio sinistro per
 mezzo dell'uso dell'jodio, e dell'ossido nero di man-
 ganese. A tale inferma „ nel corso di otto mesi si
 „ amministrarono diversi rimedj, dei quali se ne

„ intermise l'uso subito che si conosceva che non
 „ erano tollerati dall'inferma, quali sono il joduro
 „ di ferro, gli estratti amari risolvanti, le deco-
 „ zioni sature di china colla tintura di marte po-
 „ mata, l'acqua di cannella, l'acqua coobata di lau-
 „ ro-ceraso, l'etiope marziale, il croco orientale, l'in-
 „ fusione di foglie di tasso baccato, la digitale, il
 „ giusquiamo, l'ossido nero di manganese, salassi al
 „ braccio e al piede, i pediluvj, i fomenti, le appli-
 „ cazioni esterne di sostanze calmanti e risolvanti, e
 „ finalmente le acque catulliane . . . „

Una ragazza di 23 anni, di temperamento ner-
 voso, già altre volte soggetta a febbri intermitten-
 ti splancniche d'indole verminosa, presentò una quo-
 tidiana anomala. Si mostrò questa „ sempre irrego-
 „ lare nella costruzione dei parosismi e nel tipo,
 „ perciocchè ora appariva con dolori di capo, con
 „ calore, con amarezza di bocca, ora con freddo,
 „ con formicolamento agli arti, con dolori addomi-
 „ nali, talvolta con dolori al petto, con riso e pianto
 „ involontario; e quanto al tipo si osservò ora quoti-
 „ diana semplice, ora doppia, ora anche terzana, ora
 „ senza ore fisse nel comparire. Ma quello che si ri-
 „ marcò di particolare si è, che la febbre si al-
 „ ternava colle convulsioni, e spesso queste teneva-
 „ no luogo di quella, cosicchè più fiate, quando
 „ si stava aspettando l'ingruenza della febbre, si
 „ vedevano in vece a quella stessa ora comparire
 „ gli accessi convulsivi, che duravano per un' ora,
 „ un' ora e mezzo, ed anche due, ed in quel gior-
 „ no taceva la febbre. Attrasse questo fenomeno le
 „ riflessioni del nostro precettore, il quale trovò
 „ un nuovo argomento per vieppiù corroborare la
 „ sua dottrina sulla causa prossima, e sulla con-
 „ dizione patologica della febbre. „

Gen. II. - Febbri continue. - Fra le 25 febbri continue otto furono d'indole infiammatoria, e le altre furono tutte irritative. Fra queste ultime sarebbe singolarmente a contemplarsi la storia di una febbre irritativa gastrico-biliosa, di cui a convalidare la dottrina patologica delle febbri biliose prodotta dall'esimio ed instancabile prof. cav. Meli si fece esteso cenno da noi, allorchè (b) rendemmo conto dei di lui - *Nuovi fatti sulla condizione patologica delle febbri biliose. Milano 1824.* - Ometteremo perciò di qui ragionarne a scanso di ripetizione, e preghiamo i nostri lettori a non perdere di vista sì interessante argomento nella cura delle febbri biliose, argomento che somministra titoli di celebrità immortale al prof. di Ravenna. Non taceremo per altro menzione di una febbre irritativa splancnica, la quale congiungevasi a vizio dei precordj reso manifesto dalle palpitazioni di cuore e dal frequente pulsare delle carotidi, in un uomo di anni 52 fino dall'adolescenza soggetto alle affezioni di milza ed a ricorrente epistassi. Tornarono inutili tutti gli amministrati presidj, come i decotti amari e diuretico - risolvanti, le sanguisughe ai vasi emorroidali, l'empiaastro risolvante nella regione della milza; quindi la pozione tonica risolvante, i decotti tonici amari, ed anche un decotto di china col cloro; finalmente i calmanti e leggermente eccitanti. L'autopsia cadaverica offerse i polmoni ristretti e tubercolosi, la pleura polmonale parte distrutta, parte aderente ai polmoni, il fegato accresciuto di mole e indurato, la milza grande epatizzata, il cuore più voluminoso del naturale, l'orecchiet-

(b) Ved. il fascic. di novembre 1824 di questo giornale.

ta destra espansa ed assottigliata, e *nel destro ventricolo un polipo fortemente attaccato alle interne pareti*, siccome già erasi vaticinato dal sig. consigl. Brera.

Chiudesi quest'ordine con la sposizione di *Brevi cenni sull' assenza delle febbri, ed avvertenze per la loro cura*. Dessi sono oltremodo apprezzabili: e quantunque per ragione della loro brevità poco si prestino ad essere compendiatì, nulla di manco ci studieremo ridurli a maggior concisione senza far loro perdere il pregio della chiarezza.

1. Dietro l'analisi scrupolosa dei casi pratici e gli scritti dei più rinomati autori viene la vera essenza o causa prossima della febbre stabilita in una particolare affezione al centro del sistema nervoso-simpatico, che presiede alla vita organica estesa per irradiazione a questa o a quella provincia dell'organismo. Per la innormale azione di questo nervo insorgono morbosi fenomeni nel sistema sanguifero, nelle secrezioni e nell'escrezioni; e dalla maggiore o minore estensione e profondità della lesione emerge un maggiore o minor numero di perturbazioni nell'organismo, atteso il maggiore o minor numero di parti tratte in consenso, con le quali quel gran nervo è in comunicazione.

2. Irritativa perciò è l'indole della febbre, la quale, se la lesione è soltanto limitata al centro del gran simpatico e non complicata ad altra affezione, si dirà essere una febbre *essenziale, legittima, o solitaria*. Questa condizione per altro irritativa dell'intercostale può essere associata alla diatesi ipostenica, alla iperstenica, alla irritativa di qualunque genere, ed ad altre malattie ancora.

3. La relazione che gode questo sistema nervoso con moltissimi visceri ed organi, è la causa

perchè questi, affetti che sieno, comunicar possono la loro affezione alle diramazioni di esso, e così ne insorga la febbre.

4. 5. 6. Non può stabilirsi un metodo generale di cura, poichè conviene adattarlo alle diverse circostanze o di semplicità della febbre, ovvero di sua complicazione. Ov'essa sia solitaria, e scvera da ogni complicità, hanno luogo quegli stessi rimedj, coi quali si occorre alla condizione spastica dell'organismo; e perciò convengono i così detti antispasmodici ed i sali metallici, come i fiori di zinco, il magistero di bismuto, i preparati arsenicali, la magnesia, il cupro ammoniacale, e simili: le quali sostanze furono perciò da alcuni annoverate tra i succedanei della china-china. Ove poi siavi complicazione, è d'uopo distinguerne la specie; cosicchè sotto la diatesi iperstenica deesi far uso di un regime terapeutico e dietetico deprimente, antiflogistico, o controstimolante. Ma se per altro vi si riscontri complicata la condizione ipostenica; e mostrisi la febbre poco benigna, minacciando di assumere il carattere di continua continente o perniciosa; dovrassi allora far ricorso a' tonici incitanti desunti specialmente dai rimedj amari, nervini, astringenti, e singolarmente alla corteccia peruviana che gode fra essi il primo posto: ben inteso di rimuovere previamente le locali irritazioni che talvolta si offrono.

7. 8. 9. Se lo stato patologico del sistema del gran simpatico sia lieve, suol dissiparsi la febbre dopo la rimozione della complicazione; ma se più estesa e profonda nell'intercostale sia tal morbosa impressione, rendesi indispensabile l'uso pur dei febrifughi e de' menzionati antispasmodici. - Può una febbre intermittente trascurata per una maggior le-

sione nel sistema del gran simpatico passare in continua, come ugualmente può una continua, tolte le complicazioni e rimesse le cause che la suscitarono, ridursi a semplice intermittente da trattarsi allora cogli antifebrili. V'han però delle intermittenti, contro le quali l'uso della corteccia peruviana non riesce giovevole, siccome riscontrasi nelle circostanze di complicazione della febbre a saburre gastriche o a vizi organici o a condizione morbosa dei visceri addominali, e simili. Nè sempre il solfato di chinino, anche a dosi generosissime, vale a troncarle, se l'organismo trovasi in uno stato di atonia, di lassezza, di languore.

10. 11. 12. Ad assicurarsi maggiormente della guarigione, ed impedire la recidiva che riconosce per lo più una causa ipostenica, è prudenza di ricorrere ai tonici amari. Un titolo di minor dispendio esige che determinati sieno i casi nei quali possa il peperino utilmente amministrarsi. Con ottimo successo per altro è stata quindi introdotta in uso la china bicolorata.

13. 14. 15. Anche le febbri continue, riguardo alla condizione patologica, sono dell'indole istessa delle intermittenti, cioè d'indole irritativa; ma le febbri continue semplici e solitarie per sola affezione del nervo gran simpatico sono rarissime; presentandosi per lo più costituite dalle complicazioni specialmente diatesiche ed irritative: ond'è che doppia si può dire la loro condizione patologica. Portar è d'uopo la considerazione nella cura delle febbri continue alle complicazioni diatesiche ed irritative in particolare. „ Ammessa una volta (e chiuderemo con le stesse parole dell'ultima considerazione) l'essenza della febbre in una particolare alterazione del nervo gran simpatico.

„ la cui azione si manifesta per paròsismi, si co-
„ noscerà facilmente, come mal a proposito alcuni
„ autori descrissero quali continue, e riposero nel-
„ la classe delle remittenti, le febbri così dette
„ comitate, e perniciose. Noi sappiamo con quan-
„ te parti ed organi sieno messe in comunicazio-
„ ne le diramazioni del nervo intercostale: ora se
„ le funzioni dei visceri, che restano consensualmen-
„ te affettati, sono necessarie alla integrità della
„ vita, il pericolo diviene maggiore e la febbre
„ assume il carattere di comitata e perniciosa. Por-
„ tata dalle ramificazioni di questo nervo già af-
„ fetto o sull'uno o sull'altro di quei visceri una
„ morbosa impressione, questa non togliesi così facil-
„ mente, ma sussiste anche terminato il parosismo;
„ e si hanno perciò nell'intervallo di apiressia al-
„ cuni dei sintomi che si avevano durante l'acces-
„ so. L'osservare la presenza o la continuità di
„ questi sintomi ha condotto alcuni a dichiarare
„ continuo il tipo della comitate: ma ciò che com-
„ plessivamente costituisce la forma febbrile presen-
„ ta propriamente una intermittenza. „

Il primo ordine dell'altro prospetto offre 56
infermi ricevuti con febbre: sedici di queste furo-
no intermittenti, e 40 continue. Fra le intermit-
tenti niuna ve ne fu iperstenica; cinque se ne con-
tarono iposteniche o legittime; ed undici furono le
irritative. Quattro delle prime trattate vennero con
la china bicoloreta dopo il previo uso dei rime-
di diretti a rimuovere le complicazioni. Fra le in-
termittenti irritative leggonsi pur dei documenti fian-
cheggianti il valore antiperiodico della china bico-
lorata. Faremo soltanto menzione di una larvata cè-
falica, la quale accompagnata da pertinacissima com-
plicazione si ridusse pur a buon termine mercè della

istessa china bicolorata nelle consuete formole prescritta, mercè delle frequenti emissioni di sangue locali, dieta vegetabile, clisteri ammollienti, pozioni catartiche ed anche drastiche, giusta le emergenti circostanze che ne indicarono l'uso.

Nel novero delle febbri continue si notano sedici gastriche, nove infiammatorie, e quindici irritative. L'olio di *croton tiglium* venne nella maggior parte dei casi amministrato con felice successo delle gastriche; ed anche l'olio *euphorbia latyris* riuscì proficuo in varie piressie, e continue infiammatorie. Sul conto delle irritative giova riflettere, che la cura delle splancniche si diresse ad attivare il sistema assorbente con mezzi topici, e nello stesso momento a ridonare la perdita normalità ai visceri addominali con blandi purgativi rianimanti il circolo del sistema della vena porta, mentre da ogni imbarazzo depurano il sistema gastro-enterico. Varie ancora delle febbri in quistione si videro trattate con olio di *croton tiglium*, e singolarmente una irritativa con infiammazione alla milza ed induramento di fegato fu compiutamente vinta con l'olio anzidetto di *croton*, conosciuto dai pratici opportunissimo nei casi di addominali infarcimenti.

Ordine II. - Infiammazioni. Nel primo dei menzionati prospetti figurano novantadue individui con varie forme morbose a quest'ordine spettanti. È degno di singolar attenzione che in quell'anno diverse malattie infiammatorie, o *primariamente*, o per flogistica *irradiazione*, o per simpatica *comunicazione*, piantarono le loro radici o si propagarono al delicato sistema encefalico. Non di tutte le forme di tal morbosa famiglia assai molteplici e varie terremo discorso; ma su di alcune di esse tro-

veremo qualche subietto di singolare contemplazione. Così in una meningite primaria idiopatica rimarcasi; che l'apparato fenomenologico persistette per vari giorni fiero ed allarmante: il delirio, l'ansietà, la carpologia, i polsi piccoli e contratti durarono per cinque giorni. Dopo la più volte ripetuta applicazione delle sanguisughe in varie parti del corpo; dopo un copioso salasso, un vescicante alla nuca, ed i senapismi ai polpacci delle gambe; dopo l'uso ora di un decotto di prune con senna e tartaro emetico, ora di un decotto d'orzo col nitro, ora dell'acqua stillata con qualche grano di tartaro emetico; manifestatasi una salutare epistassi, scioltosi il ventre, e fattasi umida la cute, sparirono i sintomi encefalici, cessarono i vaganti dolori, e venne l'infermo restituito in salute dopo 22 giorni di cura. Così in un infermo affetto da tracheo-laringite, e che nel settimo giorno dopo essere stato colto da freddo e tremore nell'estremità, da trismo nella mascella, da respirazione difficile, da dolori al basso ventre, da sussulto di tendini e da diarrea, morì tra spasmi e convulsioni, dimostrò la necrotomia che la causa prossima di una morte inaspettata si fu un lombricoide, che dopo aver corrose le membrane del ventricolo in molti punti si aveva fatto strada fuori di esso nel basso ventre. - Così le terminazioni dei catarri, che negletti o mal curati riuscir possono altamente funesti agl'infermi, coronate furono da felice successo allorchè per deprimere il soverchio eccitamento e sedare i dolori si ebbe ricorso alla digitale purpurea ed all'aconito napello; per promuovere la traspirazione e migliorare la condizione degli sputi si usò lo zolfo dorato di antimonio; per ristaurare lo stato dinamico dei polmoni la poli-

gala virginiana; e finalmente gli epispatici allo sterno ed in altre prossime regioni all'oggetto di dissipare dalla cavità del torace l'esuberante concorso di umori, e dissipare le indottevi congestioni. - Così utilissimo riscontrossi dopo le debite emissioni di sangue l'idrocianato di potassa contro una peripneumonia acuta oltre le solite prescrizioni kermetiche e nitrato. - Così osserviamo, che venne condotta a sanazione una gravissima mediostinite anteriore in una donna incinta e che sospetto esibiva o di fetto estinto o d'imminente aborto; mentre il regime terapeutico dopo gli opportuni salassi si fece precipuamente consistere nell'uso del decotto di orzo col nitro, della emulsione di gomma arabica nitrata, del kermes minerale col calomelano, di questo coll'estratto di giusquiamo, del decotto di graminia col tartaro emetico. - Così riscontriamo, che risanossi mercè de'prediluvi nitro - muriatici una epatalgia crónica per lenta flogosi. - Così finalmente rimarchiamo la lodevole esposizione delle dottrine patologiche sulla genesi delle artritidi, sulle varie loro terminazioni, e sul regime terapeutico ad esse più acconcio.

Aurei precetti egualmente incontriamo nell'ordine delle infiammazioni riferite nell'altro clinico Prospetto. Quivi in una delle miositi fu posta in pratica la tanto decantata ago - puntura; ma da questo mezzo non si ottenne il più piccolo vantaggio. Degna di maggior attenzione giudichiamo una epatitide consociata a timpanitide e ad incipiente idropeliascite. L'inferma, che n'era il subietto, dopo aver disprezzato dodici mesi innanzi la scarlattina, s'imbattè nei primordi di un idrope ascite. Omise il proseguimento dei soccorsi terapeutici, dai quali avea pur tratto qualche sollievo, e co'nuo-

vi progressi dell'idrope sopraggiunse un dolore al destro ipochondrio. Accolta quindi nel clinico istituto, querelavasi di un senso di peso all'ipochondrio destro, e di dolore alle coste spurie dello stesso lato protratto alla corrispondente scapala; i polsi erano frequenti ed irritati; eravi dispnea con tosse secca; bocca amara, ed aridità della lingua e della cute; il basso ventre era tumefatto senza certa distensione degli integumenti. La cura, che venne modestamente compiuta in 66 giorni, si fece consistere nell'uso dell'acetato di morfina come depressivo; nelle frizioni di linimento mercuriale alla regione epatica, associato alla interna prescrizione del calomelano e dello zolfo dorato d'antimonio; e finalmente nelle applicazioni di un cataplasma di farina d'orzo e di aceto canforato. (continua. fra?)

Merita poi singolar contemplazione una gastritide per le complicazioni che offerse, e pel regime terapeutico con cui fu trattata. E per rispetto alle prime i sintomi furon tali, che senza un maturo e ben saggio accorgimento non avrebber potuto si agevolmente distinguersi. Che di vero un dolor veemente e fisso all'epigastrio con noja pei cibi, e vomito (che sanguigno erasi pur ravvisato per lo innanzi, e dipendente da soppressa mestruazione), la tosse molesta sotto l'inspirazione, e corteggiata da sputo mucoso-pituitoso; un dolor fisso e molesto alla parte laterale del torace, non che ascendente per la ragione dello sterno con giacitura laterale difficultata; frequenti pulsazioni di cuore, e le ricorrenti lipotimie; i polsi tesi, vibrati e molto irritati, e finalmente le frequenti pulsazioni dell'arco dell'aorta con somma prostrazione di forze, appalesavano trattarsi di una *lenta gastritide* consociata ad una *bronchitide*, ad una *pleuritide lenta*, a

pericardite e cardialgite, a mediastinite, ed ad una aortitide. Stabilita venne la terapia in deprimere la forza dei capillari, ed in ridurre allo stato normale i tessuti membranacei mercè dell'applicazione delle sanguisughe alla regione epigastrica, ed alle regioni del torace; mercè de' solfati di morfina e di marte si utile nelle infiammazioni angiotiche, alternati dall'olio di croton tilio; mercè dell'uso del kermes e dei demulcenti. L'edematia di tutto il corpo obbligò quindi a far ricorso alla digitale purpurea, che venne dipoi congiunta all'acetato di morfina, non escluso un salasso e le pozioni nitate; e così nel 54.º giorno di cura escì la paziente perfettamente ristabilita dal clinico istituto.

(Sarà continuato)

TONGELLI.

LETTERATURA

Continuazione delle osservazioni di Vincenzo Campanari sopra la grande lapida etrusca rinvenuta in Perugia nel 1822, al ch. sig. cav. Giovanni Battista Vermiglioli.

Seconda parte della epigrafe che incomincia al verso 11 dalla voce PHELIC, e termina al verso 7 della iscrizione di fianco colla voce RENETHI.=

§. 41. verso 11 PHELIC LARTHALS APHVNES=
 v. 12. CLEN THVNCHVLTE
 v. 13. PHALAS . CHIEM . PHVSLE . . .

Placati li dieci dei, espiata la tribù dalle conseguenze della morte di Autlesio Veltinio figlio di Arria, resi alla di lui memoria gli ultimi onori coll'epulo funerale, la epigrafe più non parla di lui. Prosegue invece a narrare la rimanente solennità, per quel che pare, secondo l'ordine medesimo col quale fu celebrata. Lasciammo di sopra il sacrificante Veltinio, ch'era penetrato agli altari per fare le libazioni dei XII NAPER ad un tempo. Di quei *naper* non altro si era udito, perciocchè da quello in poi la epigrafe aveva versato intorno agli onori del morto: ora i *naper* tornano in campo, e con essi ven-

gono le altre parti di un lungo sacrificio, del quale il celebrante è sempre quello stesso Veltinio, che in addietro fu appellato *thuras*, *sacerdos* e di bel nuovo lo sarà nel progresso dei riti. Qui in sulle prime comparisce un personaggio novello, che non è della gente Veltinia; e si appella PHELIC LARTHALS. Voi, ornatissimo sig. cavaliere, leggeste PHELIC LARTHAL, e sull' esempio di toscane lapidi dei tempi latini interpretaste *Felicla*, o sia *Felicula Larthia nata*. Ne vi ha dubbio che ciò star possa; come non vi ha dubbio che il matronimico esprime *Larthia nata* si trovi scritto più comunemente LARTHAL. Contuttociò io amo di lasciar PHELIC colla sola giunta della S finale quivi soppressa, e legger LARTHALS per ragione della seguente voce: mi basterà qui d'accennare che tale lezione non manca di esempi, e che fu seguita ancora dal ch. Orioli, come voi ne avvertite in una nota alla pag. 56.

42. Il PHELIC etrusco con la S finale soppressa a me pare lo stesso FELIX dei latini, i quali con più antica ortografia scrivevano FELICS, siccome SECSTVS, SECSTINIVS &c. secondo ciò che fu in addietro osservato §. 24, ed anche i latini usarono *Felix* per nome e per cognome. Verò è che voi ammettendo *Felicula*, venite ad ammettere con me il primitivo *Felics* de' toscani, del quale si è *Felicula* un diminutivo; laonde su ciò non occorre far altre parole. La terza voce da voi si legge SAPHVNESCLEN: da me, che ne divisi la S iniziale per darne la finale a *Larthal*, leggesi APHVNESCLEN. Voi dividete quella voce in due APHVNES e CLEN e poichè in *Felic* leggeste una *Felicula*, trovando quivi subito il genitivo SAPHVNES (che se è nome personale si rende egregiamente *Sabonii* come

da voi fu reso) vi trovate opportunamente il di lei marito. e tutti gli esempi vi dan ragione, che il nome dei mariti esprimono in quel modo ed in quella posizione. Di CLEN pensaste con Lanzi p. 487 che sia voce proveniente dal verbo *καλω*, contratto in *κλω*, *voco*, *invoco*, e che riducasi a *κλησις*, *votum*, *invocatio*: dopo di che proponeste il dubbio se nella voce seguente PHALAS si stia nasco- sta la dea Pale, dea dei campi, che forse dai toscani passò ai romani; nel qual caso la voce CLEN potrebbe avere alcuna relazione con quella dea.

Di quelle indagini del Lanzi su di CLEN comunque dottissime io non posso persuadermi più di quello che ne fu persuaso egli medesimo, il quale una volta lo riguardò come voce sostantiva ed indipendente *κλησις*, un' altra come compimento del matronimico *Vesial* nella epigrafe della statua di Metello t. 2 p. 551. Perciò mi sia lecito, siccome in cosa dubia ed oscura, di abbracciare piuttosto la seconda che la prima opinione di lui, e di trattare *aphunesclen*, come un solo vocabolo. Noi avremo a vedere per modo assai evidente che questo Felice figlio di Lartia esercita nella presente solennità l'ufficio di maestro delle sacre cerimonie, o di precone de' riti, che voglia dirsi, e che ad ogni nuovo rito che dalla epigrafe si descrive, egli appellando sempre a nome il sacerdote Veltinio, e lui parlando imperativamente, gli detta con precise parole tutto ciò che deve eseguire. Secondo che fu lungamente discorso al §. 25. le preci, le sacre parole, le parti del sacrificio sembra che fra i toscani vengono comprese generalmente dalla parola APHYNA: il quale vocabolo siccome esprime cosa di uso frequentissimo (perciocchè i toscani furono fra tutti i popoli maravigliosamente dediti alla religio-

ne) partorir doveva altri e nomi e verbi non pochi, giusta ciò che in ogni linguaggio addiviene, e che addivenne del verbo rituale *for faris* fra i latini, siccome fu osservato al §. 27. Noi troveremo più innanzi la voce APHVNAMENA, dove ognuno sente un participio di greca costruzione, dalla quale arguisco che i toscani avevano un verbo *αφουναομαι*; il qual verbo, seguendo il valore di sua radice, esprimere doveva o *precari*, o *vovere*, o *consecrare*, o *rem sacram facere*, o altro simile. Che poi da un tema di uso tanto frequente fra d'essi non avessero ricavato che quel solo *αφουναομαι*, non saprei persuadermelo nè per ragione della cosa, nè per quella dell'esempio dei latini, i quali da *fari* fecero *e profari*, ed *affari*, ed *affari*, e *nefari* ec. e da *facere* *factitare*, *afficere*, *inficere*, *conficere*, *persicere* ec. i quali esprimono altrettante modificazioni e varietà de' verbi primitivi *fari* e *facere*. E perchè i toscani in luogo di modificare la costruzione di *aphunaomai* per significare alcuna varietà e modificazione del rituale significato di quello, avrebbero dovuto coniare nuovi verbi da temi nuovi? in tanta affinità che ha il loro linguaggio col greco e col latino? Certo che da esempi parecchi apparisce come ciascuno dei tre linguaggi godeva alcuna partecipazione delle facoltà degli altri due.

In vista di ciò inclino ad opinare che APHVNESCLLEN sia una voce verbale, tratta da un verbo che ha la sua radice in APHVNA, e che fu costruito alquanto diversamente da *αφουναομαι* per esprimere o un frequentativo di questo, o altra qualunque modificazione del di lui originario valore: nel qual senso potrebbe forse *aphunescllen* divenire un titolo di Felice, ed esprimere la di lui qualità di maestro delle sacre cerimonie. Comunque i

mezzi mi manchino di rendere ragion più chiara della mia opinione, si vedrà che il contesto non solo non la rigetta, ma l'abbraccia amicamente e la favorisce.

43. Non meno oscura e da ogni confronto remota si è la seguente voce THVNCHVLTHE sebbene neppure a questa dispero di accattare alcuna luce dal contesto: a giovarcene però conviene esaminar da prima le voci che seguono a *Thunculte*.

PHALAS. Voi recaste il commento di questa voce lasciataci da Festo = *phalae dictae ab altitudine, a falando, quod apud hetruscos significat caelum*, bella e preziosa notizia, dalla quale non dobbiamo discostarci: così ne avessimo dai classici scritti in maggior numero! Voi seguendo la indole del vostro terminale sistema vi rivolgeste a cercare in *phalas* altri significati a quello più consentanei, e prima, come accennai di sopra, dubitaste che vi si asconda la dea Pale, al che vi giovaste della autorità di Servio al 2.^o della Eneide; poscia proponeste quell'altra congettura che *phalas* con lieve cangiamento sia lo stesso che *palus*, palo, e quì colla autorità di Siculo Flacco ne avvertiste che fra gli antichi fu talvolta usato di piantar pali per termini dei campi: con queste congetture però non tentaste alcuna parte del contesto che appoggiasse o l'una o l'altra. Io mi terrò stretto alla interpretazione di *phalas* recata da Festo, e ne argomenterrò, che in quel modo, con cui i toscani ebbero varii nomi di cose tratti *ab altitudine* vale a dire *phalae turres, falandum, o falantum coelum*, aver poterono un avverbio tratto dalla stessa radice *phalas*, significante *alte*. Nè alla greca nè alla latina lingua mancano avverbi di questa terminazione in *as* per esem. *εκας longe, foras foris* ec. Spiegando *phalas*

in significato di *alte*, non dubiterei di dargli anche il valore di *alta voce*, come lo ebbe l'avverbio *alte* dei latini. Cic. Filippica 2.^o *cruentum pigriorem tenens, Ciceronem alte exclamavit.*

44. CHIEM con più fiducia dirò ch'è il 4.^o caso singolare dell' antico *quies* gen. *quiei*, che dai più tardi latini fu declinato colla interposta T *quies quietis*. Rammentisi che la lettera Q manca ai toscani e che la rappresentano colla C semplice o aspirata, e colla V; perciò scrivono Tanchuil, Cuils ec. per Tanquil, Cuils, o sia Aquilius, e viceversa i latini medesimi più anticamente scrivevano *acuam* per *aquam*, *quoi* per *cui*, *aquitur*, per *acuitur* ec. Quindi la voce *quiem* non poteva scriversi dai toscani altrimenti che CIEM (sendo la V ausiliare di C) ovvero CHIEM, come hanno quì scritto. Interpretato CHIEM *quiem, quietem* nel significato di *silentium*, e rammenterò che l'equivalente motto *pax* sta appresso i latini per nota e cenno di silenzio; siccome noi stessi volendo inculcarlo ad altri, diciam loro che si stieno *queti*. Di PHVSLE ragionai di sopra §. 29, ove la giudicai valere *tribus, fratria*: quivi ha pure lo stesso valore, ed in 3.^o caso *φολη* la spiego *tribui fratriae*.

Riuniscasi ora il senso delle voci fin quì riferite della seconda parte, e separando tuttora lo sconosciuto valore di *aphunesclen* e di *tunchulte* da quello che mi è parso ragionevole di attribuire alle altre, se ne avrà

Felic Larthia natus aphunesclen thunculte alta voce silentium fratriae.

Qui poi si ponga mente a due cose 1.^o Che quando pure APHVNESCLEN non significhi, come io penso, un titolo di Felice esprimente la di lui qualità di precone dei riti, questo personaggio esercita ve-

ramente e fuori di ogni dubbio l'ufficio sudetto. 2.^o Che per quella costante uniformità che abbiamo sempre riscontrato fra i riti etruschi e latini dobbiamo ag- giudicare a quelli un precone dei riti, come questi lo ebbero, ed attribuirgli un eguale ministero. Ma i preconi latini usavano d'intimar silenzio e racco- glimento alla moltitudine con quelle formole *favete linguis, pascito* cioè *coercito linguam* ec. ed al sa- cerdote medesimo, gridandogli ad alta voce *Hoc age* v. Plutarco in Numa; dunque l'egual costume deve attribuirsi ai sacri preconi di Etruria. Si osservi di più, che giusta l'ordine delle cose riferito dalla la- pide, la tribù in ultimo luogo si era intrattenuta dell' epulo del defonto Veltinio figlio di Arria; qual epu- lo, come che sacro e solenne, erasi un rito di ben altra natura e che celebravasi per modo ben diver- so dal sacrificio propriamente detto. Convenivasi per- tanto, ed era anzi necessario che la tribù fosse av- vertita del passaggio da un rito ad un altro, e del silenzio che richiedevasi dalle novelle cerimonie, il quale in mezzo ad un epulo non era forse con tan- to rigore custodito: Tali avvertenze premesse, io lascerò che altri giudichi se nel presente contesto pos- sa attribuirsi a THVNCHVLTHE un altro significa- to che si confaccia così bene col rimanente, come quel- lo di *exclamat, indicit, denunciât* etc. *Felix Lar- thia natus aphunesclen indicit alta voce silentium fratriae.*

Quella terminazione in THE di *Thunculthe* m'in- duce a spiegar questa voce come terza persona sin- golare del presente, piuttosto che del preterito; perciocchè sembra costante fra i toscani nella ter- za persona del preterito la terminazione CE giusta gli esempj di TECE, TVRVCE, VPITAISECE, PE- RASCE &c.

Ora sebbene la voce THVNCHVLTHE giunga tanto nuova alle nostre orecchie, non è che non serbi alcune tracce di somiglianza con parole italiane e greche: Italiana è quella costruzione in VLT; che riscontrasi ne' nomi *singultus*, e *tumultus*; e ne' verbi *ausculto*, *consulto*, *exulto* ec. Greca è poi la iniziale del tema, che probabilmente è del verbo *τονωω*, o *τονω* cangiato l'O in V al toscano modo; del qual verbo il significato si è appunto quello d'*intendere vocem* come spiega Vossio v. *tono*, ed i greci chiamano perciò *τονος* gli accenti della prosodia, perchè in quelli si alza il suono della pronuncia: Quintiliano al lib. 1 c. 5 = *Adhuc difficilior observatio est per tenores, quos quidem ab antiquis dictos TONORES comperi, videlicet declinato a graecis verbo, qui τonos dicunt.* Quindi anche fra i latini il verbo *tono* si usurpò per *sono*, e questo a giudizio di Vossio si formò da quello, cangiata la T in S, in prova di che adduce Marciano Capella lib. IX *de tropis* ove dice *Tonus igitur idem plerumque appellatur et sonus.* Dalle quali cose parmi molto simile al vero che Thunchulte è lo stesso che *intonat*, ovvero *insonat*, e che quel verbo si è formato da *τονος* o da *τονωω* costruito in grazia del dialetto italico con quella inflessione in VLT: la quale non essendo così propria dei greci come dei latini verbi ha grandemente sfigurato il tema fondamentale senza peraltro distruggerlo. Con poca diversità la stessa voce ritorna al v. 19. 20 della epigrafe di fianco, ove pare a me che bene sostenga il medesimo significato.

45. v. 13 VELTHINA

v. 14 HINTACAP EMVNIGLET MASV

NAPER . SRANXCL THIL PHALSTI

Queste sono le prime parole, colle quali il precone, dopo avere intimato silenzio alla tribù, si rivolge al sacerdote Veltinio, ed incomincia a prescrivere i riti che quello deve eseguire. Leggo *Velthina* in caso vocativo, *Veltini*, che secondo i greci ed i latini ne' nomi finiti in a è simile al retto.

HINTACAP è parola al tutto simile ad *Aruntiacap* unico nome di un titolo mortuario etrusco dei più antichi e più celebri, riportato anche da Lanzi t. 2 p. 391. Dalla nostra epigrafe veggiamo che quella terminazione in CAP si era conservata nei tempi meno antichi della nazione, ai quali la epigrafe appartiene. Il Lanzi esaminando *Ariuntiacap*, chiaramente derivato da *Aruntia*, inclina a crederlo quasi *Aruntiaps*, *Aruntiax*, *Aruntiacas*, come a dire *Aruntiacus*, o *Aruntianus*; perciò seguendo quella opinione anch'io interpreterò HINTACAP, *Quintacus*, che non differisce dagli esempi di *Spartacus*, e *Larthacus*, e perchè qui siamo nel caso vocativo, dirò *Veltini Quintace*, che è quanto a dire *Veltini Quintane* o *Quinctiane*. Salva l'autorità del Lanzi, non potrebbe opinarsi ancora che quella terminazione CAP fosse uno dei molti modi, co' quali i toscani esprimevano la relazione di figliolanza? Dal titolo *Aruntiacap* si vede che il semplice matronimico, o derivato poteva stare per unico nome personale: da questa veggiamo che poteva unirsi col gentilizio.

Voi parlando di HINTA divideste tal voce da CAP, ed uniste a CAP la iniziale E della seguente voce EMVNICLET, e così leggeste HINTA . CAPE . MVNICLET. Foste a ciò indotto dall' esempio di MVNICLETH che trovasi nella grotta di Tarquinia Lanzi t. 2. p. 466. Argomentaste poi che CAPE si sciogla in κατ' απο, et post, ante, et apud,

ovvero in *καί ἀπέ*; qual *ape* è un antico verbo citato da Festo, e vale *prohibe compesce*. Quanto al valore di *Municlet* vi riportaste al Lanzi, che vi travede *μονοκλητος* da *μονος*, *solus* e da *κλεομαι* *celebror*, cioè il solo chiamato, il solo celebre: indi vi parve che questo epiteto bene si adatterebbe alla seguente voce MASV, quando questa rappresenti il gentilizio MASVE, cioè *Masius* o *Mausius*. Ma dopo l'esempio incontrastabile di ARVNTIACAP nego che abbia a leggersi altrimenti che HINTACAP. Non vale poi a mio parere l'esempio di MVNICLET perchè da EMVNICLET si abbia a togliere la iniziale E per darla alla voce precedente. La ragione n'è questa che *Emuniclet* è la voce intiera, *Municlet* è mozza del suo naturale principio. Mi giova qui di rammentare le osservazioni del Lanzi t. 1 p. 135 sopra i varj modi co' quali nell' antica ortografia si trovano le voci sincopate al principio, al mezzo, al fine, ed i vari esempi che se ne hanno dalle toscane lapidi, nelle quali si trova RAMTHA per *Arantia* o *Aruntia*, MI, per *εἰμι sum*, TECE per *ἔθηκε* ed altri vocaboli tronchi delle prime loro sillabe.

Per riconoscere che *Emuniclet* è la voce intiera (o a parlare più propriamente le due voci intiere) basta udir Festo il quale ci narra che gli antichi dicevano *hemo* per *homo*, *helus* per *holus*, *benus*, per *bonus* etc. Paolo di lui abbreviatore soggiunge che *hemonem* dicevano per *hominem*, ed *hemuna* per *humana*. Consuona a tali notizie Ennio in quel verso di lui rimastoci *Vulturis in sylvis miserum mandebat homonem*. E Prisciano al lib. I. *multa praeterea etiam vetustissimi in principalibus mutabant syllabis ut . . . huminem per hominem* etc.

Pongasi ora mente che nell'etrusco alfabeto manca la O de' greci e dei latini, e si rappresenta con la V: ne viene in conseguenza che l'*hemo* di Festo doveva dai toscani pronunciarsi HEMV, ovvero EMV, e l'*hemona* di Paolo EMVNA. Noi per altro abbiamo qui EMVNI CLET, o sia *Emuniclete* in caso vocativo, perchè tal voce si riferisce al vocativo Veltini, dal che apparisce che la voce HEMV nel caso retto era HEMVNI parisillaba ai casi obliqui, e declinavasi presso i toscani EMVNI genitivo *emunis*, ovvero EMVNIS genitivo *emunis*, come le voci *facilis*, *difficilis* ed altre tali della 3. declinazione. Nè ciò rechi maraviglia; mentre fra i latini medesimi sono voci non poche che ora crescono nel genitivo, e più anticamente lo ebbero parisillabo al retto, siccome *luc lactis* fu prima declinato *lacte lactis*, ed il verso d'Ennio di sopra riportato ne istruisce che *vultur* ai suoi tempi dicevasi *vulturis* in caso retto, come in genitivo.

Quanto a CLET ch'è l'altra voce unita con *emuni* non posso dipartirmi dalla opinione del Lanzi che vi riconobbe il κλετος de' greci, participio passivo di κλεω celebre: dal quale vocabolo venne il *clutus*, o sia *inclytus* dei latini: laonde tradurrò *Emuni clet*, *vir inlustris*; per nulla ponendo mente alla T che qui si trova semplice, e nelle grotte Tarquiniesi aspirata.

La prima volta che il precone nomina il sacerdote Veltinio, gli comparte questo titolo di onore, in appresso non più, chè sarebbe stato superfluo e stucchevole; se non che un'altra volta gli dà l'appellazione di THVRAS *sacerdos*, lo che forse in quel luogo chiedevasi dal rituale. Mi piace di notare in questi epiteti onorevoli che dalla lapide si danno ai personaggi rivestiti de'sacri mini-

sterj una prova di più della civiltà di quella nazione, del rispetto che portava ai magistrati, e della dignità con cui scriveva gli atti pubblici.

Il dotto Lanzi non ebbe il vantaggio di poter confrontare il *municlet* di Tarquinia coll'*Emuniclet* di Perugia; quindi non è maraviglia che per dire alcuna cosa di MVNI ricorresse al *μovos* de' greci che gli è tanto vicino di struttura e di suono; sebbene dal modo con cui parla di lui, ben si vede che la sua opinione non finiva di piacergli. Altronde senza un esempio che il conducesse per mano come avrebbe potuto indovinare che *munì* non era *μovos* ma *homo*? Quindi si scorge quanto importi alla giusta intelligenza di tali oscuri vocaboli l'averne un esempio di più o di meno nei monumenti.

46. MASV NAPER. Le libazioni dei *naper* tutto al più erano state preparate dal sacerdote allorchè si recò alle are: dal silenzio della lapide argomentiamo che insino ad ora non se n'era fatto altro uso. Ora il precone ingiunge per prima cosa al sacerdote di fare sopra i *naper* una qualunque azione che viene espressa colla voce MASV. Era già solenne a tutti i popoli di cominciare il sacrificio dalle libazioni.

La più semplice etimologia di MASV è dal verbo *μασσω* o *μασσαομαι* dei greci (toltane la doppia S non usata regolarmente in questa ortografia) che vale *subigo*, *in massam redigo*, ovvero dal verbo latino *masso*, ch'è lo stesso, il quale vale ugualmente, e giusta Prisciano al lib. 1. c. 8 anche *mando*, *mastico*. Prendo MASV per lo imperativo *μασσω* dal verbo medio *μασσαομαι*; mentre parla sempre imperativamente il precone, come vedremo. Adunque *masu naper* spiegherò *subige naperos*, ovvero

mande degusta naperos; impasta cioè le libazioni dei XII *naper*, o piuttosto gustale, assaggiare, secondo il valore che più piaccia di dare a *masso*; quanto a me preferisco *mande, degusta* per ciò che avremo a dire ai versi 10 ed 11 della iscrizione laterale.

I sacerdoti pagani costumavano generalmente di esaminare le cose destinate alle libazioni per verificare se erano pure e legittime giusta i riti: io credo che qui non si parli di questo generico esame, ma di una parte integrante del sacrificio medesimo; al che m'induce il vedere che tale operazione è l'argomento della prima solenne formola. La materia delle libazioni era diversa, comunemente consisteva nel farro e nel sale; ma secondo la diversa qualità dei sacrificj vi entrava il vino, il latte, il miele, il sangue etc. Altre volte le libazioni, s'impastavano e n'eran formate offe o placente, che non solo dal sacerdote gustavansi, ma dagli astanti altresì, ai quali venivano distribuite. Oltre le sudette materie delle libazioni i sacerdoti solevano di sovente impastare e farcire le carni delle vittime; dalla quale azione, come che di per se sordida e laida, la religione allontanava ogni idea di viltà e di sordidezza nelle superstiziose menti de' pagani, e più abbasso vedremo che al nostro celebrante Veltinio non si disdirà di farcire colle proprie mani ed insaccare il grasso della vittima.

47. Segue SRANXCL THII PHALSTI. Di *sranxcl* chi ardirebbe tentare il significato se non sia Edipo? Per quanto sia rincrescevole il passare in silenzio una tal voce, che per la sua collocazione gioverebbe grandemente a meglio chiarire le due seguenti mi è pur forza abbandonarla alla natia sua oscurità. La etimologia di THII dal ver. *τιω* *honoro* fu

di sopra indicata al §. 36, ove la presi pel sostantivo *honoris*, e qui conviene che ritenga lo stesso valore; tanto più che la voce PHALSTI similmente declinata e che le stà a contatto, non è che *fausti*, ed altronde *honoris fausti* è una sì propria espressione che non può desiderarsi di più. Che la V, e la L, in etruria si scambj colla I, lo ha mostrato già Lanzi T. 2 p. 253; ove ciò comprova cogli esempi di VVISINIA per *vulsinia*, e di PIVTA per *Plutia*, e drittamente nota che ciò sovente proviene dalla pronuncia, come in *suovit* per *solvit* delle XII tavole. Il nome *Fausta* nelle toscane lapidi si scrive o PHASTI, o PHAISTIA: il secondo medo è quello della nostra epigrafe che ha posto la L per la I.

Raccogliendo le parole di questa prima formula, abbiamo secondo ciò che fu da me congetturato, *Veltui Quintace vir inlustris mande* (cioè *de-gusta*) *naperos SRANCXL honoris fausti*. Ne argomenterò che quello SRANCXL è un tal nome, o voce verbale che regge il genitivo *honoris fausti*, come v. g. *initium, titulum honoris fausti*, volendo dire che quell'atto di gustare i *naper* era argomento o segno di un fausto onore, o v. g. *initium, titulum capiens honoris fausti*, o in altro modo che siasi. L'epiteto di *fausti* dato qui ad *honoris*; non lo fu di sopra dove trattavasi dell'onore reso ad un morto: nè giammai ho veduto che gli onori funebri si chiamino fausti. Quivi adunque crederò che si parli di onore appartenente ad un vivo, e verosimilmente allo stesso celebrante Veltinio, come sarà da me discorso allorquando terminato il commento della lapida mi farò a ricercare l'argomento della presente solennità.

Voi di SRANXLY non proponeste congettura: circa a THII ne rimandaste alle cose dette al v. X) dove tal voce ricorre, ed ivi dubitaste se da τιω *honor* dovesse dedursi, ovvero da θεω *pono*; quale secondo significato diveniva per voi più opportuno trattandosi di collocazione di termini campestri. La voce PIALSTI riduceste a PHALTA altro gentilizio, da cui formaste *Faltonia*. Voi però non accomodaste alcuna parte del contesto alle erudite vostre congetture:

48. verso 15. V-

16. VELTHINA HVT NAPER PENEXS

17. MASV ACNINA CLEL APHVNA VEL-

18. THINAM LER XINIA INTEM AME-

19. R CNL.

È questa la seconda formola pronunciata dal precone. Di *Velthina* è inutile il dire. Di HVT non dubito che sia lo stesso che VT dei latini, il cresciuto dai toscani dell'aspirazione H per genio di lingua; siccome parve anche a voi, che giustamente escludeste quella opinione di Lanzi nella quale vi travide il compimento di parola precedente; mentre qui HVT è precedato da *Velthina* che nulla aver può di commune con lui.

PENEXS, spogliato della ridondante X, riducesi a πενυς seconda persona del congiuntivo di πεινομαι verbo solenne e rituale quanto τελειωω, δρᾶνω ed altri, che significa *perficio*; *sacris perficio*, *absolvo etc.* Dando dunque al latino VT il valore di *cum ubi* leggerò *cum NAPER πενυς perfeceris* vale a dire quando avrai debitamente compito la sacra azione dei naper, il gustare dei naper, MASV ACNINA, replica la stessa azione sopra le carni dell'agnello, gusta le

carni dell' agnello. I toscani per quanto deducesi da questo esempio esprimevano in genere neutro *acnina* le carni d'agnello; mentre i latini usavano d'esprimerle col solo aggettivo femminile. Plauto nell' *Aulularia* l. 1. 3. *Rogito pisces, indicant caros, agnina, caram, caram, bubulam*. Forse fra i toscani sottointendevasi *exta, niisceà* etc. come fra i latini *caro* in genere. Stimo superfluo il dire quanto da carne d'agnello venisse in uso ne' sacrificj dei pagani. Voi spogliando del pari la ridondante X della voce *PENEXS* opiniate che fosse il latino *penes apud*; al che v'indusse la di lei posizione avanti *masu* che vi parve il nome proprio *mausius*, e così leggeste *penes mausium*, siccome pure la voce *Acnina* traduceste nel gentilizio *Aciniana*.

Segue la formola a dire *CLEL aphvna Velthinam ler xinia intem amer* CNL. La prima e l'ultima di queste parole monosillabe sfuggono di troppo alla mia intelligenza; le intermedie sono più trattabili; là dove mancano la testa ed i piedi di ciò che deve interpretarsi è ben tristo ministero il fare l'interprete. Fidandomi alla pazienza e discretezza vostra, e di chi mi leggerà dopo di voi, pure andrò innanzi. Si è parlato di *APHVNA*: qui tal voce per ragione della costruzione mi sembra in 6.º caso. Parmi poi che quell'ignoto *CLEL* sia una voce che regge il 4.º caso *Velthinam*, e l'infinito *LER* che gli viene appresso. Dico che a *LER* deve aggiungersi la *V* ausiliare di *L*: ne viene *LVER*, cioè *Luere* dal greco verbo *λυω solvo persolvo*. Quindi *LER XINIA* spiego *solvere dona, munera*. Se ad altri piacesse di dare agl'infiniti de' verbi toscani attivi la finale *E* de' verbi latini, e leggere in etruria *LVERE* mi opporrei finchè non si producano chiari esempj in contrario, per la ragione che converrebbe dare

ad R Pausiliare E, che fino ad ora non gli fu propria. Gli antichi infiniti passivi de' latini *legier dicier farier solvier* etc. ci provano che più si va indietro nelle italiche lingue più vi si trova di Rotacismo: quindi a me pare più verisimile che l'etrusco infinito fosse LVER, comunque attivo, che non *luere*. La frase *luere xenia* è proprissima come *luere aes alienum*, *luere supplicium* etc. Che XINIA sia il greco ξννια, dai latini ridotto a *xenia* non sò chi vorrà dubitare: il valore di quella voce abbraccia non solo i doni ospitali, ma quelli fatti agli amici ai convitati, a qualunque genere di persone. Sarebbe da ricercare che doni son questi, cui si presentino, per qual titolo: ma non è questo il luogo di tali ricerche, nè altro sarà prima di aver compito il commento della epigrafe. INTEM AMER leggo INTEM AMERay *quintum diem*, e secondo ciò che importar potrebbe l'ignoto CNL forse anche *in quintum diem*; per, *post quinque dies*. La voce HINTIV della epigrafe di S. Mauro, che da Lanzi fu spiegata *Quintii* (sebbene propose nelle aggiunte di leggervi *Hinatii*.) è più vicina alla ortografia della presente epigrafe, che ha INTEM senza l'aspirazione sebbene di sopra abbia scritto HINTACAP non INTACAP. Altri esempj da voi citati sotto la voce CHIMT del v. 22. portano CVINTE e CVINTIA: piccole variazioni di ortografia e di dialetto in un linguaggio che di mano in mano sempre più si accostava al genio della dominante lingua dei romani. In CVINTE ed in HINTIV è da rimarcare l'uso dei toscani di declinare lo stesso vocabolo ora alla greca, ora alla latina; ciò che si è già osservato, e vie meglio si osserverà nelle conjugazioni dei verbi, che son prese indifferentemente ora dalla gre-

ca maniera, ed ora dalla latina. Vede ognuno quanto importuna cosa è l'oscurità di CLEL e di CNL a dichiarare questa bella parte di contesto che per le intermedie parole sarebbe sì limpida. Molte supposizioni potrebbero farsi circa i due monosillabi, specialmente su di CLEI, che io sono tentato a credere proveniente dal verbo *καλω* o sia *κλω* voce, *clamo*, *dico*; *declaro*: ne avremmo una dizione così fatta = *clamans* o *declarans* prece (cioè *inter precandum*) *Velthinium solvere dona*, come se il precone dicesse; gusta le carni dell'agnello, e di nella preghiera che Velthinio soddisfa i doni, *quintum diem* CNL. Ma che giova il supporre? Aspettiamo che un più felice indagatore trovi la vera chiave di quei due monosillabi, ed allora se non per altro, potrà per lo contesto ordinare il senso di questa parte della 2. formola che io abbandono. Voi non formaste congettura di CLEL, nè d'HINTEM AMER; nè di CNL. Voi riuniste LER XINIA in una voce, e con varj cangiamenti la traeste benchè renitente a *Lacinia*, termine agrario, da voi dottamente dichiarato. Non ne convengo per la troppa alterazione ch'è nella struttura d'una voce all'altra, e perchè niuna ragione ve ne aperse il contesto,

v. 19. VELTINA XIA SATENE

v. 20. TESNE ECA.

Segue la terza formola rituale, colla quale il precone a mio giudizio impone al sacerdote di farcire l'adipe, e di porgerlo o presentarlo pian piano, mollemente. XIA è la stessa voce, come vedremo, con XEA del verso 11 della epigrafe di fianco. Dico poi che XEA è lo stesso che SEA, cioè

SEVA, SEBA, *adipes*. È facile di riconoscere che dal primitivo SEVM, per le colica aspirazione dominante nel lazio si formò SEVVM, e dagli umbri SEVOM, ch'è nelle tavole eugubine. Quindi per l'affinità del digamma eolico con B, SEBVM. Così da *αιων* si formò *aevum*, da *οιον οβιον*, da *οις* ovis etc. I greci lo dissero *σεαρ*, e forse il T vi fu interposto più tardi, senza il quale il SEV etrusco e lo *σεαρ* greco non differirebbero, se non per la terminazione laconica di questo, e per l'A che il dialetto etrusco suole cangiare in V, e vice versa.

SATENE. Lo derivò dal verbo *σαττω* *farcio*, *infarcio*, *subigo*, qual verbo perde nell'antica ortografia il doppio T. La struttura di SATENE da *σαττω* molto si rassomiglia a quella di *dubienus*, *socienus* etc. derivate dai verbi latini *dubito*, e forse anticamente *dubio*, e *socio*. Questa voce che qui ha la desinenza dei mascolini etruschi occorrerà di bel nuovo in altro genere al 1 e 2 verso della iscrizione di fianco; nel presente luogo la prendo per voce attiva, e la riferisco al sacerdote: spiegherò pertanto *xia satene, adipēs infarciens*. TESNE ECA, *porrice molliter*. Tolgasi da TESNE l'aspirazione S solita interpersi avanti la N, e ne avremo TENE 2 persona dell'imperativo dell'Eolico verbo *τενω* in etrusca ortografia *teno*, che dai posteriori latini colla interposta D fu cangiato in *tendo*. Così fu da essi cangiato *aveo* in *audeo*, *gaveo* in *gaudeo*, *caneo* in *candeo* etc. Durava ai tempi di Terenzio l'antico *tenno*, come apparisce da quel verso del Phormione II. = *Quia non rate accipitri tennitur neque milvio*. = I greci dell'antico *τενω* fecero *τεινω*. Il significato in ciascuna delle tre lingue è lo stesso *tendo*, *porrigo*, *porricio*. Vuole qui dunque il precone che il sacerdote infarcisca l'adi-

pe delle vittime, e lo presenti, l'offerisca; ma perciocchè l'adipe insaccato di fresco è assai lubrico e molle, vuole che lo presenti con delicatezza, dolcemente, che questo è il valore di ECA.

51. Ragionai a lungo di questa voce nell'opuscolo dell'urna ed epigrafe di Arunte di sopra citata, e nella risposta che diedi al ch. prof: Orioli nel Giornale Arcadico Giugno 1826. Io aveva giudicato che l'ECA etrusco fosse lo stesso avverbio HKA de' greci, e che l'uno e l'altro valessero egualmente *placide*, *mol-liter*. A ciò m'induceva non tanto la perfetta somiglianza della parola, che in due lingue affini fra loro val sempre molto, quanto l'uso dei toscani di scrivere nei sepolcri ECA SVTHINES; che io tradussi *placide*, *in pace salvi*. E questa parevami assai bella ed opportuna sentenza da scrivere sulle tombe, siccome quella che ne ammaestra doversi riguardare i defonti come tolti dalle procelle della vita e collocati in placido e sicuro porto. Il ch. professore, che nella Bibl. Ital. 3. Maggio 1817 aveva derivato ECA dalla prep. *εκ* de' greci, spiegandolo per *ex*, ed in *suthines* aveva riconosciuto il sostantivo *salus*, e così tutto il motto aveva spiegato *ex salute*, volendo che ciò significasse *post salutem*, cioè dopo morte, è ritornato su di questo ECA nel suo discorso dei sepolcrali edificj dei toscani Paleografia Fiesolana 1826. Ivi rammentando la mia interpretazione così parla di me, „ *Egli* „ *non ha considerato che la sua ingegnossissima* „ *ipotesi rispetto almeno alla parola ECA la qua-* „ *le è la sola ch'egli nuovamente spieghi* (per ve- „ rità non la sola; perchè io il primo spiegai su- „ thines per *salvi*, quando egli lo spiegò per *sa-* „ *lute*) se soddisfa all'ECA della nostra formola se- „ polcrale, non soddisfa però a questo stesso ECA;

„ il quale si ritrova in altri luoghi ed in altre
 „ italiche lingue affini all'etrusca, siccome nella
 „ famosa iscrizione campana ECA TRISI EMER . . .
 „ cui Mazzocchi reputò essere frammento di calen-
 „ dario, e Lanzi poco diversamente „. Dopo di che
 rigettando altre opinioni sul valore di quella for-
 mula, si conferma nella sua che tiene l'ECA per
 la proposizione *ex*. Se non che rigettando il primo
 suo parere sulla voce SVTHINES, mosso, come mi
 giova credere, dalle mie ragioni, ora la spiega me-
 co per l'aggettivo *salvi*, *incolumes*, e tutto il mot-
 to traduce *e salvis* cioè *del numero dei salvi*. Io
 bene mi compiaccio che un tanto uomo colla autorità
 del suo esempio abbia confermata questa parte della
 mia spiegazione; quantunque su di essa non abbia fat-
 to pur menzione di me, nè della sua precedente spie-
 gazione *salus*, nè del perchè se ne sia discostato)
 e tanto me ne compiaccio, ch'io non sono contento
 se non lo traggo a me intieramente sì ch' egli con-
 venga che l'ECA etrusco è l'ἕκκ greco, come io vo-
 glio, non la prepos. *εκ* o *ex* com'egli vuole.

Egli, come si è udito, rigetta la mia spiegazio-
 ne *placide molliter*, perchè se questa soddisfa ai
 motti sepolcrali d'Etruria, non soddisfa ad ECA, il
 quale si trova in *altri luoghi ed in altre italiche
 lingue affini coll'etrusca*, siccome a quello della la-
 pide campana, ch'egli cita ad esempio di tutti gli
 altri. Da questo modo di scrivere d'un uomo di tan-
 ta dottrina, ed in cui la buona fede non dee re-
 putarsi minore, dico il vero, io venni in paura
 che troppi più ECA fossero pe' l mondo di quelli
 ch'io sapeva, ed altri non ne sapeva se non² quelli
 delle tombe di Axia, e di Toscanella, su dei quali
 ambedue avevamo ragionato. Mi diedi adunque a far-
 ne ricerca; ma inutilmente: io non ne trovai di più:

se il prof. Orioli ne ha, li produca: glielo chiedo istantemente: cortese com'è, non dubito che vorrà compiacermene.

Posto per ora che altri non se ne conoscano, domanderò in prima al ch. prof; se parrebbe a lui giusto che l'ἮΚΑ greco, mentre soddisfa si bene a tutti i luoghi dove si è trovato finora l'ECA etrusco, dovesse cedere dal suo posto in grazia d'un solo ed unico ECA d'un frammento campano, al quale non si adatta? E sia pur quanto vuolsi la campana lingua affine all'etrusca; no'l sarà mai tanto quanto lo è questa a se stessa. Ora ecco che oggi l'ECA etrusco vien fuori della perugina lapida, tanto diversa da un motto sepolcrale, quanto il vedono i veggenti ed i ciechi, e contuttociò l'ἮΚΑ greco soddisfa così beue a questo novello esempio, come a tutti gli altri. Non è ella questa una ragione di più perchè l'ECA campano debba a questo accomodarsi, piuttosto che questo a quello? Ma stiasi pur egli al suo posto, perciocchè nulla ha che fare con noi; nè egli è un ECA, e neppur è parola, ma parte di una parola che non fu conosciuta nè dal Mazzocchi, nè dal Lanzi, nè dal Orioli. Questi seguendo l'autorità di quei valenti stimò superfluo d'esaminare se quelli a dritto o a torto avessero tenuta e quella lezione, e quella interpretazione, cioè Mazzocchi *In III mercedonii, mensis erunt capuae sacra*. Lanzi, *εκ τρισι ημεραις post tres dies erunt capuae sacra*, ovvero come emendò nelle aggiunte dell'opera *die XIII erunt capuae sacra* etc. parola tutte di calendario. Ma appunto perchè trattavasi d'un calendario, conveniva dai calendarj prender lume a stabilire la lezione, e la interpretazione del frammento campano.

Il Lanzi, che aveva scritto sì bene intorno alla punteggiatura delle antichissime lapidi, non rammentò in questa occasione le sue stesse dottrine, e trovando in quel frammento che ECA sta diviso con due punti da TRISI, le giudicò due diverse parole, quando non sono che una, cioè ECATRISI, o sia ECATERISI, in somma *εκατερῖς alterutris* dativo plurale accresciuto dalla I finale per paragoge; ciò che fu ai greci familiare. *εκατερῖς ημεραις alterutris diebus, alterutro die, utro die* è usata espressione dei calendarj, com'è a vedere nel frammento dei fasti sacri di Q. Verrio Flacco novellamente edito dal ch. Nibby Romae a. 1816. Ivi ai 10 11 aprile sta scritto *Praeneste festum maximum Fortunae primigeniae: utro die (ecco εκατερῖς ημεραις) oraculum patebit, duumviri vitulum immolant*. Il frammento campano non ha conservato la data dei giorni ai quali si riferisce *eca trisi emer*, siccome il frammento di Verrio; ma non per questo *εκατερῖς* cangia di valore.

Io mi lusingo di aver soddisfatto all'*eca* campano, come il mio dotto oppositore giustamente richiedeva; s'egli mi addurrà quegli altri *eca de' diversi luoghi e delle diverse lingue italiche affini all'etrusca*, che io non conosco, mi studierò di soddisfarlo ugualmente per quanto il concederanno il povero ingegno e gli scarsi miei lumi.

53. Voi seguiste l'opinione dell'Orioli quanto al valore di *eca*, *ex*, *a*, *propter*. Vi dimettete da qualunque ricerca su di *xia*, opinaste che *satene* sia nome di famiglia *satenuia* o *satania*: non parlaste del valore di TESNE oltre quel che ne avevate detto al v. 4.

(Sarà continuato).

*Sonetto di Nicolò Tiepolo fin qui
attribuito al Bembo.*

Una bella lode negli annali della letteratura italiana acquisteranno i nostri tempi, i quali da una licenza scompigliata quanto il filo delle vicende politiche che ad essi appartengono, seppero ricondurre gl'ingegni alla severità degli antichi esemplari, consigliandone lo studio, e ristorandone dappertutto il culto. Ma così come bella e meritata sarà questa lode, non foss'ella per essere accompagnata da una parte di biasimo, lor procacciata dal soverchio ardore onde non pochi intesi a far raccolta d'antiche opere, dalle scritture e da'codici, quante incontrano cose d'autori noti e ignoti (e sieno pur minute o inette purchè sieno antiche) tutte levano distesamente, e consegnano alle stampe; spacciandole degnissime di luce, e felicitando se e le lettere delle loro avventurose scoperte! Folle sagacità veramente! e alla nostra letteratura svantagiosa non meno, che a'buoni avanzamenti della pittura sieno state le massime de' capiscuola portate all'eccesso da'loro allievi. Biasimo di cui gioverà pur rinnovare agl'ingegni la minaccia per allontanarli dal vitupero di cui andrebbero vergognati, spingendo ad una misera superstizione la ragionevole venerazion degli antichi; e il felice studio de'piani concetti e delle polite maniere convertendo in una travagliosa indagine di fantasie puerili e di vuote locuzioni. Ma così com'è dannoso quest'abuso ai progressi delle buone lettere e alla fama de'chiari autori (che molte e forse

la maggior parte delle cose scrissero per privato esercizio della mente e della panna), nè pregiudicievole nè inutile, a quel che penso, può tornar la fatica di raccogliere diligentemente dagli antichi testi le varianti delle opere note e lodate. Perchè oltrecchè a chiunque s'intenda in esse si fa agevole lo scernere le vere lezioni, e scuoprire per via di confronto i miglioramenti introdotti dagli autori ne' loro scritti, si riesce talvolta a termini di amene congetture, che possono essere scala a verità, se non utili, almeno piacevoli, che è il fine della letteratura.

In alcuni fogli di poesie antiche manuscritte, a' piedi di un esemplare degli *Amori del Carazolo* che si conserva nella privata biblioteca del ch. sig. prof. Filippo Schiassi, s'incontrano alquanti sonetti di stile amoroso, talun de' quali è degli editi del Bembo con qualche variante, e tal altro v'è riportato siccome opera di *Nicolò Tiepolo*, quantunque nelle stampe vada sotto il nome del Bembo istesso con varianti assai copiose e notabili (*). Il testo d'uno di questi nel manoscritto schiassiano è del tenore seguente:

(*) Non è nuovo l'equivoco per la fama letteraria del Tiepolo. Un suo sonetto sotto il nome dell' Amanio fu stampato nella 11 parte delle *Rime di diversi nobili huomini ed eccellenti poeti*: Venezia pel Giolito 1547. Ma in calce al volume si trova emendato l'errore con queste parole. - *Il sonetto* - Spento era già l'ardore e rotto il laccio - *attribuito all'Amanio* (a carte 171) è di *M. Nicolò Tiepolo*. -

(**) *Sonetti de N. tiepulo.*

Come a dritto cammin spalmata nave
 Corre, senz'alternar di poggia o d'orza,
 Lieta, se pura e temperata forza
 Spira da poppa un bel vento soave;
 E come poi che 'l ciel turbato e grave
 Vela, remi, governo, ancore sforza,
 E la tempesta ognor poggia e rinforza,
 Sente dubbio il suo stato, e del fin pave;
 Tal io da speme onesta in alto scorto
 Assai mi tenni fortunato un tempo,
 Mentre non m'ebbe la mia donna in ira:
 E tal, or che mi sdegna a sì gran torto,
 L'alma offesa da lei piange e sospira,
 Che gir si vede a morte anzi 'l suo tempo.

(**) Ci sia lecito dichiarar qui una nostra opinione sull'etimologia e l'uso del *sonetto*. Nessuno può ignorare per la testimonianza de'codici, come una gran parte delle antiche rime volgari si componessero alla misura di certe ordinarie e note cadenze armoniche, ovvero (se gli autori, o le amate, o le composizioni erano da tanto) si rivestissero da'maestri di proprie cantilene. Leggiamo quindi in testa alle ballate e ballatette, canzoni e canzonette *intonate* (differenti dalle *distese* che non erano da musica): *Magister n. n. sonum fecit, sonum dedit*; e nelle poesie funebri *Lessum fecit*. Più raro è che annotazioni di simil fatta si trovino apposte a'sonetti; ma non è men certo che per musica si scrivessero anch'essi. La stessa lor denominazione ne rendeva già superflua l'avvertenza; derivandosi forse da *sonitus*, giacchè troviamo ne'codici *soneto*, *sonito*, *sonecto*, *sonetti* e *sonet-*

L'edizione veronese 1770 delle rime del Bembo, procurata con amore dal Serassi, legge a carte 64 :

to. Ciò sia detto semplicemente per congettura, senza dimiunir fede a chi tiene col Minturno e con altri, che *sonetto* sia chiamato quasi per diminutivo di *suono*; poco essendo non pertanto opportuna quella regola di analogia che, come di *ballata* s'è fatto *ballatetta*, di *canzone* *canzonetta*, così da *suono* sia venuto *sonetto*. Imperocchè ballate e canzoni, e ballatette e canzonette s'ebbe ad un tempo la nostra prosodia; ma non si sa che avesse del pari *suoni* e *sonetti*. Che il *suono* fu sempre un modo di musica, non un metro di poesia. - Ma la copia infinita che abbiain di sonetti principalmente amorosi, i poverissimi concetti della maggior parte di essi, malaccoppiati a piacere, se non per avventura essendo cantati, ne guidano a sospettare che il procacciare sonetti e cantarli in certa foggia fosse un'industria non pur de' cortigiani, ma degli accattoni e vagabondi, che mandandone molti a memoria ne onorassero tra via questa e quella fanciulla per averne pane. Il Petrarca ragionando al Boccaccio (Ep. senil. lib. 5) delle istanze onde parecchi di costoro assediavano per ottener qualche rima da ripetere intorno, soggiunge di non aver saputo resistere a più meschini tra quegli'importuni. Ove dunque sembrasse tuttavia incredibile a taluno, che il Petrarca tanti sonetti di M. Laura, nè tutti leggiadri ad un modo, seco in solitudine meditasse e scrivesse pel suo sgrigno, potrebbe giungere opportuna la nostra congettura, che que' versi fossero dal poeta apprestati e dati a cantare a codesti nuovi rapsodi, perchè così la gentilezza dell'amor suo e l'onestà di M. Laura andassero chiari e divulgati per tutta Italia.

Siccome quando il ciel nube non ave,
E l'aura in poppa con soave forza
Spira senz'alternar di poggia e d'orza,
Tutta lieta sen va spalmata nave,
 E come poi che'l *tempestoso* e grave
 Vela, remi, governo, ancore sforza,
E l'arte manca e'l mar poggia e rinforza,
 Sente dubbio il suo stato e del fin pavè:
 Tal io da speme onesta e *pura* scorto
 Assai mi tenni fortunato un tempo,
 Mentre non m'ebbe la mia donna in ira:
 * *E talor* che mi sdegnà a sì gran torto
 L'alma offesa da lei piange e *sospira*,
 Che gir si vede a morte anzi'l suo tempo.

Recca meraviglia, come da' nostri storici non si faccia menzione tra' letterati di *Nicolò Tiepolo*. Egli fu successivamente podestà di Brescia, riformatore dello studio di Padova, e oratore presso l'imperatore in Alemagna. Fu contemporaneo del Bembo, e diletteissimo suo, come può raccogliersi singolarmente da una delle parecchie lettere a lui dirette, in cui lo chiama *mi frater, mi frater*. E già molto prima (nel 1506) in una lettera alla duchessa di Ferrara aveva parlato con lode degli studi di lui, scrivendo di Roma: „M. Nicolò Tiepolo . . . „ ha sostenute le sue conclusioni questi dì passati „ si onoratamente, quanto nessuno altro facesse giammai in Roma. Ebbe 17 card. auditori: e fu miracolo che in questo tempo sinistro et ardente „ ve n' andassero due o tre. Ha dato esperimento

(*) *E da l'hor*: legge un'altra edizione.

„ d'essere il più valente, disputante e filosofo che
„ per avventura in Italia oggidì sia. Oggi il papa
„ di sua mano gli ha dato il grado del dottora-
„ to con molta commendazione ec.—In altra lettera,
scritta a Giovan Matteo suo figliuolo, il Bembo di-
ce così: „Direte a m. Nicolò Tiepolo che io non dirò
„ a persona la deliberazion loro sopra l'Alciato. „
Convien credere che il Tiepolo fosse di quello
stuolo d'italiani contraddittori dell' Alciato, a cui
appartenevano anche il Ricci e il Gessi da Lugo,
che scrissero amendue e stamparono (*) contro quel
celebratissimo giureconsulto e letterato. Ma comun-
que fosse di ciò, per la fede di questo sonetto
(che non è il migliore che abbia fatto) può tenersi
che il Tiepolo si conoscesse di lettere e di poe-
sia: la quale, alla maniora di que'buoni tempi, e
secondo ciò che la natura del cielo italiano spirò
sempre da principio alle nostre menti, spese in ar-
gomenti di cuor gentile. Allegro campo! dove gl'in-
gegni spaziavano liberamente negli anni del lor fer-
vore, disperando in un ingenua loquacità una pas-
sione, che cresciuta lungamente in secreto avrebbe
alfine soggiogato il cuore e l'intelletto istesso. Il
qual vero quantunque a'dì nostri molti degl'italia-
ni non sappiamo intendere, anzi vogliono combat-
tere, da'buoni italiani non dee tacersi, ma calda-
mente difendersi.

Agl' invasori del nostro suolo beato parve aver
fatto poco se colla dovizia delle cose non s'invo-
lavano anche i tesori del cuore. Insidiarono dappri-

(*) *Bartholomaei Ricci Opera ed. Pätav. T. III.*
pag. 153. *Lanfranci Gypsi Antiparadoxon libellus unus.*
Ferrariae MDXLVII.

ma alla lingua, e la ridussero a giacer sozzamente nel fango; quindi mossero guerra agli affetti; e con versi e prose di lor romanzi, dettati da un losco e scarmigliato amore sulle roccie d'una cupa natura avara d'ogni lieta ispirazione, s'avvisarono di bandire dal nostro cuore ogni dolcezza di sentimento, collocandovi invece una larva angosciosa, creata a fatica dalla mente e alimentata di rimembranza e d'invidia delle nostre contrade. I pazzi italiani, ingannati dalla speranza che questa insolita forma d'amore avrebbe migliorato il costume pubblico, e rassodati gli animi, abbracciaronsi volentieri ad essa: e credendo così liberarsi da una periodica malattia di gioventù, si contaminarono l'intelletto ed il cuore d'una peste insanabile per tutta la vita. Milton, Ossian, Camoens, Voltaire, Shakespear, Tompson, Young, Gessner (*), Grillpartzer, Byron, leggiadri allora soltanto che s'avvicinano a' nostri esemplari, alle nostre fogge, alla verità delle nostre delizie, furono temerariamente paragonati a Virgilio, a Dante, ad Ariosto, a Tasso; e vilmente anteposti a Petrarca, a Sauazzaro, a Bembo, a Casa, a Poliziano, a tutti i nostri gentili scrittori:

(*) Perchè taluno non abbia ad accusarne di aver posto in un fascio con questi metafisici oltramontani il delicato Gessner, nato e cresciuto sui limitari d'Italia, e agl'italiani gratissimo nella traduzion del Bertola, legga di grazia quel che scrive di lui il Peticari nella lettera a Crisippo (Pert. op. vol. III pag. 578-581). Anzi, se ha occhi da tanto, giudichi da quella istessa lettera, se il Peticari scrivesse meglio quando deliziavasi nelle bellezze di Gessner, ovvero appresso, quando si diede allo studio e all'imitazione de'nostri classici.

e (ciò che prima dello sconvolgimento d'ogni umanità sarebbe stato impossibile ad ottenersi) la maestrevole facilità goldoniana fu rifiutata ne' teatri per far luogo alle sentenziose melanconie di Kotzebue. Non piacque più la fedele pittura delle bellezze in mezzo alle quali viviamo. Sotto la fonte istessa delle descrizioni e delle similitudini più nobili ed eleganti i matti ingegni sognarono sete e penuria, stringendo miseramente l'animo a dar pensieri per affetti. E come accade quando la ruota volge al basso, che allora si crede di essere al sommo quando più se n'è lontano, i nostri traviati si congratularono insieme de' lor progressi nell'imitazione degli stranieri; i quali per povertà di bellezze sensibili intorno a se sono costretti a mendicarne delle ideali in una silenziosa meditazione: certi tuttavia che dall'ingrata lor natura non otterranno mai che sottigliezze sfuggibili, o stucchevoli arguzie, se per avventura non hanno attinto a' nostri originali, facendosi discepoli in questo sacrario dell'eccellenza d'ogni arte. Chè il contrario mentre frutterebbe loro appena una breve lode popolare tra' suoi, agl'italiani lor seguaci frutterà sempre disprezzo fuor di patria, e in patria almen derisione: siccome non ha guari a quel poeta (altronde gentile) che in outa d'ogni umana bellezza amoreggiò con un sonetto la luna. Stravaganza che comunque nuova sia ed inattesa, è di poca rilevanza a petto dell'altre madornali a cui può condurre l'imitazione degli stranieri.

Il perchè, ponendo noi mente a' lunghi danni irreparabili, che può inferire al costume pubblico e alla tranquillità della vita privata una passione cupamente maturata nell'intelletto, e altronde considerando come un verecondo amor loquace mai non riuscisse a termini ruinosi per la morale; non vor-

rem consentire che i nostri antichi male s'avvisassero quando tolleravano (e ciò fino all'età de' Manfredi e de' Zanotti) che i giovani scrittori, quasi per ingentilire l'ingegno e lo stile, si esercitassero da principio in questa palestra amatorìa. Imperocchè (senza avvertire che ove talun di loro sorpassasse i limiti dell'onesto, sarebbero pronti i Malipieri i Juvency i Bandiera per risecare le parti non sane delle lor rime) mai non fu poeta antico di buona fama che al fine non riducesse gli sciolti pensieri a Dio (*): nè di tutti lor versi d'amore saprebbesi per avventura raccogliere da'meno amici un complesso di parole o concetti, onde potesse temersi ragionevolmente che la morale avesse a correrne pericolo. Senza che, troppo è manifesto a che altezza salissero gl'ingegni deliberati da quel giovenile, e quasi direi inevitabile incantesimo. Il Petrarca scrisse l'Africa, poema che si legge assai poco, ma che è migliore di molti oltramontani; e i rimedi dell'una e dell'altra fortuna, e le lettere e cent'altre cose gravissime. Il Sannazzaro cantò in tre libri e in forme latine della più fine squisitezza il Parto della Vergine. Il Bembo dettò le dotte prose, e le istorie veneziane. Il Casa diede il Galateo e gli Uffizi; e quelle orazioni che sono l'apice dell'eloquenza italiana. Il Poliziano tanto traslatò di greco, e tanto seppe di latino e d'italiano, che a ragione si dubita tuttavia in quale delle tre lingue prevalessesse. Largo e generoso promettere è quello de' novatori, che gl'ingegni nudriti nelle loro scuole renderanno assai più alla nostra letteratura; ma l'esperienza ha mostrato finqui che quelle fallaci dottrine scorgono

con (*) v. *Rime di pentimento spirituale*. Bibl. stor. v. 100.
Milano 1821.

altrui a meritarsi fama coll' arte d'Erostrato , non edificando ma distruggendo , o almeno sovvertendo ogni ordine di buoni studi.

Indizio certo d'eccellenza nelle opere d'arti e lettere questo fu sempre :

Ut sibi quisvis

*Speret idem ; sudet multum , frustra que laboret ,
Ausus idem. (Horatius Art. Poet. v. 240-242).*

Or ci si confessi : qualunque si delizia ne' poemi degli stranieri , o di chi tien lode da loro , sent' egli nascersi in petto questa dolce confidenza di eguagliarne il dettato e i concetti ; o non più tosto leggendo si trova ad ogni passo costretto a stupire , che la mente umana tanto abbia potuto usurparsi delle ragioni del cuore ; rimanendo tuttavia in disperazione per se di poter conseguire altrettanto colla sola virtù del pensiero ? Questo dovrebbero intendere , a questo aver l'animo i nostri studiosi ; divisando seco che se nel mezzo de' difetti a termini eguali di ragionevole distanza siede virtù e bellezza , agl' italiani collocati dalla benigna natura nel bel mezzo tra' popoli meridionali e settentrionali sarà sempre disdetto declinare alla licenza degli uni , o alle pastoje degli altri. Chè la nostra patria ben può cedere di potenza a' prevalenti stranieri , ma d'ingenue discipline , di bel costume , d'arti gentili mai non sarà che cessi d'essere maestra ed esempio a tutti , se prima non si sconvolgono i solenni ordini del buono e del bello.

Si dica che queste sono dottrine di classicista malacconcie , poco ne cale ; purchè non si taccia che sono sensi non vili di schietto italiano , de' quali dar voce mai non fu maggior bisogno che in questi tempi.

La farsaglia di M. A. Lucano volgarizzata dal conte Francesco Cassi. Tomo primo. Pesaro, coi tipi di Annesio Nobili 1826.

Non vi è parte d'Italia, che omai non conosca il nobile scopo che il conte Francesco Cassi da Pesaro si è proposto nel dare alla luce l'egregio suo volgarizzamento della Farsaglia di Lucano: sicchè l'andare in più parole su quest' oggetto tornerebbe vano e di non poca noja, dovendo per necessità ripetere quel tanto, che gli amici di Giulio Perticari e della gloria italiana più volte ne han detto con larghezza di parole e di debite lodi. Mi abbia dunque per iscusato il chiarissimo volgarizzatore e mio buon amico se di questo passandomi, il solo volgarizzamento qui mi propongo di recare a disamina, siccome era cosa da questo giornale che si piace d'avere a suo collaboratore il Cassi, e che dee sciogliersi col pubblico del debito che su tutto ha di parlare di quelle opere, che nel nostro stato si danno alle stampe.

Ciò che non a guari argomentando dal suo non retto modo di sentire e di scrivere falsamente un accanito *romantico* diceva di Virgilio e di Orazio, che da molti cioè son lodati e da pochi letti, parmi che con verità, in contrario senso, dirsi possa di Lucano, che molti cioè il biasimano e pochi il leggono: perchè i maestri di scuola con buona ragione spiegando e raccomandando ai loro alunni i soli poeti latini dell'età dell'oro, nulla si curano degli altri, che dappoi fiorirono, e talora ancor li

condannano senza leggerne il primo verso, o nessun altro oltre questo leggendone. Nè di ciò io vò loro muover querela: anzi Dio volesse, che questo tirannico modo di condannare senza cognizione di causa tutto ciò che non è dell'età dell'oro fosse tenuto anche dai maestri del bel dire italiano fino a che non fossero giunti a educare la mente dei loro giovinetti nel buon gusto e nel buono stile degli Alighieri, dei Petrarchi e degli Ariosti! Non ostante a me pare, che Lucano, comechè non sia da proporsi ad alcuno per modello di ottimo poetare, sia ben ricco di tante bellezze, e che di assai gioverebbe a bene scrivere il farsene tesoro nella mente siccome fece per certo il divino Alighieri. Io mi terrò bene da istituire qualunque confronto tra Virgilio e Lucano: chè posta mente un poco ai due stili, troverai tutt'oro lucido e purissimo quello del mantovano, e tutto ferro quello del cordovese, comechè anche la lingua di questo vada immune da ogni colpa. E nulla dirò dell'invenzione del poema; poichè Lucano altro non fece, che scrivere in versi la storia della guerra civile con que' ritrovati ed artificj che son più presto proprii dell'eloquenza che della poesia, per cui bene a ragione disse Quintiliano doverli Lucano annoverare fra gli oratori e non fra i poeti. Giova però l'osservare che ai giorni di Lucano grondavano ancora di sangue cittadino le mura di Roma, e troppo fresca era la memoria di quell'infame parricidio della repubblica, perchè Lucano potesse formare il macchinismo del suo poema coll'intervento di deità e di geni alle umane forze superiori: che se tali finzioni non si perdono nella lontananza e nella oscurità de'tempi, altro non fanno che sfigurare le cose, e farle oggetto di risa. Oltrechè l'argomento da Lucano cantato era si gran-

de di per se stesso, che non faceva di mestieri l'abbellirlo con immaginarie grandezze: chè certamente la caduta della più forte repubblica che sia mai esistita è il più grande de' soggetti della storia, che possa scegliersi ad argomento di epica poesia. Ma se ciò basta ad iscusare Lucano, non basta però a dar l'*invenzione* al poema, che riman sempre di genere storico ed oratorio, comechè non *romantico*: poichè Lucano non solamente seguì la retta ragione, ma per quanto gliel concederono e la decadenza de'tempi e la corruzione del buon gusto, scelse ancora i modi e le parole, e non fe ber Cesare col barcarolo, nè arringare come un trasteverino Pompeo.

Questo difetto di macchinismo e d'invenzione sembrava che dovesse mettere in tutto il poema anzi che no del freddo e del prosaico; ma Lucano sortiti i natali in Cordova aveva in se tutto il caldo spagnuolo per animare i suoi versi, oltre il vigore della prima giovinezza, e quel non so che di esagerato, che tien luogo di bello e di sublime, allorchè cadendo sotto la tirannia d'un usurpatore la pubblica felicità, anche le scienze e le lettere decadono, e l'oro si tramuta in fango; siccome ai crudi giorni del più crudo Nerone. Il perchè Lucano lungi dall'esser di troppo freddo, è sempre di troppo caldo e impetuoso declamatore, e di troppo pieno di ardite metafore e di ricercate antitesi.

Ma per dire del bene, che si trova in Lucano, noteremo da prima una effettua forza di esprimersi, e una tal nobiltà di sentimenti, che lo fanno per questa parte superiore a qualunque fra i buoni poeti latini; dal che si deriva ancora quel far semper agire e parlare gli eroi, come conviensi alla loro dignità ed alla loro grandezza. Laonde,

come bene osserva il Pignotti, *i caratteri sono con maestria tracciati, e Cesare e Pompeo non furono meglio espressi nella storia.* Ai quali pregi deesi aggiungere quello, su tutti più grande, di un amor santo e caldissimo per le legittime antiche istituzioni della romana repubblica, per la caduta patria, per la schietta virtù, e per la pubblica felicità: affetti si bene sentiti ed espressi, che ci dipingono Lucano per un'anima veramente calda, bennata al vero e al buono, e degna di migliori tempi e di migliore fortuna. Il che anche meglio riluce nel poema della Farsaglia pel contrasto dell'odio giusto e fortissimo, che nutre il cordovese nel despotismo, nelle arbitrarie leggi, nel compro servaggio, nell'usurpazione de' comuni diritti, nella cheta ipocrisia, e nei pubblici vizj.

Nè alla verità di queste mie parole, chi bene osservi, può contraddire la vile e propriamente stomachevole adulazione, con che Lucano sul cominciamento del poema loda a cielo quell'infame tiranno di Nerone. Certo il tiranno essendo, secondo che bene scrisse Cicerone, la belva più orrenda, più turpe, più cruda, e più esecranda che sia vi in terra, non dee mai lodarsi, ed è nemico della verità, della virtù, e della patria chiunque si fa in alcun che ad adularlo. Ma Nerone ne' primi anni comparve buono, e non fu empio, che quando sedè sul trono: sicchè le lodi di Lucano possono recarsi a quei giorni che ancora Nerone non avea del tutto purgati i suoi polmoni dell'aura privata, e ancora non era del tutto usurpatore e tiranno.

Ma, ritornando all'argomento, dirò, che tutti questi difetti e tutte queste bellezze così insieme congiunte rendono il volgarizzamento della Farsaglia assai difficile, e perchè non danno una cer-

ta unità allo stile, e perchè talora lo fanno così esaltato, e così fuori, che nulla più, del nostro modo di sentire e del nostro gusto tutto formato alla scuola de'buoni classici greci latini ed italiani. La qual difficoltà è anche più grande, se si consideri, che il volerla superare, argomentandosi di correggere in altra lingua tanta ampollosità ed esaltazione di metafore, ne pone al rischio di farsi bello imitator sì ma non volgarizzatore del latino poema.

E questo a mio credere fu la cagione, perchè i volgarizzamenti di Lucano (almeno quelli che mi fu dato di conoscere) tornarono fino ad ora a poco o nulla d'onore delle lettere italiche: quali sono, quello in ottava rima del cardinal Monticelli stampato in Milano nel 1492, e citato dal Crescimbeni: l'altro in ottava rima di Antonio Rubillo, che non si estende oltre i due primi libri, e che fu stampato in Venezia nel 1680: quelli di Giulio Morigi, di Paolo Abriani e di Alberto Campano in versi sciolti: l'altro in ottava rima di Gabriele Maria Meloncelli cherico bernabita stampato in Roma nel 1707, che pure ha qualche bellezza; e l'ultimo del Boccella lucchese stimato anzi che no da qualche letterato.

Il Cassi scende ultimo nell'arringo, ma primo giunge alla meta: certo egli è a tutti superiore, e sembrami che neppure vi sia da istituirne confronto. Se egli abbia vinto quelle difficoltà, che dianzi io accennava, sel vedranno i maestri dell'arte. So bene, che il principe de'viventanti poeti italiani, e quel fino giudizio del ch. Betti, e con questi due valentissimi tutti gli altri letterati d'Italia, hanno lodata a cielo la fatica del Cassi per un saggio, che già ne avea dato anche il nostro giornale arcadico: ed

il giudizio di questi è tale , che le menti più schi-
ve possono sciogliersi da tutta dubitazione. E an-
che a me pare , che nella totalità il verso , la lin-
gua , e lo stile del Cassi sia tutto italiano : voglio
dire tutto classico , e tutto della buona scuola de-
gli Alighieri, dei Petrarchi, e degli Ariosti. Vi tra-
luce un non so che di caldo , che bene si addice ,
anzi era necessario a volgarizzare bellamente Lu-
cano : e comecchè il verso sciolto difficilmente ugua-
gli la maestà dell' esametro , i versi del Cassi mi
sembrano grandiloquenti e sostenuti , se non fosse-
ro sovente un poco troppo monotoni e alcuna vol-
ta non cadessero in troppa negligenza di parole
e di armonia, a fuggire appunto lo stesso andamen-
to di piede e di ritmo.

Il metodo dal Cassi tenuto a volgarizzare la
Farsaglia è stato quello , secondo che egli ne ra-
giona nell'avviso al lettore , di *rendere poesia per
poesia non parola per parola* (e in ciò fece bene)
e di migliorare l'originale, *potando le inutili o trop-
po lussureggianti ramificazioni , mettendo luce ne'
luoghi più oscuri , dando semplicità di forme e vi-
gore* (del qual vigore non parmi che vi fosse me-
stiere) *di parole alle sentenze : temperando il so-
verchio delle iperboli , ordinando più naturalmente
le narrazioni , e unendo più strettamente le mem-
bra slegate*. Che questo metodo sia buono a cor-
reggere Lucano, e a togliere tutti i difetti, che de-
turpano la Farsaglia , onde mostrarla all'Italia più
nuda , ma tutta bella , tutt'uomo il dirà ; ma che
un tal metodo si possa sicuramente tenere per ben
volgere nella nostra lingua le altrui produzioni ,
a dir vero , non ne convengo pienamente: e temo,
siccome dinanzi ho detto , che sia atto piuttosto a
cangiare il volgarizzamento in bella imitazione.

Nè questo mio timore torna a biasimo del Cassi : chè se è vero , come non vi ha dubbio , il giudizio del Monti e del Betti , e degli altri letterati , il Cassi ha bene sciolto uno de' più gravi problemi in letteratura , quello cioè di ben volgarizzare un autore , correggendone i difetti , e migliorandone le parti , senza punto sfigurarlo di forme e di modi , ma tutto con fedeltà ritraendolo e con precisione. Nè meglio intorno a questo può recare a persuasione l'animo dei lettori , che il trascrivere alcuni pezzi del volgarizzamento dei due primi libri testè venuti in luce ; non iscegliendo i più belli tra i bei versi del Cassi ; ma bensì quelli , in che son volti i più bei versi di Lucano : ponendo gli uni a fronte degli altri , onde non aver faccia di parzialità , e meglio riluca il vero nella verità del confronto.

Lucano incominciato a ordire l'immensa tela dalle prime cagioni di tanta guerra civile , ed accennata la finta pace di che godè Roma fatta schiava di tre tiranni , Pompeo Cesare e Crasso , così toglie a descrivere il principio della pugna :

*Temporis angusti mansit concordia discors ,
Paxque fuit non sponte ducum , nam sola futuri
Crassus erat belli medius mora. Qualiter undas
Qui secat, et geminum gracilis mare separat isthmus,
Nec patitur conferre fretum : si terra recedat ,
Jonium Aegaeo frangit mare : sic ubi saeva
Arma ducum dirimens , miserando funere Crassus
Assyrias Latio maculavit sanguine Carras ,
Parthica ramanos solverunt damna furores.
Plus illa vobis acie , quam creditis , actum est ,
Arsacidæ : bellum victis civile dedistis.*

- » Tosto fu rotto quel discorde accordo ,
 » Perchè di Giulio e di Pompeo la pace
 » Era finta di pace. Il solo Crasso
 » Gli odi lor framezzava , e sol le aperte
 » Battaglie ne indugiava. In simil guisa
 » L'istmo sottile fra i due mar si mette ,
 » E vieta ch'onda si tramischi ad onda.
 » Ma se alla terra da cui si dispicca
 » L'istmo redisse , tutto insiem l'ionia
 » Diromperebbe nell'egèa marina.
 » Crasso così le fiere armi de'due
 » Tenea partite , e quando ei cadde , e tinta
 » Del suo sangue lasciò l'assiria polve ,
 » Sciolte da ogni ritegno allor dirotte
 » L'ire di Giulio e di Pompeo s'urtaro.
 » Figli d'Arsace ! il seme di quell'opra
 » Diè frutto che avanzò vostra speranza :
 » Germogliò rabbie e rie discordie al vinto.

Bellissima nello stesso primo libro è la pittura dei vizi e della corruzione della romana repubblica , primarie cagioni della sua rovina ; perchè senza queste poco montava che Cesare e Pompeo non potessero vivere quieti e privati cittadini : finchè avvi virtù nel popolo , non avvi tirannia nel governo. Intorno a ciò dice bene il Pignotti , che Tacito e Machiavelli non avrebbero saputo meglio dipingere le cagioni di tanta rovina.

*Hae ducibus causae suberant : sed publica belli
 Semina , quae populos semper mersere potentes.
 Namque ut opes nimias mundo fortuna subacto
 Intulit , et rebus mores cessere secundis ,
 Predaque et hostiles luxum suasere rapinae :*

*Non auro tectisve modus : mensasque priores
 Aspernata fames : cultus gestare decoros
 Vix nuribus , rapuere mares : foecunda virorum
 Paupertas fugitur , totoque arcessitur orbe ,
 Quo gens quaeque perit : tunc longos jungerè fines
 Agrorum , et quondam duro sulcata Camilli
 Vomere , et antiquos Curiorum passa ligones ,
 Longa sub ignotis extendere rura colonis.
 Non erat is populus , quem pax tranquilla juvaret ,
 Quem sua libertas immotis pasceret armis.
 Inde irae faciles , et , quod suasisset egestas ,
 Vile nefas : magnumque decus , ferroque petendum ,
 Plus patria potuisse sua : mensuraque juris
 Vis erat : hinc leges , et plebiscita coacta ;
 Et cum consulibus turbantes jura tribuni :
 Hinc rapti pretio fasces , sectorque favoris
 Ipse sui populus , lethalisque ambitus urbi :
 Annua venali referens certamina campo :
 Hinc usura vorax , avidumque in tempore foenus ;
 Et concussa fides , et multis utile bellum.*

- » Delle private nimistà dei duci
 » Fur questi i semi. Ma più amara e trista
 » V'era di comun guerra altra radice :
 » Ch'eternamente , e più profondo alligna
 » Là dov'usa possanza il suo soperchio.
 » Dacchè fortuna recò le dovizie
 » Del mondo soggiogato , e troppa e lunga
 » Prosperitade il buon viver sommerse :
 » Quella gran preda a gran pasto fu madre.
 » Fuggir l'oro e i palagi ogni misura ;
 » La fame ebbe in dispregio i deschi antichi :
 » E tai fogge vestiva il forte sesso ,
 » Che avrian scemato onore anco al gentile.
 » La santa povertà madre d'eroi

- „ Venne cacciata , e d'ogni parte accorse
 „ La mollezza ch'è morte a tutte genti.
 „ In vasti colti il campicel si stese ,
 „ E straniero arator fe lunghi i solchi
 „ Dove brevi li fea l'irto Camillo,
 „ E i Curi antiqui affondavan la marra.
 „ A cotal gente pace non approda ,
 „ Nè vive libertà se l'armi han posa-
 „ Quindi le facil' ire , e ogni vil colpa
 „ Che da turpe bisogno è persuasa.
 „ Quindi il por se sopra la patria stessa
 „ Grande onoranza fu tenuta , e degna
 „ D'esser cerca col ferro. Alla ragione
 „ Fu misura la forza , e parto iniquo
 „ Della forza le leggi e i plebisciti ,
 „ Di che a lor posta poi pravo governo
 „ Quinci il consolo fea , quindi il tribuno.
 „ Allor fur compri i fasci: e mercatante
 „ De'suoi favori il popolo divenne ,
 „ Quand'ogni anno iunovò nel venal campo
 „ La briga e il broglio , che dier morte a Roma.
 „ Allor l'usura lupa , che fa d'oro
 „ Ricolta ad ogni luna ; allor la fede
 „ Violata , e la guerra utile ai nudi.

L'immagine della patria, che si presenta a Cesare al varco del Rubicone, è veramente bella e sublime senza nulla di ampollosità; il verso è dolce e sonoro, e le immagini pure e non esagerate.

*Jam gelidas Caesar cursu superaverat alpes,
 Ingèntesque animo motus bellumque futurum
 Ceperat: ut ventum est parvi Rubiconis ad undas,
 Ingens visa duci patriae trepidantis imago,
 Clara per obscuram vultu mestissima noctem,*

Turrigero canos effundens vertice crines,
Caesarie lacera, nudisque adstare lacertis,
Et gemitu permixta loqui: Quo tenditis ultra?
Quo fertis mea signa, viri? si jure venitis,
Si cives, hucusque licet. Tunc perculit horror
Membra ducis, riguere comae, gressumque coercens
Languor in extrema tenuit vestigia ripa.
Mox ait: O magnae qui moenia prospicis urbis
Tarpeja de rupe tonans, phrighique penates.
Gentis Juleae, e rapti secreta Quirini,
Et residens celsa luttialis Iuppiter Alba,
Vestalesque foci, summique o numinis instar
Roma, fave caeptis: non te furialibus armis
Persequor: en adsum victor terraque marique
Caesar, ubique tuus (liceat modo) nunc quoque miles.
Ille erit ille nocens, qui me tibi fecerit hostem.
Inde moras solvit belli, tumidumque per annum
Signa movet propere. Sic cum squalentibus arvis
Aestiferae libyes viso leo cominus hoste
Subsedit dubius, totam dum colligit iram,
Mox ubi se saevae stimulavit verbere caudae,
Erexitque jubam, et vasto grave murmur hiatu
Infremuit: tum torta levis si lancea mauri
Haereat, aut latam subeant venabula pectus,
Per ferrum tanti securus vulneris exit.

- „ Avea già le nevose alpi lasciate
 „ Giulio alle spalle, e gli fremeva in mente
 „ La gran tempesta del civil conflitto.
 „ Giunto del piccol Rubicone all'onda,
 „ Luminoso e gigante ecco dinanzi
 „ Stargli un fantasma, a cui cresceva il bujo
 „ Della notte chiarezza. Era di Roma
 „ La veneranda imagine, atteggiata
 „ Di lacrime e di duolo. I capei bianchi

- „ Dalla turrata fronte diffondeva
„ Per le guancie e pel seno, e con le nude
„ Aperte braccia immota, in cotal guisa
„ Mescolava col pianto le parole:
„ Ah! dove, o figli, ove movete il passo?
„ Dove recate, o forti, i segni miei?
„ Se vi guida ragion, se figli siete,
„ Se cittadini, il trapassar non lice.
„ Udilla il duce: per l'orror sul capo
„ Gli si rizzaro i crini, e quel ribrezzo
„ Così gli vinse ciascun sentimento,
„ Che al labbro della riva il piè rattenne.
„ Poi disse: O sommo Iddio, che dal Tarpeo
„ Tuonando guardi le romane mura,
„ E voi, frigiù penati, ognor secondi
„ Alla gente de' Giuli, e voi, misteri
„ Dell'assunto Quirino, e tu, che in Alba
„ Ponesti eterno il lazial tuo seggio,
„ E voi, fuochi di Vesta, e tu, gran Roma,
„ Che d'un nume quaggiù rendi figura,
„ Del! mi siate propizi. Ah non son io,
„ No, non son io che impugno, o madre, il ferro
„ Contra il tuo seno. Vincitor del mare.
„ Vincitor della terra a te ritorno.
„ Ecco Cesare tuo, che ovunque e sempre,
„ Tuttochè in armi, è tuo. Quei che nemico
„ A te mi vuol, quei solo, o madre, è il reo.
„ Rompe ciò detto le dimore, e ardito
„ Spinge i vessilli suoi di là dal fiume.
„ Lion così per li deserti campi
„ Dell'arsa Libia, se improvviso innanzi
„ Si vede il cacciator, dubbio s'arresta
„ Infìn che aduna dentro tutta l'ira:
„ Poi fatto della coda a se flagello
„ Scuote la giuba ed alto freme e rugge;

- „ E se l'agile mauro la contorta
 „ Lancia gli vibra , o gli presenta al largo
 „ Petto gli spiedi , ei della sua ferita
 „ Nulla si cura , fa la via medesima
 „ Che corser l'aste , e al feritor s'avventa.

Certo Lucano non si potea volgarizzare con miglior poesia , e con più bella franchezza ; sicchè ancor io congratulo con l'Italia per sì buona produzione , che veramente può dirsi classica e degna dei più bei tempi italiani. Ed è così leggiadra , e con tanto di grazia e di amorevolezza alcuna volta è un poco infedele , che le istesse infedeltà ti allettano e t'innamorano : essa è una bella infedele , che co'vezzi e col bacio dell'amore inebria di delizia e di pace l'irato petto del tradito amante. Nullostante porremo qui alcune nostre osservazioni , non perchè esse siano vere ; ma perchè così la sentiamo , desiderosi che se ne giovi il Cassi se bene per avventura diciamo , o che egli ci persuada in contrario e solva i nostri dubbi se male ragioniamo.

Lucano incomincia il suo poema con un verso brutto anzi che no , per cui bene a ragione dice il Boccacini , che Virgilio all'entrar di Lucano in Parnasso a quel magnifico principio *Bella per aemathios* si era alzato , e gli avea fatto di berretta ; ma che poi ristette sdegnoso e fu per dargli uno scappellotto udendo quel turpissimo *plusquam civilia campos*. E la cattiva espressione era ben di assai a renderne difficile il volgarizzamento : ma vi era anche un altro ostacolo nel dare il giusto valore a quel *plusquam civilia*. Il Cassi l'ha tradotto.

Canto quella di tutte ire civili
 Ira maggior.

Primieramente dirò esser propriamente fuori di ogni ragione l'aggiunto *quella*, e perchè non l'ha il testo, e perchè snerva il sentimento, e perchè guasta il verso in un modo tale, ch'io non so scusare il Cassi se non che supponendo, ch'egli abbia voluto propriamente ritrarre l'originale anche nel suo difetto, incominciando al par di lui con un verso anzi che no cattivo. Era assai meglio il dire

L'ira maggior di tutte ire civili
Io canto.

Ma *bella* non vuol dire *ira*, e perciò il sentimento del poeta non è tradotto; nè su questo evvi bisogno di molte parole: la cosa è di per se chiara, che nulla più. E appresso dirò, che il *plusquam civilia* non è ben reso in italiano col dire *maggior di tutte ire civili*: perchè Lucano non ha detto *plusquam civilia*, quasi che le guerre di Cesare e di Pompeo fossero più atroci e più fiere che quelle di Antonio e di Ottaviano, e di Bruto e di Cassio: ma ha detto *plusquam civilia* in ragione che non solamente cittadini contro cittadini pugnavano, ma perchè i capi di tanta empietà erano suocero e genero, quasi volesse dire che queste guerre erano più che cittadine perchè erano domestiche e cognate: e ciò bene osserva e chiaramente spiega e commenta S. Agostino nella città di Dio. Sicchè dovea tradursi *guerre domestiche o guerre più che cittadine*.

Noterò ancora, che l'aggiunto *quella*, così disunito dal suo sostantivo *ira maggiore*, è modo di scrivere e verseggiare all'*ossianesca*, o a dir meglio alla cesarottiana, modo tutto nuovo e sconosciuto agli antichi nostri maestri: sicchè è da aver-

si fra quelle tante ferite, che fece il Cesarotti al buon gusto e al bene scrivere italico. Difetto ch'io trovo piuttosto di assai frequente in tutto il volgarizzamento del Cassi; come per addurne qualche esempio in pochi versi, al

V. 19. All'inulta di Crasso ombra vagante.

V. 21. Lui nulla di trionfo onor consegue.

V. 22. Oh quanti in terra e in mar crescer petea
Regni.

V. 32. Ma se tanta di guerra ardeati sete.

Il perchè vorrei che il Cassi, nei libri che rimangono, più parcamente curasse un tal modo di framezzare l'aggiunto dal soggetto, e di antepor quello a questo.

Al verso 36 mi sembra bassa di troppo, e dirò anche impropriamente usata la voce *fesse* per aggiunto alle *itale rocche*. Che che si sia dell'antico uso di questa voce, certo si è che l'esser fenduto o fesso non è lo stesso che *l'esser quasi rovinato*, come suona il *semirutis* di Lucano: e certo è ancora, che l'aggiunto fesso oggidì non si dà che a cosa mobile, non grande, fragile e già rotta, ma non caduta a pezzi di modo che ancora conservi l'antica forma: come di una campana, o di un vaso di terra o di vetro a cui per qualche colpo siansi disunite in un punto, ma non staccate da tutto il corpo, le parti. Il testo avendo *semirutis*, mi pareva bastante lo *smantellate* che leggesi nell'altro verso. Nè saprei adagiarmi nel parere del Cassi, che il *bellum victis civile dedistis* di Lucano ha volgarizzato col ver. 171:

Germogliò rabbie e rie discordie al vinto;

perchè *bellum* non significa *rabbie*; nè *civile* significa *rie discordie*. È vero, che non si dee dare parola per parola, ma idea per idea e poesia per poesia: ma è anche vero, che non si possono volgere in idee universali e indeterminate le idee particolari e determinate, e che certe espressioni un poco forti, e che sono come esclamazioni e apostrofi, specialmente in un poeta caldo qual'è Lucano, non ammettono larghezza d'idee nè di parole, e vogliono conservata quel non so che di forte e di vibrato, con che in originale furono scritte.

Nè parmi ben volgarizzato il *Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni* di Lucano nel verso 205 del Cassi:

„ Col vincitore è il ciel, col vinto è Cato;

perchè Catone non era col vinto, ma con la causa che fu vinta: amando egli la libertà, e non Pompeo; e non seguendo le parti di questo, se non perchè si opponeva alle non più celate ma apertissime ambizioni di Cesare, perchè il senato decretava che si armasse, e perchè meno imprudentemente di Cesare mostravasi cupido di tirannia e di regno: come è chiarissimo dalla risposta, che Catone fa a Bruto nel lib. 2:

. . . . *Quin publica signa, ducemque
Pompejum sequimur? nec, si fortuna favebit,
Hunc quoque totius sibi jus promittere mundi
Non bene compertum est: ideo me milite vincat,
Nec sibi se vicisse putet.*

Siccome parmi, che non potesse mutarsi a buona ragione nella parola *vinto* la *causa victa* che leggesi in Lucano.

Altre simili inezie più presto che colpe si potrebbero per me notare nel volgarizzamento del Cassi: ma credo, che sarebbe solenne pedanteria lo spendere più parole in cose, che non guastano la bellezza delle idee e della poesia, e che si derivano forse dalla diversa opinione, che mi si è fitta in mente intorno il modo di volgarizzare Lucano. Non ostante queste poche cose saranno di assai a mostrare al Cassi come io la pensi su tutto il volgarizzamento, e a fare ch'egli se ne giovi quando mal non mi apponga. Intanto il chiarissimo volgarizzatore si affretti a mettere in luce tutta l'opera: ch'egli non potrà far cosa più grata alle buone lettere italiane, che veramente non hanno molto di che lodarsi dei versi che tutto di escon fuori fra tanta mania di ultramontane e romantiche turpitudini, e fra tanto aberramento dalla retta strada, e dalle regole dei nostri antichi maestri, che solo della schietta natura seguaci e imitatori si fecero.

G. SALVAGNOLI.

Le vite degli uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani, colle annotazioni del C. Giannamaria Mazzucchelli, Un vol. in 8° di pag. 189. Firenze pel Magheri 1826.

Alla scuola de' costumi meglio che scolpiti o dipinti simulacri fanno le immagini de' chiari uomini conservateci nelle scritture; perocchè quelli ci rappresentano non più che i corpi (se pure sono da

tanto): quelle anche gli animi : gli uni non mirano il più delle volte che a dilettere , le altre senza l'utile vero (che una cosa è coll'onesto) mai non curan diletto. Grazie adunque a quel Filippo Villani , che ci lasciò queste vite : e più al Mazzuchelli diligentissimo , che di molte e belle annotazioni già le illustrò. Lo scrittore fiorentino pone primamente Claudiano tra' suoi fiorentini : con quali argomenti, sel vedano i sottili indagatori di queste cose : noi i poeti eccellenti (cominciando da Omero) teniamo non di una città , ma di tutto il mondo cittadini. Poi dice di Zanobi da Strada , che „ se allo studio avesse atteso , sarebbe supremo poeta diventato : „ e di laurea pur fu degnato ; chè trovò grazia in tal principe , cui era bello coronare di propria mano gl'ingegni per ciò che gli onori accendono gli studii. Di quel premio non fu lieto il Boccaccio : „ la trista miseria de' tempi , la quale i signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti , e la sua povertà , questo vietarono ; ma „ certamente i volumi da lui composti degni d'essere laureati , in luogo di mirto e d'ellera furono „ alle sue degne tempie . „ Così nella vita del certaldese nota il Villani , che il libro delle novelle non lascia di condannare , come lo condannò l'autore medesimo , tardi pentito di avere alcuna volta la bella onestà in quelle oltraggiata. Qui dovrebbero essere le vite di Dante e di Petrarca , e non sono : di che quanto ci duole ! È sì in parte quella di Coluccio Piero Salutati , di cui lo scrittore loda la veemenza del dire , onde quello ch'ei voleva parve non pure persuadesse , ma sforzasse. Poi è detto di Roberto de' Bardi di naturale e morale filosofia maestro , di Cipriano , di Accorso , di Francesco figliuolo di Accorso , e di Dino di Mugello :

chiosatori di leggi. siegue di Taddeo, che fu alla medicina quello che Accorso alla ragion civile, e adoperato alla cura di Onorio IV. n'ebbe premio la grazia di quel pontefice e diecimila ducati; ma più che altro a lui fu glorioso l'avere lasciato degni seguaci Torrigiano e Dino del Garbo, da cui il figlio Tommaso, erede dell'acume paterno. Dopo è discorso di Brunetto Latini e di Bruno Casini rettorici: al primo de' quali non è apposta la colpa, che Dante fiero spirito ghibellino appose al maestro nel XV dell'Inferno: ma è detto, per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare: nè quella colpa se fosse stata è a credere l'avrebbe o ignorata o taciuta il Villani, che già più anni spiegò in Firenze la divina Commedia, e de' lodati da lui in queste vite i vizj non tacque: e, ad esempio, diè biasimo a Dino del Garbo dell'essersi appropriati con fraude gli scritti di Torrigiano. Ma checchè sia di ciò, più volentieri leggiamo di Arrigo da Settimello, potente e leggiadro ingegno, dolendoci che per mala invidia, sempre nemica dei buoni, fosse ridotto a tanta mendicizia, che ne' suoi versi narra ancora ci fa pietosi. E veniamo a Francesco da Barberino, che volse l'animo a far buoni gli uomini, come è del savio; la vita di lui ha il testo latino a fronte, quale Federigo Ubaldini il premise ai *Documenti d'amore* (Roma per Vitale Mascardi 1640): e di qui ha forza l'argomento di chi vorrebbe queste vite il Villani avere scritte in latino. Senza pensare più in là, passiamo a quel Fazio degli Uberti, che fattosi nel Dittamondo ad imitare il sommo Alighieri, ebbe lode, se non altro, del buon volere. Indi a Guido Bonatti, che tra i fiorentini

è noverato, nè con ragioni assai forti da negarlo ai forlivesi: contenti di lasciare ai primi quel Paolo pur nella scienza degli astri (secondo la condizione di que' tempi) non meno valente di Guido. Nè vogliamo senza lode quel Francesco Cieco, cui il vajuolo da fanciullo tolse il vedere, non il farsi nella musica (e massime nel suono degli organi) tanto innanzi, da essere al modo de' poeti dal re di Cipro in Vinegia coronato di alloro. Di Giotto, che tenne il campo nella pittura, e di Lucerio non diremo; che quello è chiaro per fama, questo appena è noto chi fosse, e quando. Di Farinata Uberti uomo d'armi diremo che fu di corpo, e più di animo grande, e ben dipinto ne' versi dell' Alighieri (Inf. VI e X). Di Guido Guerra ripeteremo col poeta (XVI) che

„ Fece col senno assai e con la spada.

Ma cedano le armi alla toga, ed abbia lode Niccola Acciaiuoli luogotenente e gran siniscalco del regno di Sicilia, di molto senno, e, comunque senza lettere „ di facondia maravigliosa. „ Di Giovanni e di Matteo Villani storiografi perchè lo scrittore nipote e figlio, per non volere dir troppo, dice sì poco! Pur perdoniamogli, poichè ben continuò le istorie fiorentine del padre: più per le vite degli altri famosi, tra i quali pone eziandio quel Giovanni Andrea, principe de' canonisti: e finisce con Guido Cavalcanti filosofo e poeta di chiaro nome. La vita di quest'ultimo manca al codice laurenziano; ma leggesi in altri, e qui è posta col testo latino tratto dal tom. I *De script. non eccl.* del Gaddi: nè però in tutto conforme al volgare, che libera quel cortese dalla nota di epicureo, che il Boccaccio, te-

nendo l'opinione del volgo , gli appose nelle novelle : meglio accostandosi al vero , gli risparmiò nel suo commento sopra il canto X dell'Inferno. Del resto se fiore di critica cerchiamo , nelle note del Mazzucchelli lo troveremo : se fiore di lingua , lo troveremo in queste vite , dove quell'aurea semplicità , che nelle carte del beato trecento ammiriamo e nella natura. Nè però si conchiuda tenersi da noi , come parve a taluno , nelle cose di quel secolo fortunato non esser che oro ; nè l'oro istesso è già purissimo nelle miniere.

DOMENICO VACCOLINI

A R T I

B E L L E - A R T I

Intorno all'arco di Augusto in Fano,

RAGIONAMENTO.

Voleva Socrate che i petti degli uomini fossero aperti come finestre, perchè non solamente le virtù e i vizi si vedessero, ma le scienze occulte agli occhi sottoposte fossero considerate e tolte a profitto degli uomini (1). Ma poichè alla natura è piaciuto conformarci nel modo che siamo, e non ci è dato provvedere a tal mancanza, utilmente deliberarono i nostri maggiori di tramandare ai posteri per mezzo di scritti e di opere i loro pensamenti, perchè non perissero, e di ridurre le cose a precetti, perchè in ogni età crescendo a poco a poco giungessero alla somma sottigliezza e perfezione delle dottrine. Senza di ciò a dir vero ignote ci sarebbero non solamente le imprese, ma sì ancora i nomi delle estinte generazioni, dei caduti imperi, delle perdute città, e le cose pensate ed operate da coloro che ancor vivono fra noi sebbene

(1) Vitruv. proem. lib. 3.

siano morti. Immensa gratitudine dobbiamo adunque a que' prudenti, che pei primi ci additarono la via degli studi, e degni d'infinita lode sono coloro che vegliano le notti e i giorni a conservare ed accrescere questo tesoro dell'umana civiltà. Chè così operando le intere popolazioni acquistano gli onesti costumi, i beati modi del vivere sociale, e quante gentili e leggiadre maniere illustrano le città e le nazioni, le quali per l'opposto non possono stare nè conservarsi sane. Volesse Iddio che anche negli studi delle arti ci avessero in tutti i tempi rivelate le ragioni e i sentimenti delle opere! che per tale ampiezza di dire si sariano aumentati i precetti di quelle, più chiare si sariano fatte ai nostri occhi le ruine dell'antica grandezza, ed il capriccio e l'arbitrio non avrebbero osato contaminare la purezza delle liberali discipline. Però a quelli che cercano di estendere l'antichissimo sapere, e di trarre nuova luce dalle opere dei nostri maggiori, che ancor guaste giganteggiano sublimi, abbiamo debito di grato animo, mentre ci apportano mirabile utilità e splendore. A sì nobile proponimento senza dubbio intese l'eminentissimo camerlingo di S. Chiesa, sollecito zelatore dell'antica gentilezza e sapienza, allorchè ordinò al sig. ingegnere Pompeo Mancini una perizia di restauri necessari all'arco di Augusto in Fano. Era egli ben noto per la fabbrica di una pescheria alzata in Pesaro, la quale se per troppa nobiltà non ha l'impronta del suo carattere e della sua convenienza, è però uno de' più belli edifici di quella città. Ed ora s'è fatto maggiormente conoscere con una grave illustrazione dell'arco di Fano, fornita di sette tavole, intitolata a S. E. Revma monsignor Benedetto de'baroni Capelletti de-

legato apostolico della provincia di Urbino e Pesaro, il quale alla dottrina e alla gentilezza unisce le più difficili virtù del moderare e reggere una popolazione. Dall'offerta di questa lettera torremo a dire, che non è già vero quello che asserisce l'A. che quest'arco giacesse nell'oscuro, e che nessuno ne tentasse sin qui l'illustrazione, mentre n'è parlato partitamente e a lungo nel vol. IX delle Antichità Picene del Colucci, e nel volume delle tavole è rappresentato in più disegni nello stato del 1796 colla sua restaurazione. Intanto ci piace ricordare, che quest'opera ci viene nelle mani, mentre stavamo scrivendo sull'altra dottissima de'sigg. Borghesi e Brighenti intorno all'arco di Rimini, non meno considerevole e bello: ma perchè vuole discorso più lungo, ne terremo ragione in uno de' seguenti nostri fascicoli. E ci è caro farne memoria quì per la somiglianza dell'argomento e per cagione di lode, sia per la profondità della scienza numismatica, sia per l'esattezza della descrizione architettonica e delle tavole.

L'arco di Fano è collocato nel recinto delle mura antiche sulla via consolare flaminia, e porta tre iscrizioni, che si leggono intere in una effigie marmorea segnata nelle pareti della vicina chiesa di S. Michele, sulle quali i più autorevoli archeologi non pongono dubbio di legittimità: e tali sono.

In due righe sul fregio dell'arco :-

IMP. CAESAR. DIVI . F. AVGVSTVS . PONTIFEX . MAXIMVS . COS . XIII
 TRIBVNICIA . POTESTATE . XXXII
 IMP . XXVI . PATER . PATRIAE . MYRVM . DEDIT

Nella seconda fascia dell'architrave in una sola riga:

CVRANTE . L . TVRCIO . SECVNDO . AFRONIANI . PRAEF . VRB . FIL .
 ASTERIO . V . C . CORB . FLAM . ET . PICENI

Sul fregio del loggiato superiore :

DIVO . AVGVSTO . PIO . COSTANTINO . PATRI . DOMINORVM

Per le quali s'impura che quest'arco fu eretto la prima volta in onore di Augusto, allorchè cinse di mura la città di Fano; dipoi fu ristaurato in memoria di Costantino, essendo Lucio Turcio Secondo Asterio correttore della Flaminia e del Pice-
 no. Per queste iscrizioni alcuni pensarono che quest'arco fosse trionfale, ed altri rifiutando una tale opinione, ed appressandosi più al vero, lo chiamarono porta di città. Ma gli antichi ebbero una terza maniera di archi, che furono *onorari*, perchè non ricordano alcun trionfo, ma imprese utili a giovamento dell'impero. E tra gli uni e gli altri posero molta distinzione di carattere, come si dirà in seguito. Forse in pria servirono le porte di città di magnifico ingresso ai trionfatori: il che era più insigne e più facile, traendosi così motivo d'illustrare la città, come s'è pur fatto alcuna volta anche a' dì nostri. Ma quando nei trionfi s'introdusse la pompa per onorare le geste di un'eroe che apportò grandi servigi alla patria, si alzarono distintamente sulla via sacra ai trionfatori, e si ornarono di carri, di trofei e di pepi. Non fu certamente l'occasione di un trionfo, che fece dedicare ad Augusto l'arco fanese, ma più presto vaghezza di lasciare a lunga memoria quell'utile impresa, con

che restaurò le vie d'Italia guaste dalle guerre e dalla negligenza. Al che si riferisce senza dubbio Svetonio (1) dove afferma, che Ottaviano „ prese sopra „ di se a far lastricare la flaminia da Roma insino „ a Rimini, e diede la cura delle altre vie pubbliche a que' cittadini, che avevano trionfato, „ che le facessero restaurare coi denari cavati dalle prede e dalle spoglie dei nemici, acciocchè da „ ogni banda il camino di Roma fosse più facile e „ spedito a chi andava e veniva. „ La stessa cosa narra anche Dione (2) dove dice: „ Che nello „ stesso anno (727 di Roma) vedendo che le vie „ fuori di Roma eransi fatte impraticabili, comandò che le altre fossero dai senatori a proprie „ spese riparate. Egli poi si prese la cura della „ flaminia, perchè per essa dovea condurre gli eserciti: e quella fu subitamente racconcia. Però si „ videro alzate sugli archi del Tevere e di Rimini „ statue in onore di Augusto. Le altre vie furono dipoi risarcite a spese pubbliche, o forse a spese dello stesso Augusto: mentre, per vero dire, „ nessuno dei senatori si accomodava volentieri a „ tali spese. „ Per le quali parole è a tenersi per fermo che fosse prima e subitamente racconciata la flaminia, mentre in quell'anno Augusto passò coll' esercito nelle Spagne, ed ebbe l'ottavo consolato in Tarragona. (3)

In quale anno precisamente si alzasse quest'arco; e in quale fossero date le muraglie ai fanesi, malagevolmente si può dedurre dalla prima lapide,

(1) Suet. in vita Aug. c. 30.

(2) Dio lib. 53 c. 22.

(3) Suet. in vit. Aug. c. 26.

perchè è difficilissimo ad accordarsi il XIII consolato e la XXVI acclamazione imperiale cogli storici, i quali ci ricordano soltanto di quest'Augusto undici consolati, e ventuna acclamazione (1). Non sapendo i lapidarii come spiegare siffatti anacronismi, ricorrono al solito artificio di accusare di fallo e d'ignoranza i quadratarii. Ma come persuadersi, che le ben mille volte si lasciassero non avvertiti sì manifesti errori agli occhi dei viventi? Perchè non so se fosse possibile, che un'iscrizione, la quale ricordasse a cagion d'esempio l'anno XVI di un pontificato, che il pontefice e i dotti negligentassero sotto gli sguardi di tutti l'intollerabile sbaglio di un X di più. E concedendo una tal correzione, secondo le sentenze per vero dire autorevoli del Panvinio e del Muratori, come emendar l'altro dei consolati? E come esser tranquilli sopra due sbagli in uno stesso marmo? Gli archeologi che hanno lunga perizia ne' classici e marmi antichi sapranno dileguare siffatte dubbiezze, ed accordare alla storia i consolati e le acclamazioni.

Sull'età delle altre iscrizioni riferirò i lettori ad una dottissima lettera del sig. Borghesi scritta con quel sovrano sapere che ha nella lapidaria e nella numismatica, parendomi che non si possa desiderare di più. È questa lettera indiritta al sig. marchese Antaldo Antaldi uno de' più bei fiori della dottrina italiana, e si legge in fine della illustrazione del sig. Mancini, alla quale in seguito ci riferiremo solamente dove l'argomento o la diversità dell'opinione il consente.

I più antichi monumenti di una città sono certamente le muraglie, perchè il primo bisogno degli uomini,

(1) Tacit. Hist. lib. 1.

che si adunarono in congregazioni civili, fu quello di difendersi dagli oltraggi e dalle violenze dei vicini. I soli spartani si gloriarono di non averne, perchè si chiamarono difesi dalla prudenza delle loro leggi e dal valore (1). Ma gli uomini, come affermano anche Aurelio Vittore (2) e Dionigi degli aborigeni (3), e Virgilio delle genti che favorirono Turno (4), cercarono luoghi alpestri e inaccessibili, fatti sicuri e difesi dalla natura. Dipoi tagliarono lo scoglio a vivo, perchè fu a loro più facile, che l'alzare salde e ben costruite mura: di che se n'hanno pur molti esempi nell'Etiopia, nella Siria, nell'Egitto e nell'Italia. In seguito spargendosi in più comodi alloggiamenti, dove trovarono più feconde ed amene campagne, si cinsero di muraglie e difese fortissime, come le mura dette ciclopee o saturnine.

Omero pone che sino ai tempi di Apollo e di Nettuno si conoscesse l'arte di edificare le mura, laddove ricorda che gli dei seduti intorno a Giove stavano mirando la stupenda muraglia de' greci (5):

- „ La contemplar meravigliando i numi
 „ Seduti intorno al dio de'tuoni, e irato
 „ Sì prese a dir l'enosigeo Nettuno:
 „ Giove padre, chi fia più tra' mortali,
 „ Che gl'immortali in avvenir consulti,

(1) Plutar. in vit. Licurg.

(2) Aurel. Vit. De orig. gen. rom.

(3) Dionys. Halic. Ant. rom. lib. I: *Aborigenes vocatos quod in montibus habitarent.*

(4) Virg. lib. VII.

(5) Monti II. c. 7 v. 546 e seg.

- „ E n'implori il favor? Vedi tu quale
 „ E quanto muro gli orgogliosi achei,
 „ Innanti alle lor navi abbian costruito
 „ E circondato d'un immensa fossa,
 „ Senza offerir solenni ostie agli dei?
 „ Di cotant'opra andrà certo la fama
 „ Ovunque giunge la divina luce,
 „ E il grido morirà delle sacrate
 „ Mura che al re Laomedonte un tempo
 „ Intorno all'Ilione Apollo ed io
 „ Edificammo con assai fatica.

Dicono ancora che Trasone fosse il trovatore delle mura, e che i tirinti e i ciclopi inventassero le torri (1). Sebbene tali narrazioni siano tanto remote da doversi tenere per favolose e dubbie, pure ci dichiarano in qualche modo l'invenzione delle torri esser posteriore a quella delle muraglie. Le più lontane fortificazioni che ci rimangono dei greci non furono munite di torri, come le mura di Tirinto e di Micene, e come forse quelle di Babilonia, sulla cui grossezza narrano che potessero passarvi due carri di fronte, e le altissime di Ninive e di Tiro, e le cartaginesi di tre giri concentrici. Ma nelle città di tempo meno lontano, come Orcomeno in Boezia, e Daulide nella Focide, si veggono le torri separate per lungo spazio e poco aggettate. Avvenne solamente nei bei tempi della Grecia, in cui colla civiltà veniva crescendo la scienza della guerra, che le torri si fecero equidistanti e, ben rilevate, come a Platea, a Mantinea e a Messene.

Le più antiche descrizioni dell'arte di difendersi e di fortificarsi si hanno in Omero, dove il sag-

(1) Plin. lib. 6 c. 56.

gio Nestore, consigliando i greci a dar sepoltura agli estinti, insegna loro di cingersi di quelle mura tanto lodate dai numi con salde torri e porte e fosse, così (1):

„ E d'intorno alla pira una comune
 „ Tomba ergeremo, e di muraglia e d'alto
 „ Torri, a difesa delle navi e nostra,
 „ Con rapido lavor la cingeremo;
 „ E salde vi apriremo e larghe porte
 „ Per l'egresso de'cocchi. Indi un'esterna
 „ Profonda fossa scaverem, che tutta
 „ Circondi la muraglia, e de'cavalli
 „ L'impeto affreni e de'pedon, se mai
 „ De'teucri irrompa l'orgoglioso ardire.

E leggesi lo stesso, dove per solerte cura fu condotta la miracolosa opera dei greci (2):

„ Non biancheggiava ancor l'alba novella
 „ Ma il barlume soltanto antelucano,
 „ Quando di achei d'intorno all'alto rogo
 „ Scelto stuolo affollossi. E primamente
 „ Alzar d'appresso a quella una comune
 „ Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
 „ Una muraglia a edificar si diero
 „ D'alti torrazzi ghirlandata, a schermo
 „ Delle navi e di sè: porte vi fero
 „ Di salda imposta e di gran varco al volo
 „ De'bellicosi cocchi: indi lunghesso
 „ L'esterno muro una profonda e vasta

(1) Monti Iliad. lib. 7 v. 395 e seg.

(2) Id. lib. 7 v. 513 e seg.

„ Fossa scavar di pali irta e gremita.
 „ Degli achei la stupenda l'opra tal era.
 Ma bello è il sentire dallo stesso Omero l'antica
 arte di attaccare le piazze, dove Ettore spinge i
 troiani ad assalire i greci nel loro recinto (1):

„ Allora
 „ Il folgorante dall'idea montagna
 „ Un turbine destò, che drittamente
 „ Verso le navi sospingea la polve,
 „ E agli achivi rapia gli occhi, e l'ardire
 „ Ad Ettore il crescendo ed a' trojani,
 „ Che nel prodigio e nelle proprie forze
 „ Confidati assalir l'alta muraglia
 „ Per diroccarla. E già divelti i merli
 „ Delle torri cadean, già le bertesche
 „ Si sfasciano, e le leve alto sollevano
 „ Gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
 „ Fondamento alle torri. Intorno a questi
 „ Travagliansi i troiani, ampia sperando
 „ Aprir la breccia. Nè perciò d'un passo
 „ S'arretrano gli achei, ma di taurine
 „ Targhe schermo facendo alle bastite,
 „ Ferman da quelle chi veniva di sotto.
 „ Animosi dall'una all'altra torre,
 „ L'achéo valor svegliando, ambo frattanto
 „ Scorrean gli Aiaci, e con parole or dure
 „ Or blande rampognando i neghittosi.

Dal che si vede come fossero finò a que'tempi in
 uso non solamente le torri sporgenti e le fosse,

(1) Id. lib. 12 v. 313 e seg.

ma si il guernire le muraglie di merli, ed il rassodarsi di steccati. Rilevasi ancora come le torri comunicassero fra loro per mezzo di una diga interna.

Vitruvio , che scrisse moltissimo sull' arte di munire e di espugnare le piazze , prescrive che lo spazio da torre a torre non sia più lontano che un tirar d'arco: come oggidi i baluardi un tiro di cannone , perchè possano difendersi reciprocamente se l' inimico viene ad assalire (1) . Ed insegna quel ch'è bello a sapersi (poichè nell'arte moderna della guerra si vorrebbe lo stesso nei bastioni), che a far le torri atte a resistere all'urto delle macchine e degli arieti si scielga la forma rotonda o poligona di molti lati , mentre nelle quadrate si fanno le brecchie agli angoli. Il che non avviene nelle circolari , perchè le macchine anzichè rompere, spingono le pietre verso il centro come cunei , e non le possono offendere.

Il sig. marchese Marini , celebrato già per la magnifica e dotta edizione del Marchi e per altre opere , colla rara dottrina che ha di queste materie ci fa sperare ne'suoi bellissimo e preziosi lavori intorno Vitruvio molte cose nuove e singolari ad illustrazione di questo classico scrittore. Lo preghiamo adunque a non fallire le nostre speranze a piacere e bene degli amici della letteratura e dell'arte regina , giacchè non sappiamo alcuno che possa meglio di lui conoscere e dichiarare questo difficile ed oscuro architetto.

Le torri che fiancheggiavano la porta di Fano erano della foggia che prescrive Vitruvio. Ma le

(1) Vitruv. lib. 1 c. 5.

torri scoperte a Pompei sono di tre parti. E prima di una piattaforma superiore. Poi di un piano a volta, pari all'*aggere*, guarnito di feritoie. Infine altro simile collocato di sotto. V'era poi la sortita secreta o poterna al piano del *Pomaerium*. E a queste parti si saliva per scale o rampe dolci. Gli auguri del popolo romano, che hanno scritto il libro degli auspicii, definiscono il *Pomaerium* uno spazio sacro intorno alle mura della città, che serviva di limite agli auspicii stessi (1). E gli *aggeri* o *dighe*, tanto lodate da Vitruvio, erano due mura parallele fondate a grandissima profondità, e tanto erte da sopportare la spinta della terra fra loro contenuta. E la distanza di queste mura era tale, che sulla lunghezza dell'*aggere* le coorti potevano come in ordinanza schierarsi in battaglia (2).

In Fano si deve riconoscere ancora qualche avanzo della seconda cinta in quella parte ritirata dai presidii della porta: ed è in questo modo ch'io l'ho ristaurate, perchè non potrebbero legarsi ai presidii stessi senza risalti ed angoli sempre contrari ai precetti dell'architettura militare. Veggasi la pianta dell'unito disegno.

Le torri che difendevano le porte di Roma erano di forma semicircolare allungata in linea retta agli estremi del diametro. Così si veggono tutto di alla Salaria, alla Tiburtina, all'Asinaria, alla Latina, all'Appia e all'Ostiense, alcune di tre piani, altre di quattro, tutte terminate da merli (3). Comunicavano fra loro con un passaggio coperto sovente a guisa di loggia sopra la porta, pari al pia-

(1) Aul. Gel. Noct. att. lib. 13 c. 13.

(2) Vitruv. lib. 1 c. 5.

(3) Nibby e Gell, Mura di Roma.

no della piattaforma. E le torri superavano sempre l'ornato della porta almeno di un piano. Con questi principii, che parvero più o meno concordi alla stessa arte della guerra fino a' tempi posteriori ad Onorio, poteva il sig. Mancini all'art. 6 lasciare meno dubbiosa l'altezza delle torri, e coronare il suo ristauro nelle tav. 3 e 4 almeno del terzo piano che manca, e farvi la loggia coperta a tutta grossezza della porta, con attico terminato a merli. E certamente che in questo modo tutta la massa dell'edificio avrebbe presa l'impronta e il carattere delle porte e della fortificazione antica.

Ma una singolare osservazione è a farsi alla porta Appia di Roma, che può servire di molta regola nel fissare l'età di questi presidii: perchè ivi le torri sono quadrate fino a tutto il primo piano, e rotonde pei tre piani superiori. La costruzione è fatta di grandi saldezze fino alla cornice che corona l'arco: dipoi a cortina, dove sopra la porta è la solita loggia ad archetti. Esaminando l'arte con cui fu costruito il primo piano, pare che rimonti a que'tempi che furono intorno ad Aureliano. Gli altri tre si ascriverebbero a quelli di Onorio, o poco prima. Sembra dunque che l'uso di far le torri rotonde s'introducesse nella tattica militare molt'anni dopo i precetti di Vitruvio intorno ai tempi di quell'augusto, che fu nel secondo secolo dell'impero. E pel vero niuno esempio di bastite di questa guisa ci rimane che sia superiore a quell'età. Bensì molte e quadrate quando risalgono ad epoca più alta. Perciò penserei, che le mura e le torri che presidiavano l'arco di Fano si avessero a riferire a quell'intervallo d'anni, che passò fra i due imperatori, non a quello della porta augusta, come crede il sig. Mancini nell'art. suddetto.

Ebbe l'arco fanese, come vedesi ancora, tre aperture: una maggiore nel mezzo, e due minori ai lati. E in ciò fu perfettamente simile alla porta d'Ispello, e a quella scoperta nel 1763 a Pompei. Differisce da quest'ultima nella retro-porta, che si ripete uguale dopo un lungo passaggio scoperto nel mezzo: e l'esterna servì di *album*, vedendosi anche oggidì iscrizioni, annunzi ed ordinanze di magistrati accomandate alla medesima. Si farebbe qui motivo di dubitare se la porta di Fano sia stata fornita di questa retro-porta. Io non veggio miglior risposta a tal dubbio, che una escavazione la quale fosse fatta attraverso la strada di porta maggiore, e particolarmente dove s'incontrano le vie della *Rosa* e delle *Bastarde*. La direzione dei muri del vicino opificio e dell'ospedale, rispetto alle porte laterali, potrebbero offerirne alcuna benchè leggiera congettura. Dell'*album* non rimane più alcun indizio, se pure non si trovi per avventura in qualche memoria scritta. La difesa e la resistenza, che ha opposto in molte guerre, ne hanno in siffatto modo sformata la faccia, che qualunque segno dovea restare per la forza delle armi e le ingiurie del tempo totalmente cancellato.

Per tale distribuzione di tre archi era simile ai trionfali. Ma questo non è certamente il solo carattere degli archi di trionfo, perchè le porte delle città e gli archi onorarii possono aver comune questo principio. Si fa qui proposito di assegnare le marche e le distinzioni di queste tre maniere di archi per isgombrare dalla mente degli architetti e degli antiquarii un error fatto quasi comune, con che chiamano *arco trionfale* qualunque degli antichi ci rimane isolato.

Gli archi trionfali si facevano per vero dire di uno o tre fornicî, ma ornati di colonne e statue relative alle vittorie del trionfatore. Erano isolati eretti sulla via sacra nell'interno di Roma, perchè solamente in Roma si potea trionfare: non mai sulla cinta delle mura o fuori. Sopra le colonne si collocavano le figure o i trofei dei vinti capitani. L'attico si destinava sempre ad avere scolpita a caratteri di bronzo l'iscrizione, che ricordava l'onore del trionfo. E vedi bella ragione, ch'essendo la parte più considerevole, si faceva sempre altissima, perchè oltre la metà dell'ordine. I sestî degli archi e dei piedistalli aveano immagini di genii di fame e di vittorie. Anche l'interno conteneva iscrizioni, sculture di bassirilievi, e sovente l'apoteosi di chi era onorato di tanta gloria. La fronte era uguale da ambe le parti, e nei fianchi erano scarpellate in marmo altre immagini o allegorie di gloriose azioni; ed una porticella a molt'altezza con iscaletta, che metteva capo al sommo. La suprema parte dell'arco si coronava di quadrighe, trofei e statue equestri coll'aspetto del trionfatore: e tutta l'architettura era ornatissima di un carattere severo e rigido, coll'impronta e la solidità di un'eterna durata. Però quelli che accusarono queste moli di pesantezza non intesero al fine di esser mandate ai posterî per lunghissimi avvenire. Simili cose si videro operate negli archi di Augusto, di Tito, di Traiano e di quanti trionfarono solennemente.

Più semplice era l'arte negli archi onorari; perchè non allusioni alle vittorie, non sculture di bassorilievo, non fame. Aveano tuttavia colonne e carri e statue ed iscrizioni. Erano alzati non sulla via sacra, ma in qualsiasi luogo, e particolarmente ove

cadea l'onore delle belle opere fatte a bene degli ordini sociali. Però era possibile, ed è bene avvertirlo, che fossero anche attaccati al recinto delle mura, se ivi occorreva il disegno dell'impresa: e le porte di città ne presero molte volte l'uso, ma non mai l'impronta o il segno. Nel resto somigliavano moltissimo ai trionfali, sebbene l'attico era più basso o si copriva di un fastigio. Non per trionfo di vittorie, ma per solo onor di gloria furono gli archi di Ancona, di Benevento e di Pola, e quelli di Domiziano per tutta Roma (1), e l'altro sull' Appia eretto dal senato dopo la morte a Druso padre di Claudio, decorato di colonne, di frontone, di marmi e di trofei (2).

Meno ricche di ornamenti erano ancora le porte delle città, ma di un'architettura più severa e gigantesca, e furono come a Bizia e a Nicea fatte di un solo arco fiancheggiato da torri sopraornate di quadrighe: o di tre archi uguali, come a Nicopoli di Epiro, con loggiato nel sommo e torri similmente ai lati sempre più alte della porta. Furono anche come la nostra di Fano, e le altre di Pompei e d'Ispello che abbiamo ricordate di sopra, con tre aperture, una maggiore e due minori ai lati, con loggiato superiore e con torri di fianco. Costumarono pur anche di due archi uguali ornati di suprema torre, e le dissero *Scee* da Sceo architetto che così le fece a Troia. E tali ce le ricorda Omero, ove conduce la bellissima donna ad osservare il singolar duello, che si fa per lei tra Paride e Menelao (3):

(1) Svet. in Domit. c. 13.

(2) Id. in Claud. Dion. lib. 55.

(3) Monti II. lib. 3 v. 191 e seg.

„ Ond' ella in bianco velo
 „ Prestamente ravyolta e di segrete
 „ Tenere stille rugiadosa il ciglio
 „ Della stanza n'usciva; e non già sola,
 „ Ma due donzelle la seguian, Glimene
 „ Per grand' occhi lodata, e di Pittèo
 „ Etra la figlia. Delle porte Scée
 „ Giunser tosto alla torre, ove seduto
 „ Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio.

Così, dove narra che il buon vecchio di Troia discese nel campo a giurare i patti del combattimento, di nuovo ne fa memoria (1):

„ Montò Priamo, e indietro
 „ Tratte le briglie, fe sull'alto cocchio
 „ Salirsi al fianco Antenore. Drizzaro
 „ Fuor delle Scée nel campo i corridori.

Questa maniera di porte fu imitata in tempi più vicini a noi, ed allora ebbe qualche volta al di sopra un ordine e ai fianchi archi minori e torri. E in tal modo si fecero per evitare l'incontro dei carri, mentre per l'un degli archi s'entrava, per l'altro si usciva. Virgilio chiama le porte di Troia *bibattenti* (2), e la ragione la dice Servio per esser *geminatae*. Appiano ci fa sapere, che anche la porta Collina di Roma era a questa foggia (3), e tali pur furono quella che dicono Labicana e l'Ostien-

(1) Monti II. lib. 3 v. 347.

(2) Virg. Aen. lib. 2.

(3) Appian. de bel. civ. lib. 1.

se. Potrei qui rammentarne molte altre, come quelle dei Borsari e dei Leoni in Verona, e le due di Autun, e le molte effigiate nelle medaglie: ma bastino le mostrate in esempio.

Se queste cose si fossero discorse da coloro, che dissero l'arco di Fano esser trionfale, si sarebbero avveduti al primo aspetto, che di molto erano ingannati: e più presto sarebbe loro apparso di que' medesimi principii, che si addicono all'entrata di una città, perchè di architettura tutta semplice e grave, munito di torri e di mura, e sopraornato di loggia. Appartiene nondimeno anche agli onorari, perchè fu alzato, come si disse, dalle genti di Fano in onore di Augusto per aver racconciate le mura e la flaminia. Il sig. Mancini, che nell'art. I ribatte con salda ragione l'opinione del Barbaro, il quale vuole che gli archi trionfali fossero inusitati prima di Tito, ricorda ancora che il fanese si disse Porta Augusta, e che oggidì ancor Porta Maggiore si appella.

La sua costruzione è di grandi saldezze, come dicesi in arte, a bugne; ma pensiamo che fossero quadrate, e non ad angoli ottusi, perchè non troviamo esempio in tempi precedenti o pari ad Ottaviano di bugne smussate, tranne alcuni dell'Appia, sebbene più che bugne siano bozze informi lasciate per sollecitudine di lavoro non finito. E ben si addiceva un tal rustico in opera, che per esser fuori del fasto cittadino, si ordinava solamente ad utile e ad eterna durata. Anzi da queste sconcie prominenze forse venne in appresso la pratica di perfezionarle e pulirle, e furono prima quadrate, poscia ad angolo ottuso, perchè prima era più semplice la squadra retta che l'obliqua. E per quelle masse dell'Appia lasciate rozze soltanto nelle fac-

cie apparenti ed esterne dei muri , e fatte piane e pulite nelle faccie di posamento con spigolo netto , si vede assai chiara l'arte degli antichi di ultimarle in opera. Nello scavo fatto dall'A. intorno ai piedritti , sebbene siansi scoperti due filari di bugnato rustico , e in un fianco laterale abbia veduto lo stesso , pure io dubito pel lungo considerare che ho fatto sulle costruzioni antiche , che siasi guasta dal tempo la nettezza degli angoli retti.

Il fianco meridionale dell'arco è coperto dalla fabbrica di conciapelli , che si crede l'antica abitazione di quel Guido del Cassero , di cui parla Dante (1):

„ E fa saper a due miglior di Fano ,
 „ A messer Guido , ed anche ad Angiolello ,
 „ Che se l'antiveder qui non è vano ,
 „ Gittati saran fuor di lor vasello ,
 „ E mazzerati presso la Cattolica
 „ Per tradimento di un tiranno fello.

Dicono alcuni che *vasello* qui significhi *corpo umano* , altri *patria* o *città* , molti con più verità *naviglio* , allegandosi al luogo dove il sommo poeta dice (2):

„ E quei sen venne a riva
 „ Con un *vasello* snelletto e leggiro
 „ Tanto , che l'acqua nulla ne inghiottiva.

Tutti i commentatori poi derivano *mazzerati* da *mazzerare* , che il Buti nella Crusca chiosa esser *quel*

(1) Dant. Inf. c. 28. v. 76.

(2) Purg. c. II v. 40.

gittar l'uomo in mare in un sacco legato con una pietra; o legate le mani e i piedi e uno grande sasso al collo. Sicchè per questo viene ad interpretarsi, che Guido ed Angioiello chiamati alla Cattolica, da Malatestino da Rimini furono *gittati fuor del naviglio*, e poi *gittati in mare presso la Cattolica*. Or perchè l'una e l'altra esposizione torna a dir lo stesso, avvegnachè l'esser cacciati in mare suppone anche l'esser cacciati dal naviglio, non può credersi che il divino poeta n'avesse fatto ozioso l'uno de'due modi. Io cercherò maniera di sporne qui un'altra dichiarazione, giacchè se ne fa proposito, come a me sembra meglio consentire col fatto, e colla natura della dolce nostra favella. E prima riferirò due comentì di Iacopo da Bologna e di Benvenuto da Imola scritti nel margine di due codici da me letti nella sceltissima e magnifica biblioteca palatina di S. A. I. e R. Leopoldo II granduca di Toscana (1). Scrive il primo, che *l'autore predice uno tradimento che fece Malatestino de' Malatesti contra due marchigiani de la città di Fano, li quali fidati di lui ritornando a casa tra Pesaro e Arimino sopra un castello chiamato la Cattolica affogare li fece.* Nel quale si passa sotto silenzio *gittar fuori del vasello*, e per *mazzerati* par ch'egli spiegasse *affogati*.

Scrive l'altro: *E qui è da sapere che messer Malatestino da Rimini mandò pe'detti, e fece loro*

(1) Debbo alla molta gentilezza e cortesia del ch. bibliotecario sig. dott. Tassi la lezione di questi due codici, il primo de'quali è del 1300 membranaceo già spettante al Guadagni sotto il n.° 104, l'altro del 1400 cartaceo similmente del Guadagni sotto il n.° 116, e palatino 106 della I. e R. biblioteca suddetta.

dire che voleva parlare con loro per bene del paese. Eglino v'andorno. Quando furono presso a un luogo che si chiama la Cattolica, questo messer Malatestino gli fece uccidere, e fu cacciata tutta la loro setta da Fano: e però dice gittati saran fuor del lor vasello, cioè di città: e mazzerati, cioè morti; per tradimento d'un tiranno, cioè di messer Malatestino detto. - Ma se qui vasello non valesse veramente naviglio, come Dante istesso dice nel luogo sopra citato, sarebbe la chiosa del Benvenuto la più propria. Però volendo io tener fermo il detto significato di naviglio, e derivare *mazzerati* da *mazzero*, che val quanto *bastone pannochiuto* o *mazza*, spiegherei i due versi:

Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso la Cattolica,

che Guido ed Angioiello appena entrati ne' dominii di Malatestino presso il castello Cattolica saranno gittati fuori del vascello, cioè a terra, ed ivi da'suoi satelliti mazzolati o spenti a colpi di mazza o bastone. Ma volendo prolungarmi di più su questo argomento, avvegnachè basti quanto si è detto, noterò solamente che per tale interpretazione ne verrebbe un altro significato tutto diverso alla voce *mazzerare*, che avrebbe senso di *mazzolare* o *spegnere a colpi di mazza*. Coloro che studiano le cose di Dante sapranno dare a queste mie osservazioni quel valore che meritano, e le raccomando principalmente al nostro dottissimo marchese Biondi eccellente conoscitore delle cose del sommo poeta. Tutti poi, a' quali è sacra ogni cosa che al sovrano cantore si riferisce, saranno grati al sig. can. Fran-

colini di aver trovata l'antica casa del Cassero, e al sig. Mancini d'averne data l'icnografia.

Resta che si dica della parte superiore dell'arco: e già ricordai come dovette essere un loggiato coperto di passaggio alle torri, in quella guisa che si è mostrato per tanti monumenti in tutto simili al nostro. Non si potrebbe del pari asserire, che fosse edificato tre secoli dopo in memoria di Costantino, perchè l'indizio di pochi frammenti di modinature guaste dal tempo è troppo poco, e non del tutto sicuro. Moltissimi sono poi gli esempi di opere alzate in un tempo, e dedicate in altro per atto di fedeltà, o per occasione di ristaurato. Nè meno si può assicurare che l'ordine supremo fosse corintio: nè comporre degli stessi principii una ristaurazione dei tempi cadenti di Costantino collo stile purgato e limpido della età di Augusto, nella quale vivea Vitruvio. Neppure abbiám saputo trovar ragione dell'aver levati gli archivolti al fornice di mezzo, che pur si veggono tuttora con trunca imposta, come all'arco di Rimini. Anzi pensavamo che nel riordinare all'antica maniera i monumenti fosse sicuro dettame l'aggiungere colla ragione e col gusto del secolo le membra ruinate, ma non mai il togliere le parti, che ancora rimangono. Più verosimile è che la nostra loggia fosse elevata in quel volger d'anni, in cui furono costruite le torri di presidio. Ma quello che puossi quasi con più certezza asserire, è che rovinasse in gran parte nel 1463 quando il conte Federico di Montefeltro capitano del papa assediò la città per ricuperarla dalla signoria di Sigismondo Malatesta (1). Anche Francesco Maria

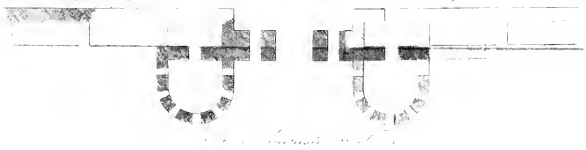
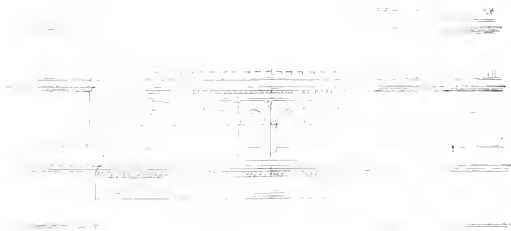
(1) Plat. vit. di Pio II.

duca d'Urbino dovette portargli molta offesa, alorchè avendo racquisiata la sedia e il capo principale del suo dominio, si mosse ad espugnar Fano non suo, perchè più facile e meno temuto. Il quale fatto è così narrato nel Guicciardini (1): Accostaron-
,, si i nemici con cinque pezzi d'artiglieria non molto
,, grossa, li quali avevano trovati in Urbino; ed
,, avendo anche carestia di polvere, non gittarono in
,, terra più che circa venti braccia di muro, nè
,, queste senza difficoltà; pure dettono la battaglia,
,, nella quale perdettero circa centocinquanta uomi-
,, ni. Non spaventati da questo assaltarono di nuo-
,, vo il dì seguente, e con tanto valore, che l'aper-
,, tura della muraglia fu quasi abbandonata, ed en-
,, travano senza dubbio, se non fosse stata la virtù
,, di Fabiano da Gallesse luogotenente di Troilo,
,, il quale rimaso alla muraglia con pochi uomini
,, d'arme facendo maravigliosa difesa li sostenne.
,, Avrebbe il dì seguente data un'altra battaglia,
,, ma inteso che la notte v'erano entrati per mare
,, da Pesero cinquecento fanti, si levarono. Fu in
,, quel torno, che i fanesi nell'edificare la vicina fab-
,, brica dello spedale presero la cura di tramandarne
,, l'immagine coll'effigie marmorea segnata sulle pareti
,, della medesima. E ciò fecero fors'anche per riparare
,, al danno di aver usati i materiali di un monumento
,, sì illustre nella costruzione dell'edificio suddetto. Ma
,, per condurre al fine il presente ragionamento, e perchè
,, si possa aver più chiara l'immagine di quanto si è
,, detto di sopra, si pone qui sott'occhio il disegno ri-
,, staurato cogli esposti principii. E a coloro a' quali

(1) Guicciard. Hist. lib. XIII.

piacessero poi i particolari della struttura di sì stupenda opera antica, ricorderemo la riferita illustrazione, perchè in quella sono operati e discorsi egregiamente. Così col farne menzione a cagione di lode, intendiamo poi di fornire il lettore di quanto possa appagare il desiderio intorno all'arco di Augusto in Fano.

L. POLETTI.



V A R I E T A'

Fra i collaboratori al giornale arcadico è stato tralasciato, per un mero equivoco, il nome del chiarissimo sig. ab. Urbano Lampredi, che tanto onora le lettere e quest'opera nostra.

È stato pure tralasciato il cultissimo giovane sig. Carlo Luigi Morichini, degno figlio del celebre professore di questo nome.

P. ODESCALCHI.

Le olimpiche, la prima e seconda pizia; la terza istmia di Pindaro, tradotte da Cesare Lucchesini consigliere di stato di S. A. R. l'infante duca di Lucca, e ufficiale della legione di onore. 8.º Lucca dalla tipografia Bertini 1826. (Un vol. di cart. 192.)

Di questo egregio lavoro d'uno de' più celebri grecisti e letterati che ci fioriscono, si parlerà nel volume venturo,

Pel nuovo battistero eretto nella basilica liberiana.

O D E.

Ov'eri, o mente? Al colle
Lieto perchè alla Vergine.

Il maggior tempio estolle,
Ti volgi, o mente indocile.

Di porfido non vedi

Quale ampia conca splende?

Vivo il Battista credi,

Che al cerchio in mezzo ascende.

Di zona il fianco ha cinto,

Lascia pendente l'ispido

Manto agli omeri avvinto,

E versa onda, che a tergere

L'uomo in sue colpe avvolto,

Tiene dall'uno e trino

Mirabil possa. Il volto

E l'atto han del divino.

Il Precursor tal era,

Quando con docil popolo

Sceso al Giordan, che altera

Volge ancor l'onda celebre,

Di propria mano il santo

Capo all'uom - Dio ne asperse:

Il chiaro fiume a tanto

Ristette, e il ciel s'aperse.

Qual colomba scendea

Raggiante amor lo Spirito,

Copia di rai godea

Sul crin celeste accogliere.

Ecco l'agnel di Dio,

Ratto gridò il profeta:

Ei tor puote ogni rio ,
La terra ei vuol far lieta.

Del suo piede il calzare
Degno io non son di sciogliere.

Tutto egli muove, il mare
Distinse in pria dall'arida.

Pur nel caos profondo

Il suo poter non tacque :

Anzi che fosse il mondo ,

Ei passeggiò sull' acque.

Il profetato verbo ,

Sospir di tanti secoli ,

A cui degli occhi 'l nerbo

I giusti ognor tendeano ,

Il verbo , che ai veggenti

Era aspettar sì grave ,

Or quanto è fra le genti

A rimirar soave !

Ei , qual mistico sole ,

Viene a scacciar le tenebre ,

Del primo error la prole

Vien fra i beati a scorgere.

Nol vidi unquanco , ed ora

Ben lo conosco al lume ,

Che il crin gli lambe . . . Adora ,

Israello , il tuo nume.

Così tonò il Battista :

E tanto di sua immagine

Me rapisce la vista ,

Ch' odo sonar le fervide

Note , e grido : Ecco doni ,

Onde ci adorna i tempj

Leone , amor de' buoni ,

Freno potente agli empj.

Ei, che i più ascosi pregi
 Ha l'occhio pronto a scernere,
 Sacro ai lavori egregi
 Serba il favor munifico,
 Emulo a quei, che fero
 Più lucido il gran manto,
 E ai sette colli diero
 D'ogni bellezza il vanto.

Qua fior di senno accolse
 L'arti, che il mondo abbellano,
 E man sì larga volse
 A lor, ch'erravan profughe,
 Sin d'allor che del folle
 Arabo atroce il brando
 Mute d'orror cacciolle
 Dal tracio lito in bando.

La pia credenza in noi
 Si afferma al veder l'inclito
 Valor de' santi eroi
 Spirar dipinto in vivide
 Tele . . . Or ecco donzella
 Non nata in umil sorte,
 Cui per la fè par bella
 In fresca età la morte.

Curvi al suolo ha i ginocchi;
 Fune allaccia le tenere
 Mani alle terga, e gli occhi
 Parlanti al ciel si affisano;
 Gli occhi, u' divo scintilla
 Raggio d'amor sereno:
 La fronte appar tranquilla,
 Respira in calma il seno.

Sovr' essa in atto crudo
 Col ferro alto il carnefice
 Pendè, ed al collo ignudo

Già vibra il colpo orribile :

La turba in grave affanno

Torce lo sguardo e geme ;

Solo il crudel tiranno ,

Qual tigre al sangue , freme.

Fra il pallor del bel viso

Traspar sul labbro roseo

Di certa speme il riso.

Par dica : Or scende l'angelo ,

Ei reca in man la palma ,

E la purpurea stola.

Secura alfin quest'alma

In grembo a Dio sen vola.

ANTONIO TAMBURINI.

Alla memoria dell'ottimo giovane Filippo Giacomo Martinelli defunto.

Un giovane di liete speranze, e ornato delle più care virtù, dalla morte rapito ai buoni studi e agli amici è ben meritevole di memoria e di pianto. Imperocchè s'egli colle opere dell'ingegno non ebbe recati alla società ed alle lettere notevoli vantaggi; a ciò gli venne manco il tempo, non il volere. E la buona volontà di giovare altrui è maisempre commendevole, e ad ogni animo gentile torna dolcissima la ricordanza di chi dirizzò sue fatiche a sì nobile segno. Tanta virtù sembra più bella, se risplenda sul fiore degli anni, perchè non ancor tocca dal nero dente della invidia. Di che non è a prendere poca maraviglia a questi dì: in che la più parte de'nostri giovani o vergognosamente poltriscono negli ozi di una vita lenta e scioperata, o (ancor peggio) rotti ad ogni lus-

suria laidamente gavazzano nel vizio. Non così visse i suoi brevi giorni Filippo Giacomo Martinelli. Ma la morte che per antico dettato - fura i migliori e lascia stare i reiche lo tolse. E poichè l'amarezza dell'animo nella perdita de' più cari alquanto si raddolcisce nell'onorarne comechessia la memoria : ogni cortese spirito non isdegherà queste poche parole , che io consacro all'amico mio , che non è più.

Di Pietro Martinelli e di Girolama Angeletti nacque in Roma Filippo Giacomo il primo di maggio del 1802. Ben presto fu egli percosso in tutte maniere dalla fortuna : chè vide appena il padre mortogli poco appresso la sua nascita : e non aveva imparato ancor bene a conoscer la madre , ch'ella passò di vita. Rimaso così solo in que'tempi tristissimi di politici perturbamenti, e di guerre , soffersene non piccoli danni ne' beni , e si raccolse in casa delle zie materne , che sempre gli si mostrarono amorevolissime custodi. Uscito della fanciullezza fu educato nella religione e nelle lettere nel seminario capranicense , e per la bontà e pieghevolezza della sua indole vi si guadagnò l'amor de' rettori e l'estimazione de' compagni. Appresso venuto nell'archiginnasio romano , saggìo lo studio delle leggi , cui non andandogli punto a garbo lasciò di presente , e si volse alla lingua greca ed alle antichità. Ultimamente determinato di rendersi architetto , valorosamente attendeva alla prospettiva , alle matematiche , al disegno ; quando , assalito da una febbre nervosa con abbondevoli sgorghi di sangue , morì nel dì 26 di novembre 1825 , correndo l'anno ventesimoquinto dell'età sua.

Era egli di dolci e cortesi maniere , d'animo candidissimo , inchinevole alla compassione , modesto , negli studi infaticabile , lieto e festevole nelle brigate , anzi arguto nelle facczie , ciò che mostrava ingegno non volgare. Avea composto il portamento e sempre il volto ridente , sebbene negli ultimi mesi fieramente travagliato

dal male era divenuto pallido e malinconico, non però altrui gravoso e sazievole. Caldissimo amatore de'buoni, tenne salde e costanti le amicizie, ed avvegnachè fosse amovole con tutti, contava due o tre soli, fra i molti, veracemente amici. E non può dirsi come gli amasse con tutta l'anima, e come dividesse con loro la tristezza e la gioja, e come gli usasse consiglieri ne'dubbi, confortatori ne' mali, censori in tutte le cose sue. Fu di soda pietà senza ostentazione: ma quella che aveva modestamente nascosa nella vita, rifulse luminosissima nella morte, quando si mostrò così staccato al tutto dalle cose di quaggiù, e inteso solo alle celesti ch'era una meraviglia: e non parlava che di Dio e dell'anima, contento di morirsene nella volontà del Signore. Non posso ricordar senza pianto come chiedesse e ricevesse gli estremi conforti della chiesa, e come placidamente si riposasse nel suono della pace.

Quanto agli studi, amò sopramodo quelli delle antichità e della lingua greca e i suoi dell'architettura. Compose alquante brevi iscrizioni sepolcrali, che furono scolpite, e ben vi si sente il sapor del Morcelli: ne raccolse moltissime delle antiche, ed alcuna ne illustrò con dottrina non comune a' suoi pari. Quando uno scelto drappello di giovani studiosi ragunati in società pubblicamente diceva i suoi componimenti; il Martinelli fra' primi vi ottenne più volte il plauso de'dotti, or con lo sciogliere alcun problema di matematica, or col leggere alcun elegante discorso, or col recitare versi scherzevoli, ne' quali era non poco valente. Fu ancora ascritto candidato dell'illustre accademia de' lincei, segno del suo valore nelle scienze fisiche. Preso di forte amore pel nostro bel volgare, studiava indefesso negli aurei scrittori, ed avea parlato d'assaporarne le più riposte eleganze e farne tesoro ne'suoi scritti. Sebbene di fresco avesse intrapreso a studiare architettura, già si era messo dietro i più, e con-

tavasi fra i migliori: come dimostrano i molti e vari disegni che lasciò, parte di copia, parte d'invenzione; taluni di figura, altri d'ornati, e qualche tavola maestrevolmente tinta ad acquerello. E forse il soverchio affaticarsi in que' lavori lo condusse a quella fatale infermità che lo rapì: e al certo sarebbe stato fra que' giovani valorosi, da' quali quell'arte avrebbe potuto avere un nuovo lustro e incremento. Ma piacque altrimenti a colui di chi tutti venerar dobbiamo gli alti consigli.

Anima bella, che ti dipartisti da queste spoglie mortali per volartene all'abitacolo della vera gloria, non disgradare queste poche cose che di te scrisse l'amico tuo non senza lagrime: ed abbi memoria di me, come ia t'ha sempre viva e presente.

CARLOLUIGI MORICHINI,

Osservazioni di Pio della Campa sulla lettera di Francesco Cancellieri all'emo e rmo signor cardinal Pallotta. - Modena per G. Vincenzo e compagno 1826 (Sono pagine 24).

Sarebbe desiderabile, che tutti gli scritti, i quali si fanno a censurare una qualche opera, fossero dettati con quella urbanità e gentilezza con che furono dettate queste *osservazioni*. È veramente un gran danno per la letteratura che la critica si faccia compagna all'ira, alla villania, alla maldicenza: le ingiurie non son ragioni, e l'intelletto non si persuade col disprezzo. Il N. A. togliendo a criticare la suddetta lettera dell'ab. Cancellieri, di che anche in questo giornale fu fatta parola, punto non si parte da quel modesto e grave contegno, che è pro-

prio della ragione e della verità, ed ha saviamente usato gentilezza di parole e di stile. Sicchè ci duole, che la morte ci abbia rapito l'ottimo Cancellieri, e non gli abbia concesso di giovare di queste buone *osservazioni* e di rettificare le cose con qualche inesattezza esposte nella sua lettera.

G. S.

De Christi Domini resurgentis gloria, oratio habita XV kal. mai anno 1827 in sacello pontificio vaticano. Romae apud Franciscum Bourlieum.

Il chiarissimo P. Gio. Batista Rosani delle scuole pie, professore di eloquenza nel collegio nazareno, non ha bisogno di elogi sia che scriva in prosa sia che scriva in latina poesia. Educato nelle bellezze dei classici, e di quei tanti uomini insigni, che diedero e danno ancora sì grande splendore all'ordine delle scuole pie, il P. Rosani è uno di que' pochi, che tengono ancor viva in questa Roma la maestà e la gentilezza della lingua di Cicerone e di Virgilio, senza abborrire, siccome fanno il più de' maestri, dalla lingua in che si è incominciato a pensare e ad esprimere le nostre idee e i nostri giudizi. Il P. Rosani sa bene, che senza farsi tesoro nella mente delle latine bellezze non si può bene apprendere nè scrivere *L'idioma gentil sonante e puro, Per cui d'oro le arane Arno volgea*: ma sa ancora, che lo insegnare ai giovinetti la sola lingua latina, e il porre in questa tutta la quintessenza della letteratura e dell'umano sapere, è lo stesso, che indurre in grave errore le menti dei giovinetti e inabissarli in una orribile confusione d'idee e di cose, ove mai non giunga un raggio di lucido ordine, nè di schietta verità. Felici perciò i giovinetti,

cui fortuna ha concesso un tanto maestro, e felici que genitori, che sapranno di lui giovarsi!

Della detta sua orazione latina dirò che oltre la purezza delle parole e dello stile, è di assai leggiadra per care immagini e per certe grazie tutte proprie della penna di esso chiaro professore. Nè questa leggiadria va disgiunta dalla maestà della dottrina, che vuolsi a ragionare intorno il mistero di nostra redenzione.

SALVAGNOLI

Nei solenni funerali d'ordine della maestà di Francesco I re del regno delle Due Sicilie nella chiesa di S. Maria della Vittoria a Chiaia celebrati a Giovanni Danero capitano generale e comandante della real marina, orazione di Emmanuele Taddei. - Napoli dalla real tipografia della guerra 1826.

Non ha molto tempo, che in quest'istesso giornale parlammo di un' orazione funebre di E. Taddei: e, per quanto cel concederono i debiti riguardi, c'ingegnammo di far conoscere, che il Taddei avea più immaginato che lodato la verità. Se l'istesso abbia egli fatto intorno il Danero, non so: so bene che il suo discorso tien più al genere di sacra predica morale, che di funebre orazione. La lingua e lo stile anche in questa non hanno alcun che dell'italiano, ma vi traluce sempre molta caldezza d'ingegno, e molta dottrina, che dimostrano essere il Taddei un letterato di non volgar merito, e abile a dare alle cose quell'aspetto che egli vuole, ancorchè non l'abbiano per niuna parte: sicchè parmi che sieno da apprezzarsi i suoi scritti.

SALVAGNOLI.

Scelta di lettere di Gaspare Gozzi - Un vol. in 16. Regio per P. Fiaccadori 1826.

Traduzione delle lettere di Cicerone di Antonio Cesari, tono I.° in 8. Milano per A. F. Stella 1826.

Meglio il ristampar cose buone, che porne in luce di nuove e medioeri: e buone diciamo queste lettere già scelte dal Gozzi, singolarmente pel fine cui miramo, di crescere i giovanetti nell'amor del sapere e della virtù. Ve n'ha di Seneca, di Plinio, di Simmaco, di Cassiodoro, e d'altri di cotale schiera, fatte volgari da quella cima d'ingegno: ve n'ha d'italiane, ve n'ha pur di francesi voltate in lingua nostra, benchè *invita Minerva*. Nè certo queste ultime, in quanto allo stile, ci sanno fatte per noi; la lingua nostra ha suoi modi nativi e lontani tanto da'modi stranieri, massime nello stil familiare, che il render questi per quelli non è sempre facile cosa nè degna. Ad ogni modo l'averle qui poste, così come sono, varrà se non altro a farci avere più in pregio i classici nostri, quando cerchiamo pur nelle lettere il bello scrivere. Ad ottenere il quale se giovino assai di tal fatta versioni, si può dubitare: che dai latini più giovino che da altri fonti, si vuol tenere per fermo. Però a queste del p. Cesari faremo buon viso, comunque avrebbe potuto egli stesso (che è già tanto innanzi nelle cose della favella) accostarsi assai più a quella vena dell'Arpinate, che filosofo, oratore, console, fratello, marito, padre ed amico, anche in tempi difficilissimi, in Roma e fuori seppe scrivere per eccellenza tutto che volle, sì che in lui parve natura quello che in altri è vero sforzo dell'arte. Del resto mirino i giovani grande e quasi incredibile facilità di dar veste e colori alle idee che fu in quel padre dell'eloquenza; ma dove egli adu-

la i potenti, dove trema più di se che della patria, dove è tutto in esaltare se e le sue cose, pensino, che in questi ed in cotali altri vizii non è già da imitare. Dalle lettere apprendano le virtù dello stile, quante mai sono; per quelle dell'animo si cerchino scuola migliore. E l'avviso valga loro eziandio, dove bisogni, per l'altre cose di M. Tullio, che il tipografo milanese vuol darci in volgare col testo a fronte, e con tutte quelle diligenze, che ponno aspettarsi da lui, giovato com'è dal senno e dall'opera di generosi, che han posto l'animo a questa quanto nobile altrettanto difficile impresa, cui auguriamo tale successo da gloriarsene il nostro secolo.

D. V.

In obitu Petri Matthaei Zappi caeci custodis et institutoris pueritiae nostrae.

- „ **N**ec te mutantem gressus monitore bacillo
 „ Praeteriit volucris mors pede transiliens.
 „ Cui bene plagoso nil non debere fatemur
 „ Edocti primis ludere literulis.
 „ Si quidquam studiis post hac profecimus, a te est:
 „ Te sine, si qua est hinc, laus mea nulla foret.
 „ Quam vellem his etiam studiis, hac laude carere
 „ Mors tua si fuerit sic reparanda mihi!

ALOISII CHRYSOSTOMI FERRUCCI.

Trattato delle ville e delle case di delizia di Pietro Ferrari ingegnere architetto.

L'architettura per centinaja d'anni smarrita fu per alcuni belli ingegni nel finir del secolo passato tratta a migliori e più sicure maniere. Perchè colle rigide censure di quel severo spirito del Lodoli, e degli altri due eccellentissimi Algarotti e Milizia si venne, quest'arte regina, ritraendo da quelle goffe e strane foggie che la deturparono dopo il divino Michelangelo. Pietro Ferrari, che fu poi egregio architetto ingegnere, viveva a que'tempi, e per la singolare amicizia ch'ebbe col detto Milizia e col cel. cav. d'Agincourt operava colla mano le cose ch'essi insegnavano cogli scritti. Però è che fece molte belle opere, e mirabili tutte, come si può leggere nelle memorie biografiche che il dotto sig. Fontana scrisse di lui nel giornale arcadico (*Tom. XLX fasc. di gen.*). Avendo egli avuta l'incombenza da due illustri personaggi di disegnare due giardini di quelli che si dicono *all'inglese*, prese tanto diletto di queste cose che scrisse un *Trattato* molto desiderato *sull'arte di formare le ville e le case di delizia, fornito di cinquanta disegni*, pieni d'invenzione, tutti gravi nello stile, e purgati nel gusto. Era suo intendimento di pubblicare, questo esimio lavoro di anni venti, nello scorso anno. Ma l'immaturo morte sopravvenutagli nel dicembre 1825 ha privato di questo sublime piacere e vantaggio sommo gli amici della nostra gloria e de' progressi dell'architettura. Chi conosce le preziose opere da lui stesso pubblicate ed eseguite, e la grandezza e singolarità di molti suoi progetti tutti volti all'utile comune, potrà giudicare anche dell'eccellenza e maestria della presente, ove impiegò lo sforzo massimo del suo genio che lo renderà immortale. Però è che per non defraudare il pubblico d'un'opera diretta a moltiplicare

i comodi e le delizie della vita, e per dare all' artista un esemplare di un nuovo genere di gusto architettonico, si offre la *proprietà* di sì nobile e compiuto lavoro a chi desidera acquistarlo come editore *ad un compenso proporzionato*. E perchè si possa prendere una qualche idea dell' utilità e della bellezza degli argomenti tutti nuovi e singolari, si dà qui l'indice de' capitoli e dei disegni dell' opera.

P R E F A Z I O N E

P A R T E P R I M A

- Capit. I. *Della situazione*
 II. *Della qualità del suolo*
 III. *Della bontà dell'aria*
 IV. *Della purità dell'acqua*
 V. *Della comodità del luogo*
 VI. *Dell'amenità delle vedute*
 VII. *Del giardinaggio.*

P A R T E S E C O N D A

- Capit. I. *Dell'esposizione della casa di delizia*
 II. *Delle parti necessarie componenti la medesima*
 III. *Della varietà delle forme interne*
 IV. *Della distribuzione e riparazione interna*
 V. *Della forma esterna*
 VI. *Del ripartimento esterno*
 VII. *Dodici diverse idee di case di delizia*

1. *Casa di forma triangolare*
2. *Casa quadrata*
3. *Casa circolare*
4. *Casa ottagonale di quattro lati maggiori e quattro minori*

5. Casa simile co' quattro lati minori sporgenti
6. Casa di croce greca cogli angoli rientranti tagliati a petto
7. Casa di figura anfiteatrale
8. Casa di forma teatrale
9. Casa mista di quadrato, di croce greca, di ottagono, e di circolo
10. Casa di figura rettangolare colle braccia sporgenti verso il giardino
11. Casa di due croci latine unite pel loro piede.
12. Casa grande quadrata mista di parti rientranti e sporgenti, e cortile rettangolo.

Le dieci egloghe di P. Virgilio Marone, testo latino con versione poetica di altrettanti autori viventi.

Ognuno che siasi anche mezzanamente applicato allo studio delle belle lettere conosce la eccellenza delle Buccoliche del Mantovano, opera classica composta in emulazione del greco Teocrito, e tale che quell'altro gran maestro di poesia Orazio Flacco ebbe a dire, aver le muse amiche de'campi conceduto a Virgilio quanto esse hanno di più soave e di più grazioso :

. *molle atque facetum*
Virgilio annuerunt gaudentes rure camoenae;

ed il sommo Tullio rapito egli pure, secondo la testimonianza di Servio, all'udire tali ammirabili carmi, proruppe in quelle entusiastiche parole - *magnae spes altera Romae.*

Ma che cosa diremo delle traduzioni che di questo supremo modello di poesia pastorale sono fra noi comparse in luce fino al presente? Diremo che sono molte e

di molto pregio ; ma non pòtremo non dire ancora , e ciò senza punto detrarre al merito di chicchessia , che nessuna di esse ci rende in tutto le varie ed esimie bellezze dell'originale.

Pur sembra che a questa mancanza potrebbe in qualche modo portarsi riparo con la scelta de'traduttori , e coll'aver da'medesimi non l'intero lavoro , ma una parte soltanto , e quella creduta meritevole di preferenza. Chi sa che con l'acconcia unione di tali parti non si giugnesse a comporre quella italica veste che manca tuttora al grande esemplare latino ?

Mirando noi a questo scopo non abbiám lasciato di comunicarne la idea a persone di sapere e di gusto , e ne abbiám ricevuto non approvazione solamente , ma conforto eziandio per l'esegimento dell'impresa.

Daremo dunque una ristampa del più esatto testo latino delle dieci egloghe di Virgilio , con a fronte la versione italiana di altrettanti autori viventi. Essi sono

I signori Cavaliere Ippolito Piudemonte

Cavaliere Dionigi Strocchi

Cavaliere Angelo Maria Ricci

Marchese Giuseppe Antinori

Marchese Luigi Biondi

Professore Cesare Arici

Professore Paolo Costa

Domenico Molajoni

Le signore Enrichetta Dionigi Orfei

Caterina Franceschi.

La edizione sarà condotta a termine entro brevissimo tempo , e con tutta quella correzione e venustà che si conviene a libri di questo genere.

Il prezzo di ogni esemplare non oltrepasserà i bajocchi 50.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Aprile 1827.

GIORNI.	METRI	PAL. ROM.			OSSERVAZIONI.
1	7, 15	32	00	0	Altezza massima met. 9, 35
2	8, 22	36	9	2	
3	7, 35	32	0	4	
4	6, 87	30	9	0	Altezza minima met. 6, 50
5	6, 98	31	2	4	
6	6, 80	30	5	0	Altezza media met. 7, 15
7	6, 76	30	3	1	
8	6, 80	31	2	4	
9	6, 73	25	7	4	
10	6, 69	29	1	2	
11	6, 65	29	9	3	
12	6, 60	29	6	2	
13	6, 56	29	4	1	
14	6, 54	9	3	0	
15	6, 52	29	2	0	
16	6, 55	29	4	4	
17	6, 50	29	1	0	
18	7, 10	31	9	2	
19	7, 13	31	10	3	
20	6, 97	31	2	1	
21	6, 86	30	8	3	
22	6, 74	25	8	3	
23	7, 05	31	7	0	
24	7, 93	35	5	4	
25	9, 18	41	1	0	
26	9, 35	41	10	0	
27	7, 85	35	1	2	
28	7, 74	34	7	4	
29	7, 25	32	5	2	
30	7, 10	31	9	2	

Osservazioni Meteorologiche. Collegio Romano Aprile 1827.

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Igro.	Vento.	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
		li.	est.	a cap.			li.	
1	ma.	27 ^P 10 2	3 ^o 0	7 ^o 0	0 0			chiarissimo
	gi.	" " "	11 0	40 6	N.E. mo.		3 5	se. nuv. spa.
	ser.	" " 6	6 0	3 0	N. forte			" "
2	m.	" 11 7	2 5	16 0	N.N.O. m.			chiarissimo
	gi.	" " "	11 0	45 0	N.E. for.			nuvolo
	s.	28 0 5	5 2	36 0	N. "		3 2	chiarissimo
3	m.	" 11 6	2 0	20 0	N.E. deb.			idem
	gi.	" " "	11 2	6 0	N. f.			idem
	s.	" " "	9 0	30 0	N.O. mo.		3 4	idem
4	m.	" " "	3 0	15 0	0 0			idem
	gi.	" " "	16 0	44 0	" "			idem
	s.	" 3 "	12 0	" "	N. m.		3 6	idem
5	m.	" " "	4 8	18 0	NN.E. q. o			idem
	gi.	" 2 2	14 2	32 0	S.O. deb.			idem
	s.	" " 1	10 0	7 0	" "		3 2	idem
6	m.	" " 7	3 2	6 0	N.E. q. o			idem
	gi.	" " 3	17 0	42 0	O.S.O. fo.			id. va. al'or.
	s.	" 1 3	13 0	35 0	N. "		3 1	chiarissimo
7	m.	" " 6	5 4	19 0	" deb.			idem
	gi.	" 0 8	18 0	56 0	" forte			idem
	s.	" " "	14 0	38 0	" deb.		6 1	idem
8	m.	" 1 "	5 5	22 0	N.E. q. o			idem
	gi.	" " 5	15 7	35 0	N. debole			idem
	s.	" 2 0	8 0	13 0	S.S.O. q. o		4 7	idem
9	m.	" " 7	3 8	5 7	N. debole			id. va. in or.
	gi.	" " 5	15 0	30 0	S.O. mo.			id. al. nuv.
	s.	" " 2	11 0	17 0	S.S.O. d		3 1	nuvolo
10	m.	28 " "	5 0	3 5	N. q. o			se. nu. in or.
	gi.	" 1 5	15 0	32 0	S.S.O. d.	al. goccie		nuvoloso
	s.	" " 6	10 5	16 0	N.O. "		3 7	" "
11	m.	" 1 6	5 0	3 0	N. deho.			se. al. n. in o.
	gi.	" " 5	14 0	40 0	N.E. "			nuvolo
	s.	" " 4	10 5	14 0	O. deho.		2 9	se. al. n. sp.
12	m.	" 2 0	4 5	3 5	N. "			" vap. in or.
	gi.	" " 8	14 5	26 0	O. m.			id. id.
	s.	" 3 0	11 0	8 0	S.S.O. de.		2 9	id. id.
13	m.	" " 8	7 0	2 0	N. q. o	ueb. den		sereno
	gi.	" 4 0	15 0	33 0	S.O. m.			idem
	s.	" 3 5	9 0	7 0	O. deho.		2 1	idem
14	m.	" " 2	4 0	2 5	N. q. o	pioggia		id. al. n. in o.
	gi.	" 2 5	16 0	31 0	S. ni.			vere. nuv. sp.
	s.	" 1 8	11 0	19 0	S.O. m.		3 4	vaporoso
15	m.	" 0 7	8 0	5 0	E. deb.	pioggia		coperto
	gi.	" " 0	12 0	4 0	S. "	li.		idem
	s.	27 11 3	9 3	5 0	N. "	2 25	1 8	idem

Gior.	Ore	Baromet.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
16	ma.	27 ^{p.} 10 li. 6	8° 5	6° 0	N. q. o			id. coperto
	gi.	" " 7	13 5	8 0	S. O. m.	li.	li.	nuvoloso
	ser.	" 11 2	9 0	5 0	O. d.	2 25	0 4	idem
17	m.	" " 6	5 5	2 0	N. q. o	ruggiad.		sereno
	g.	" " 7	14 0	18 0	S. O. d.			nuvoloso
	s.	" " 8	11 0	7 5	" "		2 3	idem
18	m.	" " 9	7 0	4 0	N. d.			chiarissimo
	g.	28 0 0	15 2	29 0	N. d.			idem
	s.	" " "	10 0	5 0	S. O. d.		2 8	nuvoloso
19	m.	" " "	6 8	2 0	N. q. o	nebbia		sereno
	g.	" " "	15 8	26 0	S. O. q. o			id. nuv. spa.
	s.	27 21 5	11 8	6 0	N. m.		3 0	idem
20	m.	" " "	8 0	2 5	" d.	pic. pio.		nuvoloso
	g.	" " "	15 2	22 0	o o			coperto
	s.	" " 0	12 8	13 0	O. S. O. d.		2 5	idem
21	m.	" 11 0	12 5	19 0	o o			nuvoloso
	g.	" 10 6	18 5	38 0	S. E. f.	li.		idem
	s.	" 2 5	11 0	24 0	S. m.	1 25	7 2	ser. ale. nuv.
22	m.	" " 2	9 8	4 0	S. S. E. d.			coperto
	g.	" " "	13 0	3 5	S. fortis.	li.		idem
	s.	" " 6	10 0	5 0	S. S. O. m.	3 25	2 7	nuvoloso
23	m.	" " "	9 0	3 0	S. O. q. o			sereno
	g.	" " 8	15 0	21 0	" ort.			nuvolo
	s.	" " "	11 0	11 0	S. fd eb.		4 9	sereno
24	m.	" 9 7	10 0	2 0	S. S. E. f.	li.		coperto
	g.	" 10 5	13 0	18 0	" "	1 35		idem
	s.	" " 7	10 5	6 0	" "		4 6	ser. nuv. sp.
25	m.	28 0 8	8 2	3 2	" "			chiarissimo
	g.	" 1 4	15 5	30 0	S. O. d.			ser. ale. nuv.
	s.	" " 7	11 5	16 0	O. S. O. "		4 5	id. id.
26	m.	" " 9	7 5	3 0	o o			coperto
	g.	" " "	15 6	30 0	N. m.			ser. nuv. sp.
	s.	" " 4	11 5	4 0	O. d.		2 9	id. id.
27	m.	" " "	7 0	3 0	o o			ser. poc. nu.
	g.	" " 6	18 0	36 0	N. O. f.			idem
	s.	" " 0	13 5	27 0	N. "		4 4	idem
28	m.	" " 4	9 0	12 0	" "			idem
	g.	" " 0	18 2	37 0	N. O. m.	li.		nuvolo
	s.	" " 2	13 0	11 0	E. m	0 75	4 9	idem
29	m.	" " 9	9 0	9 0	" q. o			chiarissimo
	g.	" 2 1	17 3	44 0	o o			idem
	s.	" " 2	13 5	20 0	O. d.		3 3	ser. al. nuv.
30	m.	" " 6	7 8	5 0	N. "			id. id.
	g.	" " "	17 8	25 0	O. m.			id. vaporoso
	s.	" " 2	13 5	13 0	S. S. E. q. o		3 6	id. nuv. spa.

NIHIL OBSTAT

Fr. Antonius Franciscus Orioli Censor Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Lauretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Joseph M. Velzi Ord. Præd. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

*Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop.
Vicesgerens.*

S C I E N Z E

Elogio di Federico Commandino matematico del secolo XVI, letto all'accademia pesarese dal conte Giuseppe Mamiani vice-segretario della medesima, P. A. ec.

Fu sempre dagli uomini più savi giustamente lodato, e presso noi, accademici, sarà pur sempre ad onore della patria e delle lettere intrapreso, quell'utile e a un tempo pietoso costume di dire a quando a quando gli elogi storici degli uomini, ch'eccezionali nelle scienze o nelle arti belle, a sommo grado recarono la rinomanza de' nostri studi e della nostra nazione. Nè in questo si ha differenza alcuna municipale: chè d'ogni gente si forma la letteraria famiglia; la quale governandosi in tutto a foggia di reggimento repubblicano, in lei più grande risuona chi più su gli altri per vera virtù s'innalza. Ed io non ho dubbio di asserire, che le provincie d'Italia pel numero dei sapienti dati al mondo scientifico, per la loro eccellenza, e per averli in ogni ramo d'umano sapere forniti, a molte altre nazioni debbano anteporsi. Prova sicura ed ampia ne somministrano le istorie de' bassi tempi, e gli annuali della nostra letteratura; ma un argomento certissimo discende dal ravvisare l'Italia (senza con-

trasto di alcuno) come prima inventrice e propagatrice de' lumi; talchè nell' odierna pienezza scientifica non iscorre mai giorno, che alcun sublime trovato, o qualche originario sapere non le vengano restituiti pur da coloro, che sulle scoperte degl' italiani l'alta mole costrussero del loro scientifico perfezionamento. Ed oh! quanto sarebbe a questa meta pur facile il giungere gloriosi, se i nostri studi ogni giorno non impoverissero, e l'ingegno italico nato colla felice attitudine per ogni genere di scienza, non si perdesse fra le bajè, e fra le gare delle parole! Ma noi non vogliamo seguir l'esempio dei molti; e se l'utile è sempre l'oggetto grande e primario d'ogni dotta adunanza, da noi s'incominci a procacciar vari frutti di civile sapienza in mostrando la somma necessità, che ci stringe di tornare sulle orme de' nostri grandi, e di raccorre il meglio di tanti loro sudori coll' ampliare e distendere i confini d'ogni sapere, ma specialmente di quelle scienze, che sublimi ed esatte a tutto diritto si appellano. Sarà dunque oggetto del mio discorso il lodare istoricamente uno de' più grandi uomini, che abbia avuti la metaurense provincia, intendendo dire *Federico Commandino matematico del secolo XVI*: e così dall' apprendere quanto per lui si operasse in quella scienza, sorgerà, lo spero, una volta il desiderio di avvivar quelle faci, che tanto lume diffusero, e di tanta ammirazione si furono a' più dotti stranieri. So di quale carico io mi gravi, dopochè del Commandino parlava un suo contemporaneo e discepolo, Bernardino Baldi, di sempre onorevole ricordanza: e il solo tentar d'emularlo saria per ciascuno reputata follia. Ma so altresì, che la vita del Commandino scritta dal Baldi apparve soltanto nel giornale de' letterati d'Italia per

l'anno 1714, e fu in quella pubblicazione dagli editori accennata la necessità di annotarne alcuni passi; il che io mi sforzerò di fare rispetto al numero delle opere dal Commandino composte, ed ai suoi scritti originali, di cui tutti ci diedero fin qui il solo titolo, e ad alcuni particolari della sua dottrina matematica, posta in confronto con quella degli altri dotti contemporanei; le quali cose e il Baldi e i susseguenti storici lasciarono dimenticate. Deh fosse pur dato a questo discorso il riscuotere quel benigno compatimento, di che in lodando il marchese Fagnani ed il marchese del Monte larga mi fu la sola vostra cortesia! Ma se tanto non mi è lecito sperare, confortami ad ogni modo l'idea, che io solo per debito d'ufficio e per desiderio d'onorare i nostri studi potrò dimostrarvi, che nel periodo di men che tre secoli questa Metaurense provincia ha dati al mondo scientifico tre matematici, che ne' primi seggi debbono essere a tutta ragione riposti.

2. Ricordevole e raro avvenimento fu questo, che Urbino, la quale doveva esser patria di tre nomi europei, Bramante, Raffaello e Commandino (se pure aggiungere non vogliasi un quarto, Francesco Paciotti) fosse cinta di mura dall'egregio discepolo del Centogatti, Giovanni Battista Commandino. Fu questi un uomo dottissimo, e de' primi maestri dell'architettura militare in tempo ch'erano in fiore il Sammicheli e il De Marchi: ed era nato d'un altro Commandino assai prode nell'arme, il quale fattosi compagno di tutte le spedizioni guerriere del duca Federico suo principe, potè finalmente fra le sue braccia raccogliere estinto alla ferrarese *Stellata* il corpo di quell'invittissimo capitano. Mi sono recato a ventura l'incominciare l'elogio

del Commandino da quello di sua famiglia ; onde si sappia ch'egli discese da illustri maggiori , che di somma virtù il richiesero , e ne furono poscia da lui ampiamente remunerati. Di fatto nato Federico nel 1509 , dopo avere lodevolmente passati i primi anni della fanciullezza , aprì subito la sua carriera coll' apprendere il greco e le matematiche , quello da Jacopo Torelli di Fano , queste da Gio. Pietro de'Grassi , che istitutore della famiglia Orsini insieme con quella erasi in Urbino riparato dall'ira spagnuola saccheggiatrice di Roma. Quindi per cura del Grassi ai servigj chiamato di Clemente VII° fu visto erudirsi in ogni maniera di studio , e per tratto ammirabile di pontificia benevolenza , congiunta ad un esimio amor del sapere , leggere a Giulio de'Medici le opere d'Euclide e di Archimede. Poscia a morte venuto quel suo signore , egli non punto sbigottito dalla gravezza del caso , a Padova si ridusse. Nè vi spiaccia conoscere per quali ragioni a Padova piuttosto , che ad altra università italiana Federico si riduceva. Imperocchè quella di Pisa fu dalla peste travagliata nel 1525 : e solo da Cosimo I nel 1543 venne munificentissimamente riordinata : l'altra di Siena per le lunghe guerre era vicina a disciogliersi ; se non che appresso fu salvata , ed ampliata nel 1583 da Cosimo duca , e più ancora dal primo Ferdinando : e la pavese , sebbene dai re francesi e dagli spagnuoli sovvenuta , pur tuttavia negli anni primi del secolo degradava per la strettezza degli onorarii , e maggior lustro attendeva dalla sapienza e liberalità di S. Pio V e di San Carlo Borromeo : quella di Torino ne' primi sessanta anni del secolo dovè patire trista condizione per le guerre e le traversie de'suoi principi , ricevendo poi nel 6o restaurazione ed ajuto per ope-

ra di quel grande protettore e sovrano Emanuele Filiberto. Il nostro Federico volse dunque il pensiero alla padovana Atene, che in quel torno di tempo a somma fama innalzavasi per le cure di un Bembo; intorno alla quale ebbe a dire il Paleario, scrivendone al Frangipani: *Poetae, oratores, philosophi, non ignobiles Patavii habitant, et sapientia in unam urbem commigravit, veluti in aliquam domum, ubi Pallas omnes artes docet.* Perciò appunto il Commandino quella scuola eccellente elesse, dove meglio poteva ne' filosofici e medici studi avanzarsi per l'opera di Marco Antonio Genova celebratissimo filosofo, e di Gio. Battista Montano medico famosissimo. Nè breve fu già la sua dimora in Padova; chè per ben dieci anni vi rimase a far tesoro di scienza; e dopo questo intervallo, che ai giovani delle odierne università parrebbe insopportabile, un Commandino si recò a tor laurea di medicina nella città di Ferrara, dove avuto per promotore il Bravola pubblico lettore di quella scienza, superando (al dire del Baldi) l'espettazione e la speranza di tutti, prese il titolo di dottore. Quindi a Urbino sua patria si restituì, e quivi si ammogliò, e fu padre di tre figliuoli, che poscia gli furono di conforto nell'immatura morte della sua compagna Girolama Bonaventuri. Ma nè affetto di marito e di genitore, nè duolo di stato vedovile sì lo distrassero, ch'egli non avesse pur sempre d'inuanzi la memoria dolcissima degli studi suoi matematici. Chè anzi colpito dalla perdita fatta nella consorte di una donna, ch'egli molto amava, e cui non valse coll'arte medica a salvare; afflitto per quella del padre, che alla peste soggiacque, e per l'altra del figlio improvvisamente rapitogli, nojosi della medicina, che tutta si fonda sulle induzioni e sul-

la analogia, e che sebbene ajutata dall'esperienza e dalle fisiche scienze, pure non arriva a spiegarci l'arcana origine e il rapido propagarsi de' morbi. Allora fu, che fermamente propose a quelle dottrine rivolgersi per intero, che fino da' suoi primi anni seguiva, e che già da quell'ora lo attrassero collo splendido apparato di una morale addimostrata certezza. Ciò egli chiaramente diceva al suo duca Francesco Maria secondo nel dedicargli la traduzione di Euclide; e ciò veramente avvalorava co' fatti; perchè dato un addio non che alla medicina, ma ad ogni altra sorte di scientifica occupazione, tutto si consecrò allo studio ed all'ingrandimento delle matematiche. Come di fatto vi riuscisse, il vedremo fra breve. Intanto è d'uopo seguirlo alla corte del duca Guido Ubaldo secondo, che fattolo suo familiare il conduceva a Verona, dove qual capitano veneto stanziava, ed ivi apprendeva da lui quelle cose, che a condottieri d'eserciti s'appartengono, imparando ad un tempo le ragioni de' cerchi celesti, e quelle della cosmografia e della geografia. Ma il cardinale Ranuccio Farnese, cognato del duca, volle ad ogni costo levargli un tanto uomo: e avendolo benignamente ottenuto, lo fece conoscere a tutta Roma, e per varj lavori scientifici a tutta Italia. Nè lo lasceremo andar solo col Farnese in Venezia, dove contrasse l'amicizia del cardinal Marcello Cervino agli studi esatti deditissimo; nè di silenzio vorremo che sia ricoperta la sua dimora in Bologna, dove alcune cose pubblicò; nè la sua chiamata in Roma per opera di quel dottissimo cardinale Cervino, che salito agli onori del papale ammanto non dimenticò già le alte prerogative scorte in Federico, ma gli diede pegno sovrano di stima e di costante amicizia. Chè se la fortuna volle di questo nuovo principe mecenate

subitamente privarlo, egli rise a' suoi sdegni; e poscia morto anche il cardinale Farnese, a Urbino sua patria si restituì; e quivi si fece precettore di cose geometriche a quel duca Francesco Maria, che il padre Guido Ubaldo emulando, l'ingegno proprio voleva d'ogni più bella e dotta disciplina fornire, e l'altrui semò far noto a' sudditi non meno, che a tutti i cultori delle scienze matematiche. Dopo di che ci piace riguardarlo fra le dimestiche pareti tutto intento alle opere del suo ingegno, ed alla pubblicazione di quelle; viverli dimentico del mondo, e d'ogni suo allettamento; sudare a prò de' giovani, che bramavano d'istruirsi sugli autori greci; por mano alla stampa de'suoi lavori più belli; metterne in pronto altri di maggior considerazione; dar fine ad una vita gloriosa, ed invidiata nel dì terzo di settembre 1575 appresso un corso di sessantasei anni secondo il Baldi, non già di sessantanove secondo l'epitaffio apposto al suo sepolcro, che tutt'ora esiste in Urbino. La qual discordanza di età debb'esser nata da un equivoco preso dagli estensori di quella lapide sepolcrale; giacchè sapendosi per certo l'anno del nascer suo, e quello del suo morire cui nel 1575 il monumento stesso assegna, è chiaro, che al sessagesimo sesto, e non al sessagesimo nono di sua età pervenisse.

3. Ma è tempo omai, che accennando le opere del Commandino per ordine di stampa, alcune riflessioni opportune a rilevarne il pregio io vada aggiungendo. Primo a publicarsi fu il commentario al libro del planisferio di Tolommeo, che egli tradusse in latino sulle fatiche fatte dal Risnerio, che nel 1144 voltollo dal greco in arabico (1). E nell'

(1) Ptolomæi planisphærium. Jordani planisphærium. Federici Commandini urbinatis in Ptolomæi planisphæ-

anno surriferito 1558 donò alla scienza la traduzione dell' opera di Archimede unitamente ai commentari d' Eutocio ed a' suoi (1). Apparve nel 1562 altro libro di Tolommeo, cioè l'Analemma, che sperso nel greco originale, e guasto del tutto, e mancante nella traduzione arabica, il Commandino volle restituire al suo vero senso dichiarando i luoghi oscuri, e a quelli ch'erano malconci dando mano per via di congetture fondate sulla dottrina dell'autore (2). Nel 1565 pubblicò la traduzione del libro d'Archimede sulle cose che sono condotte per l'acqua (3); vi aggiunse quel suo nobilissimo trattato sulla gravità de'solidi, di cui avremo fra poco a ragionare (4). L'anno appresso mandò in luce il volgarizzamento de' conici d'Apollonio insieme co' lemmi di Pappo, e

rium commentarius, in quo universa scenographices ratio quam brevissime, ac demonstrationibus confirmatur. Venetiis 1558 in 4.

(1) *Archimedis opera nonnulla a Fed. Comand. urbinat. nuper in latinum conversa, et commentariis illustrata. Venetiis apud Paulum Manutium Aldi f. 1558. Commentarii in opera nonnulla Archimedis ibid., et in pag. seg. Eutocii Ascalon.*

(2) *Claudii Ptolomæi liber de analemmate a Fed. Commandino urbinat. iustauratus, et commentariis illustratus, qui nunc primum ejus opera e tenebris in lucem prodiit. Ejusdem Fed. Command. liber de horologiorum descriptione. Romæ apud Paulum Manutium Aldi fil. 1552 in 4.*

(3) *Archimedis de iis quæ vchuntur in aqua libri duo a Fed. Com. urb. in pristinum nitorem restituti. Bononiæ ex officina Alex. Benacii 1565 in 4.*

(4) *De centro gravitatis solidorum, ibid.*

coi commentari di Eutocio ascalonita , non mai disgiunti dalle sue interpretazioni e note bellissime (1); e i due libri di Sereno antisense, l'uno della sezione de' conì pel vertice , e l'altro della sezione de' cilindri (2). Presentato dall' inglese Giovanni Dee, che venne di Londra in Urbino per conoscerlo , anzi per ammirarlo , d'un libretto inedito col nome di Macometto Bagdennino sulla divisione delle superficie , pubblicollo , ed ampliollo condegnamente nel 1570 (3) . Poscia per servire all' istruzione di Alderano Cibo , giovanetto di vivacissimo spirito , e innamorato degli studi matematici , pubblicò la traduzione di Aristarco samio insieme con gli scollii di Pappo ed i propri commenti (4) nell'

(1) Apollonii pergæi conicorum libri quatuor , una cum Pappi alexandriini lemnatibus , et commentariis Eutocii ascalonitæ. Bononiæ ex officina Alexandri Benacii 1566 in fol.

(2) Sereni antisensis philosophi libri duo nunc primum in lucem editi : quæ omnia nuper Federicus Commandinus urbin. mendis quamplurimis expurgata e grædo convertit , et commentaris illustravit. Bonon. id.

(3) De snperficiorum divisionibus liber Machometo Bagdennino adscriptus , nunc primum Joannis Dee londinensis , et Fed. Command. urb. opera in lucem editus ; Federici Command. de eadem re libellus. Pisauri apud Hieronymum Concordiam 1570 (che poi venne tradotto in volgare , e pubblicato in quell'anno da Flavio Viani de' Malatesti).

(4) Aristarchi de magnitudinibus et distantiiis solis et lunæ liber cum Pappi alexandriini explicationibus quibusdam. A Fed. Com. urb. in latinum conversus , ac commentariis illustratus. Pisauri apud Camillum Franciscinum (1572) 4.

anno 1570. E si fu nello stesso anno, che per facilitare al duca Francesco Maria la lettura di Euclide egli il volse in latino, e degli eccellenti suoi commentari lo adornò (1). Questo medesimo in italiano idioma converse per compiacere alle istanze della studiosa gioventù (2) nel 1575. Già stava in quest'anno per regalarci la traduzione degli spirituali di Erone, quando la morte crudelmente il raggiunse nel dì terzo di settembre: e pur tuttavia apparve quell'opera (3) quasi a rallegramento di chi piangeva tanta perdita. Lasciò egli molti altri lavori incompleti, cioè tutte le opere di Euclide tradotte; due libri di Teodosio, l'uno dell'abitazione, e l'altro dei giorni e delle notti; due libri di Antolico del nascimento e dell'ocaso, e un altro della sfera mossa; l'opera di Leonardo pisano, e quella di fra Luca, ch'egli intendeva correggere e rimodernare. E fosse pure al cielo piaciuto, che la munificenza e la sovrana sollecitudine di Francesco Maria le avesse tutte sottratte dall'oscurità, in cui si giacquero, come degnossi di fare per quella delle collezio-

(1) *Euclidis elementorum libri XV cum scholiis antiquis a Fed. Com. in latinum versi, et commentariis illustrati. Pisauri 1572.*

(2) *Degli elementi di Euclide libri XV cogli scoli antichi tradotti prima in lingua latina da M. Fed. Comm. urb., e con commentarij illustrati, ed ora d'ordine dello stesso trasportati nella nostra volgare, e da lui riveduti. In Urbino appresso Dom. Frisolino 1575.*

(3) *Hæronis alex. spiritualium liber a Fed. Com. urb. ex græco nuper in lat. conversus. Urbini 1575. (Furono tradotti e pubblicati da Alessandro Giorgi da Urbino, e quivi stampati nel 1592).*

ni di Pappò , che già da gran tempo il Commandino allestiva, e come opera interessantissima predicava! Di fatto non ignota rimase l'industre fatica di Federico : chè due discepoli suoi, grandi oltre ogni dire per nobiltà e per sapere, cioè il duca Francesco Maria suddetto ed il marchese Guido Ubaldo del Monte, sovvennero l'uno col potere, e l'altro collo studio e colla diligenza al maestro; sicchè per benigna opera d'ambidue vide la luce quello stupendo lavoro nell'anno 1588 (1).

4. Tredici adunque sono le opere del Commandino, che egli rese di pubblica ragione; e fra queste io proverommi di addimostrare che quattro furono del tutto originali, e degne di venire a confronto con altre quali sieno dello stesso genere e dell'epoca medesima; sebbene frattanto alcuna cosa debba dirsi di quelle, che o commentari o semplici volgarizzamenti si appellano. La prima, come vedemmo, fu il planisferio di Tolommeo, ch'egli dall'arabico volse, e non dal greco, per essersi l'originale perduto ne' tanti rivolgimenti di que' secoli. Molto dovè sudarvi (non potendosi giovare della parafrasi fattane dall'arabo Messala) onde ridurre il testo scevro da errori, e consentaneo alle teorie del grande allessandrino; il quale del planisferio per primo diede un nobilissimo trattato, mostrando da quali ragioni si faccia in quell'istrumento la proiezione della sfera nel piano, se si pone l'occhio ad uno dei poli. E Federico s'avvide, che dopo l'Almage-

(1) Pappi alexandrini mathematicæ collectiones a Fed. Com. urb. in lat. conversæ, et commentariis illustratæ 1588. (Ristampate poscia in Venezia nel 1589, e in Bologna nel 1650).

sto, e la geografia di Tolommeo (del quale ebbe a dire Bossut (1) : *Se vi sono stati genj più grandi di lui , non vi è stato per lo meno alcun uomo , che avuto riguardo al tempo , in cui visse , abbia riunito cognizioni più profonde , e veramente più utili ai progressi dell' astronomia) , s'avvide , io diceva , che il planisferio meritar doveva per la scienza pratica ogni riguardo ; onde sel mise a tradurre , e non volle defraudar gli studiosi di ciò , che in seguito erasi scritto su tale proposito. Perlochè lasciato il trattatello d'Isacio monaco greco , venne a Giordano Nemoriano , e stimò sanamente che il suo libro del planisferio celeste potesse completare il trattato tolomaico : e perciò avendolo rischiarato , e da qualche errore sanato , il congiunse all'opera dell'alexandrino. Qui sono commenti ; ma tali , che formano un trattato da essere esaminato alla distinta. Riguardo ad Archimede sappiamo già , che nell' opera intitolata *De hiis quæ vehuntur in aqua* il grande siracusano stabilì pel primo le leggi fondamentali dell' idrostatica , mostrando l'eguaglianza di pressione ne' liquidi ; l' equilibrio de' galleggianti derivante dalla situazione de' centri gravifici della parte immersa , e del corpo intero ; non che la perdita di parte uguale ne' pesi , che due corpi uguali in volume fanno nel fluido , in cui s'immergono. Notisi che il Commandino non sull' araba traduzione affaticossi , ma sull' originale greco , che donogli il cardinale Cervino ; ond' è che giustamente (ma senza precisarne ragione) si accerta essere que' due libri archimedei alla pristina loro purezza ridonati : e rimangono confutati il Bossut (2) ed il Mon-*

(1) Saggio sulla storia della matematica. T. I pag. 181.

(2) Saggio etc. T. I pag. 86.

tucla (1), i quali asseriscono non essere l'opera del siciliano pervenuta a noi nel suo vero originale. Che anzi il Commandino su tutte le opere d'Archimede suddò, e tutte aveale prese ad illustrare per l'utile degli studiosi sul testo greco donatogli dal Cervino; ma volle rendere di pubblico dritto quest'una, come veramente classica e fondamentale per gli studi idrodinamici; sicchè a lui medesimo fece nascere l'idea di scrivere sul centro gravifico de' solidi. Se dunque altro merito non avesse il Commandino, avrebbe pure quello grandissimo del fedele volgarizzamento fatto d'un'opera grandiosa, la quale si diceva perduta nel proprio idioma; volgarizzamento, che ai tempi del Montucla costituendo *la migliore edizione archimede*, per tale altresì è riconosciuto dai dotti de' nostri giorni. Federico pertanto donò quasi novella vita a quest'opera, e in ciò non ebbe competitore alcuno; se si eccettui, pel detto del Tiraboschi (2), l'ab. Francesco Maurolico messinese. Ma il Baldi nella vita del Commandino, e nella cronaca de' matematici (3) dice: *non so per qual cagione le cose, ch' egli (Maurolico) prometteva, furono aspettate dagli studiosi indarno*; e il Montucla ne trova la cagione in quel naufragio, che sparse l'edizione del 1570, sicchè un solo esemplare salvato venne a luce nel 1681. Rimane perciò non contrastata l'antiorità del Commandino per oltre ad un secolo, e a lui resta il merito di non avere immitato il siracusano (come al dire del Montucla fece il Maurolico), ma sì bene tradotto esattamente ed illustrato.

(1) *Histoir. des mathemat.* pag. 460.

(2) *Storia ec.* T. VII P. 3 pag. 395.

(3) *Pag.* 137.

Passando all'analemma di Tolommeo, è d'uopo avvertire, che il Commandino fu primo a darne la traduzione latina, fatta su quella d'un arabo ignaro quasi del tutto della scienza, e però piena di errori, e in molti luoghi atta soltanto ad essere interpretata; per la qual cosa a Federico siamo tenuti del più completo trattato di gnomonica, che avessero scritto gli antichi; e gli siamo tenuti d'assai per quel suo lavoro originale aggiuntovi, di cui farovvi discorso. Le croniche di Apollonio, per l'eccellenza sua chiamato *geometra*, ch'eraulò Euclide e lo superò in alcuni capi di dottrina, volle fossero note ne' quattro libri sottratti al dente divoratore del tempo; e come da quei due libri apolloniani non ne veniva un tutto confacente di principj e di dottrina, così il Commandino con rara costanza e con indicibil fatica si diede a fornirli dei lemmi di Pappo, e de' commentari d'Eutocio. Di quel Pappo, che nelle sue collezioni, al dire del Baldi, come *ape ingegnossissima scelse tutte le più belle cose che s'abbiano le matematiche* (1), di quell'Eutocio ascalonita, discepolo d'Isidoro milesio, che già l'urbinate aveva saputo stimare pe' commenti lasciati sui libri archimedei, e che qui volle sortisse un perfetto restauro a migliore vantaggio della scienza apolloniana, la quale Eutocio aveva udito interpretarsi dal suo maestro milesio. E il Commandino d'Apollonio, di Eutocio, e di Pappo adunando le sparse fatiche, un corpo intero ne offerse di geometriche discipline, alle quali fece corredo di giusti ed appropriati commenti. Così di Sereno vulgarizzò i due libri della sezione del cilindro, e l'al-

(1) Pag. 53.

tro della sezione del cono, onde fornirci più distinte notizie sulle stupende proprietà di quei due solidi geometrici tanto famosi; ed i libri di Sereno volle di molti scoli arricchiti. Così fece di Aristarco, al cui volgarizzamento unì il lavoro di Pappo; così di Erone alessandrino primo meccanico dopo Archimede. Ma finalmente diede tradotti e sistemati quei collettanei di Pappo, che quasi tesoro di scienza matematica il Commandino reputava, e sui quali molto spese di tempo, e molto di vita; giacchè per suo dire (come il Baldi ne accenna) furono causa principale dell'ultima infermità, stante la molta applicazione ch'egli avea sopportata, onde allestirne la pubblicazione e la stampa. Nè poteva altrimenti essere, posciachè trattavasi di dar mano ad un lavoro che fu dal Montucla riputato il più utile di tutti gli altri suoi, e che nell'idioma latino doveva essere unico al mondo, e per la scienza una cosa importantissima, come anello principale nell'ordine della geometria antica.

Venendo poi ad Euclide, tutti i matematici contemporanei al Commandino, e tutti quelli che dopo di lui fiorirono, per cotesto volgarizzamento, in ispecial modo lo celebrarono; e più ancora per quegli aurei suoi commenti, che sono al dire di Montucla, addivenuti classici in Inghilterra: quei commenti che tante ristampe ebbero per ogni dove, e che anche a' nostri giorni sono da consultarsi per chi voglia erudirsi nella geometria sintetica degli antichi. Lo stesso Montucla il raffigura in questo lavoro per vero modello de' commentatori (1); e il Keil, al dire del Wolfio (2), se volle tornare l'in-

(1) T. I pag. 46o.

(2) Elem. Math. T. V de præcep. math. c. 3 §. 8.

tera nazione allo studio degli elementi euclidei, dovè innamorarla del volgarizzamento e de' commenti di Federico. Difatti Euclide primà di lui era stato dal Campano tradotto nel duodecimo secolo; ma quel suo lavoro fatto sui volgarizzamenti arabi, e pubblicato in Parigi nel 1516, venne confrontato colla traduzione dal greco, e lo si scorse variare in gran parte dall'eccellente originale. E sia pure che nel 1480 Bartolomeo Zamberto veneziano traslatasse Euclide dal greco in latino; ch'egli di cose matematiche quasi ignaro del tutto, giusta il parere del Maurolico e del De Chales, fece dire al gran megarese ciò che la sua dottrina e la scienza geometrica non comportavano. Chè se ciò francamente asserisco pei dotti suoi predecessori, non altro debbesi conchiudere pe'suoi contemporanei; giacchè di Luca Paccioli, che nel 1509 tradusse in volgare gli elementi euclidei, prima è da sapersi, che lavorò sull' inesatta versione del Campano; quindi che il Caro asseriva chiamarsi *fra Luca Ceneracci*, perchè era nelle sue opere sepolto l'oro delle cose, come fra le ceneri degli orefici. Jacopo Peletario ne' primi sei libri volgarizzati fu (al dire di Bernardino Baldi) (1) soverchiamente animoso e innovatore; e la traduzione dell' inglese Athelard rimasesi manoscritta. Quel Francesco Candalla nel volgarizzamento medesimo fu poco lodato dai migliori, posciachè mentre tentava d'arricchirli, tralasciate le buone dimostrazioni ve ne aggiunse delle diffettose e manchevoli. Resterebbe a dire di Niccolò Tartaglia, che nel 1534 soleva spiegare gli elementi greci d'Euclide nella chiesa de'SS. Giovanni e Paolo di Venezia, e

(1) Cronica pag. 129.

che poi fecesi a leggerli nella sua traduzione. Ma se il Tartaglia (d'altronde matematico distintissimo) possa a paragone venire sì pei commenti, sì per la traduzione, col Commandino, lo dica per me il suo libro, lo dica la fama in cui salirono quelli di Federico a fronte de' suoi, lo dica fra gli altri il contemporaneo Baldi, che nella sua cronica asseriva (1) avere il Tartaglia così poco atteso alla bontà della lingua, *che move a riso talora chi legge le cose sue*. Non avvenne così di quelle del Commandino, ed in particolar modo poi di cotesti commenti sopra Euclide, i quali sono scritti con tale amore di linguaggio, da render paghi i più delicati conoscitori. E ciò debbe estendersi con maggior ragione alla edizione in volgare, che da lui, se non per intero distesa, almeno diligentissimamente riveduta (2): sebbene è troppo chiara la testimonianza del Baldi, che pregato il Commandino con molta istanza, e particolarmente dalla gioventù della patria, a *vole- re in beneficio di chi non possedeva latino trasferir l'Euclide nel nostro idioma, non potendo negarlo, tradusselo con molta diligenza, e fecelo stampare* (3). Per la qual cosa male contraddice il Santini ne'suoi elogj (4) al detto del Thessier, ed a quello del Vossio, i quali veracemente citarono come propria di Federico la volgare traduzione di Euclide. E in merito allo stile da lui usato, basta ora che

(1) Pag. 133.

(2) Vedine il magnifico esemplare ch' esiste in casa Mamiani, e che fu dono del duca Francesco Maria della Rovere.

(3) Vita del Com.

(4) Pag. 69.

per noi parli il Tiraboschi (1), il quale scrisse: *Le sue opere, oltre l'esser dottissime, sono scritte comunemente con una eleganza, che negli scrittori matematici di questo secolo non suole vedersi.* A por termine finalmente a ciò che riguarda cotesti elementi di Euclide staremo al giudizio del Clavio, il quale avendoli nuovamente tradotti dopo il Commandino, ed essendo a tanta fama salito nelle scienze esatte, meritar deve tutta la nostra fiducia. Ora egli afferma, che l'arbinato solo fra tutti quelli, che infino a' suoi tempi avevano impiegata l'opera intorno agli elementi euclidei, solo egli lo restituì alla pristina chiarezza, e non incorse in quegli errori; chè anzi ne discoperse e notò molti altri.

5. Ora è debito del mio ufficio il rivendicare a Federico l'onore di essere stato un matematico ne' suoi studi originale. Gli elogj a lui profusi da' sommi uomini non gli farebbero oltrepassare la schiera degli scolasti. Il grande Montucla istesso non condiscende a porlo daccanto agli originali autori, che per essersi con tutta intelligenza sdebitato degli obblighi di un bravo commentatore. Ma non così direm noi; che professando al Montucla, ed agli altri dotti e di lode generosi verso il Commandino, tutta la nostra stima, siamo in obbligo di render chiaro l'alto sapere di quello che ad encomiare prendemmo, non per altro mezzo se non per breve e succosa analisi de' suoi lavori.

6. Dicemmo che al planisferio di Tolommeo egli fece corredò di tali commenti da esser tenuti per un vero trattato. E di grazia non saranno così giudicati quelli, che risguardarono una scienza pratica fino allora sconosciuta? Osservò Federico che il pla-

(1) Loc. cit. pag. 413.

nisferio di Tolommeo vuole una somma di cognizioni prospettiche, e queste si diede a fornire ne' suoi commenti. Ma osservò altresì, che da quelle ragioni derivano le principali regole scenografiche, ed egli magistralmente le trasse, o più veramente creolle. Si leggano con attento animo le poche pagine di questo aureo libretto, e vedrassi con quanta verità e maestria, e quel ch'è più, con quanto rigore matematico siano fondate le teorie di quella scienza, che a noi tanto diletto e tanta illusione procura. Questa parte speciale egli volle considerare delle scienze ottiche; questa di tanto utile agli architetti ed ai pittori; questa parve a lui meritare un trattato, essendochè nulla ne scrissero gli antichi, e solo presgli architetti e i pittori de' suoi dì tenevan luogo di teorie alcuni usi pratici, che egli pensò ridurre a semplici principj matematici.

7. In siffatto opuscolo di 25 pagine circa, colla solita sua eleganza disteso, fassi a risolvere il seguente problema generale. Descrivere sopra di un piano dato una qualsivoglia figura in qualunque modo vista: il che dice ridursi a quest'altro - Descrivere la sezione comune del piano proposto e de'coni, o delle piramidi visuali, cui spetta la data figura. - Incomincia dalla descrizione di una superficie sul piano perpendicolare all'orizzonte, e dalla figura rettilinea, per discorrere poi della curvilinea e mistilinea, quando equidisti dall'orizzonte, quando sia sopra quello o al di là o al di quà, o parte al di là e parte al di quà del piano proposto. Da prima descrive sul piano un rettangolo, ovvero un triangolo posto al di là del piano; quindi passa alla descrizione del circolo, e di un poligono inscritto, e fa vedere che la comune sezione indicata più sopra, può essere una curva talvolta cir-

colare , talora ellittica , ed anche iperbolica o parabolica , secondo che occorrono i casi diversi , già per le superficie rettilinee accennati. Ma in seguito del cono favella ; e quello in tutti i modi proiettando sul piano alle vere operazioni conduce , per le quali hassi la descrizione delle piramidi , quella dei cubi , e di un solido a qualunque base egli sia. Bene si disse il Commandino primo scrittore di così fatte materie , giacchè noi ne appelliamo a coloro , che di prospettiva parlarono ; e sia pure quel celebre Vitellione , che Risnerio ci fece conoscere ; e sia Luca Paccioli seguittatore di Euclide. Tutti favellarono di semplice icnografia , ch' è la rappresentazione delle superficie ; ma per avere discorso sulla rappresentazione de' corpi in tutte le loro dimensioni dobbiamo scendere a Pietro del Borgo , del quale rimase l' opera non conosciuta ; ad Alberto Durerò ed a Baldassar Peruzzi sanese contemporanei per età , ma non per lavori al nostro Federico. Lui dunque seguirono Daniello Barbaro , Lorenzo Sirigatti , e Guido Ubaldo del Monte ; a lui debbesi gloria non comune , anzi unica in questo genere di studio , perchè con tutta felicità seppe applicare la geometria alla difficile arte scenografica. E se l'Italia in quel secolo ebbe vanto di far progredire da se sola la prospettiva , riscosse al certo per opera di Federico quello più grande d' insegnare agli artisti e nazionali e stranieri il decoro più bello , e l' ornamento più magnifico dei templi , delle sale , e de' teatri. A seguir l' ordine delle cose dal Commandino intraprese , veniamo all' altra operetta originale , che aggiunse a' suoi commenti sull' analemma tolomaico. È questo un opuscolo di pagine 93 , dove egli nella dedicatoria al cardinale Rannuccio Farnese dice averlo composto per

essere l'analemma (o la descrizione di una sezione di sfera celeste su di un piano) opera destinata allo speculativo, piuttosto che al pratico di gnomonica; aver voluto perciò fornire gli studiosi di una breve e facile istruzione, onde descrivere i varj orologi solari. Incomincia dall'insegnare come si notino su di un piano i tre circoli massimi, cioè il meridiano, l'orizzontale, ed il verticale, che tagliansi fra loro ad angoli retti, e quindi viene a fissare i punti dei tropici, e l'inclinazione di ciascun punto relativo al globo, ma in particolare pel 42 grado, cioè per Roma, fissando con ciò la linea detta comunemente gnomonica: da poi divide i semicircoli in ore, e per l'orologio italiano, che babilonico appella, ne fissa il numero a 24, facendo conoscere quanto più facile saria per riuscire il computo, preso dal nascere e dal tramonto del sole. Questo premesso, si accinge alla descrizione dell'orologio orizzontale, mostrando il bisogno di due sole circonferenze, una cioè per la lunghezza delle ombre, l'altra pel grado di latitudine; e qui mostra come il sole percorrendo sui diversi paralleli dia modo a fissare sul quadrante i termini delle ombre, corrispondenti ad ogni ora del giorno, e come si abbiano così le curve iperboliche per la parte del cancro, nonchè per l'altra del capricorno, conseguitandone tutte le linee orarie, che a quelle si riferiscono. Poi con Eutocio e con Alberto Durerò insegna a descrivere le curve coniche, che con somma esattezza definisce e dilucida. Passando agli orologi verticali, gli fa consistere nelle due circonferenze, da lui dette oraria l'una, e verticale l'altra, perchè colla prima ottiene l'altezza del sole sul piano verticale, e per la seconda la sua distanza, vale a dire, la lunghezza delle ombre e la

latitudine del luogo. Col mezzo di quelle describe le linee orarie, che prova essere sezioni comuni del piano e de' circoli massimi, ciò dichiarando con appositi segni grafici per gli orologi settentrionale e meridionale. Trapassa al modo onde s'abbiano a descrivere gli orologi meridiani, e prova che quel modo è doppio, perchè uno spetta all' oriente, e l'altro all' occidente, annettendo qui il tipo degli orologi antichi volti a occidente, e quello degli astronomi e degl' italiani volti all' oriente ed all' occidente. Nè preteriti sono da lui gli orologi equinoziali, in cui distingue la parte che riguarda il polo artico, e quella che gli è opposta, sagacemente notando come ne' giorni dell' equinozio le ombre cadono fuori di loro. Parla in appresso degli orologi orizzontali inclinati, facendo ben conoscere quelli, che inclinano all' orizzonte ed al meridiano, e graficamente segnando così gli astronomici, come gl' italiani. Ma prima di dare il metodo per la descrizione di quella che hanno doppia declinazione, chiarisce in qual modo possa aversi la proiezione clittica di un circolo inclinato all' orizzonte sopra di un piano perpendicolare, e però come possa descriversi una elissi a diametro conosciuto. Dà fine al piccolo trattato con questi due bellissimo problemi, che scioglie a riga ed a seste: „ Dato un piano, „ no inclinato al meridiano trovare quali archi di cir- „ coli paralleli possono per lui tagliarsi; e dato lo „ stesso piano rinvenire su quello la vera altezza del „ polo. „ Nel resto procede come per gli orologi orizzontali, ed in tal maniera, che ricercando i soli elementi di Euclide ciascuno possa cavarne le più ovvie dimostrazioni, e dalle ragioni astronomiche e dalle proprietà della sfera trar tutto quello, che nella parte descrittiva havvi da operare. Dalle mie

ricerche in proposito ho dovuto rilevare che i soli Montucla e Moreri fra gli esteri, ed il Santini fra' nostri di questa operetta ragionano; la quale tanta luce recò al libro nono di Vitruvio, e che sola servì al commentatore di quello, Daniele Barbaro, per illustrare il celebre anagramma di quel principe degli architetti. Eppure il Commandino fu primo a togliere il mistero, che sugli orologi teneano, e per lunghezza d'età, e per certa connaturale rozzezza, gli antichi. Eppure in simile materia il Vimercati, che stampò intorno agli orologi solari quel suo dialogo tante volte riprodotto, ebbe a sopportare giudizio severo, ma meritato, di non aver conosciuta la materia, e di averla trattata senza intendere Tolommeo, e colle pratiche semibarbare de' tedeschi (1). Eppure le opere di Valentino Pini, e quella del Maurolico intitolata *De lineis horariis*, che fu geometrica, anzi che pratica, e l'altra di Cristofaro Clavio, non erano per anche pubblicate. Ond' è che se quest'ultimo fu poscia annoverato fra gli eccellenti dal Tiraboschi (2), dovea pure sapersi che l'urbinate ciascuno avanzò pel tempo in cui scrisse, e per la chiarezza e facilità del metodo adoperato. L'arte adunque di delineare i quadranti solari, la cui invenzione da Laerzio fu attribuita ad Anassimene, non è in Vitruvio: giacchè, al dir di Bossut (3), egli non fece che raccontare la figura de' quadranti usati dagli antichi; non è in Muster ed in Finèo, che dicesi alcuna cosa ne abbiano scritto nel 1531; ma è con tutta la chiarezza precisata e addimo-

(1) Baldi Cronaca pag. 132.

(2) Loc. cit. pag. 380.

(3) Discours prélim. a l'Enciclop. part. Math. pag. xivj.

strata nel Commandino , cui senza dubbio vollero riferire i dotti compilatori dell' enciclopedia , quando all' articolo gnomonica , e in parlando degli orologi solari dissero: *Federicus Urbinus s'occupa de la theorie.*

8. Eccoci pervenuti all' anno 1565, nel quale videsi l'opera del Commandino intitolata *Del centro di gravità ne' corpi solidi.* Ella è questa, al dire del Baldi, opera da paragonarsi ad una delle più belle degli antichi; da considerarsi (aggiungo io) come prima ed unica per que' tempi ed in quella materia, da meritare perciò un' analisi estesa, e quanto si possa idonea a porla in lume chiaro e confacente. Quello che Archimede accennava sul centro di gravità de' corpi nel suo libro *De æquiponderantibus*, il Commandino trattò con tutta l'estensione e la maestria nel detto opuscolo. E siccome Archimede non avea tenuto proposito che di sole figure piane, il Commandino volle parlare in quello de' corpi solidi, credendo esser materia e bella e proficua oltremodo alle matematiche applicate non solo, ma, quello che è più, alle scienze fisiche; talchè primo in questa impresa avanzò di gran lunga il messinese Maurolico, che dello stesso argomento occupossi in appresso. Il libro, che del latino idioma si abbellà, non oltrepassa la quarantesima settima pagina; è dedicato ad Alessandro Farnese, cardinale di ogni più bella letteratura fornito, ed è impresso in Bologna nel 1565 per Alessandro Benachi, che un privilegio decennale si ebbe. Viene sul bel principio la giusta definizione del centro di gravità, come Pappo alessandrino donolla, e come meglio dal Commandino si diede per quel punto *circa quod undique partes æqualium momentorum consistunt.* Si trapassa quindi ai postulati per

la simile posizione de' centri ne' solidi simili, e poscia al primo teorema, col quale si fa a provare, che di qualunque figura equilatera ed equiangola inscritta nel cerchio, il centro coincide con quello del cerchio stesso. Provalo per le superficie triangolari, quadrate, pentagonali, esagonali, ed ottagonali, attribuendo per le prime tre quello che in realtà si doveva ad Archimede, da lui chiamato con somma venerazione *principe de' matematici*. E colla scorta di questo nel teorema secondo e terzo dimostra, che anche nella elissi qualunque figura descritta ha nel centro di quella il suo centro di gravità, e che nella semeilisse come pure nel semicerchio quel centro consiste sul diametro della media sezione. Quindi pel quarto teorema dimostra che nel circolo e nella elissi il centro di figura è quello di gravità; e che nei segmenti ellittici, o circolari maggiori della metà, il detto centro sul diametro d' ambidue loro è risposto. Ciò prova in due modi, e sempre per la conseguenza all' assurdo. Venendo al prisma triangolare, nel teorema quinto pone per base che il prisma tagliato da un piano equidistante dai piani opposti, somministra una sezione eguale e simile a quelli; e che il centro di gravità sta sull' asse, provando poscia, che il centro gravifico è nel piano equidistante dagli opposti, e dividente per mezzo i lati degli altri piani: giacchè considerando il prisma diviso in tanti pezzi simili da una parte e dall' altra del piano secante, pei principj d' Archimede prova, che la grandezza principale ha il centro gravifico sulla metà di quella linea, che unisce i centri delle parti superiori ed inferiori, proprietà comune (a suo dire) ai prismi quadrilateri e poliedri. È il settimo teorema consecrato a stabilire, che

in qualunque cilindro retto od obliquo il centro di gravità riposa nel piano, che ad uguale distanza dalle basi sega per mezzo i lati del parallelogrammo generatore. E qui si ajuta delle dimostrazioni di Sereno e di Archimede, il primo de' quali provò, che la sezione parallela alle basi in un cilindro retto è un circolo a quelle uguale; ed il secondo, che la detta sezione è una elissi parimenti alle basi parallela ed uguale. Da tale proposizione scende all' altra, nell' ottavo teorema annunciata, la quale dice, che di qualsivoglia prisma o cilindro, e di qualunque porzione loro, il centro di gravità cade nel mezzo dell' asse. Ciò pel prisma triangolare, quadrangolare, e pentagonale, nonchè pel cilindro retto ed obliquo; a questi ultimi applicando il teorema per via di con, o piramidi; o prismi inscritti. Viene in conseguenza a dire delle piramidi: e nel nono teorema stabilisce, che il centro di gravità per qualsivoglia piramide è sull' asse della medesima.

9. Ma era pur necessario che il Commandino stabilisse il punto preciso dove il centro di gravità consiste e per la piramide e pel cono. A far ciò quattro problemi premette, ne' quali inscrive e circonscrive alla piramide de' prismi di eguale altezza, che in solidità differiscano fra loro per una quantità minore d' ogni data; circonscrive ed iscrive al cono tanti cilindri, che differenzino di quantità come sopra, servendosi dalle soluzioni di Apollonio; ed altrettanto opera sulle porzioni di un cono e di una sfera, non in modo dissimile da quello usato per Archimede nella XXI proposizione del libro sulle sferoidi e sulle conoidi. Mediante siffatti problemi, che rigorosamente eseguisce e dimostra, ne' teoremi decimo ed undecimo prova, che in qualun-

que piramide o cono, sfera o sferoide, ed in qualsivoglia porzione loro, il centro di gravità sta sull'asse; e quindi nel duodecimo, che per la sfera e la sferoide il centro gravifico con quello della figura confondesi. Ora venendo alle piramidi triangolari, col decimo terzo teorema non conviene che il centro di gravità debba essere nel punto, in cui si tagliano due assi da due vertici condotti sugli opposti triangoli: mentre, pel già provato, dee in ciascheduno degli assi rinvenirsi. E per conservare tutto il rigore euclideo nelle sue bellissime dimostrazioni; si fa pei teoremi XIV, XV, XVI, XVII a stabilire, che le piramidi e i prismi a base uguale stanno come le altezze, o come gli assi ad angoli uguali; ed essere in ragione composta delle basi e delle altezze, o delle basi e degli assi, quando stiano questi ultimi ad angolo uguale sulla base. Progredendo pertanto alla principale questione nel XVIII teorema, fissa che in qualunque piramide o cono il centro di gravità trovasi sull'asse ai tre quarti dal vertice. Il che leggiadramente comprova col menare gli assi dai vertici d'una piramide sulle rispettive basi, e quindi col rinvenire quel punto, che per le antecedenti dimostrazioni essendo a tutti gli assi comune, dia il centro della piramide stessa. Poscia decompone la piramide quadrangolare in due triangolari; e quindi rende comune la dimostrazione per quella, e per la pentagona, risguardando l'una divisa in due triangolari, e l'altra in una triangolare e quadrilatera. Così trapassando al cono ed alla conoide, ci fa vedere, che non hassi altro che ad iscrivere una piramide tanto prossima al solido, sicchè ne differisca di una quantità piccolissima, e che allora vale pel cono e per la conoide il ragionamento adoperato per la piramide poligona. Parve al Commandino che premesso questo teo-

rema aperta fosse la strada all'altro, cioè al XXI, dal quale ricavò il centro di gravità d'ogni tronco di piramide e di cono. Ma per mantenere l'usata chiarezza e precisione lo fece procedere da quello, in cui diessi a provare, che ogni tronco di piramide triangolare si divide in tre piramidi, che stanno fra loro nella ragione del lato della base maggiore al lato opposto della base minore; e questo desunse da Leonardo pisano. Come pure mandò innanzi il problema, col quale un tronco di piramide o di cono è secato da un piano parallelo alla base, in guisa che la sezione sia media proporzionale fra le due basi; e ciò col soccorso della linea media proporzionale fra i due lati delle basi; e l'altro teorema, che qualsivoglia tronco di piramide o di cono sta alla piramide o al cono di ugual base ed altezza, come le basi maggiori e minori del tronco, unitamente alla media proporzionale fra quelle, stanno alla base maggiore. E quì si noti di quanta utilità e bellezza sia quest'ultimo teorema. Onde applicarli, si fa nel teorema XX a dire, che in ogni tronco di piramide o di cono, il centro di gravità è sulla linea che unisce i centri delle piramidi contenute ne' tronchi, e in quel punto di essa che somministri la proporzione seguente: - Tutta la linea alla parte più prossima alla base minore, come il tronco a quella piramide o cono, che abbia base ed altezza uguale a quella del tronco. - Susseguentemente nel XXII teorema statuisce, che in tutti i solidi regolari inscritti nella sfera, il centro di gravità è comune a quello della sfera. Dove giovandosi delle proposizioni dal Campano somministrate ne' suoi elementi addimosta l'asserto pel tetraedro, quindi pel cubo, e poscia per l'ottaedro, che divide in due piramidi uguali e simili.

Ed estende i suoi raziocinj all' icosaedro , servendosi delle proprietà delle sezioni sferiche da Teodosio dimostrate , ed altrettanto ragiona pel dodecaedro , come quarto solido regolare nella sfera inscrivibile. Finalmente a più alte cose poggiando nel teorema XXIII prova, mercè dell'ajuto de' solidi inscritti e circoncritti ad un tronco di conoide rettangolare, che in esso il centro di gravità è ai due terzi dell' asse , preso principio dal vertice ; e nel teorema XXV fissa il punto gravifico per qualunque porzione di tronco conoideo. La chiarezza , la precisione , e la limpidezza delle dimostrazioni sono veramente maravigliose , quasi tutte condotte in via d'assurdo , e sempre portate al più alto grado di matematica evidenza. Basterà il fin qui detto per comprendere che il Commandino non ebbe in questo genere competitore veruno , e che egli merita appunto tutta la nostra ammirazione.

10. Parrà forse a taluno , che dopo un tanto magistrale lavoro , lodar non si possa più oltre il Commandino per l'originalità delle opere sue ; nè io mi oppongo a tale sentire. Nulla di meno essendomi proposto di voler dire tutto ciò , che s'appartiene al merito di lui non solo , ma in ispecial modo alle sue proprie invenzioni , non debbo tacere di quel picciol libro geodesiaco , che già vi annunciai essergli stato offerto dall' inglese Dee , come meritevole de' suoi altissimi riguardi. Il Commandino difatti la stimò opera da valutarsi d'assai , come quella che prima applicava la geometria alla pratica divisione delle figure in un dato numero di parti ; posciachè la geodesia strettamente presa a questa fondamentale operazione riducesi. Fu dunque volto in latino quest' aureo libretto da Federico , e fu per le stampe del pesarese Concordia pubblicato nel 1570 coll' averlo de-

dicato a Francesco Maria II protettore magnanimo d'ogni più bella impresa scientifica: e fu dal Commandino per tutto ciò che spettava all'inglese giustamente fornito. Non istarò qui a ripetere l'insorta questione sull'autore di quel trattato, che alcuni vollero si fosse Euclide; ma che con un miglior corredo di ragioni fu reputato essere Maometto di Bagdad, autore arabo del secolo undecimo; giacchè non è da meravigliare se in quell'epoca fossero gli arabi di tanto avanzati in simiglianti studi, se già meritavansi eterna riconoscenza per aver somministrata al calcolo trigonometrico la forma semplice e comoda, ch'egli ritiene al presente; per aver col mezzo di Mohammed-Ben-Musa 'saputo insegnare la risoluzione de' triangoli tanto rettilinei, quanto sferici; per avere col soccorso del geometra astronomo Gaber - Ben - Aphla fatti fare innumerevoli progressi alle matematiche applicate. Quello che a me importa di ridurvi alla mente si è, che questo trattato geodesiaco diede occasione al Commandino di creare un opuscolo quanto breve, altrettanto classico. Le proposizioni dell'arabo erano (come di consueto leggiamo nelle opere degli antichi, e specialmente in quelle degli asiatici) alquanto prolisse, non molto chiaramente spiegate, e quel che è più, quasi dislegate o sparse fra loro. Sarebbe stato adunque opera assai lodevole quella di ordinarle, e ridurle in un solo corpo di pratiche dottrine, trattandosi di un primo passo che la geometria faceva dalle carte dei dotti al suolo abitato dagli uomini, e che però dovea servire ad una vera utilità comune. Ma Federico vide che pregio sommo delle matematiche è quello di generalizzare non tanto le teorie, quanto i modi dei pratici, che debbono essere facilmente tenuti a memoria ed op-

portunamente applicati. Conobbe poi un secolo innanzi a quel celebrato Le Clerc, che dal Bossut viene citato come autore primo che abbia trattato chiaramente e generalmente i problemi geodesiaci, conobbe che la somma di quelle operazioni ridurre si può a due soli problemi, e questi con tutta eleganza e maestria propose e sciolse. Per un punto preso a piacere in una figura rettilinea o in un angolo, o su qualsivoglia lato della medesima, tirare una linea retta, che divida la figura rettilinea in parti psoporzionali date, è il primo cardinale problema ch' egli analizzò per tutti i casi possibili. Dividere una figura in una data ragione per mezzo di una linea, che non passi per un punto dato, ma che sia parallela ad altra linea conosciuta, è il secondo problema che si propose, e che con pari eleganza e facilità gli venne fatto di risolvere. La ristrettezza del tempo mi toglie il modo d'indicarvi come pel primo problema egli riduca la figura a tanti triangoli rettilinei annodati, per così dire, fra loro con una base comune; e come nel secondo passi a fare altrettanto, ma prima convertendola in trapezi, e quindi tenendo a calcolo la proporzionalità di ciascuno. Laonde il Commandino per questa parte nè più nè meno ritrasse dall' arte geometrica de' suoi tempi, di quello che a' moderni venga ora proposto ne' corsi di geodesia i più completi. E ciò che il Lorgna anni sono pubblicava sul modo generale di dividere qualunque figura rettilinea in parti proporzionali, voi bene lo ravvisate potersi riferire al primo di questi problemi dal Commandino proposti. Il perchè noi bene argomentando diremo, che molte, anzi infinite cose troveremo nelle opere degli antichi italiani, le quali usurpate da' moderni, o al più al più ampliate e ador-

ne di frasi eleganti, si avrebbero pure da vendicare all' onore di quegli illustri, che tanto avanzarono nel sapere, relativo a que' tempi. Finalmente viene al nostro Federico da Muzio Oddi (1) manifestamente tribuita l'invenzione del *compasso polimetro*. Gioverà qui rammentarvi che nel 1568 al sommo artefice Bartolomeo Eustachio corse necessità di avere uno strumento, il quale in modo facile e senza errori dividesse le linee rette in qualsivoglia numero di parti. Nè ad altri si volse per ottenerlo che al Commandino: ed egli, al dire dell' Oddi, inventollo, e fu sì veramente ingegnoso e pieno di belle considerazioni, che degno apparve del dottissimo inventore, e di Simone Barocci diligentissimo esecutore. Ma non isdegnate di richiamarvi altresì la celebre contesa che poi nel 1604 insorse fra l'immortale Galileo Galilei e Baldassar Capra riguardo all' invenzione della fabbrica e all' uso del compasso geometrico e militare; alla quale scientifica controversia presero parte quasi tutti i dotti di quel tempo. Perchè ben giustamente riflette il Santini (2), venir quella affatto tolta, quando si riferisca al Commandino la prima invenzione, ed al Galilei la miglior perfezione dell' istromento. Difatti se nel 1568 il Commandino inventò il compasso polimetro, e quel sommo Galilei nacque nel 1564, è da conchiudersi, che quest' ultimo a migliori e più distesi usi l'invenzione di Federico riducesse; posciachè il geometrico e militare compasso deve considerarsi come una estensione del polimetro nata dal

(1) Fabbrica ed uso del compasso polimetro. Milano 1633 in 4. presso il Fobelli.

(2) Loc. cit. pag. 75.

sostituire ai piedi del primo le righe, sulle quali vengono descritti i seni e le tangenti.

11 Dopo il fin qui detto sarebbe vano il raccontare la fama, a cui salì Federico presso tutti i contemporanei, che chiamarono *eccellentissimo matematico*; la vera amicizia, che da stima altissima generata gli professarono e Pietro Ramo di Francia, e Corrado Dassipodio alemanno, e i più celebri italiani d'allora il Campano, il Maurolico, il Clavio e il Cardano. Nulla dirò della fiorentissima scuola, ch'egli allevò alla gloria degli studi italiani più celebrati, e fra tanti altri abbellita dal duca Francesco Maria, da Valerio Spacioli, che lavorò intorno agli spirituali di Erone, da Alessandro Giorgi traduttore di quello, da Giovanni Battista Teofoli matematico e medico commentatore dell'almagesto di Tolommeo, da Felice Paciotti ristoratore degli studi in Savoja nel 1564, e in fine da quei tre sommi Bernardino Baldi, Guido Ubaldo del Monte, e Torquato Tasso. Nè a voi, accademici, potrò ripetere le lodi da lui meritate, ed ottenute da un Viviani, che predicollo (nella vita di Galileo) come primo a confortare e sorreggere in Italia le matematiche in quei tempi quasi smarrite; gli elogj di un Montucla, che a lui in modo speciale tributa il vanto d'aver fatti i primi passi verso la rinnovazione scientifica col procurare la conoscenza precisa dei lavori dei greci; quelli di un Vossio, di un De Thou, di Thessier e di Moreri, che tutti sono concordi in questa magnifica sentenza. Nè io potrei anche in compendio accennarvi il molto, che ne scrissero il Bayle, e più di lui il suo continuatore Chauffigie, con quel di più che ne ripetono il nostro più volte citato Tiraboschi e il Baillet nell'opera intitolata *Jugemens des savans*.

12. Ma basterà quel poco, che già ne ho discorso, e che voi ne udiste: e siccome ogni dire verrebbe meno a tant' altezza di meriti, sarà ragionevole consiglio il tacersi con la dolce persuasiva di avere in questo giorno con alcuna ghirlanda fregiata la tomba di un uomo grande.

GIUSEPPE MAMIANI

Su l'abuso del salasso. Lettera di Domenico Meli al celebratissimo sig. dott. Giuseppe Frank consigliere di stato di S. M. l'imperatore ed autocrata di tutte le Russie ec. ec. Pesaro, 1827.

S U N T O.

In anticipazione del volume delle lettere polemiche, che si vanno a pubblicare in Pesaro, ha questo egregio scrittore resa di pubblico diritto la presente lettera, che farà pur parte dell'accennato primo volume promesso nell'annunzio tipografico del 7 febbrajo decorso. Ci affrettiamo a renderne conto per far gustare ai nostri leggitori l'importanza ed il pregio di questo lavoro del sig. Meli non inferiore alle altre sue apprezzabilissime opere.

L'abuso del salasso è un argomento già stato ampiamente trattato da eccellenti scrittori di più di un secolo; ma il consigl. Frank incoraggia l'A. a discorrerla di *bel nuovo* affine di porre argine alla *mania sanguinaria dei nostri tempi*. Il cav. Meli nella sua seconda lettera sull'abuso del salas-

so (a) dottamente accennando le principali cagioni che portano a siffatto abuso, fece siugolarmente chiara la fallacia dei polsi e della coteana. Venne allora questo secondo criterio pienamente discusso; e tutt'i classici scrittori, tutt'i pratici assennati tengono omai la cotenna per manchevole e dubbio segno di flogosi. Assume però in questa lettera ad esporre altre riflessioni e nuovi fatti, onde più manifestamente risulti essere il polso frequente vibrato e teso assai equivoco indizio di flogosi, e molto più di persistenza del processo della infiammazione, precipuamente in quelle malattie già state curate con numerosi salassi: e ciò a meritevol disinganno di chiunque da questo segno e da altre vitali anomalie, che in certi casi lo accompagnano, dedur voglia principalmente il bisogno di rinnovare le missioni di sangue. Ecco i principali argomenti della presente lettera.

Scrivendo il N. A. al prof. Speranza, parlò della importanza della dottrina delle crisi, ed in ispecie perchè non venissero a turbarsi con inopportuni salassi quelle azioni vitali che preparano ed annunziano qualche crisi salutare. Distinse tali *azioni di eliminazione* (da lui così appellate) dalle *azioni di riparazione*: col quale ultimo vocabolo intende egli ravvisare quelle azioni vitali determinate dalla influenza cerebrale sull'apparato cardia-

(a) Di tal lettera facemmo menzione nel ^{1/}vol. di novembre 1814 del nostro giornale a facc. 348; venne riprodotta quindi nell' opera - *Il medico giovane al letto dell' ammalato* ec. -, di cui pur tenemmo discorso nel vol. di ottobre 1826 di questo giornale a facc. 131 e seg.

co ed arterioso dopo le copiose perdite del sanguigno fluido. A queste due maniere di azioni vitali aggiugne egli ora un terzo modo di somiglievoli vitali azioni sotto i seguenti concetti. „ Allorchè l'e- „ normi e quasi totali perdite di sangue in breve „ ora avvenute privano d'un tratto la fibra vasco- „ lare sanguifera dello stimolo necessario al serba- „ mento delle sue funzioni; ovvero quando in una „ malattia di natura al sommo ipostenica si è fatto „ ricorso per mala ventura alla flebotomia, depau- „ perando la già abbattuta economia animale del „ fluido vivificante che appena giunge a sorregger- „ ne le illanguidite funzioni, un risalto di vitali- „ tà, rapidamente destato per opera dell' influenza „ cerebrale, muove talvolta il cuore e il sistema ar- „ terioso ad azioni così intense per sostenere le pro- „ prie funzioni, che suscitano in tutta quanta l'eco- „ nomia animale inusitato orgasmo, estremo svilup- „ po di calore, in somma ardentissima febbre. Si „ fatta maniera di azioni vitali io nominerei *conati di circompulsione*, perchè appunto questi conati, incalzando il sangue per ogni dove, tendono „ al prolungamento delle funzioni del cuore e del „ sistema vascolare, presso ad essere estinte per la „ mancanza o per la invalidità del loro stimolo „ necessario. „ Or di queste *azioni vitali di riparazione*, e di questi *conati vitali di circompulsione* imprende a favellare in questa lettera l'egregio prof. Meli per vie meglio chiarire gli erramenti, che, riguardo al polso, fanno sì spesso cadere nell'abuso del salasso.

Incomincia egli a trarre le conferme del suo assunto dal contemplare gli effetti dell'influenza cerebrale e nervosa, mercè della quale operante sull'uno e sull'altro modo di movimenti vascolari rendonsi

non solo i polsi arditi celeri e concitati, ma aumento pur ne siegue di caloricità, e lo sviluppo di altri secondari fenomeni che agevolmente da molti si scambiano per sintomi di durature flogosi. All'appoggio di qualche osservazione di Reil, e delle conghietture del Giannini, fa succedere le proprie meditazioni che prolisso sarebbe il quì riferire. Diremo unicamente, che frutto di esse fu il ravvisare nelle affezioni infiammatorie battere tanto più frequenti e vibrati i polsi nel decremento del morbo, quanto maggiore si fu nella cura l'abuso del salasso e dei rimedi deprimenti. In convinzione ferma dell'asserto venne l'A. dalla sua propria esperienza guidato, rimarcando, che nelle soverchie perdite di sangue sia per motivo di larga, di troppo replicata, o d'inopportuna flebotomia, sia per cagione di diurne o frequentemente ricorrenti emorragie, varia offrivasi e più o manco spiegata l'attività vascolare, giusta la prevalenza del sistema nervoso, e giusta il grado d'influenza che tale sistema esercita su la circolazione del sangue in conformità del temperamento.

Di più, il rendersi elevati ed oltre modo vibrati i polsi sotto le precipitose emorragie, siccome riferiscono Duhalde e Prevost; il conservarsi assai vigore nei polsi, mentre langue l'infermo sotto alcune incurabili emorragie, siccome afferma Broussais; il rilevarsi di gran lunga più ardite le pulsazioni arteriose sotto le acutissime cefalalgie curate con profusione di sangue; documenti furono si validi pel N. A. da astringerlo a conchiudere, che l'influenza cerebrale e nervosa sul cuore e sulle arterie cresce in proporzione che sottratto viene da questi organi il naturale stimolo di essi. E per imprimere nella mente di ognuno l'evi-

denza inconcussa di tali accenti, chiama in sussidio non che la patologia, ma la fisiologia pur anche, e dimostra verificarsi un tal fatto nello stato fisiologico coll'esempio singolarmente dei feti per prevalenza materiale appunto del sistema cerebrale e nervoso. E per l'aspetto patologico poi, oltre la fallacia della sicurezza del polso teoreticamente dimostrata dal Giannini allorchè studiosi sostenere lo stato morboso nevrotico, aggiugne il N. A., che la reazione valida del cuore e delle arterie sul sangue può ancora riguardarsi [qual effetto della diretta influenza dei nervi sul sangue medesimo, recentemente comprovata dalle osservazioni di un Koch. Con lo scrutinio quindi dei varj morbi nervosi, e degli effetti promananti dalle varie cagioni morali, rende vie meglio palese l'influenza nervosa sull'esaltamento dei moti del cuore e delle arterie sì nello stato fisiologico come in quelle patologiche alterazioni indipendenti da qualsivoglia processo di flogosi.

Verificata così per varie guise con sodi ragionamenti l'influenza dell'encefalo e del sistema nervoso sopra l'energia e l'acceleramento dei moti del cuore e delle arterie, s'impegna a discorrere più strettamente delle azioni vitali di riparazione e dei conati di circumpulsione. Osserva il qui il cav. Meli suscitarsi l'influenza cerebrale a dare impulso all'energia delle contrazioni cardiache ed arteriose ogni qual volta che il sangue o vogliasi per diminuita massa, o vogliasi per difettiva proporzione dei suoi principii, non istimola secondo il bisogno l'organo centrale della circolazione. E siffatti movimenti ravvisa con somma aggiustatezza come movimenti di riparazione organica della fibra costituente tutta la compage animale; le quali cose vengono dall'A. egre-

giamente dilucidate con ben intesi raziocini e convincenti argomenti, che per impero di brevità omettiamo di riferire. Nè minore industria egli usa in rendere di poi evidente, che l'abuso del salasso o la controindicata sua esecuzione può niente meno perdurre il sistema vivente ai conati vitali di circompulsione, che cessano inevitabilmente con le convulsioni e con la morte. Discrepanza di solo grado affermar si può che siavi fra i contemplati movimenti di riparazione e questi conati di circompulsione, siccome acconciamente studia si l'A. di avvertire e con non equivoci esempi illustrare. Se, a mò di esempio, in un' accidentale ma non precipitosa emorragia vien subitamente ardente sete, ed attivissimo fassi l'assorbimento, egli è a considerarsi questo come un effetto delle prime azioni vitali che si suscitano in riparazione del fluido; diminuito cioè soverchiamente lo stimolo necessario alle contrazioni cardiache ed arteriose, concorre l'influenza cerebrale ad incitare le azioni di codesti organi, perchè la primaria funzione della vita ch'essi esercitano non venga ad estinguersi. Continuando però la perdita del sangue, cresce in ragione inversa l'intensità di queste azioni, sino a che per la estrema deficienza di cotal fluido si scambiano in conati di circompulsione seguiti da morte. Espressione son questi (al pari delle azioni di preparazione) per dir così delle forze della vita che si concentrano onde ostare all'opera distruttiva degli enti morbosi: il prodotto sono della *vis medicatrix naturae* degli antichi. Nella più parte per altro delle malattie questi enti morbosi non attaccando con gagliardia i vincoli vitali della organica compage, ne conseguita, che le ridette azioni o sono puramente eliminatrici e promoventi crisi salutari, o sono veramente di ristaurazione del-

la fibra per renderla allo stato fisiologico. E se queste azioni turbate non siano da contrari rimedi (come, oltre il frequente abuso del salasso, la pratica consuetudine di troppo universalmente ed indistintamente amministrare sostanze deprimenti e virose pur concorre ad aumentare la somma delle morbose potenze), non è mai che passino ai conati di circompulsione.

Allora è, che „ turbansi primamente e si scon-
 „ volgono con inopportune missioni di sangue le azio-
 „ ni vitali eliminatrici: i fenomeni di queste turba-
 „ zioni sono giudicati per sintomi d'incremento del
 „ morbo tenuto senza dubbietà d'indole infiamma-
 „ toria. Si torna a' salassi, si accrescono le dosi dei
 „ rimedi, e negli uni e negli altri con pertinacia
 „ s'insiste. Allora sorgono le azioni vitali di ripa-
 „ razione: i polsi battono celerissimi e vibrati: te-
 „ so è il cilindro arterioso; si aumenta il calore;
 „ viene la sete; il paziente è agitato da insolito or-
 „ gasmo. Non si pon mente alla cura abbondantis-
 „ sima di controstimoli già praticata: è la gagliar-
 „ dia, dicesi, è la profondità del processo flogi-
 „ stico che tutto ha reso vano: non si pensa nem-
 „ meno alla forza della vita che in ogni qualunque
 „ condizione si concita pria di soccombere. La flo-
 „ gosi, si soggiunge, ha fatto grave risalto; lo di-
 „ mostrano i polsi celeri ed urtanti; lo dimostra la
 „ loro durezza, effetto del *turgore* di sangue: tale
 „ è creduta la tensione dell'arteria. Coraggiosamen-
 „ te riviensi alla flebotomia: il solido arterioso,
 „ cui si toglie altra parte di quello scarso e dilu-
 „ to stimolo che ad integrarlo adoperava co' suoi
 „ sforzi vitali, all' istantaneo e nuovo votamento
 „ cessa per poco dall'azione riparatrice. Si potreb-
 „ be quasi dire che avviene delle sue proprietà or-

„ ganiche e vitali ciò che succede di quelle dell'ute-
„ ro quando nella maggior forza della contrattilità
„ organica sensibile vuotasi d'un tratto del feto : al-
„ lora questa sua azione subitamente vien meno ; e
„ la matrice passa ad uno stato di rilassatezza e d'inat-
„ tività , che alcuni fisiologi ostetricanti moderni ac-
„ concianamente nominano sincope dell' utero , dalla
„ quale poscia rinviene per espellere le dipendenze
„ del feto. Così quasi è delle azioni del cuore e del-
„ le arterie in somiglievoli casi. Il polso si fa oscu-
„ ro , minimo ; non è più teso ; serba unicamente la
„ sua frequenza : però s'inferisce disavventuratamen-
„ te aver giovato il salasso. Poco stante l' encefalo
„ raddoppia la sua influenza sul cuore ; le azioni vi-
„ tali di riparazione si ridestano con aumento dei lo-
„ ro fenomeni concomitanti : versasi altro sangue ; e
„ di tal maniera progredendo si arriva con più o men
„ rapido corso a suscitare i conati vitali di circom-
„ pulsione , indi le convulsioni , con le quali si estin-
„ gue la vita „

Tale è il quadro ben delineato degli effetti , che succedonsi dietro il perturbamento delle azioni vitali eliminatrici , perturbamento seguito dallo sviluppo delle azioni vitali di riparazione , ed in fine terminato dalla evoluzione dei conati vitali di circompulsione. Tali sono le novelle ed originali idee dell' esimio A. ; idee che esigono maturezza di contemplazione , e la necessità presentano di esser tenute fitte nell' animo. A siffatte teoretiche ragioni già ben sostenute da robusti raziocinj , da autorità di classici scrittori , e dal linguaggio della spe-rienza esuberantemente sanzionate , si aggiugne dall' A. una serie di storici avvenimenti appieno comprovanti i conati vitali di circompulsione , non che le azioni vitali di riparazione ora con prevalente

integrazione del sangue, ora con più manifesta riparazione della fibra, ed ora con simultanea dichiarazione di questi due ultimi modi di azione. Un singolare esempio di conati vitali di circompulsione gioverà riferire, omettendo di far menzione di tutti gli altri a scanso di prolissità. „ L'anno 1824 „ nella vicina Pesaro un ipocondriaco deliberato al „ suicidio si recise l'arteria brachiale sinistra, la „ vena media dello stesso lato, due delle copiose ve- „ ne del braccio opposto, ed i rami delle arterie „ tiroidee sinistre. Rimasto il suicida freddo ed esan- „ gue, si rianimò dopo alcune ore, quindi a po- „ co a poco i polsi esaltaronsi, sviluppossi alto ca- „ lore, fu preso da ardente sete, da gagliardis- „ sima febbre, ed il mattino del terzo giorno, do- „ po questi veementi conati di circompulsione, con- „ vulso spirò . . . „ Nè la penna del nostro saga- ce A. si arresta alla semplice relazione di cotali avvenimenti; poichè s'ingegna con molta lode di esporre una soddisfacente spiegazione di così fatta maniera di azioni vitali, profittando de' pensamenti dall' arguto Giannini emessi intorno alle perdite ed alla riparazione della potenza nervosa, e molte cose aggiungendo a correzione dello spirito della dottrina nevrogenica di quel milanese scrittore. S'intertiene in peculiar modo in rimarcare, come la fibra di primitiva composizione esausta dalle tante sottrazioni dei principj nutritivi, e nello sconcerto dei suoi organici elementi, disponsi a riparar le sue perdite ed a riordinarsi per siffatte azioni del cuore e delle arterie; e come talvolta le azioni vitali di riparazione della fibra siano prolungate a mesi ed anni pria di rimetterla onninamente nel fisiologico suo modo di essere. Chiudono finalmente questa lettera sei casi all' A. indiritti dall' egre-

gio prof. Bufalini, la cui infelicissima condizione di salute con duolo di amicizia rammentiamo; rimane con essi vie meglio comprovata la teoria del cav. Meli intorno alle patologiche azioni vitali di riparazione.

Possa la collezione di tanti esempi, possa il peso di tante riflessioni, possa l'evidenza di tante ragioni dal N. A. presentate in questa lettera essere di salutar freno ai flogomaniaci per evitare l'enorme profusione di quel prezioso fluido vivificante che possediamo; e torneremo fra non molto su questo prezioso subietto tostochè ci perverrà il promesso volume delle lettere polemiche del prof. di Ravenna.

TONELLI.

LETTERATURA

Sulla traduzione di Pindaro del Lucchesini.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE CESARE LUCCHESINI

UFFICIALE DELLA LEGION D'ONORE

CONSIGLIERE DI STATO DI S. A. R. IL DUCA DI LUCCA

Dono più gentile e più caro non poteva giungermi, chiarissimo signor marchese, di quello che la vostra cortesia ha ora voluto farmi: dico delle odi olimpiche e di alcune altre di Pindaro, le quali avendo voi tradotte nel volgar nostro, v'è piaciuto finalmente permettere che sieno pubblicate. Egregio lavoro, e degno veramente di voi dottissimo e delle lettere nostre: di queste lettere che oggi più che in altro tempo vogliono essere richiamate da' pietosi italiani all'ossequio di quegli antichi esemplari, da' quali senza grave pericolo non possono dilungarsi: perciocchè terrò sempre con Aristotele, che tutte le arti, giunte che sieno a certo grado di perfezione, ivi si posano, ed ivi hanno la loro natura. Dalla quale opinione non potranno rimuovermi nè le satire nè le dicerie di coloro, che nominandosi arrogantemente maestri e riformatori, intendono solo ad abbattere ciò che i no-

stri padri ci edificarono colla filosofia e colla esperienza di tanti secoli. Sì certo : m'è bellissimo il dirlo: veri ed eterni maestri saranno sempre da reputarsi que' grandi insegnanti del genere umano, da' quali ci provenne tutto ciò che abbiamo di sapienza e di gentilezza : quelli che mai non furono abbandonati da' posterì se non per alcun delirio, di che poco stante ebbero ad arrossire: cioè i greci e i latini : anzi i greci singolarmente : ed essi, finchè la vita mi basti, griderò i soli a chi senza vergogna e con egregio profitto possa inchinarsi l'altezza d'una mente italiana. *Dux Bruto Cato solus.* Laonde all'ambiziosa ignoranza di cotali imbrattacarte, che volendo parer dottissimi con poco travaglio di studio, chiamano libertà il francarsi da tutte le regole, e bellezza nuda e schietta della natura il parlar ciò che loro viene sul labbro, non cesserò di sempre rispondere queste cose : Non esser possibile che tutte le arti belle abbiano le loro regole, e solo la poesia, la prima delle arti belle, non abbia regole : nè che vera bellezza possa trovarsi là dove non è proporzione di parti ed armonia di colori. Quindi a questi nuovi filosofi avvertirò, che il creder vana l'esperienza de' sommi poeti antichi (in che hanno il loro saldo fondamento tutte le regole, le quali non sono poi altro che attente e ripetute considerazioni di ciò che si è ravvisato nuocere o far utile altrui) è un credere appunto che gli uomini prima di noi abbiano invano pensato e scritto; anzi abbiano invano vissuto: conciossiachè nè dalle loro virtù nè da' loro vizi voglia trarsi niun buono ammaestramento. La qual cosa non so s'io debba chiamare o più ridicola o più bestiale (1). Certo io non trovo, per quanto va-

(1) *Venerabile soprammodo fu sempre l'antichità, per l'autenticazione ch'ella ha ricevuta dal tempo, dà*

da cercando , quale filosofia insegni a costoro di porre in sul viso della Venere de' Medici il brutto naso di un satiro , o il capo di Sileno sul tronco dell' Apollo di Belvedere : chè a tale veramente riesce quel meschiare che essi fanno senza niuna considerazione il serio e lo scurile , il nobile ed il plebeo in un' arte gentile , ch'è posta nella perfetta armonia d'ogni parte , cioè nell' unica imitazione del bello. Opportuna dunque , signor marchese , esce la vostra traduzione di Pindaro in un tempo , in che la poesia , e particolarmente la lirica , tratta da' nuovi maestri a cantar solo la notte , le nebbie , le tempeste , i suicidi , gli avvelenamenti , le disperazioni , i sepolcri , vuolsi che da cotali tenebrosi subietti debba tenere un perpetuo abito di squallore e di orridezza , nè mai si mostri accesa di alcun dolce lume di eloquenza.

*Ibant obscuri sola sub nocte per umbras ,
Perque domos Ditis vacuas , et inania regna.*

Ma come diverso avviso ebbe Pindaro , il quale ne' suoi versi tanto intendeva a dir grazia , quanto poesia ! Anzi come diverso avviso ebbero i greci tutti , l' anima de' quali , per esprimermi così , non fu altro che grazia ! Talchè da tutte le cose che graziose non fossero , grandemente abborrirono : ed crasi fatta la grazia appo loro il canone universale non solo delle opere dell' ingegno , ma sì di quelle di tutta la vita civile. Di che molti recano la testi-

cui vien costituita maestra delle età susseguenti. Onde chi non vuole smarrirsi per ignoto sentiero , saviamente s'accostà a chi quello prima trascorse. Parole auree di Carlo Dati nell' orazione per Cassiano del Pozzo.

monianza di Socrate, di Platone, di Senofonte: ma io piuttosto recherei, siccome sembrami più singolare, quella del fiero animo di Tirteo odiator de' tiranni, il quale negl' inni suoi, tutti caldi di guerra e d'amore di patria, pareva che ogni altra cosa dovesse ricordare a' suoi giovani combattenti, che le grazie della persona. Tale certo sarebbe stato l'avviso di chi mai non sentì gentilezza come la sentirono i greci. Ma diversamente stimò Tirteo: il quale a far pronta alle armi la gioventù, e a consolarla del sangue e dell' anima che doveva spendere per la patria, niuna cosa le ricordò più cara e più degna che le forme delle giovanili membra, le quali belle e lodate in vita sarebbero rimase lodate e belle anche dopo la morte sui campi della battaglia:

- „ Troppo sconvien, che giaccian moribondi
 „ Prima i più antichi nella prima schiera,
 „ E che i freschi guerrier caggian secondi;
 „ Troppo sconvien che l'uomo, a cui la nera
 „ Barba e il crine imbiancò, deggia col viso
 „ Tra la polve esalar l'alma guerriera:
 „ E col manto incomposto e brutto e intriso
 „ Tutto del sangue suo, scopo si faccia
 „ Per turpe nuditate a scherno e a riso.
 „ Ma il garzone, a chi i membri orna e la faccia
 „ Di giovinezza il fior, sempre fa mostra
 „ Bella e vaga di se, comunque giaccia;
 „ Agli uomin caro, amabil si dimostra
 „ Alle donzelle in sin ch'è vivo e baldo:
 „ Bello anco estinto in bellicosa giostra.
 „ Dunque ognun di valore e d'ira caldo
 „ Si tegna ec. (1)

(1) Tirteo, inno primo militare; traduzione del cav. Lamberti.

Così que' greci stimarono : così stimarono pure i latini , grandi loro discepoli : così gl' italiani nostri , che in tutte le cose gentili vollero emulare agli antichi , e seppero egregiamente usare i beneficii della provvidenza , la quale ponendoli sotto questo cielo temperatissimo e fra questo perpetuo riso della natura , diede loro anche una fantasia tutta viva e leggiadra , ed una lingua ch' è la più ricca e soave delle viventi. Ed ora quali bestemmie non dobbiamo udire da gente , che mai non fece cosa , la quale potesse durare la vita d'un giorno ! Fino a credere che semplicità senza eleganza non sia piuttosto rozzezza ! Anzi fino a soprapporre a tutti gli altri nostri poeti , e a pareggiare quasi a Dante , un Manzoni : quel Manzoni ch' essendosi nobilmente mostrato all' Italia col suo canto in morte dell' Imbonati , stanco poi d'esser poeta in versi (mi sia concesso il dir così) ha voluto mutare il bello e vigoroso stile in una oscura prosa rimata ! Di che mi appello a tutti coloro , che in queste cose hanno anima e orecchio : e a voi per primo , sì elegante e sì dotto , che fuori d'ogni contesa di parte non amate altro che il vero e la dolcissima nostra patria.

Io non oserò dirvi , signor marchese , che per voi ci sia stato dato in ogni sua parte il Pindaro italiano : chè se il dicessi , so bene che voi non mi dareste fede : voi che gran maestro di greco sapete a quale stretto partito conviene che trovinsi troppo spesso chiunque voglia alcuna dimestichezza con Pindaro. Certo tutti i lirici sono di difficilissimo volgarizzamento : non avendo essi precisamente il loro essere che nello stile , o sia in quella forma e in quel carattere che risulta dalla conformità delle parole colle sentenze. Il che niuno deve presumere di poter mai tradurre perfettamente d'una lin-

gua in un'altra: ciò essendo appunto il *legame musaico* di che Dante favellaci nel Convito, là dove dice: *E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia* (1). Ma fra tutti i lirici è assolutamente Pindaro il difficilissimo: perciocchè oltre allo stile, così nuovo, così magnifico, così audace, così tutto interamente proprio di lui, v'ha pure nella maggior parte de'suoi pensieri una invincibile oscurità. Sì certo, invincibile: solo però a noi si tardi venuti a vivere: tale non dovendo essere a quegli antichissimi, che all'impeto di sì gran vena, *Monte decurrens velut amnis*, andarono presi in una maniera tanto maravigliosa. Nè a Pindaro poteva toccare quel grado che per comune consenso de'suoi ebbe fra i poeti greci, senza la più singolare delle poetiche doti, che è la chiarezza, fonte d'ogni efficacia: nè i suoi contemporanei avrebbero favoleggiato di lui, che le ninfe e Pane celebrarono il suo nascimento con una gran festa di danze, e che le api, essendo egli fanciullo, gli volarono intorno a stillargli mele sul labbro. Anzi non lo avrebbero detto così grato ad Apollo sopra tutti gli altri poeti, che il sacerdote del dio per espresso oracolo gli offeriva parte dei doni che da'fedeli si recavano al tempio. Laonde riderò sempre della prosunzione del francese Perrault, il quale di tanto poeta parlò per modo, ch'è una oscurità solo a pensarvi: dicendolo cioè così nudo di tutti i pregi ond'è bella la poesia, che i suoi versi non possono riescir cari se non a coloro, i quali non sanno raccogliervi altro che po-

(1) Trattato I, cap. VII.

che grame sentenze. Ma sapeva il Perrault veramente tutte le proprietà e le finezze dell'idioma greco? Sapeva fin dove poteva allargarsi la facoltà di usare metafore presso un popolo di poeti, tutto ancor giovinezza, e perciò tutto spiriti e audacie? Aveva egli la necessaria erudizione di tutti i fatti popolari di quella remotissima età della Grecia, per cui nelle odi di Pindaro valesse a discuoprire l'artificio de' sottilissimi legamenti che fra loro hanno le immagini sue sì alte e sì peregrine, e spesso anche allusive a particolari glorie municipali? Il Despreaux me ne pone un gran dubbio. E intanto costui, vissuto duemil'anni dopo Pindaro, e dopo le genti alle quali cantava Pindaro: non riflettendo che ciò ch'ora è morto, era allor vivo: ciò ch'ora è antico, era allora moderno: ciò ch'ora conoscesi appena da' più eruditi, era allora nella notizia di tutto il popolo; ardì levarsi in censore degli scritti di lui, solo perchè non sapeva intenderli: e dare così una solenne mentita a tutta la Grecia del più bel secolo, la quale, malgrado anche delle invidie di Bachilide e di Simonide, andò così rapita all'altezza di quelle odi, che ne chiamò divino il cantore, e lo collocò fin presso il seggio di Omero. Imperocchè non so che ad alcun altro poeta greco sia toccato quello che a Pindaro; non per ignoranza di plebe, com'è succeduto a molti e come a molti succede, ma per giudizio di filosofi, di capitani, di re: essendo a tutti noto ciò che prima gli spartani (benchè si pregiassero così nemici d'ogni poesia) e poi Alessandro macedone operarono ad onore eterno di lui nella presa di Tebe, e ciò che il senato di Rodi fece dell'ode VII olimpica, la quale trascritta in lettere d'oro fu collocata nel tempio di Minerva Lindia. Queste cose doveva bene con-

siderare il Perrault : e queste altresì il Cesarotti, prima di porre il sigillo, dirò così, co' vituperi di Pindaro allo scandalo che mise nell'arte poetica antepo-
nendo Ossian al cantore dell'Iliade.

Ma tornando, signor marchese carissimo , al vostro volgarizzamento , a me pare che siasi fatto per voi tutto ciò che mai potevasi fare intorno a Pindaro : e che , se non altro , ci abbiate mostrato una scintilla di quella divina fiamma. E solo ad una scintilla conviene che ora siamo contenti, in questa sì grande varietà di lingua , di usanze , di religione. Imperocchè quella intera fiamma è spenta per noi : nè più potrebbe riaccendersi , che tornando a fiorire quegli stessi secoli , i quali fecero bella e gagliarda la Grecia in tempo delle sacre solennità de' suoi giuochi : anzi tornando a fiorire quelle stesse città , che ora sono poveri casolari, e furono già famose di gente e d'impero , e la riverenza di quelle favole e tradizioni volgari , cose auguste e santissime agli uomini dell' età di Pindaro. Sarebbe insomma mestieri, che l'essere inghirlandati d'una corona d'ap-
pio o d'olivo reputassimo , come diceva Cicerone , cosa più gloriosa delle insegne del consolato e della veste trionfale : e che affatto dimenticassimo , essere state una volta le pietre, sulle quali ora camminiamo , gl' iddii di Gerone , di Temistocle , d'Alessandro. Chè da tutte queste cose insieme congiunte vuoi si ripetere , che Pindaro non solo riescaci oscuro , ma talora gretto e noioso in que' suoi episodii tutti pieni d'istorie di città e di celesti genealogie. Ma ciò appunto rese famosissimo Pindaro : il quale cantando al popolo in mezzo le maggiori celebrità popolari , com' erano que' giuochi di Olimpia , di Delfo , di Nemea , di Corinto , *bella ed utile contesa* chiamati da Esiodo , tutte le sue poc-

sie consecrò al primo e più fino diletto del popolo stesso, cioè alla gloria: studiandosi di ricordare utilmente a' suoi greci le nobili origini delle loro patrie, e le virili virtù di quegli avi, che tanto si allontanarono dal nostro uso, quanto questo tempo è lontano da una età, in che la vita degli uomini (e poi condanneremo di poco senno Pindaro e gli altri antichi?) era tutta quanta esteriore come la religione.

Del resto non vi era possibile, signor marchese, conservare nella nostra lingua, comechè per soavità e per magnificenza sia così presso alla greca, l'audacia talor ditirambica di questo principe de' lirici: ch' ella è cosa da non potersi in alcun' altra lingua comunque ricchissima ritrarre non che imitare: e forse fu ciò che principalmente fece dire ad Orazio quelle celebri parole. Laonde avete creduto dovervi prendere alcuna licenza, che nelle altre vostre poesie non avreste già presa. Perchè non solo avete usato spessissimo le più ardite inversioni della sintassi, ma usato eziandio parole composte: la qual cosa difficilmente concederei buona a chi volgarizzasse altro poeta che non fosse Pindaro: essendochè sia bella in un traduttore la fedeltà di rendere non solo il peso, ma anche, se è possibile, il numero delle parole: benchè Cicerone non voglia tanto; ma non meno bello sia il serbare intatte l'eleganza, la leggiadria, e le ragioni della propria favella. I nostri classici mostrarono bene nelle loro opere, come anche per una costruzione regolare può l'italiana poesia, tanto ella è potente, levarsi alto e toccare l'ultimo segno della forza e della magnificenza. Leggiamoli questi classici, questi padri grandi e autorevoli della comune favella: i quali, poichè l'ebbero fondata cresciuta e condotta a

virilità, ci dissero: „ Tali sono le leggi, che da noi s'impongono a chi vuole parlarla o scriverla. Se alcuno a queste leggi non vorrà governarsi, questi fondi altra lingua italiana: ch'egli non può essere parlatore o scrittore di quella fondata da noi. „ Nè basta il dire, che alla figliuola non dee vietarsi ciò che non si vieta alla madre: quasi che madre e figliuola potessero appunto essere secondo natura una persona stessa. Perciò vedemmo nelle prose la non felice prova che presero a farne, veramente con lingua d'oro e con maravigliosa facondia, il Boccaccio ed il Bembo: de' quali disse quel sottile giudizio di Pietro Giordani: *Ch'essi dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua per darle violentemente le forme che meno le si confanno dal latino* (1). E il Giordani parlò egregiamente. Certo l'Alighieri scrisse di cose alte: anzi di così alte, che niuno prima di lui aveva ardito levarsi a tanto volo; sì ch'egli fece riescire un mal profeta Platone, il quale nel Fedro disse, che fino a' suoi tempi niuno cantò le cose del cielo, nè per la loro dignità sarebbe mai per cantarne. E Dante le cantò: e con magnifici versi: e con modi sublimi, e proprii in tutto del divino subietto e dell'italiana eccellenza: nè mai usò quelle viziose inversioni, onde i posteri sonosi argomentati di sostenere miseramente il suono de' loro versi. Dico che non le usò: ma se anche Dante, o il Petrarca, o il Poliziano, o l'Ariosto, o chi altro siede fra' primi della nostra poesia, le avesse alcuna rarissima volta usate, ciò avrebbe egli fatto non per buona proprietà di lingua, ma per eccezione. E quindi l'esempio suo come potrebbe essere

(1) Lettera a Gino Capponi.

di autorità? L'autorità viene dall' uso , e l'uso non si fonda in uno o due csempi , comechè di grandi scrittori , ma sì nell' universale consentimento. Se ciò non fosse , noi avremmo tuttora un idioma instabile , e potremmo impunemente scrivere ogni più solenne errore , contra cui gridino la grammatica e la ragione : non essendovi errore per quanto grande , come provò il padre Bartoli nel suo *Torto o dritto del non si può* , di che non si trovi esempio negli scritti d' un qualche classico , cioè a dire di un qualche uomo. Primi ad usare cotali inversioni con alcuna maggior licenza che quella concessa a' poeti per qualche inevitabile necessità , furono forse il Casa ed il Caro : benchè poi , valentissimi siccom' erano , ne usassero con quella loro magia che sapeva cambiare in oro tutto ciò che toccavano. Anzi il Caro ne usasse solo ne' versi sciolti del suo volgarizzamento dell' Eneide : quasi pensando , che se i nostri antichi avessero avuto versi liberi dalla rima , dov' è bisogno d'alcun maggiore aiuto e rincalzo , non si sarebbero già fatto scrupolo di porre il verbo in mezzo l'addiettivo ed il sostantivo , e di commettere cotali altri ardimenti. Di che non voglio entrar giudice : bastandomi solo di fare considerazione , che prima del Caro avevano scritto elegantissimi versi sciolti il Rucellai e l'Alamanni : ed essi sdegnarono sempre quel misero non italiano soccorso. Forse però il Caro medesimo avrebbe potuto lodevolmente passarsene , osservando io com' egli nel libro secondo , il quale è il più grave e il più caldo di tutta l'Eneide , adoperò più che negli altri libri una pura e regolare sintassi. Checchè sia di ciò , l'esempio così del Caro come del Casa fu seguitato da molti verseggiatori delle età susseguenti , i quali subito si avvidero dell' immensa utilità che

loro arrecava : facilissimo riescendo il sostenere con qualche puntello qua e là un brutto verso perchè non ruini, ed anzi abbia a dispetto di tutti gl'id-dii di Parnaso alcun che di vuota armonia. Onde la sì comoda novità volle ammettersi non pure ne' versi sciolti, ma ne' rimati eziandio : anzi ne' sonetti : piccolo e gentile componimento, in che niuna licenza vorrebbe il celebre Bartoli conceduta a' poeti. Il Frugoni però, il Cesarotti ed il Bettinelli, studiosissimi di porsi sempre al contrario di ciò che avevano fatto gli antichi, a tale ridussero finalmente la cosa, che già la poesia nostra così nelle parole come nella loro collocazione appena potè più chiamarsi italiana : chè niuna spontaneità v'era più, niuna semplice grazia, niuno studio di nascondere l'arte, niuna considerazione all' indole speciale che hanno tutte le lingue, come hanno gli uomini d'ogni paese : tutto era un misto indistinto di latino, d'inglese, d'alemanno, di francese, di greco : anzi tutto un rimbombo, un fracasso, e direi così una ruina (1). E d'ogni parte vedevansi, come Sofocle di-

(1) Dice il grande Alfieri d'aver anche dal Cesarotti imparato a far versi. Così non fosse stato ! Chè molti, nè a torto, non lo avrebbero censurato pur tanto per que' versi fuor di natura, con che alcuna volta avvilì la greca maestà e l'eleganza delle immortali sue opere. Il Parini poi, scrittore vivacissimo d'una satira tutta nuova e gentile, penso che se visse ripeterebbe talora, da quel grand' uomo ch' egli era, la confessione che dovette fare anche monsignor della Casa :

„ Ma quasi onda del mar, cui nulla affrene,

„ L'uso del volgo trasse anco me seco.

ce presso Longino , persone ch' eccessivamente gonfiavano le gote per soffiare in un piccol flauto. Quindi non erano più degnati del titolo di gentili scrittori se non quelli che dicevano :

„ Io la dolce de'franchi amo favella;

ovvero:

„ Io la cara per lei vita qui pongo;

o più squisitamente :

E chi , ponendosi le mani al petto , non è sovente costretto a dire la medesima cosa , massime vivendo in tempo in cui errano i più? Forse una egual confessione farebbe lo stesso fior di eleganze Annibal Caro , non solo per quelle sue inversioui , ma sì per aver detto *morse* in vece di *mori* , e posto in un sì grave componimento que' giocherelli di parole

„ Poscia Mimante , ch' era pari a Pari

„ Di nascimento , e d'amor seco unito ;

e poi :

„ Quella gente o quella terra

„ Saria per molte età ferace e fera.

Comunque sia , certo è che il Casa , il Caro , l' Alfieri , il Parini e quanti altri sono celebri poeti moderni non avendo alcuna autorità paterna , e molto meno dittatoria e sovrana sopra una lingua , cui non fondarono , non potevauo neppur avere di proprio arbitrio il diritto d'alterarne così la natura : e , quel ch' è più , senza necessità.

„ Le di Nereo figliuole occhi-cilestri
 „ Venner la mesta a consolar fanciulla.

Anzi ricordami che Giuseppe Marotti nella traduzione del Prometeo d'Eschilo (sc. III) disse del gran padre Oceano, ch'egli

„ Co'suoi flutti tutta
 „ Largo la terra irrequieti cinge.

Pur beato però che tutti costoro, allorchè gl'italiani poterono per le cure di alcuni loro pietosi concittadini riaversi da quel delirio, s'ebbero appunto la fine che s'ebbe Aterio: il cui dir tutto suono, secondo che scrive Tacito, non sopravvisse d'un giorno alla vita di lui.

Nè meno comuni di queste insoffribili trasposizioni furono presso i nostri de'secoli della corruzione le parole composte alla maniera de' greci. Dante non le usò mai: nè il Petrarca, nè il Poliziano, nè l'Ariosto, nè il Tasso, nè i maggiori del secolo XVI. Chè essi ben conoscevano ciò che poteva o non poteva la lingua nostra: stimando da savi; che non tutti gli ornamenti con pari nobiltà e convenienza procacciano grazia ad ogni persona. Perciocchè *lo stesso che a' costumi delle nazioni*, dice ottimamente il Muratori (1), *avviene alle lingue. Chi volesse in Italia usar le vesti cinesi, e que' riti, per cagion de' quali si è finora tanto disputato e si disputa fra' teologi, egli sarebbe dileggiato, perchè altro sistema ha questo cielo, ed altro il cinese.*

(1) Perf. poesia lib. I cap. IV.

Ciò ch'è ornamento ad un pechinese o nanchinese diverrebbe colpa e sconvenevolezza in un romano, in un fiorentino. Parole composte usarono i greci a dovizia, tale essendo la ragione del loro linguaggio: ed esse parimente non disconvengono all'idioma inglese, e si hanno per bellissimo garbo nell'alemanno. Ma i vecchi romani, che in tutte le loro cose imitarono i greci, da' quali tolsero eziandio le maggiori ricchezze della favella, stimarono tuttavia che ciò male si convenisse alla lingua latina: nè per pochi esempi di scrittori comechè valentissimi, massime di quelli che *semigreci* chiamò Svetonio (1), permisero che si ammettesse una consuetudine. Laonde Quintiliano le disapprovò ne'suoi libri delle *Instituzioni* (2), accusandole per contrarie alla natura del parlare latino: *Sed res tota magis graecos decet, nobis minus succedit: nec id fieri natura puto, sed alienis favemus. Ideoque cum κρηταιχία mirati sumus, incurvicervicum vix a risu defendimus.* Fra' nostri poi il Metastasio scrisse contro di questo abuso nelle sue annotazioni alla poetica d'Orazio: ed il Redi in una lettera a Donato Rossetti: e l'uno e l'altro, che dettarono versi del più bell'oro, col proprio fatto largamente mostrarono, che alla maestà e leggiadria dell'italiana favella non occorrono simili novità. Ma sono appunto le novità ciò che segue il più delle genti, che non suol brigarsi già molto di sottili considerazioni: nè viene accorgendosi dell'errore, se non quando è giunto all'ultimo grado del vituperio. Il che se non fosse, non avremmo ora questa viltà straniera del romanticismo, nè la lingua nostra a

(1) De clar. grammat.

(2) Lib. 1 cap. V.

tale sarebbe ridotta, che a mondarla da tante francesi e tedesche brutture non bastano le forze di molti Ercoli: chè questa è stalla più sozza e più fetida di quella d'Augia.

Primo ad usare fra noi con alcuna intemperanza (1) queste parole fu Gabriello Chiabrera, ingegno solenne, e principe della vera lirica degli italiani: se non che parve essersi con troppo studio voluto far greco, dimenticando talora che non già nuova e bambina, ma adulta e virile e splendidissima mostravasi anche a' suoi dì la lingua poetica nelle opere immortali de' nostri padri. A lui si diede seguace il Salvini nelle sue traduzioni, e singolarmente in quella di Omero che tanto sa di pedanteria e di noia: indi Scipione Maffei non già nella divina Merope, ma nel volgarizzamento del primo e del secondo libro dell' Iliade. Poi per la baldanza e la sfrenatezza di quel professore di Padova, il quale voleva in tutto spegnere ciò che abbiamo di purità e di leggiadria classica nella favella, la cosa non si tenne più a nessun freno: *Libertas tanta*, direbbe Seneca, *ut libertatis nomen excederet*: talchè sul finire del secolo passato e sull' incominciare del presente non erano quasi più ricevute per belle e per gentili parole, se non quelle che pazzamente si componevano di due o tre altre parole.

(1) Dico con alcuna intemperanza, perchè prima del Chiabrera aveva il Rucellai, senza grazia però e senza necessità, detto nell'Oreste:

L'armipotente alunno del bimembre

Chiron, che tanto nel nutrirlo intese.

Ma io che difficilmente oserei privilegiare altri di simili vanità, forse con voi non saprei essere tanto austero: con voi che traducete Pindaro, poeta sì pieno di nuovi audaci e inusitati vocaboli, quel Pindaro che tutto fu ardir ditirambico: perciocchè pare che solo ne' ditirambi, per certa fantasticheria approvata dall'uso di tutte le nazioni, debbasi agl'italiani permettere una tale licenza, siccome ce ne ha dato esempio il gran Redi. Vero è nondimeno che l'elegantissimo Poliziano, il quale ebbe tanta grazia di lettere greche e italiane, introducendo nell'ultimo atto dell'Orfeo un coro di menadi, ch'è un bel ditirambo, non volle affatto giovarsene.

Vorrò inoltre, signor marchese dottissimo, rallegrarmi con voi del non esservi caduta mai della memoria in questo sì nobile volgarizzamento la purità della comune lingua: e dell'aver espressa quella beatissima copia di parole e di cose, come Quintiliano la dice, con tutta la proprietà e la gentilezza italiana. Di che avete dato un bell'esempio a molti altri uomini di lettere che ci vivono, i quali queste considerazioni della lingua hanno al tutto per puerili ed inutili; credo principalmente per la ragione additaci da Petronio: *Quod quisque perperam didicit, in senectute confiteri non vult.* E poi osano richiamarsi del secolo, che le loro opere tiene per morte e sepolte appena escono al pubblico. Ma solo dovrebbero richiamarsi della loro suprema bestialità nel pretendere di potere venir grati alle genti, senza aver grazia: e nel volere in occasione così solenne, com'è all'uomo di lettere la pubblicazione di un'opera, trarsi innanzi cogli abiti della villa e coi capelli incolti, senza niuno di que'decorosi ornamenti co' quali costumarono d'abbellirsi i più grandi e più famosi di tutti i secoli e di tutte le nazioni. Ora lo studioso della propria favella, il

quale stima le cose doversi dire colle parole, non si reputa quasi per altro che per un magro pedante: a così madornale scioperataggine siamo venuti. Ma quali ingegni più alti hanno illustrato il genere umano, che quelli d'un Platone, d'un Cesare, d'un Alighieri? Quali uomini in tutta la loro vita si fecero più avversi agli studi del volgo? Eppure quei sommi con pazientissime cure investigarono le cose più riposte delle loro lingue: ond'è celebre il Cratilo di Platone, tutto intorno alle proprietà ed alle etimologie dell'idioma greco: e celeb. i sono i libri di Cesare sulla ragione di ben parlare: e quelli altresì di Dante, che fortunatamente abbiamo, sulla volgar locuzione. Anzi celebre presso i filosofi della migliore scuola è quell'apoteigma di Platone nel Gorgia: *Che quegli il quale bene conoscerà i nomi delle cose, apprenderà facilmente a conoscere le cose medesime.* Del qual numero essendovi fatto anche voi, dottissimo e gentilissimo, meritate di essere non meno ammirato e lodato: e tanto più, quanto più contrario a tali studi sembra il mal vezzo del secolo. Ma non già con un secolo, secondo che dissi altrove, sì bene con tutti i secoli vuolsi pensare e scrivere, chi ha caro che in tutti i secoli abbiano a vivere le sue opere. E qui pure una volta porrò fine a questa omai lunghissima diceria: non volendo toccar parola nè delle accurate e dotte notizie intorno al re Gerone, le quali precedono il volume: nè delle eruditissime note onde avete arricchito queste odi sì voi, sì l'egregio vostro allievo signor dottor Fornaciari. Di grazia amatemi sempre, siccome fate: fiorite lunghi anni alle cortesie e alla sapienza italiana: e vi sia spesso in memoria di venirmi a trovare colle care lettere vostre.

Continuazione delle osservazioni di Vincenzo Campanari sopra la grande lapida etrusca rinvenuta in Perugia nel 1822, al ch. sig. cav. Giovanni Battista Vermiglioli.

- V. 20. . . . VELTHINA THVRAS TH-
 21. AVRA HELV TESNERASNECEI
 22. TESNS TEIS RASNES CHIMTH SP-
 23. ELTV TASCVNA APHVNAMENA
 24. HEN NAPER . CI CNL HAREVTVSE

Sono le parole della 4 formola, colle quali si chiude la epigrafe di fronte. Dividerò il periodo nelle sue parti. Ordina in prima il precone a Veltinio sacerdote che presenti la vittima della vacca sterile di colore fra bianco e rosso, e che la sacrifichi ai dieci dei. Niun altra parte della lapida presenta voci così limpide e facili come queste. *Velthina thuras* è il vocativo *Veltini sacerdos* v. il §. 31, in cui si parlò di *thuras*. *Taura helu tesne* vale *tauram heluam tenne*, cioè *porrice*. Odasi Festo. *Tauras vaccas steriles appellabant, ait Verrius, quae non magis pariunt, quam tauri: sed verosimilius sit ex graeco dictas, quia graeci vaccas ταυρας appellunt* veggiamo adunque che la voce *taura* era de'toscani, de' greci dei latini senza variazione nè nella struttura nè nel significato, il quale giusta Verrio è propriamente di *vacca sterile*.

La voce HELV deve supplirsi con un A, e colla M finale, la quale dal quadratario fu omessa del pari in TAVRA: nè ciò dee recar maraviglia a

chi ha pratica di tali monumenti. Si ha da Varro-
ne il commento di *heluam* de R. R. lib. II. c. 5.
Corium tactu non asperum ac durum, colore pot-
tissimum nigro, deinde rubeo, tertio heluo, quar-
te albo; d'onde si scorge che *heluus color* è un ros-
ro sbiadito, quale appunto si è quello delle vacche
rosse. Odasi ancora Festo alla voce *heluacea* prove-
niente da *heluus, genus ornamenti Lydii dictum a*
colore boum, qui est inter rufum et album, ap-
pellaturque heluus.

Di THESNE abbiamo ragionato poc'anzi. RAS-
NECEI TESNES TEIS, *facitoque decenis diis.* Par-
lai lungamente di RASNES §. 31, ove la dedussi dal
v. *Ἀρναι* *facere sacrificari.* Tolta l'aspirazione S, ri-
mane qui l'imperativo RANE simile a TENE, ed
agli altri che tengono la inflessione latina. Si uni-
sce a RANE la particella coputativa CEI, ch'è il *καί*
de' greci, ed il *que* de' latini con uguale significato *et.*
Anche Vossio nell'etym. e Cesare Scaligero de cau-
sis l. I. c. 173 deducono *que* da *καί.* Piacemi che qui
CEI si trova posposto alla parola cui si riferisce
giusta la usanza latina, la quale veggiamo esser
venuta dai toscani. Le voci TESNES TEIS compar-
vero al v. 4.º; ne parlai al §. 29, ove le spiegai *de-*
cenis diis, il qual valore ritengono, come sempre si
vedrà in questo commento al ritornare delle stes-
se voci.

Prosegue la formola - Rasnes chimth speltu ta-
scuna aphonamena hen naper. Al v. 5.º spiegai RA-
SNES *facturus.* CHIMTH vuole un A intermedia
dopo M, ed un' altra finale. Su di questa non mi
sarà mossa lite; perciocchè si era già convenuto
che l'A è ausiliare del T semplice o aspirato, come
si prova dall'esempio di THNA per *Thana, Than-*
nia; ma dell'A ausiliare di M. non tutti saranno

contenti. Il Lanzi però nella tavola dell' alfabeto etrusco T. I p. 253 lasciò scritto di M *commune-mente ha per ausiliare la E e la equivalente I*. Qual modo di dire ci fa conoscere ch'egli non credeva incapace alcuna volta la M di altra vocale sussidiaria. Oltre di che è noto quante volte la E si scambia con A presso gli etruschi i quali scrivono HERCLA per HERCLE, e viceversa ATRESTE per ATRAESTE &c. La principale ragione poi per cui m'induco a dare ad M in questo luogo l'A sussidiaria si è ch'è per tale supplemento ne risulta una chiara voce greca opportunissima al contesto delle altre, cioè CHIMATA 4.º caso plurale di *cyma*, greca voce passata ai latini nell'originario valore di *caulus*, *cauliculus*, *foetus germen*, essendo, $\kappa\upsilon\mu\alpha$ dal verbo $\kappa\upsilon\upsilon\iota\upsilon$, *utero gestare*. Altre volte osservai che l'y greco dai toscani si rende per V; che se qui si trova reso per I, questo I vale V con cui si scambia a vicenda.

SPELTHV, *Speltae* del grano di spelta, e così *cymata spelthae* la spelta gravida della sua spica, o, come suol dirsi dai villani la spelta in fiore. I greci non ebbero questa voce e la espressero colla voce $\xi\sigma\alpha$, di cui varie specie si annoverano dai greci scrittori. I latini la conobbero, e comunque poco la usassero pur trovasi nominata da Rhemnio Flacco de pond. - *Semina sex alii siliquis latitantia curvis*

Attribuunt scripulo, lentes veraciter octo,
Aut totidem speltas numerant, tristesve lupinos.

Nella celebre lapida Stratonicea rinvenuta dal ch. Banxes, recentemente illustrata dal ch. Luigi Cardinali mem. rom. di antichità e belle arti v. 2. Roma Contedini 1825, è appellata due volte fra i ge-

neri cereali *speltae mundae, e scandulae sive speltae*. L' esempio della nostra epigrafe ne dimostra ch' ella è voce etrusca, e che dall' antica sua origine insino ai latini ed a noi non ha sofferto minimo cangiamento.

TASCVNA, se io non erro, è un epiteto della spelta: lo derivò dall' antico $\tau\alpha\omega$ *pasco nutrio*, che a me par costruito italicamente colla interposta SC, siccome *pasco* da $\tau\alpha\omega$, e comè quegli altri che indicai al §. 36, *hisco* da *hio*, *virasco*, e *viresco* da *vi-reo*, *vivisco*, *vivesco*, *vivasco* da *vivo*. Lo stesso modo di costruzione che osservammo in TILSCVNA §. 36 si manifesta in questa voce; onde seguendo i principj coi quali argomentai su di quella, la crederò un participio di $\tau\alpha\omega$ in 4.º caso pl. riferibile a *cymata*, e la spiegherò *victum praebentia*, vale a dire *cymata speltae quae victum, alimenta suppeditant*. Il qual' epiteto ben si converrebbe alla spelta, dovunque fosse nominata; ma in una lapida perugina le si conviene per modo particolare; per ciò che Strabone nel lib. V delle cose geografiche narra che gli Umbri ancorchè godessero di fertile territorio si cibavano a preferenza del gran di spelta. Comunque i perugini non fossero Umbri, ma etruschi, erano a contatto con quelli, ed ognun sa quanto facilmente si propagano le usanze fra i vicini popoli seguatamente, in ciò che tocca le cose campestri, e più necessarie alla vita. Quindi le predette voci *rasnes chimth speltu tascuna* renderò *facturus*, cioè *sacrificaturus cymata, germina speltae, quae nos alunt*. Ed erbe, e fiori, e spiche entravano in molti sacrificj dei pagani: la spelta ne aveva tanto maggior diritto, quanto che era la base del vitto commune. Dalla circostanza della spelta in fiore, come vedremo ancor meglio alla voce PHV-

LVMCHVA che segue appresso , rilevo che il presente sacrificio seguir dovè fra il maggio e giugno nella qual epoca si verifica lo sviluppo della spica della spelta.

APHVNAMENA HEN NAPER CI CNL HA-
REVTVSE

Il contesto delle presenti parole diviene oscuro principalmente per quel CNL che già altra volta ci recò mal' ufficio. Stando alla costruzione di APHVNAMENA non so allontanarmi dal pensiero ch'egli sia il participio d'un verbo $\alpha\phi\nu\nu\alpha\omicron\mu\alpha\iota$ tratto dal tema *Aphuna* , come già dissi. Non saprei determinare se *aphunamena* debba intendersi per attivo , e riferirsi al sacerdote Veltinio , ovvero per passivo e riferirsi a *eymata* : il solo contesto ne potrebbe dar lume. Che che ne sia , non potrebbe attribuirsi ad *aphunamena* altro senso che quello di *vovere* , *precari* , *consecrare* , o altro simile corrispondente a quello del suo temo APHVNA.

HEN NAPER. Non dubito che HEN sia lo stesso $\eta\nu$ de' greci ed *in* dei latini , accresciuto per genio della toscana lingua dell'aspirazione H , siccome videsi in HVT ; renderò dunque HEN NAPER *in naper* , o *inter naperos* &c. forse la spelta doveva esser collocata fra le altre cose destinate alle libazioni dei naper.

CI. CNL facile sarebbe il proporre congettura su di CI diviso da altra parola , ma qui dov'è a contatto di CNL , di cui nulla so iudovinare , non mi arrischio a parlarne. Dirò il medesimo di HAREVTVSE , ove sento la voce $\xi\pi\alpha$, *preces* , ed il futuro del verbo $\theta\upsilon\omega$ forse insieme composte in un vocabolo , (e saremmo sempre fra termini rituali)

ovvero il futuro di un verbo ἀφροτω molto vicino ad ἀφαιρω che però non saprei come collegare col rimanente contesto, il quale lascio allo studio di più valente e più felice interprete che io non sono.

Sulle voci di questa 4. formola voi congetturaste che in *Thuras* si rammentino i termini agrarj da voi stabiliti al v. 6, che *Taura* sia il gentilizio *Thuria*: *helu* il gentilizio *Aelius*: su di *tesne* e *rasne* vi riportaste alle cose dette alla pag. 30 della vostra opera: *chimth* con erudito ragionamento traduceste al prenome *Quinti*: della voce SPEL-THV traeste la iniziale S per darla alla precedente voce *chimth*: PEL riteneste solo e distaccato, abbandonandone la interpretazione: la restante sillaba THV uniste alla voce di TASCVNA, e leggeste TVTAS CVNA, e sull'esempio delle tav. eugubine che hanno *tuta per icuvina* inclinaste a credere che *tutas cuna* rappresenti una formola diplomatica-giuridica da spiegarsi *totius communiter*; qualunque relazione aver potesse una tal formola col nostro sasso: in *Aphunamena* distaccaste *Aphunam* per ritenere il gentilizio *Apponiam*, le restanti sillabe uniste colla voce HEN leggendo ENAHEN, su di cui dichiaraste di non volere azzardare alcuna congettura: quanto ai *naper* ci rimandaste alle cose dette al v. 5. di CI e CNL nulla opinaste: in *hareutuse* vi parve di vedere un nuovo gentilizio *Aretusius*, o le due voci *hareu*, e *tuse*, circa le quali non voleste proporre alcuna opinione.

Incomincia la iscrizione del fianco sinistro, del quale citerò i versi col numero corrispondente a quelli della iscrizione di fronte; poichè la giacitu-

ra delle linee d'una parte si riscontra colle linee dell'altra.

- V. 1. VELTHINA S-
 2. ATENA XVC-
 3. IENESCI IP-
 4. A SPELANE
 5. THI . PHVLVMCH-
 6. VA SPELTHI
 7. RENETHI

Si è questa a mio giudizio la 5 ed ultima formula pronunciata dal precone, colla quale si termina il sacrificio.

Velthina, xuci enesci ipa spelanethi. Le prime 4 voci essendo state già dichiarate indietro, le renderò in forza delle ragioni da me addotte ai rispettivi luoghi *Velthini, porcelli rite probati libamina.* SPELANETHI a mio parere ridonda della aspirazione S iniziale, ed è l'imperativo d'un verbo medio *πελανομαι* dal tema *πελανος*, *libum* e *polline farinae*. Verosimilmente è lo stesso verbo greco *παλυνω* o *παλυνομαι*, *inspergo*, *albefacio*, e dicesi propriamente della farina. I cambiamenti dell' α in ν , e dalla γ greca o sia dell'V toscano in A, i quali si rincontrano in *spelanethi* paragonandolo al greco verbo, si riducono a varietà di dialetti, ferma la sostanza della parola. In virtù adunque della chiara etimologia di questa voce, e della sua regolare costruzione ch'è quella della seconda persona singolare dell'imperativo ne' verbi medi di greca, mi sarà concesso di tradurre PELANETHI *polline farinae insperge*, o *albefacito*, e dir vorrà che Velthino dopo aver da prima separato l'apide del porchetto e dopo averlo insaccato in virtù della 3. for-

mola, dopo averlo presentato leggermente al sacrificio in virtù della formola 4, ora in virtù di questa ultima deve infarinarlo: cose tutte che bene si succedono l'uno all'altra, e bene si confrontano coi riti usati dai romani.

PHVLVMCHVA SPELTHI RENETHI distingue la prima parola in due temi che la compongono, per quanto a me pare, cioè in *φυλλον*, *folium* che in etrusca ortografia è PHVLV, ed in MCFA, la quale, sostituite le vocali ausiliarie ad M e CH, diviene MECHVFA, o sia MECHVA, voce aggettiva come io penso dal verbo *μηκω* in *longum produco* ovvero da *μηκος* *longitudo*; dai quali temi risulta un vocabolo composto che serve di epiteto alla seguente voce SPELTHI, ed esprime il senso di *foliis in longum productis*, o *foliis luxuriantis spelthae* o ciò ch'è lo stesso, di due distinte voci aventi il medesimo valore.

E certamente la spelta, come tutte le piante cereali allorchè portano in grembo la spica, o sono in sul produrla (nella qual epoca si disse che venne usata al presente sacrificio) serbano le foglie più che mai lunghe e lussureggianti, disseccandosi poi queste di mano in mano che la spica diviene matura.

Della variante di SPELTHI che quì abbiamo in luogo di SPELTHV che il quadratario scrisse alli versi 22 e 23 non farò maggior caso di quello che ne feci fra XIA e XEA e fra di alcune altre circostanze di questa ortografia.

RENETHI imperativo medio simile a SPELAMETHI, che io dedurrò dal greco *ραινω*, *spargo dif-fundo*; laonde queste ultime tre voci spiegherò *foliis luxuriantis speltae inspergito*, e forse il senso è che il sacerdote, dopo aver infarinato quella in-

farcitura dell'apide, dovesse spargerla di verde spelta, o più veramente che dovesse spargere la spelta frondeggiante o su i *naper*, o sulle are, o sul pavimento, o altrove che si fosse ed allora converrebbe tradurre *foliis luxuriantem speltham diffundito*, colla qual cerimonia, sembra che si termini il sacrificio.

Voi parlando di questa epigrafe da lato la chiamate nuova, e palesate il dubbio, che come avvenne in altri monumenti vi sia stata appiccata posteriormente una giunta analoga alla prima e più principale epigrafe di fronte. Di questo dubbio nè adduceste le ragioni: nè a me pare che basti a fondarlo la sola forma del sasso: oltre poi che la scrittura, per quanto deduco dalla vostra opera, non è diversa nell'una parte e nell'altra. Io spero di mostrare che l'argomento delle due epigrafi è uno, e che la parte laterale altro non è che la continuazione di quella di fronte. Bene si raccoglie dalla forma del sasso ch'egli restar doveva aperto e visibile dai due lati ond'è scritto, come gli altri monumenti di tale natura.

Venendo alle voci da voi illustrate in questa epigrafe di fianco, divisa la S iniziale da *Satena*, vi leggeste *Atena*, novello gentilizio de' tardi tempi di Etruria, ovvero *Attina* voce agraria di cui parlano Siculo Flacco e Palladio. Di *xuci enesci ipa* avevate parlato ai v. V VII VIII nè altro ne dite: nella voce *spelanethi*, lasciate *spelane*, e ragionate sul *thi* nel quale proponete se possa rintracciarsi il *TI* indeclinabile de' greci, *aliquid* dei latini. E posto che la voce che precede a *THI* sia nome di persona proponete se quel *THI* possa rappresentare ed esprimere la porzione di terreno assegnata a quegl'individui. Dopo di che facilmente trovate in *SPELA-*

NE (rigettandone la S iniziale come aspirazione, e riducendola a Pelane) il gentilizio *Pelanius*, o *Pelenius*, o *Pelonius*, nel qual caso un altro *Pelonio* vi diventa la prima sillaba *spel* della voce *spelthi* all'v. 4 di fianco. Così ancora diviso RENE da THI al v. 7 trovate in quel nome il gentilizio *Rennine* facilmente riducibile a *Rennius*.

Io ho accennato a diverse riprese il vostro commento, indicandone brevemente la somma, ed il più delle volte senza tener dietro ai ragionamenti ne' quali il fondaste; ciò che sarebbe stato di soverchia lunghezza. Niuno però sia di coloro che non han letto la bella opera vostra, il quale pensi che alcuna vostra opinione non sia sparsa di eccellenti lumi d'ingegno e di dottrina, o che voi abbiate voluto attribuir ai vostri pensamenti ed autorità maggior peso che quanto ne meritano le più dubbiose e timide congetture, o che io le accenni così di volo perchè non le reputi degne di esame. Feci da principio le mie proteste, e qui le rinnovo. Ma avendo io esposto le congetture ed opinioni mie per lo più diverse dalle vostre, e le ragioni in che le fondai, ho pensato che, quanto a me, questo era il più compendioso esame del vostro commento: su del quale come su del mio altresì la sentenza al pubblico si appartiene. Quello che io giudico di poter dire si è che quel modo da voi tenuto di tracciar vocaboli in quà ed in là senza attendere ad alcuna relazione che insieme li colleghi, e ne porga qualche parte interessante del contesto, e quel ridurre il più che poteste delle voci etrusche a nome di persona, e quasi nulla ai nomi delle cose, ed ai verbi, senza i quali è impossibile che star possa una scrittura di tanta lunghezza quanto era modesto, diveniva di troppo pericolo. Ma forse io che ho vo-

luto evitarlo, ed invece cercarmi un appoggio nel contesto, non sono andato esente dai vostri difetti, ed anco da maggiori che i vostri non furono. Quello che mi consola si è che io al par di voi ho voluto giovare alla scienza, e che forse dalla censura de' miei errori, se i dotti mi faranno la grazia di discuterli, nascerà materia di ampliar in qualche parte le scarse nozioni che abbiamo della più antica lingua d'Italia.

Riunendo ora le sparse voci del mio commento, avremo secondo le mie opinioni la seguente interpretazione della seconda parte della perugina epigrafe.

Felix Larthia natus APHVNESCLEN (forse rituum praeco) denunciat indicit alta voce silentium fratris.

(inde fatur) *Veltini Quintace (o Quinctiane) vir illustris degusta naperos SRANCXL honoris fausti.*

Veltini, cum naperos perfeceris, degusta agniam, CLEL inter preces Veltinium solvere dona, quintum diem (ovvero in post quintum diem) CNL.

Veltini seva infarciens (o cum farciveris) porrice molliter.

Veltini sacerdos tauram heluam porricito facitoque decem diis. Facturus cymata spelthæ, quæ victum suppeditant, APHVNAMENA in NAPER, o inter naperos, CI CNL HAREVTVSE.

Veltini, farcita porcelli rite probati libamenta polline farinae inspergito, foliis luxuriantem speltham diffundito.

Così io congetturava di questa seconda parte della epigrafe. Se le mie cure il consentono, darò fra breve il resto, ove a me sembra che la epigrafe prenda lo stile narratorio, e riferisca l'esito del-

la descritta solennità. Siate certo , o Signore , che io non più presumo del mio commento di quello che voi presumeste del vostro , e che attendo in pace le osservazioni vostre e degli altri dotti per correggere le mie opinioni , per abbandonarle ancora a confronto di altre migliori , che per tali mi si dimostrino.

*Scriptorum veterum nova Collectio e vaticanis
codicibus edita etc. Volumen I.*

ARTICOLO SECONDO.

Le molteplici occupazioni e l'assenza da Roma di un nostro cortese corrispondente , hanno assai ritardato , e ben oltre il nostro divisamento , la continuazione dell'estratto da noi incominciato del primo volume della Collezione vaticana pubblicato dal celebratissimo monsignor Mai. Ora però possiamo compire questa relazione; e tanto più volentieri di tale dovere ci sdebitiamo , quanto che fra breve saremo per parlare anche del secondo volume già pubblicato della medesima Collezione , che è pieno di classici autori della più dotta e più celebre antichità.

Adunque non Eusebio soltanto di Cesarea , del quale noi ragionammo nel precedente articolo , ma moltissimi altri antichi , benchè ora in gran parte perduti scrissero questioni intorno alla sacra Bibbia; e primeggiò fra essi in antichità l'ebreo Filone , autore de' tempi apostolici , del quale la benemerita congregazione de' Mechitaristi in Venezia ha testè pubblicati varii scritti su questo stesso argo-

mento. In quanto poi alla moltitudine de' biblici controversisti, noi per brevità rimandiamo i lettori alla prefazione di M. Mai, che gran numero ne ha nominato: ma non esitiamo di pronunciare, che tra' Greci il migliore ci sembra Fozio; nome senza dubbio infausto alla unione e tranquillità della chiesa, ma celebre nondimeno nelle sacre e profane lettere. Dopo infatti la sua biblioteca, la più importante delle foziane opere sono le così dette questioni amfilochiane, perchè scritte ad Amfilochio primate di Cizico amico suo. In esse si trattano gravi argomenti di sacra critica; nè quasi mai altro soggetto, benchè siano trecento e tredici, e tra esse molte di non mediocre prolissità. L'autore della Collezione vaticana, conoscendo che questo scritto, di non comune importanza per gli studii ecclesiastici, era in gran parte ancora inedito, si è accinto lo devolmente a pubblicarne appunto le parti grandiose incognite, stampandone il testo greco con sua traduzione latina e con qualche annotazione. Ed intanto ha tolto ad inserire nel suo volume dalla p. 193, sino alla 361 venti d'esse questioni; intorno alle quali assai vi sarebbe da ragionare per far sentire a' veri e studiosi amatori delle scienze sacre l'uso e il frutto che può ritrarsene; ma noi per brevità ci restringeremo ad esporre i soli temi d'esse questioni.

Questioni di Fozio.

I. Si muove e si scioglie una controversia intorno alla povertà evangelica: e poichè questa è la prima questione dell'opera, si propongono ampiamente da Fozio i canoni della critica sacra e della ermeneutica. Essendo dunque già noto dalla biblioteca sua, quanto giudizioso e gran critico sia stato Fozio; da

ciò più arguirsi, con quanta dignità e sapienza tratti quì l'argomento della critica biblica, che protrae dalla p. 193 sino alla 241.

II. Dichiara Fozio i varii significati che ha nella sacra bibbia il verbo ἀποκρίνομαι *respondeo*. E con ciò si fa strada a proporre e dichiarare 34 altri vocaboli greci, ciascuno de'quali ha molteplici e diversi significati. Perciò questa questione può aversi in conto d'una bella giunta al lessico greco dal medesimo Fozio compilato, e che fu a dì nostri pubblicato in Germania dall'Hermann, e ripetuto in Inghilterra con annotazioni del Porson. Fozio medesimo in questa questione rammenta il proprio dizionario, e dice che in prima gioventù lo compose; notizia finora ignota, e che ci fa maravigliare come Fozio in anni ancora assai teneri fosse ricco di tanta erudizione, quanta abbonda in quel lessico.

III. Come la morte di Cristo sembri nelle sacre scritture ora voluta ora non voluta dall'eterno Padre; e così ancora, ma per ben diversi motivi, da Satanasso. La questione è trattata con alta gravità e dottrina.

IV. Del battesimo, che si dice amministrato dagli apostoli nel nome di Cristo; magnifica controversia che occupa pagine 24. Tale questione fu più anticamente agitata tra alcuni Padri; ma si rinnovò in tempo di Fozio nell'occasione che i Bulgari chiesero a papa S. Nicolò I. la soluzione di alcuni dubbi. Più presso a noi, fu tocca la controversia quasi da ogni teologo; ma più ampiamente dall'Orsi dall'Arduino e dal Calmet. La sentenza dell'Arduino e di molti altri, opposta a quella dell'Orsi, trova ora un valido appoggio negli argomenti di Fozio. Sembra dunque che i professori di teologia non dovrebbero dispensarsi dalla lettura di questa foziana que-

stione: come nè meno i professori di critica sacra dovrebbero trascurare la prima d'esse questioni.

V. Come debbansi intendere, quelle parole „ chi „ mangerà questo pane e berrà il calice del Signo- „ re indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue „ del Signore „

VI. Breve sposizione storica della pietra magnetica, con morale applicazione.

VII. Perchè i capi d'anno sieno stati varii presso varie nazioni e in diverse età.

VIII. Se Dio abbia prestabilito a ciascun uomo i termini della vita; o se anzi la morte avvenga per casi naturali e senza alcuna predestinazione. La controversia è trattata in dialogo, ed è lunghissima.

IX. Perchè la sacra bibbia ci sembri oscura. Questa questione Fozio toglie *ad litteram* da Policronio; ma era nondimeno inedita, come le altre.

X. La medesima questione proposta da Fozio con alquanto maggiore estensione.

XI. Si sciolgono parecchie obbiezioni contro la provvidenza divina.

XII. Altra questione intorno allo stesso argomento della provvidenza. Come cioè accada che Dio crei quegli uomini, di cui prevede l'eterna dannazione.

XIII. Non essendovi nella ss. Trinità differenza di onore; come ciò nulla ostante dicasi che il Padre crea per mezzo del Figliuolo e dello Spirito santo, e non viceversa. Questa e le seguenti cinque questioni si aggirano in sottile teologia; ed è bello il conoscere in qual modo i Greci sin ne'tempi di Fozio trattassero nelle scuole e nel catechismo queste materie.

XIV. Perchè diciamo in teologia Spirito del Padre e Spirito del Figliuolo; e non Padre nè Figliuolo dello Spirito.

XV. Dappoichè le tre divine persone sono in tutto eguali; perchè nondimeno si nomini sempre il Padre in primo luogo.

XVI. Perchè la redenzione non sia stata operata nè per mezzo di angelo nè di semplice uomo; ma mediante l'emanazione del Verbo.

XVII. Perchè soltanto il Figliuolo sia detto giudice del secolo futuro.

XVIII. Dialogo d'uomo pagano con un cristiano intorno alla Trinità. È scritto in modo e gusto scolastico.

XIX. Perchè all' estremo discorso del patriarca Giacobbe si dia il nome di benedizioni, mentre in parte esse furono più tosto maledizioni.

XX. Non avendo Mosè fatta alcuna menzione del regno de' cieli; perchè, ciò nulla ostante, dica Cristo ne' vangeli che quel regno è preparato ai giusti sino dal principio del mondo.

Tanto e non più di foziane questioni ci dà presentemente monsig. Mai, riservando le rimanenti ad altro tempo e ad altri volumi. Ha nondimeno quì aggiunto del medesimo Fozio cinque risposte in dritto canonico, trovate in altro codice vaticano, e che sono mandate a un Leone arcivescovo di Calabria. Sono esse scritte con autorità del sinodo assistente al patriarca Fozio, e discorrono sul battesimo amministrato da' laici; sulle mogli de' sacerdoti e diaconi di rito greco; sul battesimo da amministrarsi in alcune occasioni a' bambini de' Saraceni; sul recare l'eucaristia a' Cristiani schiavi; sui fanciulli oltraggiati nel pudore da' Saraceni. L'editore accompagna con più frequenti note queste riposte foziane. Ampia notizia d'altre opere non ancora pubblicate di Fozio si scrive nella prefazione, e se ne pongono alcuni estratti; specialmente di certa ope-

ra , dove Fozio incidentemente esalta a cielo la virtù di alcuni romani Pontefici. Finalmente a p. 189-191, si dà un frammento delle annotazioni di Fozio sopra il vangelo di s. Luca.

Comento di Teodoro mopsuesteno sopra i profeti minori.

Grande è la fama che tra gli scrittori ecclesiastici si è guadagnata Teodoro vescovo di Mopsuestia nel quinto secolo ; e gravissime e lunghe furono le controversie che nella chiesa eccitaronsi per causa de' libri suoi. Nato nobilmente in Antiochia, discepolo di Libanio , amico intimo in gioventù del grande Grisostomo , dotato di fecondissimo ingegno, incominciò nel diciottesimo anno suo a divulgare opere ; nè cessò di scrivere se non con la vita, che finì in Mopsuestia dopo 36 anni di episcopato. L'editore ha nella prefazione raccolto il catalogo degli scritti di Teodoro , in quanto ne rimane qualche memoria , ed ha dichiarato che quasi nulla ne era stato finora pubblicato a stampa. Noi tra le perdute di lui opere desideriamo principalmente la confutazione di Giuliano apostata , il libro intorno a' miracoli di Cristo , la spiegazione della fede nicena , l'opera contro gl' interpreti allegorici della bibbia , e quella contro la magia persiana. Intanto l'editore avendo incontrato in due codici della biblioteca vaticana l'intero commento d'esso Teodoro sopra i dodici profeti minori , questo si è accinto a pubblicare ; cioè intorno a' tre profeti , Giona , Naumo , ed Abdia , il tutto distesamente ; a' quattro altri , Osea , Amos , Zaccaria , ed Aggéo , soltanto i prologi ; finchè più acconcia occasione farà luogo alla pubblicazione del tutto. I profeti minori quanto sono importanti pe'

vaticinii che contengono e per la storia che accennano de' calamitosi tempi giudaici durante gli imperi di Ninive e di Babilonia; altrettanto ci riescono oscuri per la brevità loro, per lo stile astruso e poetico, pieno di orientatismi, non palestini soltanto, ma più rimoti ancora, cioè che si udivano sulle sponde del Tigri, e sui baluardi di Ninive e di Ecbatana. Ma il nostro Teodoro recatosi in mano questi oracoli e ben compresi con la perspicacia dell'ingegno suo, ne ha dettato un sì chiaro commento anzi parafrasi, che ci sembra propriamente udire un vivente interprete, che volga in conosciute parole la parlatura enimmatica di un messaggio straniero. Però della maniera d'interpretare, che è in uso presso Teodoro, ha discorso saviamente Fozio nella biblioteca; al quale esso sembra quanto profondo nella scienza delle scritture, e ricchissimo di sentenze, altrettanto forse ridondante nello stile, e per amore di chiarezza, ripetitore ancora di se medesimo. Nondimeno le nazioni orientali in tanta stima ebbero il nostro Teodoro, che vivente lo chiamavano per eccellenza *il maestro*; e poi morto, continuarono a dirlo per antonomasia *l'interprete*; e *mare di sapienza*; egli fu dato per sino il titolo di *grande*; e da suoi più appassionati ammiratori fu detto eziandio *dottore di tutta la chiesa*. Furono l'opere sue tradotte dal greco negli idiomi semitici, e sparse per tutto oriente. La parte de' commenti sinora pubblicata, è scevra da errori; ma però tutti sanno che certamente altre opere di Teodoro non furono pienamente sane; e ch'esso dopo morte fu condannato ne' concilii, biasimato ancora da' romani Pontefici, specialmente da Pelagio II. e dal grande Gregorio; e che finalmente la celebre scisma di Aquileia fu eccitata da coloro che troppo arden-

temente e con imprudenza ne difesero la memoria. L'editore ha tradottò latinamente questi egregi commenti, e più del solito gli ha accompagnati con dottissime annotazioni, comparandoli coi comenti di altri Padri, dichiarandoli con i sussidii delle lingue orientali; e servendosi all' uopo del confronto di alcuni nobilissimi codici vaticani, da' quali estrae le varianti bibliche. Noi non possiamo a meno di non confortare l'editore a darci, siccome ha promesso, tutto intiero e riunito questo commento stimabilissimo di Teodoro sopra i dodici profeti; che sarà volume carissimo singolarmente agli amatori della sacra critica e del prezioso patrimonio de' ss. Padri.

Catena di ss. Padri sopra il profeta Daniele.

Un estratto compendioso del comento di varii interpreti occupati in dichiarare un medesimo testo di classico autore, è ciò che vuolsi intendere sotto il nome di catena. Tale lavoro si è praticato sovente intorno ad antichi autori di qualsivoglia scritto; ma però maggiormente intorno alla sacra bibbia, che è così detta per antonomasia, cioè *il libro*. Le biblioteche europee di antichi manoscritti offrono agli indagatori gran numero di codici biblici, che sono adorni di tali catene, specialmente greche. Alcune si leggono pubblicate a stampa; molte ancora rimangono inedite; non però per demerito loro, poichè parecchie sono antichissime, e contengono brani numerosi di ecclesiastiche opere che più non esistono. Abbiamo catene a stampa sopra il Pentateuco, sopra i libri dei re, sopra Giobbe, sopra; salmi ec. ma venendo a' profeti, non v'è catena stampata se non sopra Geremia ed Ezechiello. Monsig. Mai avendo osservata in due grossissimi antichi co-

dici vaticani una copiosa catena sopra Daniele, ha preso il buon consiglio di publicarla; massimamente che cadeva in profeta, presso cui leggesi tanta parte di storia dei re Seleucidi e Tolomei, e de' quattro imperi; e ciò che più importa, il celeberrimo vaticinio intorno alla età precisa in cui cadrebbe la morte di Cristo, ed il ripudio funesto del popolo ebreo, che cesserebbe di essere popolo di Dio. *Et post hebdomades septuaginta duas occidetur Christus, et non erit ejus populus qui eum negaturus est.* Veduta però la grande farragine di questa catena, deliberò in sulle prime di estrarre il solo Policronio, che ne compone una metà, e porlo in seguito al Teodoro mopsuesteno, che com'è noto gli fu per natura fratello. Ciò dunque eseguì l'editore; ed in pagine 55. di minuto carattere ci diede il Policronio con sua traduzione e con idonee note. Ampliò poi l'idea, e raddoppiò le cure, sino a stampare tutta intiera la catena sopra il profeta. Gli autori che la compongono, sono (oltre il detto Policronio) Ammonio, Apollinare, Eudossio, Eusebio cesariense, Esichio, s. Ippolito, Severo, Tito bostrese, Vittore, ed un Anonimo. Di loro tutti, che vissero tra il terzo e il settimo secolo della chiesa, scrive breve notizia il ch. editore nella prefazione. Noi abbiamo già accennato che questo miscellaneo commento può essere novella sorgente di notizie storiche; ma esso è più fecondo ancora di dottrine ecclesiastiche per la confermazione dei dommi e per la regola de' costumi; e può consolarsi il pio cattolico, vedendo che la sua fede, e la sua disciplina, è quella medesima che s'incontra negli avanzi antichissimi di questi Padri. Vedrà quivi gli angeli custodi degli uomini, e la loro incorporeità e i loro uffici; il regno universale del Messia; il

generale giudizio; l'eternità delle pene; l'utilità della preghiera e del digiuno; l'importanza ed il merito dell'amore fraterno; la reità di chi riceve indegnamente l'eucaristia; la risurrezione de' corpi; lodata la confessione de' peccati; confermata l'autenticità del cantico dei tre fauciulli; (citata eziandio da Severo antiochiese la controversa orazione di Manasse;) asserita la persecuzione futura dell' Anticristo; negata contro i superstiziosi la presidenza de' demoni alle azioni umane; difesa la provvidenza divina; affermata la predestinazione dopo la previsione de' meriti ec.

Saggio del libro di Leonzio delle cose sacre.

L'ultimo autore, di cui si dà un saggio copioso in questo primo vaticano volume, è Leonzio prete bizantino, scrittore del sesto secolo. Chi non avesse ancora veduta l'edizione, anzi il saggio, di monsignor Mai, potrà formarsi idea dell'opera di Leonzio richiamando a memoria i luoghi paralleli di s. Gio. Damasceno, i quali molto le si assomigliano; e direm' anzi che il Damasceno si giovò non poco dell'opera del Bizantino che lo precedette di due secoli. Leonzio volendo in un libro, che intitolò *delle cose sacre*, comprovare un gran numero di sentenze specialmente morali, ordinò queste secondo il greco alfabeto, cioè sotto ciascuna lettera pose varii titoli d'esse; e ciascun titolo dimostrò con passi biblici e di ss. Padri. Ed appunto la parte preziosa dell'opera consiste in questi passi de' Padri che sovente sono inediti, perchè avanzi di perdute opere. Quali e quanti siano questi inediti luoghi, potrà chi è perito in sacra erudizione facilmente rilevare e disceerere dall'indice che l'editore ha scritto (traendolo dalla lettura dell'opera) degli autori e delle loro citate opere, che occupa

otto colonne di sottile carattere. Di questa raccolta del bizantino Leonzio, fu intanto l'editore contento di stampare il solo elenco de' titoli che riempie pagine 25. A questo elenco ha aggiunto per saggio di tutto il libro il primo titolo dell' *alfa*, che tratta della creazione dell' uomo, tralasciando i testi biblici e comunemente que' passi de' Padri che erano editi, limitandosi agli inediti; che sono principalmente s. Ippolito sopra la genesi; s. Pietro Alessandrino nel trattato dell' anima; s. Eustazio antiocnese nel trattato parimenti dell' anima; s. Cirillo nell' opera contro Diodoro; Eleuterio tianéo contro Apollinare; Antioco tolomeese nel discorso sopra Adamo; Gennadio bizantino nel secondo sermone a Partenio; Antipatro bostrese nel settimo capitolo contro Origene, passo che occupa parecchie pagine; oltre due altri minori dello stesso autore collocati in nota. Tanto esiste nel solo primo titolo! E ci ammonisce l'editore che il Leonzio sta in due codici vaticani, l'uno del secolo XII incirca; l'altro più antico che è palinsesto del secolo ottavo, da più moderna scrittura ricoperto.

Finalmente vediamo in questo primo volume di vaticana collezione due brevi discorsi di Anastasio sinaita sul termine della vita e sullo stato delle anime dei trapassati; qualche altro frammento dello stesso Anastasio; un breve supplimento di lacuna nella cronaca pasquale; un saggio del comento di Apollinare al vangelo di S. Luca; un frammento di s. Ippolito sopra i proverbi di Salomone; una breve lettera di Giovanni VIII sommo pontefice, contemporaneo di Fozio. Nè si tralascia di fregiare l'edizione con varii saggi di caratteri greci, tratti da' codici antichi degli autori che si pubblicano: e più di tutti è curioso un saggio di scrittura e lingua me-

sogotica, tolto da' frammenti inediti di una omilia o trattato sacro in tale lingua, che esiste in paliusesto.

E così ogni giorno più crescono gli obblighi dell' Europa intera verso questo grande sapiente italiano, il quale con fortuna pari al suo fino giudizio ed alla sua vasta erudizione non cessa di arricchire di opere classiche e preziosissime le lettere sacre e profane, e di far ciò che in tanti secoli di ricerche e di studi erasi tentato invano di fare da nessun' altro europeo.

N.

Sulla interpretazione della voce fuia. Lettera al nobil giovane signor Giovanni Galvani (1).

Quand' ebbi lette e considerate le modeste ed ingegnose congetture di V. S. per le quali deduceva dal provenzale *fuir*, e spiegava nel senso di *fuggita* o *fuggitiva* la voce *fuia*, tre volte adoperata dall' Alighieri nella sua commedia; mi parve che nessun' altra meglio convenisse colla primitiva unità di significato che si deve al possibile ricercare negli antichi vocaboli, o meglio soddisfacesse alla

(1) Rechiamo assai volentieri questa lettera d'un chiarissimo e cortesissimo letterato di Modena: e tanto più, quanto che lo stesso illustre collega nostro sig. marchese Biondi ce ne fa gentile premura; senza però ch' egli ritratti punto la sua spiegazione data già in questi volumi alla parola *fuia*. (I compilatori)

ragione dell'etimologia, ed alla verisimiglianza del concetto che in que' luoghi diversi ha dovuto esprimere lo scrittore. Vedute poi nel quaderno XCV.º del giornale arcadico le difficoltà che un gentile e dotto critico obietta ad un simile intendimento, ho riandato con qualche attenzione que' passi, e non ho potuto ancora indurmi a rifiutare la spiegazione da lei proposta. Nè crederei che ciò procedesse da quella certa ostinazioncella, che non è l'ultima delle miserie letterarie; mentre delle mie riflessioni, qualunque sieno, io vorrei pur giudice lo stesso egregio contraddittore.

Nel primo luogo, cioè nel c. XII dell' inferno, dove Virgilio, parlando a Chirone di Dante e di se medesimo, dice:

Non è ladron, nè io anima fuia,

il sentimento coperto, che V. S. dichiara, sarebbe questo: *Costui, che voi siete accorti esser vivo, non è perciò un Ercole o un Teseo, che sceser vivi quaggiù per furarne le anime; nè io sono anima fuggita o sottratta dal mio luogo, come per opera loro fu Proserpina, o la moglie d'Admeto.* Giusta il parere del Biondi, questa interpretazione cade principalmente per la ragione evidentissima, che Virgilio e Dante tenevano, non già il cammino che conduceva fuori della città dolorosa, ma sì l'opposto per cui si andava ai luoghi di maggior pena; sicchè non poteva mai venir in mente a Chirone, che Virgilio fosse un'anima fuggitiva. Lascio stare il commento ch'ella fece alla propria sentenza in modo che per altri potrebb'essere tuttavia persuasivo; e mi contento di prendere le parole di Virgilio semplicemente come un ri-

morchio, un rimbrotto, il quale appunto acquista più forza, quanto maggiore è l'inverisimiglianza del motivo che avrebbe avuto Chirone di porsi in allarme. Se un fantaccino in tempo di pace rispondesse al *Chi vive* d'una pattuglia: *Non è Rodomonte che passa*; vi sarebbe ragion da credere ch'egli avesse realmente supposto in quella squadriglia un così fatto sospetto? E quando Virgilio sulla cima del burrato gridava da prima al Minotauro:

. , . . . Forse

Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene

Che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia, chè questi non viene

Ammaestrato dalla tua sorella, ec.

queste sue parole potevano mai dinotare nel poeta la persuasione che a quel mostro fosse venuto in mente di veder Teseo? Erano esse pure un rimproccio, una trafittura; e come tali, maggiormente appunto irritarono l'infame bestia. Ciò che non sarebbe convenuto al pauroso Alighieri, conveniva bene a Virgilio assicurato affatto da *quella virtù, per cui moveva i suoi passi*.

Nel secondo luogo, cioè nel c. XXXIII del purgatorio, dove si presagisce che un tale

Messo di Dio anciderà la fuia,

V. S. intende, come tutti gli altri, significata quella stessa donna che nel canto precedente si descrive tratta, col carro mostruoso, da un gigante per una selva, tanto che furono totti di vista al poeta medesimo; e si fa quindi a spiegare *fuia* per *fuggita*, vale a dire *tolta rapidamente dal suo luogo*.

go, o in altri termini per *quella che gli fuggì d'innanzi tratta dal gigante*. Al che s'opponne il critico, ragionando: *Chi è rapito, non fugge; anzi fuggirebbe se non fosse rapito*; e conchiude che niuno si lascerà dare ad intendere *che il fuggire possa qualche volta suonare lo stesso che l'essere trascinato*. Io voglio pretermettere che nel caso nostro non avremmo bisogno di spingere il senso a tutto questo rigor di termini, poichè l'adesione di Clemente V alle istanze di Filippo il Bello pel trasferimento della santa sede in Avignone potrebbe spiegare plausibilmente, secondo l'intenzion del poeta, l'uso di quel vocabolo nell'ovvio senso di *fuggitiva*; sopra di che non è caduta veruna osservazione del Biondi. Ammetter voglio senza riserva che data la nostra spiegazione sia di necessità concedere al *fuggire* tutta la forza dell'essere spinto, o (che qui torna lo stesso) dell'*essere trascinato*. Saremo noi per questo in contraddizione di termini? No certamente: anzi saremo sostenuti da quel medesimo che fu *il maestro e l'autore di Dante*. Nel lib. V dell'Eneide v. 236 e seg. dopo la preghiera fatta da Cloanto perchè la sua nave sia la prima, il poeta continua:

*Dixit: eumque imis sub fluctibus audiit omnis
Nereidum Phorcique chorus, Panopaeaque virgo;
Et pater ipse manu magna Portunus euntem
Impulit: illa noto citius, volucrique sagitta
Ad terram fugit, et portu se condidit alto.*

Ecco *fuggire* una nave che va per impulso di forza altrui. E meglio ancora al caso nostro nel lib. x v. 659 e seg. ove, narrato che Turno

*Vix proram attigerat , rumpit Saturnia funem ,
Avulsamque rapit revoluta per aequora navim ,*

si fa poi gridar lui medesimo :

*Quo feror ? unde abii ? quae me fuga ? quemue
reducet ?*

Turno sente benissimo d'essere trascinato, eppur adopera la voce *fuga*. Non credo che si volesse qui ripetere: *Chi é rapito non fugge*. Del resto non deve parere strana tale estensione di significato presso i latini, mentre vediamo che fra' greci il verbo $\phi\acute{\epsilon}\nu\gamma\epsilon\iota\nu$ aveva pur anche il senso di *esulare*, nel quale allontanamento da cosa cara come la patria; l'uomo è pur tratto contro sua voglia per una fisica o moral coazione.

A chi poi non volesse condurre tant' oltre il sentimento del passo in questione, bastar dovrebbe l'aver nella fuga una semplice espressione di corso o movimento veloce, come pur nell' Eneide lib. V. v. 218 dopo il paragone col volo della colomba:

*. . . . sic ipsa fuga secat ultima Pistris
Aequora; sic illam fert impetus ipse volantem:*

e nelle Georg. lib. 3 v. 201 parlando d'Aquilone:

Ille volat, simul arva fuga, simul aequora verrens.

Colla quale idea del corso veloce sogliamo così facilmente unire quella dell' allontanarsi e dello scomparire dal guardo altrui, che il volerlo dimostrare sentirebbe di pedanteria.

Resta il solo passo nel c. IX del paradiso:

Dio vede tutto: e tuo veder s'inluia,

Diss' io, beato spirito, sì che nulla

Voglia di sè a te puot' esser fuia.

Dice il Biondi, che se la parola fuggitiva o fuggita fosse conveniente a due superiori luoghi, non sarebbe forse restio ad ammettere che a questo terzo si potesse pur convenire; se pure non facesse considerazione, che non dicesi fuggire a un luogo, a una persona, ma sì da un luogo, da una persona. Mi sembra che sia agevole il superare quest' ultima difficoltà. Senza perderci in discussioni ideologiche, basta osservare che in simiglianti costrutti la preposizione *A* suol pure accompagnarci col termine da cui parte l'azione. Io son certo che l'accorto critico non vorrebbe darmi un libello al tribunal de' grammatici, se dicessi: *Nulla può sottrarsi al divino sguardo: A me si occulta, si nasconde la verità: - La causa del male non può sfuggire alla penetrazione di quel saggio.* - In tal caso mi farei forte colla stessa autorità di Dante in quest' altro luogo, dove non può essere dubbia la sua intenzione. Purg. XXX.

Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Piuttosto potrebbe riescir dura ed irregolare la frase *fuia di se*, quando non si ponesse mente che le può convenire il senso attivo di *trafugatrice, occultatrice*, che viene in questo luogo ad avvicinarsi naturalmente alla significazione metaforica dichiarata dal Biondi con queste parole: *non ti può essere celato, o nascosto alcun volere di Dio.* Se non che

vuolsi avvertire che Dante non ha inteso il *divino volere*, ma sì quello della creatura, come ben appare da tutto il contesto. Ho detto che *viene ad avvicinarsi naturalmente*, poichè appunto il verbo *fuggire* ha pure il senso attivo di *trafugare*, *occultare*, come fra gli altri esempi recati dalla Crusca appare da questo del Villani, lib. 12 cap. 19: *Chi avea cose rare, o mercatanzie, le fuggia in chiese e in luoghi di religiosi sicuri*. Il qual passaggio di neutro in attivo non è più strano di quello che si osserva alcuna volta nell' analogo verbo *correre*, e segnatamente in questo luogo del Davanzati Ann. lib. 13: *Con mala gente correva le cose da venderè; che è traduzione del latino: Comitantibus qui raperent ad venditionem exposita.*

L'autor francese indicato dal Biondi, per quanto si raccoglie dallo stile, non par essere molto antico. Se nel primo dei tre luoghi controversi ha reso per via di perifrasi la significazione del furto, altro non avrà fatto probabilmente che prender norma da que' comentatori italiani, i quali avevano data una consimile spiegazione. Ho ben volentieri veduto nel tratto riportato dal nostro filologò quel verso:

C'est la necessitè, non plaisir, qui le mene,

il quale mostra letteralmente cha nel testo del poema s'è trovato:

Necessità il conduce, e non diletto ()*;

(*) Così dice infatti, secondo che sappiamo dal Biondi, il testo ch' è a fronte della traduzione francese nel cod. dell' università di Torino. (I compilatori)

ed aggiunge così nuova testimonianza per questa lezione, che si riscontra nel principal manoscritto estense, ed in alcune antiche edizioni; a differenza delle più comuni che leggono:

Necessità il c'induce, e non diletto;

ove mi par di sentire un non so che di lezioso mal conveniente al fraseggiar del poeta.

Noterò pure per incidenza che quel verso francese:

La barbe adonc se fit jusque outre le maschoeres

non sembra doversi letteralmente tradurre, col Biondi: *Fece curva* (curvò, piegò) *la sua barba fin' oltre alle mascelle*; perchè l'*adonc* non corrisponde al nostro addiettivo *adunco*, ma vi sta come semplice riempitivo nel significato d'*allora* (*). Così l'adoperavano i provenzali, e se ne potrebbe addurre una quantità d'esempi. Forse, come accenna il Raynouard, venne dal basso latino *ad tunc*.

Dopo queste osservazioncelle, non pretenderò già che la difesa interpretazione sia irrepugnabile; chè veramente sarebbe una pedantesca albagia. Mi basta bene che possa ottener luogo fra le verisimili congetture, e che l'animo candido e leale del Biondi riconosca nelle acute e ragionate disquisizioni di V. S. qualche cosa di più che il *buon volere*.

La buona accoglienza poi che ad un tale scritto hanno fatta i giudiziosi compilatori del giornale arcadico, ed altri savi e discreti critici, valga ormai a vincere in lei la soverchia ritrosia nel co-

(*) Emendazione del ch. sig. Parenti accettata pure dal Biondi. (I compilatori)

municare al pubblicoi frutti de' buoni studi, ne'quali impiega assiduamente que' begli anni che da tanti suoi pari sono riempiti colle generose occupazioni si ben descritte da Ennio :

Imus huc , hinc illuc ; cum illuc ventum est , ire illinc lubet.

Incerte eriat animus : praeter propter vitam vivitur.

M. ANT. PARENTI.

Lettera del conte Girolamo Asquini al chiarissimo sig. abate D. Giuseppe Venturi , sopra un vecchio sigillo , e sugli antichi confini del territorio della provincia Veronese col Trentino. Verona , tipografia Bisesti , 1826. 4.º di pagine 23.

I sigilli de' tempi di mezzo , per le forme ora disusate de' caratteri loro , sono generalmente più difficili a spiegarsi , che gli altri de' secoli romani , o de' susseguenti della bassa greità , cotanto numerosi nella nostra Italia. In quello che ha dato argomento alla presente lettera , scorgesi nudamente incisa una capra , senza alcun accessorio blasonico di arme , o scudo gentilizio ; con intorno la leggenda : CINCI DA S. MARIA DAL BOSCO. Dobbiamo per ciò reputarlo del duodecimo o decimoterzo secolo ; ne'quali adoperavansi bensì le insegne dette parlanti , provenute da antichissimo , ma non già le altre determinazioni dello scudo o del campo ; secondo l'arte araldica nata posteriormen-

te. Il sigillo fu rinvenuto ne' terreni di un paese nominato anche oggidì Bosco, vicino a Frizelane, che l'A. N. ci avverte essere un *Forum Julium* Veronese sulle montagne, non il Carnico: e certamente giunge graziosissima e persuasiva la conversione fatta da que' montanari di *Forum Julianum*, o *Fori Juliani* in Frizelane. L'istesso A. N. trova in Vicenza una nobile famiglia Capra, forse oriunda del Veronese, ed una Capella, già chiarissima in Verona, della quale reca i documenti; e noi citeremo soltanto i letterati Tebaldo e Galeazzo Capella. Provien quindi, che la stirpe del nostro Cincio o Cinzio traesse un altro cognome di uso dall'istesso luogo della signoria ed abitazione sua; come i da Camino, i da Polenta, i da Romano. Questa è certo una maniera italianissima: nè lo fia meno il ruvidetto DAL BOSCO; se omai fu dimostrato a sovrabbondanza per invincibili scritture degli amici nostri e nostre, che i dialetti d'Italia, romagnuolo, bolognese, lombardo ed altri, non sono già corrottele posteriori di una lingua toscana, ma sibbene discendenti e depositarj anteriori di una lingua romana madre universale, che regnò con tutti gli effetti di madre lingua anche nell'istessa Toscana.

Con molta dottrina e possesso de' monumenti patrii, quinci passa l'autore a difendere l'antica estensione del territorio e dominio Veronese, contro il Tartarotti ed il Giovannelli, recente storico di Trento. Egli non teme le pertiche letterarie di questi; poichè la giurisdizione ecclesiastica, ben provata ne' suoi confini per bolle Pontificie, gli presenta l'Achille di signoria municipale, consueto in simili quistioni; e poi mostra direttamente dalle carte degli archivj la signoria municipale Veronese, per-

manente ancora verso le montagne di Trento. Giungeva questa da una parte fino a Riva, sull'estremità del Benaco, dall'altra fino a' monti Lissini, sotto Ala e le alpi e valli, che ci assicura essere state dette una volta *Penine*, forse *Pennine*. Nuova e speciosa è la etimologia, che qui producesi del nome Lissinj, opposta ad un'altra tedesca del conte da Persico. Vuolsi, che questo circondario alpigiano, comprendente l'istesso pago Forogiuliense o Frizelane, fosse appellato in lingua de' celti da *lis*, foro, o luogo d'udienza, donde i latini trassero *lis*, *litis*, per le cause agitate in esso luogo (Varr. de L. L., lib. IV.), e da *sin*, segno, o linea di confine, donde il *signum* de' romani. Noi non contrasteremo al N. A., che in Lombardia v'abbiano molti nomi di città e di fiumi, derivati da quegl'invasori transalpini; ma negheremo, che sieno tali tutti quelli dell'Italia superiore o Gallia cisalpina sino al Rubicone. Se ben si consideri, essi nomi nella maggior parte troverannosi dedotti, o dal greco antichissimo, o dal greco-etrusco, umbro, piceno, sannite, o dal vero latino; come nel restante dell'Italia.

Siffatta disputa storico-diplomatica, per quanto ella mai sia municipale, trattata da un uomo tanto erudito, non poteva che portare in luce parecchie altre belle cose. Tali sono certamente alcune iscrizioni inedite ed inaspettate, da' manoscritti del celebre fra Giocondo e di Felice Feliciano, da marmo ora collocato nel museo Veronese accanto a quello di un fratello, e da copia comunicata per un amatore lodevolissimo, il sig. Girolamo Orti. Esse provano la gente Cecilia e la tribù Poblilia, proprie de' Veronesi; contro una seconda o terza usurpazione de' Tridentini. Noi qui le trascriviamo

con molto piacere; sicuri di far cosa gratissima a' veri dotti, che sempre aspettano da' nostri fogli le gemme di somiglianti rarità romane.

1.

V. . F.
C . CAECILIVS . NYMPHIVS .
SIBI . ET . MAECIAE
GEMELLAE . CONTVBERN
CAECILIAE . MAECIANAE
FILIAE . H . M . H . N . S .

2.

L . CAECILIVS . C . F .
POB . CARBO .
VI . VIR . AVG
PRAEF . I . D
QVINTIAE . L . L
GRATAE
V . L

(*Vivus , o vivens legavit*) .

3.

L . TRVTTEDIVS . P . F
PVB . SIBI . ET
BAEBIAE . C . F
SECVNDAE . V . F

4.

P . TRVTTEDIO . P . F
PVB . TERTIO
FRATRI

P . VALERIVS . M . F
 POB . CAPITO
 SIBI . ET . L . VALERIO . P . F
 VALERIAE . P . F . SECVND
 CALPVRNIAE . C . F . SECVND
 VXSORI . C . F .

T . F . M .

6.

L . SERTORIVS . L . F
 POB . FIRMVS
 SIGNIF . AQVIL . LEG . XI
 CLAVD . PIAE . FIDELIS
 MISSVS . CVRAT . VETER
 LEG . EIVSDEM
 DOMITIAE . L . F
 PRISCAE . VXORI

(*V. Maffèii Mus. Veron. pag. 121. 4.*)

7.

L . OCTAVIO . L . F . POB
 SEVERIANO . LEG . QVI
 VIXIT . ANNIS . XXI . DIE
 BVS . XXVIII . L . OCTAVI
 VS . SEVERVS . ET . TRATO
 RIA . SEVERA . PARENTES
 INFELICISSIMI
 FILIO . DESIDERATISS

8.

M . MVCIV

POB . MAXIM

DECVRIO

(sic) VERONIENS

MVCIAE

VIVI

Godiamo di sapere, che il sig. abate Venturi, a cui è diretta questa lettera, coltivi anch'egli la nobile archeologia, e con apposite pubblicazioni. Esorteremmo quindi e lui, ed il sig. conte Asquini, ed il sig. Orti, a voler porre il colmo a'loro meriti verso la repubblica letteraria, facendole dono degli sconosciuti codici di fra Giocondo e del Feliciano, arricchiti di confronti, e delle aggiunte, che può somministrare un territorio sì vasto e pieno degli avanzi dell' antica floridezza. Se gli stranieri attendono con grande impegno a ristampare ed accrescere i tesori lapidari, quanto mai più opportunamente ciò farebbero i letterati d'Italia, presso i quali meglio fiorisce la vera scuola ed istruzione in simili cose, pei tanti libri, e per le carte manoscritte, delle quali abbonda ciascuna città nostra? Fra queste distingue-si certo la sempre co'nta, ingegnosa e splendida Verona, co' depositi preziosi di cento valentuomini; ed in essa valgono sicuramente quelle di cento e mille altri le schede originali del solo Maffei.

GIROLAMO AMATI

Intorno ad un antico monumento in marmo, discorso di Francescantonio Pellicano, socio di varie accademie. Napoli, dalla stamperia Francese, 1826. 8.º di pagine 51., con tavole in rame.

Qualsivoglia contrada dell'Italia e dell'universo ceder dee ne' pregi del clima e del suolo, ne' vanti di una civiltà veramente antichissima e di uno splendore sommo, alla celebrata Campania felice. Nuceria l'Alfaterna e Sarnina, fu città delle primarie di tal provincia: ella ebbe comuni le naturali e politiche vicende con gli altri paesi, posti entro il grande cerchio dell'ancora indomito Vesuvio. Un bel marmo de'snoi magistrati romano-coloniarj giaceva negletto, attestando con le ricommesure a sbarre di metallo la violenza de'tremuoti, sofferti al paro di Ercolano, di Stabia e di Pompej. Il genio però di una patria così semisepolta trovò fortunatamente nell'autore di questo libretto, non solo un amorevol possessore del monumento, ma ben anche un singolar encomiasta ed illustratore del medesimo. Non v'ha dottrina o erudizione, ch'egli non conosca e non adoperi a pienissima sposizione del cimelio.

Il descrive per le minute parti: aggiunge una bella tavola, di cui egli stesso è stato fedel disegnatore, con virtù sommamente lodevole in archeofilo. Ecco il tenore della epigrafe.

M. VIRTIO. M. F. MEN
 CERAVNO. AEDILI. IIVIR. IURE
 DICVNDI. PRAEFECTO. FABRVM. V. VIR
 CVI. DECVRIONES. OB. MVNIFICENTIAM
 EIVS. QVOD. EQVOM. MAGNVM. POSVERAT
 ET. DENARIOS. POPVLO. DEDICATIONE. EIVS
 DEDERAT. DVVMVIRATVM. GRATVITVM
 DEDERVNT. NVCERIAE

Tien conto degli accenti o apici, collocati nel marmo sopra varj vocaboli; e persino di due interpunzioni più pittoresche, fatte a foggia di grossa virgola propendente all'infuori. Diremo brevemente, che sebbene i grammatici latini abbiano voluto imitare la *περιεργία* de' greci, asserendo tre specie di accento, quandocchè realmente un solo accento può farsi sentire in ciascuna parola, il vederne qui due sopra la stessa parola, ed il vederlo omesso sulla sillaba lunga predominante ne' vocaboli polisillabi, troppo dimostra, non essere altro que' segni, che ornamenti calligrafici, come appunto le dette due virgole a tratto di penna.

Stabilisce quindi l'età di Virzio alla deduzione della colonia romana in Nocera, fatta pei triumviri Lepido, Marc'Antonio ed Ottaviano (Appian. Civil. lib. IV cap. 3.) Vorrebbe, che il nostro veterano avesse ottenuto il nome di Cerauno, per essere stato un fulmine in guerra, o nella sua prefettura delle macchine belopeiche, anche allora fulminanti: nel che avrà contraria la ragione dell'intera nomenclatura di que'tempi, da cui si assicura il terzo nome vero personale, ed imposto da' genitori.

Più bello è fondato è il suo trattare dell'EQVOM MAGNVM, principal nodo di tutta l'iscrizione. So-

stiene, essere stato questo un grande donario, collocato da Virzio in onore di Nettuno, nume tutelare, o piuttosto uno de' due numi tutelari di Nuceria. Ciò egli prova con una medaglia, che ha data incisa nel frontispizio; in cui scorgesi nel diritto una testa creduta di Apolline, con sotto un granchio, nel rovescio un cavallo senza freno e scoperto, con la leggenda ΝΟΥΚΡΙΝΩΝ. Dione Crisostomo, per lui citato (Orat. XXXVII) convalida bene la tutela simultanea di Apolline e Nettuno in Corinto; e forse anche in Nuceria, da titolo di primitiva ἀποικία Corintia, o trasmissione di abitatori *e parva in magnam Graeciam*.

Molto interessanti sono poi le sculture, che ornano il monumento; perchè ci presentano una idea nuova degli usi e dell'abito de' duumviri nelle romane colonie. Senza la provvida e grata delineazione istituita dall'A. N., avremmo ignorato, che due verghe ben lunghe, ed insieme un fascetto di esse, infettucciato a decussi verso il mezzo, con una prominente da basso, fossero le vere insegne del duumvirato; e che queste fossero tenute in mano dagli stessi duumviri, ovvero gli artisti potessero così porle a rappresentare la dignità. Dall'ampiezza delle toghe, dalle pelli che *medium impediunt crus*, pare più che certo, le due belle figure, poste a' lati del cartello scritto, essere i duumviri, e quello a destra l'onorato e seniore Virzio. Sotto il cartello vedesi una *sella* o *cathedra*, con piedi retti, e senza bracciuoli nè postergale, che il N. A. chiama non bene bisellio, e ch'essendo formata per un solo personaggio, può dirsi ottimamente seggiola duumvirale. Essa è abbellita nel sedile di ricco fregio a rosoni e rabeschi, ch'esser doveano di avorio; giacchè, com'è noto, i duumviri delle colonie imi-

tavano in tutto i consoli di Roma. — Nell'atto di scrivere queste cose, ci occorre alla mente, che le indicate due verghe lunghe, tenute, oltre il fasce senza scure, nella mano sinistra, e non recate sulla spalla, esser possano le pertiche o decempede coloniari; e che quindi Virzio ed il suo compagno fossero stati de' capi deduttori, spediti a tagliare e dividere i terreni delle città e de' municipj, allorchè formavansi colonie.

Un episodio artistico dà compimento alla istruttiva rappresentanza. Circoscritte in due quadrilateri sottoposti al cartello, veggonsi due altre figurine di abito barbarico e ritte in piedi, le quali alzano una il sinistro, l'altra il destro braccio a sorreggere l'istesso cartello; tenendo l'opposto braccio angolato sul fianco. Hanno il pileo ricurvo che mostrasi compresso dal sovrapposto peso, anassiridi o *braccae*, ed un ampio manto gittato dietro la schiena, come l'Ati Cibeleo, ed il Mitriaco scanatore del bue. In esse riconosconsi le *statuae Persicae*, invenzione architettonica de' Lacedemonj, sì ben circostanziata da Vitruvio (lib. I. cap. 1), e non già Telamoni o Atlanti; poichè questi furon disegnati a contorni da Michelagnolo, e meglio che per qualunque architetto, dal nostro Dante:

- „ Per mensola talvolta una figura
- „ Si vede giunger le ginocchia al petto,
- „ La qual fa del non ver vera rancura
- „ Nascer a chi la vede. „

La riquadratura del cartello non posa giustamente in mezzo su' due piccioli stipiti del detto *emblemata* de' Frigj o Persi; e ciò perchè avendo l'artefice scolpito in primo oggetto di lavoro le due grand'immagini

duumvirali, e la seconda a braccio teso in atto di accennar l'altra più degna, fu poi costretto respingere da quella parte il confine del cartello. Mirabile àmmaestramento a'nostri esatti lineari, del doversi talora far cedere le secondarie cose alle principali, senza sottillizzar tanto di simmetria e prospetto!

Non ammetteremo, che Virzio fosse V. VIR de'fabbrì o ingegneri militari, de'quali era prefetto; ma per l'ordine consueto a tenersi nella serie delle dignità su'vecchj marmi, crederemo al contrario, ch'egli fosse de'cinque di una magistratura minore, o di un sacerdozio o collegio pacifico della istessa città. Così nell'Augusta Perugia, oltre i duumviri, v'ebbero i IIII. VIRI; ed in Suessula, oltre pure i duumviri, v'ebbero persino i XV. VIRI (Marini, Arvali pagg. 9 e 390).

Prosegua il N. A. ne'suoi studj con quello zelo e quell'ardore che mostra; e noi viviamo certi di dover porre onorevolmente il nome suo fra quelli de'più valorosi spiegatori moderni delle lapidi reali Borboniche, Ercolanesi e Pompejane.

GIROLAMO AMATI

Sulla base della popolazione della Cina.

La base sopra la quale è fondato il mio calcolo, relativamente alla popolazione della Cina, consiste nella regolarità di sistema ch'è nel governo cinese. Ogni distretto di luogo abitato ha il suo appropriato ufficiale; ogni strada, il commissario del quartiere: ed ogni dieci case, un capo di dieci famiglie. Tutti questi ufficiali hanno i necessari mezzi per accertare il numero della popolazione con considerabile accuratezza.

Ogni famiglia è obbligata di tenere sulla porta della casa una tavola chiamata *mun-pae* (tavoletta della porta) esposta per l'ispezione degli ufficiali incaricati del registro del censo , nella quale sono scritti i nomi di tutte le persone ch'ivi abitano , maschi e femmine. Se il numero dei pigionanti è fedelmente notato sulla tavola , il numero degli abitanti della Cina non può essere accertato con maggior precisione.

L'ultimo censo della popolazion della Cina ebbe luogo nell'anno 1790 , ed eccone a piedi la distinta nota d'ogni rispettiva provinciaia.

Province	Abitanti
Hing-king , e Scing-king , o sia tutto il territorio di Man-ciào	486 643
King-sze , o Ci-le , ovvero Pi-ci-le	3 504 038
Keang-su , o Kyang-nan	28 967 235
Gan-vuy	1 438 023
Scian-se	1 860 816
Scian-tung	25 447 633
Honan	2 662 969
Scien-se	257 704
Kan-su	340 086
Ce-keang	18 975 099
Keang-se	5 922 160
Hu-pi	24 604 369
Hu-nan	9 098 010
Sze-Ciùen	7 789 782
Fo-kin	1 684 528
Kuang-tung	1 491 271
Kuang-se	2 569 518
Yu-nan	3 083 459
Kuei-ciào	2 941 391

Totale 143 124 734

Il tutto della popolazione, così data da documenti pubblici cinesi, monta a poco più di 143 milioni: ciò che differisce grandemente da quanto fu detto all'ambasciatore inglese a Pekin, nell'anno 1793; ed anco da quanto si contiene nella descrizione generale della Cina dell'abate Grosier, il quale da qual sorgente traesse il suo Ciung-min-sciù (numero della gente) non ci palesa.

Sarebbe vano il far ricerche in Cina di documenti che portassero la popolazione di quell'impero a più di 150 milioni d'anime. Accordando più di due milioni d'uomini per l'armata e lista civile, e più di altri due milioni di gente che vive nelle barche sull'acqua, anche con questo non indifferente quantitativo addizionale, quella popolazione somma a meno di 150 milioni.

Quelle tribù ed orde di pastori erranti nella Cina, le quali destitute di fisse abitazioni soggiornano ovunque sufficienza d'acqua e pastura le invitano, non lasciano monumenti per perpetuare la memoria de' passati eventi. E per le pagine dell'istoria cinese non restano che i loro nomi.

Sul carattere de' cinesi.

I migliori tratti del carattere morale de' cinesi consistono nella docilità, gentilezza, urbanità, industria; cieca subordinazione dei giovani; inaffettato rispetto per gli anziani e genitori; inclinazione generale di condiscendenza a tutto ciò ch'è giusto; e nel riconoscere i reclami de' poveri parenti. Queste sono le virtù di pubblica opinione fra i cinesi. Dall'altro canto i predominanti vizii sono, dissimulazione, invidia, gelosia, diffidenza. Prevale assai fra' medesimi lo scetticismo, ed uno spirito piut-

tosto irreligioso , quasi ad inferire che la loro mente poco si mostra disposta a quel senso di riverenza e di divina autorità che si denomina ne'sacri libri „ Timor di Dio. „ Ma se con impunità osa il cinese premere il sentier delle azioni opposte alla virtù , o s'abbandona alle nocive propensioni della natura umana , a queste il rigor delle leggi umane , col sistema de' Co-tào-yu-se (pubblici censori dell'impero), e la vigilante polizia, dettano una differente carriera.

Le leggi della Cina hanno resa l'educazione così generale , che il modo di pensare del personaggio del più alto rango è uguale a quello dell'individuo il più inferiore. E la ragione di quest'eguaglianza origina dall'immutabil sistema che i cinesi hanno adottato, come base fondamentale per l'istruzione dell'uomo, di preferire decisamente le scienze morali alle scienze fisiche. Questo sistema unito all'inestimabil vantaggio che la Cina esclusivamente possiede , ch'è quello di non aver bisogno di nulla da tutto il resto dell'uman genere , è per l'appunto la vera ragione che li fa essere , comparativamente ai popoli dell'Europa , non relativamente a quanto ai cinesi fa d'uopo, assai tardi nel progresso delle scienze fisiche.

Lingue straniere , astronomia , geografia , istoria , disegno , ricamo , ballo , canto , suono ; equitazione , scherma , ed altro , sono rudimenti considerati ; senza detrimento dalla virtù , di gran vaglia e come precetti primarj nel sistema di educazione fra noi. Fra i cinesi queste istruzioni, o le altre più o meno alle medesime equivalenti , non sono considerate che come ornamenti di seconda importanza. Perchè , per quanto mai abbian'essi il più gran rispetto per una raf-

finata e cerimoniosa educazione, onorano positivamente sempre più la virtù che il talento.

Come i greci ed i romani, così i cinesi possono additare il luogo di scene bellicose dove si batterono e morirono i loro antenati; la situazione delle splendide corti; le tombe de'monarchi; l'abitazione dell'istorico, del moralista, del poeta; la memoria delle quali cose è loro cara, perché interessa il loro cuore il contemplare l'antichità de'loro progenitori. Ma la loro educazione, la loro attività ed industria nazionale, il loro limitato e non libero contatto colle altre nazioni, e, più d'ogn'altra circostanza, la loro lingua geroglifica, e la totale ignoranza delle lingue alfabetiche, li mette fuor di portata di saper della Grecia, di Roma, e delle precedenti e posteriori nazioni del mondo.

Ma quando all'orecchio dell'abitante dell'estremo continente asiatico, in qualche modo, traspira il distante romore delle esiziali e perpetue guerre degli abitanti dell'Europa, con tutti i decantati vantaggi di nostra superior civiltà, il cinese per la sua logica inferisce che gli europei o non posseggono grandi principii di equità e di giustizia per appellarsi a loro, ovvero che medesimi sono troppo ingiusti o barbari per conformarsi a tanto dover dell'uomo.

Quanto sarebbe desiderabile e vantaggioso, sovente ripeteva un cristiano cinese in Canton, che prima di partir dall'Europa il missionario destinato per la Cina a propagar la santa fede potesse essere familiare con la lettura de'libri cinesi, per esser così alquanto istruito dei costumi, della maniera, delle cerimonie, della religione, delle arti, mestieri, scienze, istoria, geografia, cronologia, leggi, stato politico e fisico e d'ogn'altra cosa concernente a quel

si vasto e popolato impero! poichè senza tali cognizioni umanamente pensando ogni sforzo riesce inutile e vano.

O. MARTUCCI

Biografia universale tomo XXIV.

Venezia pel Missiaglia.

Nuovo e lodatissimo divisamento fu quello di dare unita in un corpo la biografia de' chiari uomini di tutte le nazioni. Il quale nato in Francia, e posto ad esecuzione da una società di letterati, trovò in Italia fautori non men caldi, nè menò abili (fra cui va distinto il nome dell'ape delle lettere *Bartolomeo Gamba*) i quali trasportando nella lingua patria il vasto lavoro francese ne promisero inoltre copiose aggiunte ed ampliamenti. Generosa veramente e degna intrapresa! ben dicevole a quell'antica abilità de' greci, trasfusa quasi per eredità negl'italiani, d'ingentilire ed aggraziare e distendere i trovati degli altri popoli. Ma così pur bastasse a compierla il buon volere e la diligenza de' dotti compilatori! che non s'udirebbe questo e quel paese dolersi, che qualche nome degl'illustri suoi sia stato defraudato d'un luogo in così glorioso ordinamento.

La lettera G lascia desiderare a' lughesi la biografia di due loro insigni concittadini che fiorirono nel secolo XVI, e ornarono in singolar modo la patria: LANFRANCO GESSI, e VINCENZO GIACCARI.

LANFRANCO GESSI, giureconsulto. Nacque a Lugo di Romagna nel 1501; ed era affine del celebre letterato *Bartolomeo Ricci* (1) per parte di sua moglie Maria Frassoni. Fu successivamente governatore di Reggio e di Carpi, podestà di Ferrara e di Modena, lettore dell' università di Ferrara, e finalmente intendente generale de' beni del duca Ercole II, e poi consigliere intimo di stato del duca Alfonso suo figliuolo. Strinse amicizia con tutti i dotti che frequentavano la corte del suo principe: anzi si fece egli stesso del lor numero col libro intitolato *ANTIPARADOXON*; che è una cortese al pari che erudita ed elegante contraddizione al primo libro de' Paradossi dell' Alciato, il quale intorno quel tempo leggeva pubblicamente in Ferrara. I letterati fecero plauso alla sua animosa impresa; e i due Giraldi Lilio Gregorio e G. B. Cinzio gliene indirizzarono versi di congratulazione, che si leggono a capo dell'edizione dell'*ANTIPARADOXON*: *Ferrariæ per Franciscum Rubrium* 1547 in 4.º p.º (2), procurata da Giovanni Battista Foschini suo concittadino (3).

(1) v. *Ricci opera tom. II pag. 605 edit. Patav. 1748.*

(2) È notevole l'impresa o emblema nel frontespizio. Sono fanciulli che in varie attitudini si affaticano a ribattere un pallone in aria, col motto; NON SIC O PVERI NON SIC. Noi sospettiamo che l'allusione pungesse l'Alciati, figurato nel pallone; per atterrare il quale non convien batterlo, ma si schiacciarlo.

(3) Il Foschini fu anch'esso illustre a bastanza ne' suoi tempi. Nacque a Lugo circa il 1503. Studiò a Ferrara, ove leggeva il diritto feudale sotto il 1554 (v. *Borsetti Hist. Gymn. Ferr. Part. II pag. 178*: e *Barth. Ricci op. T. II pag. 74*). Condì l'austerità degli studi le-

Errò il Bonoli (St. di Lugo pag. 553) attribuendogli un altro libro col titolo *QUESTIONI LEGALI* (1). Morì il Gessi in Ferrara nel 1550 in età di anni 49: e fu sepolto nella chiesa del Gesù con quest'epitaffio composto probabilmente dal Ricci che gli sopravvisse :

gali coll' amenità delle muse latine. Inserì un epigramma al lettore nell' edizione del trattato del Zuccardo giu-
reconsulto da Correggio sulla legge *Posthumo c. de' bonor. possess. contra tab.* procurata da Girolamo Rasori in Ferrara nel 1537 *fol.* Egli medesimo nel 1539 pubblicò ivi l'altro trattato del Zuccardo (che fu suo maestro) sulla legge *I. cod. de' pactis* con un epigrammetto latino al lettore , e una lettera a' suoi *candidissimi* ed *acutissimi* condiscipoli. È osservabile che nel 1537 egli s' intitola *juris utriusque candidatus* , e nel 1539 *juris utriusque professor* ; avendo forse intorno quest' anno ottenuta la laurea. Nel 1547 diede l'edizione dell' *Antiparadoxon* del Gessi , adornandola d'una dotta ed elegante lettera al lettore. Fu appresso governatore di Carpi e di Reggio ; e sindaco de' giudici in Ferrara. Finalmente dal card. Luigi d'Este vescovo di Ferrara fu eletto a suo vicario generale , nella qual carica morì del 1562 in età di anni 59; e fu sepolto nel duomo di Ferrara con onorevole epitaffio.

(1) Il Bonoli prese forse abbaglio dalla lettera al lettore premessa all' *Antiparadoxon* ; dove il complesso degli argomenti adoperati dal Gessi contro l'Alciato si annunzia col nome *disputationis* : avvertendovisi appresso che il Gessi aveva contraddetto da principio a soli tre capitoli del primo libro de' Paradossi ; ma che poi stimolato dalle risposte dell'Alciato mosse questioni intorno tutti gli altri capitoli di quel libro.

D. O. M. *Lanfranco. Gipsio. Luglensi. I. C.*
 „ *Quipote. Rectoris. Gymnasii. Ferrarien. Munus.*
 „ *Gestasque. Summa. Integritate. Nobiliores. Totius*
 „ *Ditionis. Praeturas. Postremo. Herculis. II. Cui.*
 „ *Fuit. Acceptissimus. Mag. Procurator. Creatus. IX.*
 „ *Magistratus. Anno. Prudentiss. Exacto. Naturae.*
 „ *Cessit. Anno. Domini. MDL. K. Iunii. Aetatis. Ve-*
 „ *ro. Suae. XLIX.*

GIACCARI VINCENZO: domenicano da Lugo di Romagna, detto anche *M. Vincenzo da Lugo*: uomo *literato e ornato di lettere ebraiche, greche e latine, e buon teologo* (Leandro Alberti Descr. d'Italia fol. 260 6). Fiorì e scrisse in Bergamo e Verona; stampò a Venezia: e morì in patria nel 1540. Le sue opere sono le seguenti; I, *Opuscula III adversus lutheranam impietatem. Venetiis in off. Lucae Antonii Iuntæ 1537, 4.º p.º* - II, *Opuscula nunc primum edita. In contractus livellarios &c. Venetiis in off. L. A. Iuntæ 1538. 8.º* Alcuni degli opuscoli contenuti in queste edizioni furono riprodotti *Venetiis 1569 in 4, e Venetiis 1600 in 8*, unitamente a varie risposte a' casi di coscienza di Lodovico Beja, che interpolandoli li fece passar per suoi nell'edizione di Lisbona 1610. Il Rovetta (*Bibl. viror. ill. ord. præd*) recita dal Piò e dall'Altamura altre opere del Giaccari: - III, *Super psalmos davidicos* - IV *Super divum Matthæum* - V *Liber recte componendi juxta rhetoricæ principia*: ma non dice che sieno stampate: nè gli stessi Echard e Quetif (*script. ord. pred. T. II pag. 109*) seppero trovarle. Bene scrisse e stampò il Giaccari in bello e forte dettato volgare lo SPECCHIO DELLA VITA CRISTIANA ignoto a tutti codesti, benchè nel secolo XVI ristampato più volte. Uscì da prima col titolo - VI, *Enchiridio christiano qual è specchio della sincera vita christiana ec.*

Venetia per Luca Antonio Giunta 1535 8vo - VII - *Nuovamente emendato et ampliato con una bella et utile espositione del pater noster. Uno breve ma necessario trattato del s. monte della pietà. Venetia in casa di Pietro Niccolini da Sabio a requisitione di m. Luca Antonio Giunta 1538 8vo. (1).* Queste opere dotte al tutto ed eleganti meritavano che al Giaccari fosse posto il seguente titolo nella biblioteca comunale di Lugo :

VINCENTIVS . GIACCARVS . SODALIS . DOMINICIANVS
 THEOLOGIAE . STVDII . DOCTRINA . IVRIS . SACRI
 LINGVARVM . PERITIA . MAGNI . HABITVS
 RELIGIONEM . IVSTITIAMQVE . SCRIPTO . ADSERVIT
 VERNACVLI . SERMONIS . CVLTOR . EXIMIVS
 PASSAVANTIO . ET . CAVALCAE . PARVM . CONCESSIT

Per modo di appendice soggiungiamo che qualch' altro lughese non è indegno di aver luogo nella *biografia universale* : come Giovan Maria e Giulio Cesare Buoni Buzzaccherini , Girolamo Zaccari , Angelo Gazzina vescovo di Polignano , F. Alessandro Rossi, F. Alessandro Baldrati (la vita del quale fu scritta da Leone Allacci e stampata in Roma 1657 6to) ed altri lodati dal Bonoli nella sua storia di Lugo (Faenza 1732 4to).

AVV. L. C. FERRUCCI.

(1) Dello *Specchio di vita cristiana* del Giaccari, degnissimo d'andar del pari cogli *specchi di penitenzia e di croce* de' suoi confratelli Passavanti e Cavalca , parleremo diffusamente in un articolo che stiam preparando per questo istesso giornale.

V A R I E T A'

Luigi Biondi al suo Salvator Betti.

Sono giunto in Genova, lasciando la via di Bologna, e prendendo quella della riviera. E già mi sembra udirti gridare: Che pazzia è stata codesta tua? Non volevi tu saziare gli occhi e dilettere la mente della vista e delle parole di que' dottissimi che sono là alle falde dell' appennino? Non ti ritornò alla memoria l'avermi detto, che ti godeva l'anima solo in pensando che ti saresti conversato alcun poco colla Sampieri, colla Malvezzi, colla Martinetti, col Costa, collo Schiassi, col Mezzofanti, coll' Angelelli, col Marchetti, col Pepoli? Tutto è vero: e mi sovviene di tutto. Ma tu non precipitare il giudizio tuo: anzi ascoltami, e non siati a noia che cominci la mia difesa retrocedendo fino a tre anni. Sappi adunque che l'accademia pistoiese diliberò di celebrare in ogni anno la memoria di qualche grande italiano, festeggiando solennemente il giorno della morte di lui: anzi il giorno della gloria: perchè tace allora l'invidia, e a ciascuno, secondo il merito, è conceduta la giusta lode. In 1825 ebbe gli onori parentali quel sommo epico, che fu il Tasso. E fu sano consiglio che nelle terre di Toscana gli si donassero i primi onori, quasi dovessero essere compenso alla ingiusta guerra che egli sostenne per colpa di que' toscani che vissero in quella età. In 1826 furono renduti gli onori al divino Dante: e in quest'anno 1827 cra-

no in sul rendersi (allorchè io rividi Firenze) al scopritore del nuovo mondo. Molti convenivano in Pistoia da varie parti, e da Firenze i migliori. Fra questi il Giordani, il Niccolini, il Montani, il Papadopoli, il Vieusseux. N'ebbi pur io graziosamente l'invito, e mi rimasi da principio sospeso alquanto sopra me stesso: chè dall'una parte mi traeva a se il pensiero de' bolognesi, e la fede già data, e il cammino già stabilito; dall'altra me ne ritraeva la santità della cerimonia, la bella ed onorevole compagnia, l'amore delle lettere e della patria, e quel poter dire ai genovesi, e massime al mio Di-Negro: Io romano fui insieme con molti e di Toscana e di Lombandia e di Liguria e di altre parti d'Italia ascoltatore delle lodi del vostro concittadino. Queste considerazioni mi vinsero: sicchè la sera del dì 21 giunsi in Pistoia. Il descriverti la bella festa, alla quale intervenni, sarebbe materia più da opuscolo che da lettera: ed ho molto già scritto: ed alcuna cosa mi rimane che non può essere taciuta. Ti bastino questi brevi tratti, con che non ti dipingo, ma ti adombro un bel quadro. Camere e sale così risplendenti per lumi, che non invidiavano il giorno: tanta quantità di gentili donne e di cortesi uomini pistoiesi, quanta non avrei mai creduto che potesse in se tenerne quella città: e ciascheduno così inteso alla cerimonia, e così lieto di essa, che tutti i labbri tacevano e tutti gli occhi parlavano. Proluse il nobile ed erudito sig. Stefano Puccini: ed ebbe di molte lodi: tanto fu il merito di quel suo italiano ragionamento. Lo seguirono molti con belle poesie in vario metro: fra' quali farò menzione di un giovinetto Leoni vestito in abito di chierico, il quale disse con tanto affetto cose tutte piene di amore per la gloria italiana, che molti n'ebbero commossa l'anima: e fra' primi il Giordani, che quasi piangevane per dolcezza. Fece pieno il diletto degli uditori una scena drammatica assai bel-

la, e maestrevolmente cantata. Il seguente giorno noi fummo invitati alla villa suburbana del Puccini. Oh i bei punti di vista ! Oh i deliziosi boschetti ! Ivi imitazione di ruine di tempj greci e romani, di chiese gotiche, di castelli. Qua un fiumicello, che corre fra limiti verdi e fioriti : là un lago con più barchette, una delle quali ci accolse : altrove acque cadenti che romoreggiano ; e su di esse tale un bel ponte, che ti parrebbe opera meglio pubblica che privata. Nel palazzo, corridoi lunghissimi per andare a diporto ai giorni caldi e alle piogge. Ivi stesso grandi sale con ornamenti di sculture. In una di queste sale era la mensa con assai ricchezza di cibi, e più ancora di vini, che sopra piccolo carro di argento facevano lor giro e lor mostra innanzi ai convitati, ed erano invito al bere. Mescemmo e libammo ad onore degli autori del Foscarini (1) e della Psiche (2), ivi presenti : e tutto era giocondità. Or via rampognami se tu puoi ! Io credo essere stato in uno di que' casi, ne' quali è sapienza mutar pensiero. Tu avresti pur fatto quello che io. E ti sarebbe stato assai grazioso il vedere, come in una città toscana, e vicinissima di Firenze, si onorino i grandi italiani, di qualunque luogo essi sieno, purchè sieno italiani : e vi si hanno in ispregio quelle gare municipali, che nelle piccole borgate muovono a riso, nelle grandi città a compassione.

Salutami tutti quelli che tu sai essermi più diletti : fra' quali monsignor Mai, l'Odescalchi, l'Amati, il Cecilia, l'Agricola, il Salvagnoli. L'aureo marchese Di-Negro, parte e più che metà dell'anima mia, ti ama e ti

(1) *Gio. Batista Niccolini, autore della celebre tragedia Antonio Foscarini.*

(2) *Pietro Giordani, autore della divina descrizione della Psiche scolpita dal Tenerani.*

risaluta. Addio, Betti mio dolcissimo. Ti sia sempre nella memoria il tuo Biondi. - Di Genova a' 30 di maggio 1827.

Istoria della rivoluzione di Francia dalla convocazione degli stati fin allo stabilimento della monarchia costituzionale, libri VIII di Pietro Manzi. 8.° Firenze dalla tipografia di Luigi Pezzati 1826. (un vol. di pag. 226)

Di questa bella e grave istoria si parlerà forse ne' volumi venturi.

I frammenti de' sei libri della repubblica di Marco Tullio Cicerone volgarizzati dal principe d. Pietro Odescalchi dei duchi del Sirmio ec. 8.° Firenze per Pagani 1827.

E' la terza edizione che fin qui conosciamo di questo eccellente volgarizzamento. Noi però non avremmo creduto mai che uno stampator fiorentino potesse fare tanti propositi d'ogni generazione, quanti ne ha fatti il Pagani pubblicando quest' opera. Il che è veramente una insoffribil vergogna.

*Versione dell' ode di Saffo
a Venere.*

Prole di Giove eterna, o cipria dea,
Cui piace arti cangiar, vezzi, e dimore,
Deh non soffrir, che doglia infausta e rea
Mi strugga il core.

Scendi, ah! qui scendi, se invocata or doni
Facil' qual prima a' voti miei ricetta.
L'aureo, tu il sai, per me spesso abbandoni
Paterno tetto,

E a me vieni dall' alta empirea mole
Ratta sul cocchio, che all' aure leggiere
Coppia d'agili passerì trar suole
Coll' ali nere:

Gli hai sciolti appena dal giogo beato,
Che col labbro ridente ed immortale
Tosto a me chiedi, qual cordoglio ingrato
L' alma m'assale,

Perchè te invochi, e quale io brami inulta
All' agitato spirito conforto;
Ch' or t' è ligio, mi dici, o chi t'insulta,
Mia Saffo, a torto?

Fia ch' ei t' insegna, se a fuggirti intende;
Doni or riceve? donerà dappoi;
Non t'amò ancora? eccol già t'ama e pende
Da' cenni tuoi.

Ah! fausta or pure, o dea, scender ti vegga.

Dagli aspri affanni deh! mi sgombra il core:

E ferma aita ognor dammi, ove il chiegga

Ansia d'amore.

BARTOLOMMEO BRUNI

*Lettera sopra una testa di bronzo.-Roma dai tipi di
Vincenzo Poggioli 1827.*

L cav. Gio. Gherardo dei Rossi, per la cui morte ancor dura il compianto fra i buoni e fra gli amici delle lettere e delle arti, volea presentare il signor duca d'Hamilton di un' antica testa di bronzo, raffigurante una faccia femminile di grandi forme e dignitose con acconciatura di capelli a gran ricci, e una corona di gemme avente in mezzo un' aquila che stringe fra gli artigli il serpente. Questa lettera per cura, del ch. cav. Ricci data alle stampe, era stata scritta dal De Rossi ad accompagnare il dono, e in essa lodando il lavoro dell' artefice si congetturava che questo bronzo fosse servito *per manubrio a un istrumento sacerdotale*, e che una sacerdotessa di Venere o di Giunone sia in quel volto effigiata.

SALVAGNOLI.

Poesie di Giovanni Benetti ferrarese. Bologna 1826 presso Riccardo Masi. Un vol. di pag. 90 in 8.

Se il mondo d'oggi fosse tanto cangiato da quello d'una volta, che la somma de' mali paresse meno e più quella de' beni, noi non ci saremmo così avversi a coloro, che d'ogni maniera di poesia si vantano nemici giurati.

Ma perchè verso le rose di non mutato giardino troppe sono mai sempre le spine, che si attraversano, ci piagne il cuore, che altri voglia privarci sì crudelmente del sommo conforto delle dolcissime lettere, che ancora ci avanza. Senza che qual fu mai popolo tanto rozzo, che di versi non si piacesse? E noi in tanta gentilezza verremo peggio che barbari allo sprezzo di così care delizie? Ciò non sarà: nè il patirebbe natura, la quale per dirlo col Venosino - *expellas furea, tamen usque recurret* - . Di che gli esempi son troppi: ma noi dobbiamo starci contenti a quest' uno del Benetti, in cui nè la rigida sferza grammaticale nè la grave disciplina forense poterono soffocare quel germe di poetica vena, il quale in lui uscito appena di pubertà parve sì grande. Oh! perchè solo allora fu volto pei consigli di un savio gentile allo studio de' classici, de' quali l' amore affatto nol distornò dalle novelle sorgenti! Nè a queste però tutto si diede, come è a vedere ne' versi, che la mercè degli amici ci rimangon di lui: e di alcuna consolazione saranno a' suoi che di 23 anni (a' 23 di gennaio 1825) lo perdettero; a tutti di solenne argomento, che la poetica facoltà è sì da natura, ma vuole essere aiutata dall' arte. De' quali versi alcun saggio noi leveremo; chè dippiù non consente la prescritta brevità, nè dippiù abbisogna ai leggitori usi a conoscere - *ab ungue leonem* - . A lode della Marchionni alquante terzine leggiamo ed un sonetto; ma di questo daremo le quartine e non più.

Come costei sovra le scene move

I begli atti soavi e la favella,

Una virtù che i cori arde e commove

Esce da quelli a farle ogni alma ancella.

Par che fuor del suo labbro si rinnove,

Ed acquisti il parlar vita più bella;

E allorchè il pianto da' begli occhi piove
Tale addivien, ch'è a se pari sol ella.

Alquante terzine bensì daremo di quelle indiritte a
nuova sposa pel cognato vedovo di una sorella di lei.

Tu che un' anima pari in sì bel velo
Chiudi, e rassembri giovinetto fiore,
Che amor divelle dal materno stelo:

Or ch' altre piaggie del tuo grato odore
Voli a beare, ognor t'abbi il sorriso
Dell' alba, e l'acque ti sian fauste e l'ore.

Crescevate tre fior di paradiso
In un bel cespo angelica famiglia,
Quando il primo da Dio si fu reciso.

.

Ecco amor torna con più lieti anguri;
Colla punta d'un dardo apre il recesso
De' folti rami dolcemente oscuri;

E sull' un di que' fiori un bacio impresso
Dallo stelo in sì dolce atto l'invola,
Che non sen duole quel cespuglio istesso.

E a lui che nella chiostra ombrosa e sola
Lasciava, nel partir quel dio gentile
Volse un guardo di foco e la parola:
A rivederci nel venturo aprile.

Ma a dire della Vergine il Benetti meglio apparò
dal pentito Petrarca, e più dalle sacre canzoni: di che
vogliamo siano prova i versi che seguono.

Canzon, vola a colei,
 Che de' seguaci suoi non sdegnà i voti;
 E teo al divo piè reca il mio core.
 Dalle macchie d'errore
 Dille, ch'essa lo mondi, e non mel renda
 Pria che nel santo foco non l'affini
 Di che avvampano in cielo i cherubini.

E questi altri:

Chi è costei che aduna
 Delizie al mondo sole,
 E ascende dal deserto gloriosa;
 Bella come la luna,
 Eletta come il sole,
 Tremenda come un'oste bellicosa?
 È la divina sposa,
 È la nostra signora,
 È la verga fiorita,
 Che diè frutto di vita;
 Del dì di redenzione è l'alma aurora:
 Ella nei rai del sommo sol si chiuse,
 E nel divino amplesso si confuse.

Di bibliche versioni poi si piacque più che molto il Benetti sul cadere de' suoi giorni: per lui ci abbiamo in volgare i cap. 16 - 19 - 27 - 34 di Ezechiello: per lui i salmi 1 - 3 - 14 - 143 - 146 di Davide. Come già il sommo Alighieri dai libri divini tolse quello, che lo fa singolare dagli altri poeti quanti mai furono e sono: così avvevmo veduto il Benetti, se la vita gli durava, levarsi a volo sopra la turba di estrani cantori, ai quali pagò egli pure ne' primi suoi anni tributo non debito di riverenza sino a rendere in volgar nostro il poemetto di

Calmar ed Orla: nè però meno di noi sentiva il pericolo, che al vivo lume del nostro cielo chiudansi affatto gli occhi degl'italiani per aprirli poi solo alla fosca bellezza del *seuentrional vedovo sito*; che il signore Iddio cessi tanta vergogna!

Ma non sia fine alle nostre parole senza molte lodi aggl'amici del giovine Ferrarese, i quali si fecero ad onorarlo quanto per loro più si poteva: di che fra gli altri argomenti, che sarebbono da riportare, vogliamo ci bastino poche linee della iscrizione, che piangendo a lui posero: e sono queste.

Qui dove bramasti presso l'amico ti deposero

LXX e più giovani il fiore della città

Un tuo carissimo ti die' tributo di laudi

Un altro scrivendo con lagrime queste parole

Compie uno degli ultimi tuoi desideri

Anima benedetta!

Così si adempiano tutti!!

E tu possa aver pace nel perdono di Dio.

DOMENICO VACCOLINI

Sulla estrazione di un feto mostruoso. Memoria del prof. Giorgio Regnoli di Forlì dottore in chirurgia, membro corrispondente dell'accademia medica di emulazione di Parigi . . . chirurgo primario, e lettore di antropotomia nella città di Pesaro. - Pesaro, 1826.

L'esatta descrizione di un feto mostruoso, il quale rappresentava la confusa ed informe congiunzione di due feti, ora separati, ed ora uniti tra loro, siccome dalle

cinque figure in una tavola delineate apparisce , è il minor pregio della presente memoria. Giacchè debbonsi in essa valutare ancor più la molta erudizione che sfoggia nello scritto , la prudente ed assai bene regolata maniera tenutasi nella estrazione del feto , ed il congruo trattamento usato nella puerpera , che potè dopo 15 giorni soltanto trovarsi ristabilita in compiuta salute. Ci congratuliamo col dotto prof. di Pesaro , il cui nome d'altronde è già onorevolmente conosciuto per altre sue stimabilissime produzioni.

TONELLI

Orologio di Flora , scherzi botanici del cav. Angelo Maria Ricci. Pisa presso Sebastiano Nistri (son pag. 31)

L' autore dell' *Italiade* e del *s. Benedetto* abbandonata l'epica tomba sembra non voler cantare , che hoscarecce cose sulla pastorale zampogna , e lasciato di correre un mare forse di troppo crudele sembra non metter le prode del suo legno che per umili acque , onde arrivato all' orticello di Flora andarsene soletto *Cantando ed iscegliendo fior da fiore*. Se egli in ciò fare più iutenda al suo riposo che alla sua gloria , per verità non so dire : so bene , che la gloria non sta nella grandezza del subietto , e che più gloria venne a Virgilio e al Tasso per le *Georgiche* e per l'*Aminta* , che per l'*Eneide* e pel *Goffredo* : e so ancora che questi *Scherzi botanici* tengono un abito di molta leggiadria : sicchè stimo far cosa grata ai lettori levandone un piccolo saggio.

Avendo osservato il grande *Linneo* , e la gentile sua figlia , che alcuni fiori si aprono e si chiudono ad al-

come ore determinate del giorno dal maggio fino ad agosto, il che fu detto: *Vigilia e Sonno delle piante*; venne in mente al Ricci la graziosa idea di formare *l'orologio di Flora*: scegliendo tanti fiori quanti corrispondessero alle 24 ore del giorno, e descrivendone tutte le loro proprietà in altrettante anacreontiche di 4 strofe, chiuse il più delle volte con sana morale. E ciò fu sano divisamento: chè non ci sembra buon cittadino chi nulla curandosi dell'utile intende solo a dilettere, comechè belle cose egli scriva. Oltre alla brevità del metro il Ricci si è imposta l'altra legge non meno dura di usare parole tutte cantabili: e già da buoni maestri molte di queste anacreontiche furono alla musica accordate: il che renderà più caro questo libretto, che il Sonzaglio a Milano si argomenta di riprodurre con tutti i fiori miniati, e per tal fatta riescirà graditissimo alle gentili donne.

VIII. dopo mezzanotte; 12 italiane.

Jeracio. Hyeracium Saxatile

Cresce su i muri antichi, mette fiori di un giallo pallido di breve durata, foglie maculate.

L'ottava spera imbianca
 Dell' erma rocca i lati,
 Ove de' tempi andati
 La gloria ammutoli.
 Tra l'obliosa polvere
 Delle pareti ignude
 Pallido fior dischiude
 Che morirà col dì.
 Con maculate fronde
 Dipinto in or s'affaccia
 E le reliquie abbraccia
 D'una pugnace età.

Dove gli eroi vegliarono
 Un fiore appena è detto ;
 Fra poco ancor su questo
 L'aurora tacerà.

VIII pomeridiane: 24 italiane.

Giglio rosso selvatico: Hemerocallis fulva.

Mette un fiore di color sanguigno assai carico, foglie in forma di spada, se ne distilla un' acqua per imbiancare la pelle: dicesi fior d'un giorno: e tale è la sua durata.

Dell' ora ottava al raggio
 S'infiora il ciel vermiglio ;
 S'apre il silvestre giglio
 Espero a vagheggiar.
 Di sangue il tinse Venere
 Dal suo figliuol ferita :
 E nelle foglie imita
 Di Marte il crudo acciar.
 Eppur soave lacrima
 Geme di dolce muore
 Caro alle belle, e muore
 Col giorno, che il dettò.
 Dove il diletto abbonda
 Prossimo è il duol, mia cara :
 Tardi in amor s'impara
 Quel che pur troppo io sò.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Maggio 1827.

GIORNI.	METRI	PAL. ROM.			OSSERVAZIONI.
1	6, 97	31	2	1	Altezza massima met. 7, 97
2	6, 90	30	10	3	
3	6, 79	30	4	2	Altezza minima met. 6, 50
4	6, 78	30	4	0	
5	6, 75	30	2	3	Altezza media met. 7, 05
6	6, 73	30	1	2	
7	6, 69	29	11	2	
8	6, 66	29	9	2	
9	6, 71	30	0	3	
10	6, 58	29	5	2	
11	6, 50	29	1	0	
12	6, 51	29	1	3	
13	6, 60	29	6	2	
14	6, 55	9	4	4	
15	6, 75	30	2	3	
16	6, 87	30	9	0	
17	6, 70	29	11	4	
18	6, 67	29	11	0	
19	6, 61	29	7	0	
20	6, 57	29	4	1	
21	6, 71	30	0	2	
22	6, 85	30	7	4	
23	7, 45	33	4	0	
24	6, 73	30	1	2	
25	6, 60	29	6	2	
26	6, 74	25	8	3	
27	7, 97	35	8	1	
28	7, 87	35	2	4	
29	7, 70	34	5	3	
30	6, 90	30	10	3	
31	6, 68	29	11	2	

Osservazioni Meteorologiche. X Collegio Romano Maggio 1827.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
1	ma.	28 p. 2 li. 2	8° 5	2° 0	N. deb.		li. 3 8	ser. vaporoso par.issimo ser. nu. sp.
	gi.	" 1 0	18 6	27	O. S. O.			
	ser.	" 1 6	13 0	5	o o			
2	m.	" " 0	19 0	6	o o			chiarissimo
	g.	" " 8	19 0	45	N. q. o		4 2	" vap. in or.
	s.	" " 4	12 6	13	O. "			" "
3	m.	" " 7	10 0	5	o o			" "
	g.	" " 9	17 8	37 5	O. S. O. m.		4 5	" "
	s.	" " "	12 2	7	q. o			vap. nu. sp.
4	m.	" 1 4	10 0	3 5	N. N. E. d.			coperto
	g.	" " 5	17 5	30	S. O. m.		2 9	chiarissimo
	s.	" " "	12 0	9	q. o			ser. nu. spa.
5	m.	" " "	9 0	3	N. deb.	pic. pio.		coperto
	g.	" " 2	16 6	5	o o		1 8	" "
	s.	" 0 4	4 0	20	N. deb.			" "
6	m.	" " "	11 8	4	N. E. deb.	pic. pio.		" "
	g.	27 11 7	19 8	39	N. "		3 6	nuvoloso
	s.	" " 8	13 6	13	S. E. "			se. nu. spa.
7	m.	" " "	11 2	4	S. q. o			coperto
	g.	" " 9	17 6	27	O. S. O. m.		4 0	" "
	s.	" " "	14 0	10	o o	pic. pio.		" "
8	m.	28 0 0	10 4	0	" "			chiarissimo
	g.	27 11 8	18 5	21	S. O. m.		4 3	" "
	s.	28 0 3	3 7	12	q. o			vaporoso
9	m.	" " 5	12 0	5° 5	o o			nuvoloso
	g.	" 1 0	19 0	35	S. E. m.	pic. pio	5 9	" "
	s.	" 0 8	15 5	5	S. q. o			" "
10	m.	" " 6	14 2	10	o o			coperto
	g.	" " 0	21 6	43	S. fortis.		6 1	ser. nu. spa.
	s.	27 11 3	17 0	30	" forte			nuvoloso
11	m.	" " 6	16 0	15	o o			ser. nu. spa.
	g.	28 0 0	20 0	26	S. m.	alcu. goc	8 0	nuvoloso
	s.	" " "	15 0	5	N. q. o			ser. nu. spa.
12	m.	27 10 7	12 0	4	O. deb.	pioggia		coperto
	g.	" " 6	18 7	28	S. m.	4 lin 50	5 8	"
	s.	" " 0	14 5	15	" "	pioggia		"
13	m.	" " 4	12 0	4	o o	piog.		nuvolosa
	g.	" " 6	16 0	16	S. S. O. m.	3 4°	2 2	coperto
	s.	" 11 2	12 0	6	q. o	3 00		"
14	m.	" " 5	10 0	12	N. deb.			nuvoloso
	g.	" " 8	16 0	16	O. q. o		2 1	"
	s.	28 0 3	13 0	5	" deb.			ser. nu. spa.
15	m.	" " 8	11 0	2	E. deb.			nuvoloso
	g.	" " "	17 0	17	o o		3 6	"
	s.	" 1 0	13 5	6	" o			se. va. nu. or.

Gior.	Ore	Baromet.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
16	ma.	28 p. o li. 6	11 3	5	o o		li.	coperto
	gi.	" " 4	16 5	19	S. O. m.		2 2	nuvoloso
	ser.	" " 6	13 0	11	o o			ser. nuv. sp.
17	m.	" " 9	9 0	3	N. q. o	ruggiad.		chiarissimo
	g.	" " 1	17 5	24	O. S. O. m.		2 8	" or. po. nu.
	s.	" " 1	13 5	6	" d.			" "
18	m.	" " 6	9 5	5	N. "	ruggiad.		ser. vap. ori.
	g.	" " 0	19 6	19	S. d.		3 1	chiarissimo
	s.	" " 6	15 0	7	o o			" "
19	m.	" " 4	12 0	2	" "	ruggiad.		" "
	g.	" " 0	22 3	19	S. E. d.		3 8	" "
	s.	" " 2	16 0	12	o o			ser. nuv. sp.
20	m.	" " 0	14 0	2° 5	S. d.	pic. pio.		nuvoloso
	g.	" " 4	19 0	19	O var. fo.		2 4	" "
	s.	" " 0	14 5	4	O. S. O. m.			ser. nuv. spa
21	m.	" " 12	12 5	2 5	o o			" "
	g.	" " 12	19 0	20	S. S. O. m.		3 5	" "
	s.	" " 2	13 0	3	N. O. d.	pic. pio.		coperto
22	m.	" " 12	12 3	4	o o	pioggia		" "
	g.	" " 12	18 0	18	" "	id. la. tu.	1 5	" "
	s.	27 11 8	11 5	7	N. d.	9 li. oo		se. nuv. spa.
23	m.	" " 10	10 5	8	N. fortis.			purissimo
	g.	" " 10	19 0	35	" "		5 4	" "
	s.	" " 2	15 0	20	" mod.			" "
24	m.	" " 12	12 6	17	o o	pio. tuo.		ser. nu. spa.
	g.	" " 12	20 0	30	O. d.	1 25	4 2	" "
	s.	" " 12	14 0	9	N. q o			ser. nuv spa.
25	m.	" " 4	12 0	2 5	o o			sereno
	g.	" " 6	19 0	20	S. O. fo.		3 9	nuvoloso
	s.	" " 4	14 0	4	S. m.			" "
26	m.	" " 8	9 11	2	" "	pioggia		" "
	g.	" " 8	8 0	20	S. O. "	3 25	4 4	" "
	s.	" " 3	14 0	7	o o			rischiarato
27	m.	" " 6	10 4	6	N. S. O. d.			nuvoloso
	g.	" " 8	16 0	19	N "	2 00	1 4	cop. o
	s.	" " 9	15 0	5	S. O. m.			sereno
28	m.	28 0 6	10 0	3	N. aeb.			" "
	g.	" " 8	17 0	20	O. m.		2 8	nuvoloso
	s.	" " 3	14 8	5	O. N O. d.			ser. nuv. spa.
29	m.	" " 11	11 0	5	N. E. "			" "
	g.	" " 7	19 5	31	N. "		3 0	" "
	s.	" " 6	14 0	16	" m.			" "
30	m.	" " 7	13 0	7	o o			" "
	g.	" " 12	23 0	32	N. d.		4 5	" "
	s.	" " 12	17 0	6	S. S. O. m.			ser. nu. oriz.
31	m.	" " 8	13 0	6	o o			chiarissimo
	g.	" " 5	22 0	21	S. O. m.		3 0	nuvoloso
	s.	" " 11	18 0	8	o o			" "

NIHIL OBSTAT

Fr. Antonius Franciscus Orioli Censor Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Lauretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Joseph M. Velzi Ord. Præd. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

*Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop.
Vicesgerens.*

SCIENZE

Sopra alcune preparazioni medicinali.

Noi crediamo cosa utile pe' farmacisti il pubblicare i metodi messi in uso dal sig. prof. Pietro Peretti nelle sue lezioni di farmacia pratica di quest'anno sulla preparazione della morfina pura, del solfato ed acetato di questa base, e sul modo di ottenere la narcotina e la stricnina. I quali metodi con le interessanti modificazioni fatte dal lodato professore sono stati resi più facili e più economici di quelli finora conosciuti.

Solfato di morfina.

Si prenda dell'oppio ben disseccato, e ridotto in polvere, e si metta a digerire nell'acqua comune per lo spazio di 24 ore. Si coli quindi il liquido, e si sprema il magma formato, sul quale si ripeta l'infusione con altrettanta quantità di acqua, e si coli nuovamente. Le acque unite si mettano ad evaporare in un vase di rame stagnato sino a tanto che il liquido siasi condensato in modo da segnare 2 gradi sull'aerometro di Baumè. Sopra il liquido semifreddo si versi dell'ammoniaca per saturare l'eccesso dell'acido meconico esistente nel medesimo allo stato di so-

prameconato di morfina, secondo il metodo proposto dal sig. Holtot. Avrà luogo un precipitato, il quale sarà quasi del tutto formato di una materia grassa. Si separi questa subito, quindi si aggiunga al liquido nuova quantità di ammoniaca per decomporre tutto il meconato di morfina. Si formerà un nuovo precipitato, il quale verrà separato dopo averlo lasciato in riposo per 24 ore (a). Si versi allora per inclinazione il liquido limpido, e si separi il rimanente con un filtro di carta. Il precipitato sia lavato con acqua stillata, e si faccia dissecare. Ridotto in questo stato si polverizzi, e si metta in digestione in dodici volte il suo peso di alcoole, e si riscaldi sino all'ebullizione. Raffreddato che sia nel medesimo vase si filtri per carta, si lavi il precipitato con un poco di alcoole, e si faccia quindi dissecare. L'alcoole che ha servito a separare la maggior parte della materia grassa tiene in soluzione anche un poco di morfina: perciò lasciato in riposo per qualche tempo, depone questa base che si vedrà attaccata alle pareti del vase.

Il precipitato dissecato si metta nell'acqua acidulata con acido solforico, e si faccia bollire. È necessario di fare attenzione che non vi sia eccesso di acido: il che si può vedere con una carta tinta di tornasole. Si evita un tale inconveniente versando a poco a poco l'acqua acidulata fino a perfetta saturazione, o conservando un poco del precipitato onde servirsene per saturare l'eccesso di acido, se mai fosse accaduto. Il liquido così neutralizzato si filtri di nuovo al fuoco per depurarlo col carbo-

(a) Alla superficie del liquido si è trovata una pellicola formata di cristalli di morfina.

ne animale preparato (a). Dopo quest'operazione si filtri di nuovo, e si faccia evaporare lentamente sino a pellicola. Col raffreddamento si avrà il solfato di morfina cristallizzato in prismi acicolari riuniti in masse emisferiche, i quali separati dal liquido, ed asciugati sopra carta emporetica si conserveranno per gli usi.

Della morfina.

Il miglior metodo che io abbia conosciuto per ottenere la morfina pura e bianca è quello di prendere il solfato di morfina sopra descritto, discioglierlo nell'acqua bollente, e quindi decomporlo per mezzo della potassa idrata. La morfina precipitata, e lavata con acqua stillata si fa disseccare, e si scioglie nell'alcoole bollente, dal quale si depona a misura che si raffredda sotto forma cristallina, e di un colore bianchissimo.

Dell'acetato di morfina.

Saturando coll'acido acetico allungato la morfina precipitata nel modo ora descritto, e facendo evaporare il liquore a bagno maria, o nella stufa, si avrà l'acetato di morfina puro, bianco, e talvolta cristallizzato: ma siccome i suoi cristalli non sono permanenti, è bene di disseccarlo lentamente; e si avrà allora sotto forma di una polvere bianca. A questo proposito giova osservare, che l'acetato di morfina è suscettibile di essere decomposto almeno in parte

(a) Per carbone animale preparato s'intende quello trattato prima coll'acido idroclorico, quindi ben lavato.

dal contatto dell'aria, avendo io dell'acetato di morfina cristallizzato preparato nell'anno scorso, e non essendo perfettamente bianco ho voluto in quest'anno scioglierlo col carbone animale. Ma con mia sorpresa ho veduto che una parte di esso restava insolubile, e questa altro non era che morfina pura, la quale aveva perduto l'acido acetico. Dunque l'acetato si era in parte decomposto, per cui della morfina era restata a nudo. Questa mia osservazione viene confermata da un articolo inserito nel fascicolo di maggio di quest'anno del *Journal de pharmacie* di Parigi. Il prof. Geiger lasciando dell'acetato di morfina sciolto nell'alcoole all'evaporazione spontanea ha osservato che si deponeva della morfina pura. Il sig. Dublanc giovine, ripetendo la sperienza, non solo ha ottenuto il medesimo risultato, ma ha veduto dipiù che questa decomposizione dell'acetato di morfina ha luogo anche quando questo sale è sciolto nell'acqua, ed ha una temperatura superiore ai 30 gradi, particolarmente se l'acido acetico non sia in eccesso. Per aver dunque l'acetato di morfina senza miscuglio di base, così conchiude il sig. Dublanc, conviene mantenere un eccesso di acido mentre si fa l'evaporazione, ed operare in un'aria secca, e ad una temperatura non superiore di 30 gradi. Ma per non imbarazzarsi in tante precauzioni, il sig. Geiger propone di far uso del solfato di morfina, che non ha l'inconveniente di decomorsi spontaneamente, e la di cui azione è perfettamente indentica a quella dell'acetato.

Della narcotina.

Considerando la poca solubilità della narcotina nell'acqua, aveva meco congetturato che nel magma

rimasto dalle infusioni acquose dell' oppio dovesse esistere la maggior parte della narcotina, da cui forse poteva estrarsi con maggior vantaggio. Pensai perciò di assicurarmene coll'esperienza, ed operai nel modo seguente. Trattai questo magma con acqua acidulata d'acido solforico, ne separai il liquido, nel quale versai dell'ammoniaca per saturare tutto l'acido. Vidi formarsi un precipitato, il quale separato, lavato, e diseccatò, fu trattato coll'alcoole bollente. Quest'infusione alcoolica, dopo essere stata filtrata, fu abbandonata a se stessa, e col raffreddamento depose dei cristalli di narcotina. Non essendo questi cristalli perfettamente puri, li sciolsi nell'acido acetico allungato, e feci bollire questa soluzione col carbone animale. Quindi versai nella medesima dell'ammoniaca, onde riprendere tutto l'acido acetico, ed ottenni la narcotina precipitata perfettamente bianca. La sciolsi di nuovo nell'alcoole bollente, dal quale si depose col raffreddamento sotto forma di cristalli, e di un colore candidissimo. Questi risultamenti furono per me tanto più soddisfacenti in quanto che vidi (rileggendo un nota del *Journal de pharmacie* di Parigi) che si trovavano d'accordo con quelli osservati fin dall'anno 1823 dal sig. Pellétier, il quale trattando il suddetto magma coll'acido acetico aveva egualmente ottenuto della narcotina.

Operando sull'oppio co' metodi sopra esposti sono state estratte da due libbre del medesimo 10 dramme di solfato di morfina, 3 dramme di morfina pura cristallizzata, e due dramme di narcotina.

Della stricnina.

Per ottenere la stricnina pura mi sono servito dell'estratto alcoolico della noce vomica, l'ho disciolto nell'acqua stillata, e dopo avere separato la ma-

teria grassa col mezzo di un filtro, ho fatto bollire la soluzione acquosa colla magnesia pura. Il precipitato formato è stato separato dal liquido, quindi lavato con acqua, stillato e messo a diseccare. Così ridotto, è stato infuso nell'alcoole bollente, e sul medesimo sono state ripetute più volte le infusioni con altre quantità di questo liquido. Le infusioni alcooliche riunite insieme sono state poste a distillare a bagno maria, fino ad avere tre quarti dell'alcoole impiegato. Il residuo fu versato in un vaso di porcellana, e dalla sua lenta evaporazione procurata col calore della stufa si è ottenuta la stricnina in forma di piccoli cristalli granulari di color bianco. Il liquido, dal quale furono separati questi cristalli, messo a concentrare ha deposto altra stricnina, meno pura però della prima perchè unita ad un poco di materia grassa. Onde privarla di questa sostanza estranea fu disciolta nell'acido idroclorico, e trattata col carbone animale. Volendo quindi separare l'acido idroclorico dalla medesima, ho aggiunto al liquido della magnesia pura, ed in questo modo la stricnina si è di nuovo precipitata. Per averla cristallizzata basta allora scioglierla nell'alcoole, dal quale si separa per mezzo della sua lenta e spontanea evaporazione, come si è detto di sopra.

Si può ancora impiegare l'ammoniaca invece della magnesia, come ho fatto in altra circostanza, per precipitare la stricnina dalla sua soluzione muriatica: si ha sotto forma di una polvere bianca, purchè sia stata prima depurata col carbone animale.

Sembra dunque che si possa ottenere la stricnina con un metodo molto più breve e più economico di quello pubblicato dai sigg. Pelletier e Caventou. Ma resta a determinarsi se le quantità di stricnina che si hanno con ambedue questi metodi sieno le medesime.

Dell'azione controstimolante dell'ossigeno, lettera del dottore Angelo Santini medico condotto di Macerata diretta al chiarissimo signor dottore Carlo Speranza professore di terapia speciale e di clinica medica nella ducale università di Parma.

„ De fluido illo elastico, trasparente, in quo vivi-
 „ mus, respiramus, MOVEMUR., Frank, Epitom.
 de curand. hom. morb. §. 701.

Non appena si resero manifesti al pubblico i pensamenti del professor Santarelli sull'azione degli stimolanti e de' controstimolanti, in forza de' quali pensamenti ai controstimolanti si attribuì tanta parte nel chiamare e mantenere in vita gli esseri organizzati, quanta se n'era accordata per l'addietro ai soli stimolanti; molti dotti della nostra Italia si affrettarono di venire ad un tale sentimento, perchè lo considerarono più corrispondente all'esperienza, la quale ha mostrato dai controstimolanti prodursi gli stessi effetti dagli stimolanti generati; e perchè rinvennero più conforme alle leggi della meccanica l'attribuire i perpetui movimenti della vita al contrasto e concorso di due opposte forze.

Fra questi dotti io debbo annoverare V. S. eccellentissima, la quale dopo aver letto la mia lettera sull'azione fisiologica de' controstimolanti, si degnò con suo venerato foglio dei 4 dicembre 1826 non solo manifestarmi la sua adesione, ma aggiungere altresì, che questa partiva dalla propria esperienza, la quale le aveva dimostrato non rare volte i con-

trostimolanti portare sull'organismo un'azione opposta al potere deprimente.

Sarebbe stata forse oppressa la dottrina del controstimolo da un infinito numero di contraddizioni, se le riflessioni del professor Santarelli non fossero venute a soccorrerla, prevenendone gli obbietti, anzi servendosi de'medesimi per assodarla e porla in accordo con fatti si frequentemente osservati.

Questa ipotesi, che a me sembra volere assumere il carattere di un sistema medico-filosofico, ed aggiungere nuove basi alla scienza medica, non potrebbe sostenersi, ove non fosse pienamente dimostrato, che il gas ossigeno, nel quale nuotano tutti gli esseri organizzati dotati di vita, goda di un'azione controstimolante, vale a dire di un'azione contraria ed opposta a quella del calorico atmosferico. Imperciocchè esso solo può alternarsi coll'azione di quest'ultimo. Ciò che scrisse nella sua memoria il professore maceratese sembrerebbe bastare per lo stabilimento di una sì importante proposizione. Se l'ossigeno, diceva egli, dona la forza controstimolante a sostanze, che senza la di lui unione non la possederebbero, o almeno molto leggiera, come in quasi tutti gli ossidi, e pressocchè in tutti gli acidi: se gli uni con gli altri tanto più fortemente controstimolano, quanta maggior quantità di ossigeno rinchiudono; anzi, se alcune sostanze di loro natura stimolanti perdono questa forza, ed acquistano la contraria, mediante l'adesione dell'ossigeno, come nell'acetato di ammoniaca si potrà a buon dritto negare all'ossigeno puro quella forza ch'egli a tante sostanze compartisce?

Non pertanto si grande è l'importanza di un tal fatto, che non solo la più leggiera difficoltà potrebbe sembrare di gran peso, ma di più anche un'in-

discreta obbiezione debbe respingersi. È per un tale fine, dottissimo collega, che mi propongo dimostrare in questa mia lettera che il gas ossigeno è un controstimolante. La difficoltà sta nel ritrovarlo solo senza aggregazione ad altri corpi, e di sorprenderlo, dirò così, in tale condizione operare nel corpo umano, cioè puro, e semplice come agisce nella cute, onde non si abbia a valutare il pretesto che i di lui effetti ad altri principj si debbano. Vinto un tale ostacolo, resta a superarne un secondo, cioè rinvenire una serie di fatti, non novamente ritrovati, ma di antica data, e perciò non sospetti, e contestati da' pratici illustri, e scevri da ogni prevenzione, per mezzo de' quali si renda manifesta la forza controstimolante del gas ossigeno in istato elastico, coll' appoggio di numerose ed incontrastabili cure ottenute ne' diversi stadj delle malattie infiammatorie. L'assunto potrà a qualcuno sembrar arduo, tanto più che in tutte le scuole suol insegnarsi e canonizzarsi le forza eccitante e stimolante dell'ossigeno. Io però non mi scoraggisco, e per riuscirvi altro non ho a fare, ch' esporre un breve tratto delle conferenze dal sopramentovato professor Santarelli tenute co' suoi scolari.

„ Noi abbiamo, diceva egli un giorno, nelle no-
„ stre vicinanze una sorgente di limpidissima acqua,
„ chiamata a buon diritto Angelica, la quale sca-
„ turisce dal fianco di uno de' monti del vicino
„ appennino non lungi dalla città di Nocera. Quest'
„ acqua leggerissima al pari, ed anche più dell'ac-
„ qua distillata, contiene poche sostanze fisse, in-
„ capaci di accordare alla medesima alcuna forza
„ medicamentosa. Essa però racchiude disciolto il
„ gas ossigeno insieme coll'azoto in doviziosa copia:
„ ed a questo gas deve quelle doti maravigliose,

„ che tanto l'accreditarono presso gl'italiani, e pres-
 „ so le straniere nazioni. Un dottissimo medico e
 „ chimico vivente, che fa onore oggi alla patria
 „ di Antonio Musa e di Cornelio Celso, ne sco-
 „ perse per il primo l'esistenza. L'esperienza di qua-
 „ si tre secoli ha dimostrato, che quest'acqua è uti-
 „ lissima nelle febbri tifiche-contagiose, nelle sinoche
 „ e nelle lente flogosi. Questa è la virtù che una
 „ severa critica non può ricusarsi di accordare all'
 „ acqua di Nocera. Ogni altra qualità medicinale
 „ le venne attribuita dalla credulità e dall'igno-
 „ ranza. Il gas ossigeno dunque è un controstimolo
 „ lento; vale a dire la di lui azione si oppone a
 „ quella del calorico, e dell'oppio, e del vino: e
 „ cospira, ed è uniforme all'azione degli acidi, del
 „ tartaro stibiato, dell'acetato di ammoniaca. „

Ella ben sente, rispettabilissimo mio collega, il peso di queste brevi, ma importanti proposizioni. Meritano esse, al parer mio, che vengano dilucidate; ed io lo farò, perchè sono certo che una tal opera non le riuscirà ingrata. Voglio avvertirla, che non fo ch'espone ciò che dal suddetto professor Santarelli ho le tante volte ascoltato nelle sue conversazioni.

La scoperta della presenza del gas ossigeno nell'acqua di Nocera devesi per intero al celebre sig. cav. Morichini professore di chimica nell'archiginnasio romano. Prima ch'egli ne tentasse l'analisi, non si aveva alcuna nozione adeguata su i principj medicamentosi della medesima, e molti errori ingombravano le menti dei medici. Nel 1807 il suddetto chimico pubblicò il suo saggio medico-chimico intorno alla medesima, il quale merita di esser letto, come il miglior modello di lavori di tal fatta. Secondo dunque il professor Morichini, in una

libbra di acqua di Nocera si ritrovano le seguenti sostanze fisse: Carbonato di calce, muriati di calce e magnesia, allumina, magnesia, silice, ferro; ma in tale piccolissima quantità, che non giungono a formare tutti insieme due grani di peso. Ecco la tavola dallo stesso esattissimo chimico riportata nella sua divisata opera (cap. 3).

Carbonato di calce	1. 15776
Muriati di calce e magnesia	0. 06912
Allumina	0. 27648
Magnesia	0. 13824
Silice	0. 06912
Ferro	0. 01728

Osserva a buon diritto il sig. Morichini, che la silice ed il ferro potrebbero essere stati somministrati dagli utensili impiegati nel processo chimico; e che i principj fissi da lui scoperti nell' acqua di Nocera, attesa la loro picciolezza, non possono contribuire in conto alcuno ad accordare alla medesima le proprietà mediche di cui è dotata. Vedi pag. 43. Questa conclusione è rigorosamente esatta, se si consideri che non evvi acqua, o di fonte, o di cisterna per quanto pure sia limpida, la quale non contenga una maggior copia di principj fissi di qualunque natura essi siano della già mentovata, senza godere facoltà alcuna medicamentosa. Alle sostanze adunque gazzose ci è necessità ricorrere per intendere l'efficacia dell' acqua di Nocera. Vediamo con qual mezzo il signor Morichini le ha scoperte. Attesa l'importanza del soggetto, io voglio riferire le stesse di lui parole.

„ Per raccogliere e valutare i fluidi elastici
 „ della nostr' acqua, si fece uso di un vaso di ve-

„ tro tubulato, annesso ad un apparato a mercurio.
„ Si pesò esattamente l'acqua che si rinchiuse nel
„ vaso, e si notò il volume dell'aria residua nel va-
„ so e nel tubo per diffalcarla da quella che si sareb-
„ be sprigionata dall'acqua durante la sperienza.
„ Si ebbe attenzione inoltre di fare i preparativi
„ della sperienza ad una temperatura di 11.° del
„ termometro di Reaumur, acciocchè niuna porzio-
„ ne di aria si sviluppasse dall'acqua prima di po-
„ terla raccogliere nell'apparato.

„ Con queste cautele furono fatte tre sperien-
„ ze, nella prima delle quali da oncie 42 di acqua
„ di Nocera se ne ottennero sei pollici cubici cir-
„ ca di aria, nella seconda da 37 oncie di acqua
„ se ne ottennero cinque pollici cubici ed un quar-
„ to, e nella terza della stessa quantità di acqua
„ cinque pollici cubici ed un terzo, detratta sem-
„ pre l'aria dei vasi, che nelle ultime due spe-
„ rienze era di pollici cubici quattro e mezzo. La
„ differenza, come ognun vede, fra questi risultati
„ è così piccola che non eccede i limiti degli er-
„ rori inevitabili in tal genere di sperienze.

In seguito il sig. Morichini, avendo esamina-
to questo miscuglio di aria, trovò che vi era una
piccola porzione di gas-acido carbonico, che da
lui fu separata per mezzo della potassa caustica. Il
restante del miscuglio si sottopose alla combustio-
ne col mezzo del fosforo, che assorbì tutto il gas
ossigeno. Il residuo si ritrovò essere gas azoto fo-
sforato.

Da queste sperienze, eseguite colla più rigo-
rosa esattezza, ne risultò, che da cento parti dell'
aria estratta dall'acqua di Nocera, 33 erano di gas
ossigeno, e 67 di gas azoto, escludendo il gas aci-
do carbonico, perchè o in tutto o in parte sa-

turato da una base dell' acqua di Nocera, come ha dimostrato il sopralodato dottissimo chimico. Dal che apparisce quanto l'aria contenuta nell' acqua di Nocera sia più ricca di ossigeno che l'aria comune. Secondo le tavole dello stesso celeberrimo professore, il rapporto e la quantità del volume dei due gas si trova nell' aria estratta da una libbra di acqua di Nocera nel modo seguente: Quantità totale dell' aria contenuta in una libbra di acqua di Nocera, pollici cubici 1, 70270; dei quali 0, 52940 sono di gas ossigeno; e 0, 954 38 di gas azoto. Una tale quantità di ossigeno è di tanta entità da produrre cangiamenti efficacissimi nella macchina umana, e per niun modo inferiori a quelle, che si ottengono dai più ricantati rimedj. Il cav. Morichini dimostra nella lodata sua memoria, che la dose del gas ossigeno, che suol prendersi da un infermo che faccia uso dell' acqua di Nocera, è molto maggiore, o almeno uguale a quella di cui suole far uso nei diversi ossidi metallici, impiegati dalla medicina, come quelli di mercurio, di ferro ec., dimodochè dietro un tal riflesso non ci dovremo poi maravigliare, che l'acqua di Nocera, malgrado della sua purezza, produca effetti così sorprendenti, quali noi esporremo fra poco.

Ma ciò che più importa considerare si è che il gas ossigeno dell' acqua di Nocera non si trova in istato di aggregazione e fisso come ne' suddetti ossidi, ma puro, semplice, ed in istato elastico presso a poco come nell' atmosfera: motivo pel quale i di lui salutevoli effetti non si possono attribuire al misto, come negli accennati ossidi, ma tutti intieri si debbono al solo gas ossigeno. Mi sia permesso, per far conoscere qual sia la natura della combinazione del gas ossigeno nell' acqua di No-

cera, di riferire le stesse parole del chimico romano (pag. 50).

„ Cominciando dall' azoto e dall' ossigeno, sem-
 „ bra ragionevole il credere, che questi due prin-
 „ cipj si trovino semplicemente disciolti nell' acqua
 „ di Nocera, privi della maggior parte di quel ca-
 „ lorico, ch' è essenziale al loro stato elastico, ma
 „ tuttavia forniti di una dose considerabile del me-
 „ desimo atta a mantenere in essi un tal qual gra-
 „ do di tensione elastica, ed a comunicare all' acqua
 „ una certa espansione, che diminuisce il peso spe-
 „ cifico di questo liquido di una quantità sensibi-
 „ le agl' istromenti aerometrici i più esatti. Diffat-
 „ ti la gravità specifica dell' acqua di Nocera au-
 „ cor gravida di questi principj elastici si trova co-
 „ stantemente minore di quella dell' acqua distilla-
 „ ta; ma questa differenza svanisce, anzi si cam-
 „ bia nell' opposta, quando elevata la temperatu-
 „ ra dell' acqua verso i sedici o 18 gradi del ter-
 „ mometro di Reaumur la maggior parte dell' aria
 „ se ne svolga in forma di numerosissime e mi-
 „ nutissime bollicine. „ Fin qui il signor Morichini.
 Ora aggiungo io, se appena innalzata la temperatu-
 ra dell' acqua di Nocera al grado undecimo del
 termometro di Reaumur il gas ossigeno rientra nel-
 la sua intera tensione, e si svolge dall' acqua, chi
 potrà dubitare, che tracannata l'acqua di Nocera,
 il gas ossigeno non si disbrighi dalla medesima, e
 libero non agisca nel tubo alimentare? E dopo tut-
 to ciò, chi potrà contrastare che gli effetti pro-
 dotti dal passaggio dell'acqua di Nocera non si debba-
 no per intero al gas ossigeno, reso libero in parte,
 ed in parte combinato coll' acqua? Se io adunque rie-
 scirò a provare, che l'acqua di Nocera è un vali-
 do controstimolante, o, ciò ch' equivale, che essa

costituisce un rimedio antiflogistico potentissimo contro le malattie infiammatorie, o come altri le dicono di stimolo, tanto croniche, quanto acute: io avrò aggiunto quell' ultima pruova, che si richiedeva dopo le tante addotte, che il gas ossigeno è un controstimolante.

Non mi prevarrò della testimonianza degli scrittori che non la sperimentarono, per quanto autorevole sia il loro nome; giacchè qui non si tratta di tessere la storia delle opinioni: ma descriverò i fatti di testimonj, che ne fecero sperimenti molteplici, con lo scopo di rinvenirne le facultà, ed esaminerò le osservazioni da essi riportate colla più severa ed imparziale critica.

Molti medici parlarono della virtù dell' acqua di Nocera: Bacci, Amato Lusitano, Fallopio, Lancisi ec., ma essi la ricordarono sull' altrui giudizio. I professori Massimi e Morichini istituirono l'analisi chimica della stess' acqua; ma sulle di lei facultà mediche non comunicarono al pubblico alcuna propria osservazione, non avendo avuto nè tempo, nè agio per istituirla. Il dottor Piombi ed il dottor Casagrande, medici pensionati ai bagni di Nocera, sono i due scrittori della cui testimonianza precipuamente io mi prevarrò. Dirò meglio, io farò uso delle storie mediche, e delle cure da essi operate. Pratici di professione, e destinati dal loro istituito a presiedere ai bagni, a dirigere l'infermi, ad assisterli, riuniscono tutti i caratteri di credibilità, che possono desiderarsi per la nostra ricerca.

Florido Piombi medico di Nocera pubblicò la sua opera nel 1720 in Fuligno pe' torchi di Niccola Campitelli stampatore vescovile. Io riferirò in primo luogo quelle fra le di lui osservazioni, che

dimostrano evidentemente la virtù antiflogistica , ossia controstimolante dell' acqua di Nocera , ed accennerò poi le altre , che senza una tale premessa farebbero dubitare del genio infiammatorio delle malattie , nelle quali riuscì utile. Primieramente egli ci assicura nella pagina cinquantasettesima , che *nelle scottature di fuoco , se subito con essa si lava , proibisce che si alzi la vescica*. Ciò non mostra evidentemente , che il gas ossigeno contenuto nell' acqua di Nocera , gode di un potere contrario ed opposto a quello del calorico?

Nello stesso luogo egli ci fa sapere con termini generali , che giova *nelle infiammazioni , e negli sputi sanguigni* , che nelle contusioni impedisce la loro suppurazione , e che fa cessare i flussi del sangue. Ventisette sono le osservazioni da esso tramandateci.

Nella prima narra la storia di un giovane , che avendo immersa la mano in una bigoncia di api , sentì poco dopo intorpidirsigli , quindi sopravvenne molto dolore , e gonfiezza della medesima. La tumescenza ed il rubore si estese per tutto il braccio sino al petto. Lavando la parte infiammata con acqua di Nocera , in breve tempo l' infiammazione si spense , e si dileguarono i sintomi gravissimi , dai quali l' infermo era affetto (pag. 140).

Nella XVI osservazione e nella seguente si raccontano due gravissime e croniche oftalmie guarite col bagno , e coll' aspersione dell' acqua di Nocera (pag. 144).

Nella XV osservazione egli parla di una dama che avea soggiaciuto a tre aborti , accompagnati da gravissimo flusso di sangue per l' utero e per le narici. Fa uso interno ed esteno dell' acqua di Nocera , e con tal provvedimento *impedisce il ritorno de' passati infortuni* , e successivamente dà in luce tre figli sani e liberi (pag. 143).

L'ottava osservazione narra di un ecclesiastico affetto da grave tumore emorroidale per lungo tempo, il quale col passaggio dell'acqua, e coll'abluzione della medesima, se ne rese libero (pag. 137).

Nelle osservazioni VII ed XI descrive due gonorree virulenti risanate coll'uso esterno ed interno dello stesso fluido (Pag. 136, e 139).

Alla pagina 129 riporta il caso di un giovane, che avendo ostrutti i visceri del basso ventre, risanò col bere copiosamente della divisata acqua.

Nella X osservazione ci ridice di un diabetico ristabilito coll'uso dell'acqua di Nocera, come poco fa ci ha fatto conoscere il celebre Rasori di aver conseguito col liberale uso del nitro. Pag. 138.

A queste storie egli aggiunge tre casi di gravissime erpeti, fugate collo stesso mezzo. Pag. 131. Merita di essere ricordata la storia di una dama soggetta a frequenti vertigginie tenebricose e caduche, ch'era stata trattata con spessi purgativi inutilmente, ma che risanò coll'uso per lo spazio di 40 giorni della nostr'acqua. Oss. XXVI. Pag. 158.

Non contento il sig. Piombi di averci comunicate le proprie osservazioni, ci riferisce di più quelle di altri tre pratici, che prima di lui sperimentarono l'efficacia dell'acqua di Nocera. Stimo pregio dell'argomento il non trasandarle.

Annibale Camilli, medico di Nocera, stampò nel 1627 in Perugia un trattato sulla nostr'acqua. Racconta egli di due gravissime ostruzioni, una delle quali molto annosa (Oss. VIII e II. Pag. 127 e 122), le quali cedettero all'uso interno ed esterno dell'acqua di Nocera. Descrive ancora l'infiammazione del labbro di un cane estesa a tutta la testa, e prodotta dal morso di una vipera, la qua-

le venne fugata colla bevanda e coll' abbluzione della medesima (Oss. V. Pag. 125).

Dipinge inoltre l'infiammazione della lingua di un isdraelita divenuta così grande, che questa pendeva fin sotto il mento, accompagnata da ulcerazione, la quale collo stesso mezzo fu prontamente dissipata (Oss. VI. Pag. 126).

Finalmente fa parola di una rogna inveterata accompagnata da grande prurito, risanata col bagno, e colla bevanda dell' acqua di Nocera (Oss. III. Pag. 123).

Gli stessi salutevoli effetti si ottennero da un ecclesiastico, che si portò a quelle salutifere acque colla gamba sinistra estremamente gonfia (Oss. VII. Pag. 127).

Il dottore Ottaviano Mariani, medico similmente di Nocera, pubblicò nell' anno 1599 in Perugia un picciolo libretto sullo stesso argomento, del quale il Piombi ci riporta le seguenti osservazioni. Due infiammazioni, una in un piede prodotta dal morso di vipera, l'altra in un dito della mano, che si estendeva per tutto il braccio sino al petto cagionato dal morso di un ragno: entrambe le quali si dileguarono coll' uso interno, ed esterno dell' acqua angelica (Oss. I e II. Pag. e 118). Il ristabilimento di un' artritico, che non potea muoversi, e che adopraudo l'acqua del nostro fonte per molti giorni, se ne partì affatto sano (Oss. III). Per ultimo una lepra crustacea (Oss. V) ed alcune ulcere sordide alle gambe, distrutte (Oss. VI) collo stesso presidio.

Il giudiziosissimo Piombi in ultimo luogo trascrive un passo degli scritti del dottor Bernardino Venanzi medico di Nocera nell' anno 1591, il quale per la sua importanza merita che da me sia ri-

ferito colle stesse parole originali dell' autore. Si tratta di un tifo epidemico contagioso, che dominava nella Marca e nell' Umbria, che menava numerosissime stragi, e che obbedì ossequioso, dirò così, alla nostr' acqua. „ Anno elapso 1591, dum in „ Piceno atque in tota Umbriæ plaga pestilentes „ febres increbrescerent ubique locorum, ut plurimum „ ægrotantes omnes moriebantur; in civitate „ autem Nuceriae, atque in tota ejus ditione, et „ si plusquam ter mille ægrotantes, ac mali moris „ febre correpti fuerint, nihilominus mors quinquaginta „ eis non diminuta est ex hisque paucis, ut „ plurimum erant senio vexanaque fame consumpti; „ mirabile visu, atque incedibile dictu, erat „ omnibus febricitantibus aquam ad libitum condonare, sive adesset obscura coctio, sive persecta. „ Piombi ibidem pag. 115. La pratica di Sydenham, i risultati di Rasori, le osservazioni di Tommasini, i quali trattarono la febbre pestilenziale col regime intieramente antiflogistico, ci obbligano a concludere, che l' acqua di Nocera, la quale in pari casi recò i medesimi ed anche maggiori vantaggi, possiede le stesse qualità temperanti, refrigeranti, controstimolanti riunite nei metodi dei sopraddetti chiarissimi scrittori. Ma l' acqua di Nocera non contiene di più dell' acqua comune che il gas ossigeno: dunque il gas ossigeno è temperante, antiflogistico, deprimente: e, dirò meglio, è controstimolante.

Il dottor Giuseppe Casagrande, fisico direttore dei bagni di Nocera, pubblicò nell' anno 1793 una sua memoria intorno all' acqua medesima, la quale porta il titolo Fisico Annale delle acque e dei bagni di Nocera, stampato in Roma pe' torchi di Luigi Perego Salvioni, e che l' autore decorò coll'

augusto nome dell' immortale PIO VI. Sessantasei sono le storie delle malattie dal medesimo riferite, le quali formano l'annale di quell' anno. Giova al nostro scopo di presentarle qui in compendio.

Nel numero primo (pag. 20) e ventuno (pag. 26) si descrivono due infiammazioni di fegato croniche, la prima delle quali, antichissima, molto migliorata, l'altra guarita.

Ai numeri tre (pag. 21) e ventotto (pag. 29) si parla di due paralisi succedanee all'emiplegia in gran parte debellate.

Nei numeri quattro (pag. 22) venti (pag. 26) ventidue (pag. 27) ventisei (pag. 28) trentanove (pag. 30) quarantadue (pag. 31) vengono presentati al lettore sei casi di fluor bianco uterino in soggetti o robusti, o sterili, o soggiacenti ad emorroidi, parte guariti, e parte ricondotti a miglior condizione.

Ventidue casi d'impetigini croniche parte erpetiche, parte volatiche, parte pustolose formano il soggetto dei numeri cinque (pag. 22) sei (pag. 24) quattordici (pag. 25) quindici (pag. ivi) diciassette e diciotto (pag. 26) diecinove, trenta, trentuno, trentadue, trentatrè (pag. 29), trentotto (pag. 30) quaranta (pag. ivi) quarantatrè, e quarantaquattro (pag. 31) quarantanove (pag. 32) cinquantuno (pag. ivi) cinquantasette (pag. 34) cinquantotto (pag. 35), quasi tutte fugate, e le restanti dissipate pressochè pienamente. Degno di osservazione si è che in alcune eravi infiammazione della cute circostante, in altre calore, ed in una, cioè nel numero cinquantotto, associazione di emottisi e di pienezza di polso: a distruggere i quali ultimi fenomeni morbosi bastò la nostr' acqua senza bisogno di salasso. In tutte traspare ad un occhio osservatore la condizione stenica degl'infermi.

Sette ipocondrie si sono pure commemorate dal nostro autore nei numeri sette ed otto (pag. 22) dodici (pag. 23) sedici (pag. 25) ventisette (pag. 28) cinquanta (pag. 31) cinquantasei (pag. 34) cinquantanove (pag. 35), ed egli ci fa riflettere che molti degl'individui, che ad esse soggiacevano, erano robusti: come la stessa osservazione ripete in una donna isterica al numero cinquantasei (pag. 34), la quale restò pienamente ristabilita, nel modo stesso che o ristabiliti o migliorati si partirono dai bagni i primi.

Quattro strangurie, e due dissurie, alcuna di esse accompagnata da scolo, segno il più frequente di flogosi, condotte a buon esito dalla nostr'acqua, sono esposte nei casi nove (pag. 23) ventitrè (pag. 27) quarantacinque (pag. 31) sessantacinque (pag. 36).

Anche una gotta rosacea, numero sessanta (pag. 35), malattia di sua natura refrattaria, e trattata dai migliori pratici quasi sempre cogli antimoniali, venne spenta dal Casagrande colla nostr'acqua. Due alopecie ebbero la stessa terminazione collo stesso metodo: numeri venticinque e quarantuno. Noi non ci arrestiamo sul ristabilimento di una leucoflegmasia, numero ventitrè, perchè si potrebbe reputare di dubbia diatesi, abbenchè una rigorosa critica ci persuada, che i comuni metodi, che della medesima si sperimentano tutto giorno vincitori, sono risultanti di rimedj controstimolanti.

I casi che meritano di essere con imparzialità ponderati, sono una colica migliorata al numero due (pag. 22), una palpitazione di cuore prodotta da rognà intempestivamente ripercossa, numero dieci (pag. 23), alleviata; così una febbre indotta dalla stessa causa, numero trentacinque (pag. 29), spenta; un

artitide, numero ventiquattro (pag. 27), condotta allo stesso buon fine; crampi da *soverchi umori fuggati*, numero trentaquattro (pag. 29).

Altrettanto dicasi di due clorosi, numeri quarantasei e quarantasette (pag. 31); di fistola all' ano in due individui, numeri cinquautadue e cinquantatrè (pag. 33); di un dolore alle coste per effetto di percossa, numero cinquantaquattro (pag. ivi); di altro dolore ai reni, numero cinquantacinque (pag. 34); di una siflide, numero sessantasei (pag. 37); di alcuni spasmi, numero sessantaquattro (pag. 36); e finalmente di un'incubo in *soggetto floridissimo*, numero sessantatrè (pag. ivi): i quali malori o in parte o totalmente vennero spenti. Un lettore imparziale come non si arrenderà alla prospettiva di tanti fatti?

Ma il professor Santarelli soleva dar compimento a questo quadro di storie pratiche, da esso si chiaramente disposto, con la seguente sua osservazione. Affermava di essere stato spettatore più volte nella sua prima giovinezza alla pratica del dottor Fabbri medico primario di Macerata, e successivamente esercente in Roma, il quale nelle febbri infiammatorie estive col migliore effetto prescriveva per tutta bevanda esclusivamente la sola acqua di Nocera. Anche il Casagrande afferma (loc. cit. pag. XLVII) che nelle febbri biliose essa impiegavasi comunemente, e riscontravasi utilissima. È giuoco forza adunque nuovamente concludere, che l'acqua di Nocera, ossia il gas ossigeno da essa contenuto, possiede le proprietà de' rimedj antiflogistici, temperanti, conrostimolanti, nel modo stesso che le posseggono le sostanze acide, antimoniali ecc., e ciò perchè produce nelle circostanze i medesimi effetti, che tutti i pratici hanno in queste riconosciuti.

Non voglio trascurare di menzionare un fenomeno, che alcune volte si osserva in certuni malati di estrema sensibilità qualche giorno dopo dell'uso della nostr'acqua, ove essi ne bevvero in molta copia. Soffrono eglino un senso d'irritazione e calore alle fauci, le quali si arrossano, come se fossero affette da leggiera scottatura; siegue alcune fiate qualche dolore nel bassoventre, tenzione, ed anche diarrea. Tutti questi effetti dispajono prontamente, se si faccia ad essi prendere qualche brodo di pollo caldo più volte nel mattino (ved. Morichini l. c. pag. 18 c. IV). Tali sintomi d'irritazione potrebbero far credere, che l'acqua di Nocera goda una proprietà opposta a quella, che le abbiamo assegnata. Ma se si riflette ch'essi son fatti cessare dalla menzionata bevanda soavemente riscaldante e stimolante, avrà fine ogni nostra incertezza. I più leggieri antiflogistici, come l'acido del limone, non si comportano eglino nell'istesso modo? Ritenuto quest'acido per lungo tempo sopra la cute, non la stimola, e non la infiamma?

Noi lo ripetiamo: tanto gli stimolanti, quanto i controstimolanti possono esser seguiti da uno stesso risultato. È questa la fondamentale massima stabilita dal professor Santarelli nella sua notissima memoria.

Dirò di più; questa flogosi prodotta, abbenchè non soventi volte, in sensibilissimi individui dall'acqua di Nocera, nella quale l'ossigeno si trova disciolto in proporzione rapporto all'azoto maggiore dell'ordinaria, è una conferma mirabile di quanto asserì il lodato professore nel paragrafo 36, cioè doversi in parte le flogosi indotte dal freddo all'eccesso dell'azione dell'ossigeno atmosferico sopra il calore animale. Se poi si consideri che quanto l'atmosfera perde della temperatura, altrettanto acquista in intensità; si rin-

verrà che una tale densità dovendo essere in alcuni casi grandissima, grandissima ancora è mestieri che sia allora la forza dell'ossigeno, d'avvicinarsi a quella de' più gagliardi acidi. Qual marzviglioso accordo di fatti che in sulle prime non mostravano fra loro alcun legame?

E qui mi è indispensabile richiamare l'attenzione dei medici al metodo sperimentale impiegato in questi ultimi tempi dai più diligenti osservatori. Questo metodo consiste nell'aver ritrovato, ch'esistono due serie di agenti sopra il corpo umano, di azioni opposte, e di contrarie. La prima di queste serie comprende il calorico, il vino, l'oppio, gli eteri, l'ammoniaca, le carni animali ecc., l'altra gli acidi, i succhi vegetali, i sali neutri, gli ossidi metallici, molti veleni del regno vegetabile ec.

Ora i disordini occasionati nel corpo umano da uno degli agenti della prima serie sono accresciuti dall'amministrazione successiva di qualunque altro degli agenti della serie stessa. Così gli effetti perniciosi del vino vengono ingranditi dall'assunzione dell'oppio. Quelli dell'oppio, dall'amministrazione degli eteri. Quelli prodotti da questi, dalle carni. E i mali indotti dalle carni, ricevono peggioramento dal calorico: e così alternando qualunque degli agenti descritti in detta serie accresce gli effetti l'uno dell'altro. Da questa osservazione ne abbiamo dedotto, che tutte coteste sostanze producono uno stesso primo effetto nel corpo umano.

Trasferendoci alla seconda serie, è stato dimostrato con un numero incalcolabile di osservazioni, che le prime affezioni indotte dagli acidi, siano vegetabili siano minerali, divengono più formidabili, se si facciano loro tener dietro i sali neutri. I disordini generati dai sali neutri peggiorano

orribilmente amministrando gli ossidi metallici. Quelli poi occasionati da questi, si esasperano coll'uso de' sughi vegetabili; e i fenomeni orribili prodotti dall'atropa belladonna ricevono accrescimento dalla digitale purpurea. E quelli indotti da questa, sono accresciuti dal tartaro stibiato. Finalmente qualunque sostanza della seconda serie ingrandisce e rende indomabile qualunque malore ingenerato dall'uno a dall' altro degli agenti inseriti nel catalogo della medesima. Da tali risultati abbiamo conchiuso, che tutte queste sostanze producono uno stesso effetto primo nell' umano organismo. Una tal conseguenza potrebbesi revocare in dubbio?

Invertendo però l'ordine degli sperimenti si ottengono risultati ben diversi. Gl'immediati disordini indotti dall' oppio, dal vino, dagli eteri, dalle carni, sono distrutti dagli acidi, dai succhi vegetabili, dai sali neutri, dagli ossidi metallici. Per l'altra parte i primi turbamenti e le affezioni morbose ec. ec. eccitate dai veleni vegetabili, dagli ossidi metallici, dagli acidi ec. rimangon distrutti efficacemente dal vino, dall' oppio, dalle carni ec. Qual corollario più necessario che concludere le azioni degli agenti delle sopramentovate due opposte serie elidersi fra di loro, e coll'opera dalle medesime ricondursi alla normalità il sistema vivente, allorquando dall' eccesso o degli uni o degli altri ne venne esso allontanato?

Questa naturale considerazione debbe bastare a ritenerci dal cadere in quella confusione, ove molti già sono inviati, cioè di non distinguere fra di loro tanto le azioni stimolanti, quanto le controstimolanti: perchè tanto le une, quanto le altre conducono in appresso il sistema vivente ad uno stesso secondario disordine. Il professor Santarelli però, ac-

cordando molta attenzione a queste ricerche, si è lusingato di potere stabilire, che tanto gli stimolanti, quanto i controstimolanti possono, abbenchè dotati di forze opposte, mediante i previ turbamenti delle parti intermedie fra essi ed il sistema arterioso innormalizzare l'azione di quest'ultimo, ed indurre lo stesso fenomeno, cioè la febbre e l'infiammazione. All'occasione della pervertita azione del sistema arterioso, questa identità di effetti diviene indispensabile, perchè per essa si dà luogo ad un movimento che fa nascere un processo chimico con isviluppo di calorico, processo sempre identico che costituisce in gran parte la febbre. Un tale processo confuso colle condizioni antecedenti delle parti viventi, che possono essere, come dicemmo, opposte, ha conservato per lungo tempo, e potrebbe conservare ancora, quel disordine nelle nostre cognizioni, che cerchiamo di tener lontano.

Un' analisi egualmente severa ha portato ancora lo stesso professore, dopo di avere riconosciuta questa doppia sorgente di un medesimo fenomeno, a stabilire che gli agenti di ciascheduna delle commemorate serie, oltre a godere di una proprietà comune a tutti gli altri, ne posseggono altre molteplici, e sconosciute per la maggior parte. Così l'azione dell' oppio è per molti riguardi diversa da quella degli eteri. Quella del calorico, dopo qualche cosa di comune coll' azione delle carni, si trova ben lontana dalle altre racchiuse da queste. Lo stesso dicasi dei controstimolanti: l'azione degli acidi non è talmente identica all'azione de' veleni vegetabili. Il tartaro stibiato e la cicuta non si rassomigliano pienamente nel loro modo di agire.

Ecco pertanto delle differenze che noi dobbiamo studiare. Ma queste differenze non ci devono

nascondere quello che tali agenti hanno di comune. Le opere di materia medica, esaminate sotto questo punto di vista, somministreranno i materiali per questo nuovo lavoro, che a me non è permesso qui se non indicare. Paragonando fra loro gli effetti di due controstimolanti, ed osservando in che essi diversificano, noi incominceremo a formarci la nozione delle loro forze secondarie. In seguito osservando i fenomeni, che ne sorgono ne' diversi organi, determineremo quali sieno le parti che della loro azione mediatamente o direttamente più si risentono. Tenendo dietro alle differenze delle nuove secrezioni che si effettuano, incominceremo ad assicurarci delle nuove mistioni di umori, che ne sono la conseguenza. E facendo nuovamente attenzione tanto alle perturbazioni, che da questi misti innormali sono prodotte nei solidi, quanto al sedamento che dalla loro rejezione ne scaturisce, ci persuaderemo che questi misti ne sono la successiva cagione effettrice. Per tal modo passando da fenomeno a fenomeno, ci faremo a conoscerli, a differenziarli, ad apprezzarli per quanto è permesso all'umano intendimento. Ciò che ho detto dei controstimolanti, si verifica ancora per rapporto agli stimolanti. E finalmente ritornando di nuovo a paragonare fra di loro le opposte azioni, esercitate nello stato di sanità contemporaneamente dagli stimolanti e dai controstimolanti, potremo concepire in qualche modo, come la macchina umana soggiacendo incessantemente alle opposte azioni di questi due contrarij agenti, da quelli riceva nuovi elementi, a questi ne abbandoni altri, divenuti inutili e nocivi, d'alcuni ottenga quei nuovi misti, onde ne sorge la nutrizione, la conservazione, la vita dell'individuo. Mi sia permesso riferire l'immagine colla qua-

le egli suole descrivere l'esercizio della vita animale.

Un essere organico è una riunione di circoli eccitabili che comunicano tra di loro stessi. Il calorico e l'ossigeno, stimolando, eccitano la superficie del corpo. Questo eccitamento si prolunga all'estremità interne de' visceri, specialmente al bassoventre. Gli alimenti parte stimolanti, e parte controstimolanti producono lo stesso effetto nell'intestini e nei visceri addominali, ed il loro effetto si estende a tutte le parti ed alla superficie del corpo, e va a ricongiungersi col primo eccitamento, che conserva ed aumenta. I sensi esterni sono stimolati e controstimolati dai colori, dagli odori, dai sapori, dai suoni: e questo eccitamento giunge al cervello, ed alle estremità opposte del sistema nervoso. I sensi interni corrispondendo a tali impressioni danno luogo a nuovi movimenti, i quali producono ancora la contrazione delle fibre muscolari. I muscoli contratti spingono il sangue venoso verso i tronchi, e quindi al cuore. L'ossigeno penetra contemporaneamente per mezzo dei polmoni in questo viscere, e ad esso si unisce per attraversare in seguito il sistema arterioso, e produrre lo sviluppo del calorico animale. Questo calorico diffondendosi ovunque, stimola tutte le parti organizzate in opposizione alle azioni contrarie di alcuni fluidi, specialmente acquosi che per ogni dove si rinvencono. Intanto si formano nuove composizioni, si eseguiscono nei diversi organi diverse secrezioni, e queste e quelli esercitano nuove e non intese azioni, parte meccaniche, parte fisiche, parte chimiche, parte misteriose. Ne sorge per tal modo una catena di azioni e reazioni circolari, che ritornando in se stesse reciprocamente, si sostengono, si rin-

forzano , animate sempre precipuamente da due opposte serie di agenti. Questa, a mio avviso, è la nozione meno incompleta , che noi ci possiamo formare della vita, secondo la quale ogni parte è principio, mezzo , e fine di tutti i movimenti. In quest' ipotesi il dono prezioso della vitalità non è affidata ad un sol motore , ma ne viene consegnata la custodia ed il conservamento a tutte le parti quante elle sono concorrenti a formare l'individuo. La morte non è l'effetto dell'esaurimento del potere vitale , ma la conseguenza di una successione di disordini di tutte le azioni sopra esposte dei loro prodotti, e del caagiato organismo.

Dopo il fin qui detto , io voglio arrischiarmi d'indicare la differenza che a me sembra intercedere tra questa dottrina, e quella dei controstimolisti. Questi opinano, che la vita sia il risultato di un'azione identica e sola degli stimolanti. Noi crediamo che essa sia il prodotto del concorso di due azioni opposte e contrarie. Quelli restringevano il potere dei controstimolanti a raffrenare l'azione degli stimolanti allorchè era soverchia. Noi conosciamo nei primi tanta facoltà, e necessità nel produrre la vita quanta nei secondi. Quelli l'ammettevano all'opportunità; e dove avesse preceduto l'eccesso degli stimolanti; noi la esigiamo perpetuamente, e senza interruzione. Quelli limitavano la presenza de' controstimolanti nel tubo alimentare all'uopo; noi la estendiamo in tutti i visceri , in tutti gli organi, in tutte le fibre. Quelli indicavano alcuni cibi , alcuni medicamenti , e la bile pe' soli controstimolanti del corpo umano. Noi vi ascriviamo un numero più esteso di sostanze d'interni umori, e a capo di tutti, fra gli esterni specialmente, vi collochiamo l'ossigeno. Finalmente quelli con manifesta contraddizione

ricorrono per ispiegare quasi tutti i fenomeni morbosì alla reazione animale; noi tutto ciò attribuiamo alla cessazione dell' equilibrio degli agenti e delle forze. È questo equilibrio, il quale ove si perda, dà luogo il più delle volte alla generazione di un processo chimico nel sistema arterioso, denominato *febbre*, i cui effetti non possono essere soltanto in corrispondenza rigorosa colle previe azioni degli stimolanti e controstimolanti, ma dipendono da' proprj elementi da quelle indipendenti. Per necessaria conseguenza di tutti questi fatti noi siamo più moderati nel salassare, non avendo altra mira con questa detrazione che contenere entro certi limiti di moderazione un tal secondario processo; meno insistenti nel controstimolare. Più indulgenti nel raddolcire, e nel risarcire, meno avversi nell'evacuare; in somma la nostra pratica s'accorda pienamente con quella di Sydenham, di Grant, di Stoll, di Frank, che spesso per altro non dubitiamo ora di estendere, ora di raffrenare, e qualche altra volta rettificare.

Sinossi delle varie specie di difficoltà del parto, con osservazioni pratiche sul trattamento dei parti, del prof. Samuele Merriman membro della società linneana ec. Traduzione italiana sulla terza edizione di Londra, con aggiunte ed un'appendice di casi e di tavole illustrative dell'autore, e con alcune note del traduttore. Siena, 1825.

Autore della traduzione, di cui imprendiamo a parlar brevemente, è il cel. sig. Grottanelli prof. nella università di Siena. Egli conoscendo il merito intrinseco dell'opera, della quale eransi di già esaurite tre edizioni, rilevando altresì l'utilità del metodo nosologico seguito dall' A., e ch'è sempre atto ad imprimere nella mente dei giovani studenti più agevolmente la idea degli oggetti delle loro applicazioni, ha voluto in prò dei suoi alunni occuparsi della versione della medesima nell' idioma italiano. Nella prima delle tre parti, nelle quali l'opera è divisa, comprendesi tutta la nosografia delle varie specie di difficoltà del parto, e vi si discorre pur anche del parto naturale; nella seconda si discute l'uso degli stromenti di ostetricia, dell'operazione cesarea, della sinfisiotomia ec., la terza presenta un esteso appendice di casi pratici e di tavole illustrative la precedente sinossi. Alle varie annotazioni dell'autore molte ed interessanti ne ha aggiunte il traduttore medesimo con erudizione non solo, ma con spirito ingenuo altresì, avendo liberamente respinto qualche parere o precetto dell' A. ove non lo ha rinvenuto uniforme ai sani principj della clinica ostetrica.

In due classi è distinta la prima parte ; nella prima classe , appellata *Eutocia* , trattasi del parto naturale o felice , di cui ne offre la giusta definizione , ne descrive i sintomi precursori ed i propri , e ne addita le regole per la dovuta assistenza da prestarvisi.

La seconda classe , denominata *Dystocia* , indicante cioè parto preternaturale o penoso , abbraccia quindici diversi ordini , dei quali ci limitiamo a riferire semplicemente il titolo rappresentato co' seguenti aggettivi , che offrono l'idea della discrepanza della causa , come *dystocia diutina* , *anenergica* , *perversa* , *amorphica* , *obturatoria* , *ectopica* , *transversa* , *gemina* , *laceratoria* , *haemorrhagiaca* , *syncopalis* , *epileptica* , *inflammatoria* , *retentiva* , *inversoria*. Onde poi apprezzare giustamente si possa il lodevole modo , con cui vengono queste materie nei rispettivi ordini contemplate , exhiberemo l'idea di uno di questi , prescegliendo a tal uopo l'ordine primo. Verte il medesimo intorno alla *dystocia diutina* , ossia parto prolungato o ritardato : segue al titolo la sinonimia , cioè la serie dei vocaboli co' quali piacque a diversi autori designarla ; conseguita la definizione della relativa difficoltà di parto di cui si discorre , cioè in che essa consista ; fa quindi passaggio alla enumerazione delle cause , sulle quali suole comunemente rifonder si questa specie di parto difficoltoso. Ciascheduna delle undici cagioni , alle quali o complessivamente o partitamente attribuir si può la *dystocia diutina* , viene dall' A. esaminata non tanto sotto l'aspetto dei fenomeni che la distinguono , quanto sotto quello dei soccorsi che nelle rispettive circostanze fa d'uopo prestare alla paziente. Con esattezza perciò si rimarkano gli ajuti che l'ostetrico dee porgere ne' ca-

si di una debolezza originale o accidentale di costituzione della madre; nello stato di rigidità, o difficoltà nella dilatazione dell'orificio dell'utero; negli incontri di piccolezza della pelvi, di straordinaria grandezza del feto, e di mostruosa conformazione; negli avvenimenti di estrema distensione dell'utero, di straordinaria densità delle membrane, di una troppo pronta evacuazione del liquore dell'amnios, di subitanea e violenta affezione dello spirito, di soverchia brevità del funicolo ombelicale, e della morte del feto, che sono le undici cagioni, dalle quali l'A. opina potersi il parto ritardare. Con un metodo presso che pari e con egual lode vengono gli altri articoli discussi, e nella maggior parte dei casi, oltre il corredo delle menzionate annotazioni, si rimanda il lettore alle istorie registrate nell'appendice, di cui terremo menzione in altro fascicolo.

Opporre a prima giunta potrebbesi all'A., che nell'ordine III (*Dystocia perversa*, storta presentazione della testa) ove parla della *presentazione della faccia*, non si saviamente suggerisca di operare la depressione del mento con la introduzione del dito nella bocca del feto. „ Noi, egli dice, sia, „ mo stati istruiti ad introdurre un dito nella bocca del feto, e ad abbassare il mento sopra il „ petto, o a procurare in qualunque altra maniera di cambiare la posizione della testa. „ E chi non vede che potrebbe da tal manovra temersi la lussazione della inferiore mandibula del feto? Ma l'A. istesso conoscendone il periglio, ne avverte ivi, che debbasi impiegare in ciò *moltissima cautela e precauzione*. Anzi all'ordine VII (che verte intorno alla *dystocia transversa*, parto preternaturale) in cui si discorre di quei parti, nei quali si presenta qualunque parte del feto, eccettuata la testa,

si esprime l'A. con maggior chiarezza. Leggiamo infatti alla pag. 68, che „ introdotto il dito indice „ della mano sinistra alla bocca del feto, si applicherà l'indice ed il medio della mano destra „ alla nuca del collo, restando un dito su ciascuna spalla, e così potrà essere impiegata una moderata forza per l'estrazione, portando in avanti la testa. Deesi però fare somma attenzione onde non accada la dislocazione della mascella, o di non apportare qualunque altra offesa al feto. „

Se mal però non ci apponiamo, un fallo di omissione non lieve ci è sembrato rinvenire nella terza parte dell'ordine X (*dystocia haemorrhagica*: parto accompagnato da emorragia). Trattasi in quel terzo paragrafo „ del trattamento curativo della *dystocia haemorrhagica*, quando l'emorragia „ viene in seguito del parto. „ Utilissimi precetti vi si leggono esposti, e molto apprezzabili sono i terapeutici soccorsi ivi con buon ordine suggeriti all'uopo di opporsi a sì disastroso accidente. Ma a parer nostro non dovea tacersi la tanto proficua prescrizione, di cui siamo debitori al sig. Vernet, il quale consigliò un più acconcio metodo per operare una diretta compressione su i vasi della interna superficie dell'utero. Conoscendo l'interesse sommo e l'utilità grave di questo metodo, ci avvisiamo far cosa grata ai leggitori in riferire originalmente quel che in proposito leggiamo in Gardien (a): „ M. Vernet, dans une dissertation présentée è l'eco-

(a) *Traité d'accouchemens, de maladies des femmes, de l'éducation médicale des enfans, et des maladies propres à cet âge*, par C. M. Gardien, ec: ec: Tome troisième pag. 233, e seg.

„ le de medicine de Montpellier , sur les hémorra-
„ gies utérines qui surviennent après l'accouchement,
„ a proposé d'exercer une compression directe sur
„ les vaisseaux qui donnent le sang: le moyen qu'il
„ conseille pour en venir à bout, m'avoit déjà été
„ proposé par quelques élèves, que j'avois encoura-
„ gé à en faire le sujet d'un mémoire; il consiste
„ à introduire dans la matrice une vessie de cochon
„ que l'on aura assouplie en la tenant pendant quel-
„ que temps dans l'eau. On peut procéder de trois
„ manières pour obtenir, par son moyen, une com-
„ pression sur les vaisseaux de l'utérus: on peut di-
„ stendre la matrice en soufflant de l'air dans la
„ vessie, au moyen d'une canule qu'on y adapte;
„ la compression qu'il exercera sera plus au moins
„ exacte, suivant la quantité d'air que l'on aura
„ introduit: il faut qu'elle soit assez grande pour
„ mettre les parois de la vessie en contact immédiat
„ avec celles de l'utérus: on peut l'augmenter ou
„ la diminuer à volonté, au moyen de la canule
„ qui a servi de conducteur à l'air; par la on dé-
„ semplit la matrice avec toute la lenteur que l'on
„ peut juger convenable: si l'hémorragie reparoît
„ quand on donne issue à l'air, on peut y en in-
„ troduire de nouveau.

„ Il est plus avantageux d'injecter dans la ves-
„ sie par la canule un liquide froid ou styptique;
„ le liquide ne sollicite pas seulement les contra-
„ ctions par la distension qu'il produit, il agace,
„ il irrite, en outre, la matrice: au effet, l'épuis-
„ seur de la vessie est si peu considérable, qu'el-
„ le peut ressentir une impression de la part de
„ l'eau froide ou glacée, que l'on a injecté. Cette
„ vessie donne la facilité de retenir dans la matrice

„ le liquide injectée, ce qui est indispensable pour
 „ obtenir quelque avantage: comme una double puis-
 „ sance tend à solliciter les contractions, on ne di-
 „ stend pas autant la matrice pour qu'elle puisse
 „ se resserrer, quand on emploie ces injections,
 „ que lorsqu'on a recours à l'insufflation. Cette mé-
 „ thode procure encore la facilité de changer le
 „ liquide froid on styptique, toutes les fois que l'on
 „ juge qu'il doit avoir été échauffé par chaleur na-
 „ turelle de la partie: comme on peut vider et
 „ remplir la vessie a volonté, on l'assure si la ma-
 „ trice a quelque disposition à revenir sur elle-
 „ même.

„ Si après avoir exercé une compression sur la
 „ superficie interne, par le moyen de l'insufflation ou
 „ des injections qui me paroissent mériter la pré-
 „ ference, le sang continuoit à couler, on pourroit
 „ alors tamponner le vagin, parce que, dans ce
 „ cas, la quantité de sang requise pour distendre
 „ la matrice en formant un caillot, ne sera pas as-
 „ sez considérable pour faire craindre pour la fem-
 „ me, comme dans la maniere ordinaire de tampon-
 „ ner. La liqueur froide que l'on a injectée pouvant
 „ être renouvelée toutes les fois qu'on le jugera
 „ convenable, favorisera la formation prompte du
 „ caillot qui, soutenu par la vessie, qui forme dans
 „ la matrice une espèce de cintre, de voûte, con-
 „ tribuera à rendre la compression sur les vaissea-
 „ ux, qui donnent le sang, plus forte, plus exacte.,

Tal è l'addizione che abbiám creduto espediente di apporre a questa prima parte dell'opera del sig. Merriman. Torneremo a discorrere delle altre due parti in uno dei prossimi volumi. Intanto giudichiamo necessario avvertire, che chiunque amas-

se un compendio ostetrico nol potrà rinvenire più utile e meno oscuro della presente sinossi del sig. Meriman; e perciò ne dobbiamo saper buon grado al traduttore della medesima, al valente prof. Grottanelli, che con la italiana versione ce ne ha procurato la conoscenza.

(Sarà continuato)

TONELLI

LETTERATURA

Sul pregio della basilica classense, e del suo monastero annesso in Ravenna.

Si attristò la cristianità, ed a ragione se ne attristò, per lo sfortunato incendio della basilica ostiense; i cultori delle belle arti ne piansero il deperimento, gli uni per la distruzione di un tempio da quattordici e più secoli sempre conservato nella sua integrità: gli altri per la perdita di un monumento della più studiata architettura di quei tempi. Entrambi però possono un qualche conforto ritrarre dalla rimembranza, che non tanto lungi da Roma, e negl' istessi pontificii dominii altra integra basilica tuttora esiste qual' era nella sua primiera costruzione, che vanta una antichità dalla edificazione dell' ostiense quanto tempo intercede fra l'impero di Teodosio, di Valentiniano ed Arcadio, e quello di Flavio Giustiniano: differenza di un secolo, o poco più. Una basilica è questa, la quale sebbene non eguagli la già diruta di s. Paolo, pure nella sua forma è magnifica, e nei suoi ornati assai elegante. *Beati Apollinaris basilica*, così scrive l'eruditissimo Muratori nelle sue italiane

antichità (1), *in loco qui Classis dicitur mirifice plusquam plenarie dici possit constructa, paradisi amenitatem, iis qui ingrediuntur in eam, in hac vita praesenti propinat*. Di questa insigne basilica io parlerò, non perchè agli eruditi del secolo sia ignota, ma solo a fine di rinnovarne la memoria, onde concluderue poi, non essere altrimenti vero, come qualcuno s'immagina, che dopo la perdita della basilica ostiense niun'altra tra le antichissime siavi rimasta che conservi l'ineestimabile pregio di sua primiera integrità. Se altre non ve ne fossero, rimane la classense, la quale in seguito dell'infortunio all'ostiense va ad acquistare un nuovo pregio, maggiore ancora di quello, di cui prima poteva gloriarsi (2).

Esiste questa magnifica basilica in Classe, circa tre miglia italiane distante da Ravenna, sulla via postale che conduce a Cervia, e da Cervia a Rimini. Classe nei vetusti tempi era uno dei tre castelli, che in unione formavano la città di Ravenna, ed al nord univasi ad altro castello che denominavasi *Cesarea*. Classe era cospicua pel commercio, bella per le fabbriche. Come altre nobili città dell'impero trasse la sua origine dagli alloggiamenti ivi fissati per le milizie, e succedè ai *castris pretorii*, poichè l'armata navale del porto di Ravenna denominavasi per l'appunto *praetoria clas-*

(1) Così l'anonimo classense: *In historia de inventione corporis B. Apollinaris martyris, in spicilegio ravennatis historiae*, presso il Muratori tom. 1 part. 2 p. 534. *Rerum italicarum*.

(2) Intendo parlare delle chiese erette dai cristiani, e non dei templi gentileschi ridotti ad uso di chiesa.

sis. Pel servizio di questa armata navale ivi era l'*armamentario* ove custodivansi le armi, ed eranvi anche i navali (1) per la costruzione delle navi. Quindi il concorso de' mercadanti invitati dalla sicurezza e frequenza del famoso porto *praetoria classis* maggiormente la resero ampia e ricca. D' intorno scorrevano più fiumi, ed era cinta da un forte muro, e dentro di nobili edifici adorna. Tra questi eravi il campidoglio, l'anfiteatro, un tempio dedicato a Giove, un altro consecrato ad Apolline. Nei tempi degl' imperatori cristiani di nulla diminuì il suo splendore, ed anzi si accrebbe colle chiese, che nel quinto e sesto secolo vi furono edificate, di s. Probo, di s. Eufemia *ad mare*, di s. Rafaele *in regione salutaris*, di s. Sergio *juxta viridarium*, di s. Giovanni *ad pinum*, ed altre. Ma in questi ultimi secoli rimaste non vi erano che la basilica di s. Severo barbaramente ancor essa vent'anni sono rasata, e la basilica di s. Apollinare rimasta nei tempi di furore, dirò così, miracolosamente preservata ed intatta.

Della cotanto celebre basilica paterniana non vi è più vestigio alcuno. Essa fu eretta da s. Pier Grisologo, e non eravi la simile per l'ampiezza, e per la preziosità degli ornati. Unito aveva un battistero da doppii ed alti muri cinto, e di varie cappelle aumentato dall' arcivescovo s. Vittore. Oltre a queste chiese eranvi più monasteri di monaci; ed il clero classense, come osserva il Bacchini, era distinto dal clero di Ravenna col suo vescovo a parte, come pretende il Biondo (2).

(1) Anonimo *degli antichi edifici di Ravenna* p. 282 e seguenti.

(2) Bacchini, *Ad pontificatum Agnelli*. Part. I pag. 206.

Classe per alcun tempo conservossi in florido stato; ma or vinta da Giuliano Severo, or da Clefi re de'longobardi, e da Feroaldo duca di Spoleto, e per ben tre volte redenta dall'arcivescovo Giovanni VI, finalmente fu affatto rovinata e distrutta dall'esercito di Luitprando re de' longobardi; cosicchè aggiuntesi dipoi le frequenti innondazioni degli adiacenti fiumi, ed il ritiro del mare, non si vedono che i suoi ruderi, i quali di giorno in giorno sempre più si vanno a scuoprire; ed al presente non appaiono che valli, paludi ed arene: per lo che il già celebrato nome di Classe si riduce alla sola basilica di s. Apollinare superstite a tutte le altre, che già perirono.

Questa sì celebrata basilica, fatta erigere dall'arcivescovo s. Ecclesio, che occupò la cattedra ravennate dall'anno 521 fino al 534 in cui morì, fu di nuovo dal di lui successore s. Orsicino per opera di Giuliano Argentario tesoriere arcivescovile riedificata, ed in più magnifica forma ridotta; e dipoi dall'arcivescovo s. Massimiano nel 549 consecrata. Tutto ciò, oltre agli altri ravennati scrittori, vien contestato da Agnello con le seguenti espressioni (1): *Jussitque vir sanctus (Ursicinus), et admonuit ut ecclesia beati Apollinaris ab Juliano Argentario fundata et consecrata fuisset. Qui jussa mox adimplens, Deo volente, structa ab eo sancto est viro in lapidibus Italiae partibus pretiosis. Nulla ecclesia similis isti; eo quod in nocte, ut in die pene SCANDESIAT; oppure, come leggesi in altra edizione, SCANDESCITUR: ovvero, come vole il Mittarel-*

(1) Agnello, *In vitis Ravenna Pontif. Part. 2 pag. 67.*

li (1), *CANDEFIAT*, o *CLARESCAT*, a causa dei pel-
lucidi marmi, che anche nella notte fosforeggiavano.
L'anonimo scrittore del secolo XIII, il quale visse
ai tempi dell'arcivescovo Opizone della nobilissima
famiglia Sanvitale di Parma, con maggiore chiarezza
di Agnello scrive, che *Nulla ecclesia similis illi,
eo quod in nocte pene ut in die coruscat.* (2)

Stando al cronico del Bacchini s. Orsicino fu
ordinato arcivescovo nel 534, e morì nel 538; per
lo che è certo, che nell'intervallo di questi quattro
anni del di lui pontificato deve porsi la nuova co-
struzione della attuale basilica classense; onde dal De
Rossi, e dal Fabri a torto si protrae quest' epoca
ad un decennio più oltre, cioè sino all'anno 545,
in cui alla cattedra ravennate non già Orsicino, ma
Vittore succedeva.

Nel 549, come già si è detto, l'arcivescovo s. Mas-
simiano la consecrò. Agnello lo dice, e lo prova (3)
così: *Maximianus consecravit ecclesiam in Classe
sitam In ardicaque beati Apollinaris tabu-
las descriptas invenietis continentes ita: Beati Apolli-
naris mandante viro beatissimo Ursicino episcopo Ju-
lianus Argentarius aedificavit, ornavit, atque di-
cavit consecrante beato Maximiano episcopo die no-
na majarum. Indictione XII, octies post consulatum
Basilii junioris.* Agnello qui parla della antichissi-
ma lapide scolpita in marmo, la quale anche al

(1) Mittarelli e Costadoni, *Annal. Camaldul.* tom. I
pag. 10.

(2) L'anonimo del secolo XII nell' appendice ad Agnel-
lo pag. 68.

(3) Agnello *In vit Ravenn. Pont.* part. 2 pag. 94,
e 95.

di d'oggi rimane a mano destra nell'uscire di chiesa tra il secondo e il terzo sarcofago, ed è la seguente.

✠ IN . HOC . LOCO . STETIT . ARGAS . BEATI . APOLLINARIS . SACERDOTIS
ET . CONFESSORIS . A . TEMPORE . TRANSITVS . SVI . VSQVE . DIE
QVA . PER . VIRVM . BEATVM MAXIMIANVM . EPISCOPVM . TRANSLATA
EST . ET . INTRODVCTA . IN . BASILICA . QVAM . IVLIANVS
ARGENTARIVS . A . FVNDAMENTIS . AEDIFICAVIT . ET . DEDICATA
AB . EODEM . VIRO . BEATISSIMO . DIE . VII . ID . MAIARVM . IND
VODEC . OCTIES . PC . BASILIVN . (1)

La data di questa lapide perfettamente corrisponde all'anno dell'era volgare 549, cioè due anni dachè Massimiano era stato creato arcivescovo in luogo del defonto Vittore.

Dopo una tale evidenza reca stupore come contro le testimonianza di questa antichissima lapide, e contro ancora la concessione delle indulgenze accordate dall'arcivescovo Ubaldo nel giorno nove di maggio, anniversario della consecrazione della chiesa, come risulta da una pergamena del 1216 che esisteva nell'archivio classense, il Fabbri abbia cre-

(1) Le linee di questa lapide sono tutte eguali in grandezza, e i punti sono a forma di triangolo. Nella terza linea alla parola *beatum* manca la lettera *m*, perchè la parola che siegue *Maximianum* incomincia colla stessa lettera *M*. Così parimenti nell'ultima linea la seconda lettera *I di Basilii* serve ancora di prima lettera dell'altra parola *Jun*; cosicchè debbà leggersi *Octies post consulatum Basilii junioris*. Questo stile vedesi frequentemente adoperato nelle antiche carte sino all'undecimo secolo.

duto (1) di anticipare codesta consecrazione , ed assegnarla al giorno sette dello stesso mese. Ad Agnello indebitamente si attribuisce la causa di tutto l'equivoco. Riportando egli le parole della riferita lapide , scrisse che la consecrazione della chiesa seguì *die nona majarum*; colla quale espressione non si assegna certamente il giorno delle none di maggio, vale a dire il giorno sette del mese, bensì il giorno nove: ma con maggior chiarezza si esprime di poi , allorchè scrive essere stata consecrata la chiesa *VIII idus majarum*. Piuttosto il De-Rossi è stato quegli che ha accagionata questa dissensione; imperciocchè riferendo le parole sì di Agnello , come della lapide , invece di dire *die nona maii* , ha scritto *die nonarum maii* (2).

Non mancano però scrittori , i quali benchè erroneamente , pure pretendono che la basilica classense fosse fabbricata per ordine dell'imperator Giustiniano (3) : altri per opera di Narsete, altri di Teodorico re de' goti ; ma oltre di che la diversità consisterebbe in pochi anni, perchè sempre ai tempi dello stesso Giuliano Argentario , che al dire degli stessi oppositori la edificò; e tutte le prove dimostrano , che ciò accadde nell'anno 534 per le efficaci premure del S. arcivescovo Ecclesio , e molto più per quelle del di lui immediato successore S. Orsicino. Che se veramente questa basilica fosse stata eretta per ordine, ed a spese dell'imperatore Flavio Giustiniano , Procopio certamente ne avrebbe dovuto

(1) Fabri part. 1 pag. 162.

(2) De-Rossi lib. 3 pag. 162.

(3) Vitale Aqueduzio monaco classense nel suo commentario inedito che conservavasi nell'archivio di Classe.

far menzione: ma mentre egli parla degli altri celebri edifici eretti per ordine dell'imperatore Giustiniano, nulla affatto e poi nulla scrive della basilica classense (1). Eppure è questo un edificio dei più celebri d'Italia, di una forma e costruzione delle più antiche e magnifiche che ritrovare si possano.

Giusta il costume degli antichi secoli fu questa basilica situata all'est. Si estende in longitudine a palmi romani 249 e 6; in latitudine a palmi 133 e 3; in altezza a palmi 106. E ripartita in tre navate, sostenute da 24^{te} colonne di finissimo marmo greco graziosamente venate per traverso colle loro macchie, in guisa che rendesi superfluo il ricercare un maggior lusso in simile specie di marmo. Sono queste colonne alte palmi romani 21, e di diametro palmi 3. Le basi ed i capitelli sono di ordine corintio, e di un esquisitissimo lavoro: il tetto è travatura a somiglianza del tetto della basilica ostiense. Anticamente avevasi l'ingresso per nove porte, tre all'ovest, tre al sud, tre al nord: cinquanta e più finestre, ora in gran parte chiuse, illuminavano la chiesa. Le mura delle navate erano incrostate di marmi finissimi, che nel 1450 tolti furono, e trasportati in Rimini da Sigismondo Malatesta. Un ampio quadriportico cingeva la basilica, di cui la sola parte anteriore ora rimane, ossia l'ardica larga 30 piedi romani. Delle tre porte che sono di prospetto, due rimangono chiuse, e soltanto la maggiore resta aperta, a cui tre gran pezzi di marmo greco servono di stipiti e di architrave.

(1) Vedasi Procopio Cesariense, *De aedificiis Iustiniani imperatoris*.

Entrati per questa porta, in mezzo alla navata principale incontrasi un picciolo altare dedicato alla B. Vergine dall'arcivescovo S. Massimiano, sopra di cui s'innalza un baldacchino sostenuto da quattro colonne di porfido, che hanno di altezza sette palmi romani, e di diametro palmi uno e mezzo. Nel VII secolo, e più precisamente nell'anno 672, l'arcivescovo Mauro sotto di questo altare collocò le spoglie di S. Apollinare levate dall'ardica, ove prima erano sepolte. *Iste (Maurus) beati Apollinaris corpus, qui dudum in ardicam ipsius conditum a Maximiano praesule cum Juliano Argentario fuit, et in medio templi collocavit, et ipsius martyris historiam laminis argenteis infixit.* Così scrive Agnello (1). E qui fu da dove S. Apollinare, per ben due volte apertosi il sarcofago, apparve a S. Romualdo, che in allora era in età di soli 20 anni; ed in tal guisa fu egli chiamato all'ordine monastico. Stettero le spoglie di questo santo martire sotto il descritto altare sino all'anno 1173, in cui fattasi l'invenzione e la recognizione dal cardiale Aldebrando Grassi legato della S. Sede in Ravenna, furono di poi trasferite nella confessione sotto la tribuna maggiore; e nell'anno 1725 si tolsero dall'urna, la quale ora rimane nella confessione suddetta, e si collocarono in altra magnifica urna di lapislazzuli nel mezzo del presbiterio sotto l'altare maggiore isolato, e di antichi marmi egregiamente adorno con fornitura di bronzi dorati, lavoro del famoso Tommaso Zelinger.

Questo altare negli antichi tempi era sostenuto da quattro rarissime colonne di alabastro orien-

(1) Agnello part. 2 pag. 1278.

tale, ed aveva un baldacchino di puro argento, nella cui cima eravi una croce di finissimo oro tempestata di preziosissime gemme. Dono fu questo, al dire dell'eruditissimo Muratori nelle sue antichità italiane (1), dell'arcivescovo Giovanni VIII, il quale morì nel 784. Ma essendo stata barbaramente saccheggiata la basilica dai saraceni, trasportate le colonne, rapito il baldacchino e la croce, l'arcivescovo Domenico nell'anno 897 vi sostituì altro baldacchino di rozzo lavoro, sostenuto però da quattro pregievoli colonne di marmo bianco e nero orientale massiccie, che sono di un inestimabile valore, e di diametro di palmi due e mezzo romani. Nel 1768 rinnovossi il baldacchino con bronzi dorati arricchito, si rifece l'altare, e si adornò di marmi preziosi; e le due scale per le quali ad esso ascendevasi furono ridotte ad una sola.

D'intorno alle tre navate si vede la cronologica serie di tutti gli arcivescovi ravennati sulle tracce dei più accreditati scrittori ordinata, incominciando da S. Apollinare sino all'arcivescovo Codronchi, ad imitazione di quella de' sommi pontefici posta nella basilica ostiense. Esiste ancora la cattedra di marmo greco che serviva all'arcivescovo S. Damiano, il quale morì nel 705, ed in essa restano scolpite le seguenti parole *Dominus noster Damianus archiepiscopus fecit*: ma nei tempi barbari fu divisa per metà; ed ora le due parti ritrovansi collocate alle estremità dei sedili del coro. Le muraglie di questo coro sono ricoperte da iscrizioni es-

(1) L'autore anonimo dell'istoria dell'invenzione del corpo di S. Apollinare pressò il Muratori *Rerum italicarum script.* tom. I. part. 2 pag. 534.

primenti la vita ed il martirio di S. Apollinare, e le ripetute traslazioni del di lui sacro corpo. Sotto il coro corrisponde un sotterraneo, a cui danno l'ingresso due laterali porticelle situate nelle due piccole navate; ed ivi ritrovasi l'urna di marmo greco di già memorata, ove un tempo stettero le sacre reliquie del santo. Ai fianchi dell'urna sono incastrate nel muro due gran tavole di africano di Egitto.

La principale tribuna è adorna di un antichissimo e ben conservato mosaico. Dovrei qui spiegarne i simboli; ma siccome interpretati già furono dall'erudito Ciampini (1) che ne riporta ancora l'incisione, reputo inutile il trattenermi in cosa già nota; e sarò contento d'indicarne soltanto le figure. Piuttosto mi fermerò alcun poco nel descrivere gli altri emblemi che esistono nella navata di mezzo fuori della tribuna, de' quali il Ciampini non fa parola, e d'indagare chi fosse l'autore di codesti mosaici.

Il mosaico della maggiore tribuna è a cinque ordini. Nel primo ordine, che è la fronte, si rappresenta il Redentore in mezzo ai quattro evangelisti sotto la figura di animali, che benedice colla destra, e nella sinistra tiene il codice degli evangelii. Nel secondo ordine vi sono undici pecorelle, cinque da una parte, sei dall'altra, che escono da due città rappresentanti Betlemme e Gerusalemme. Nel terzo vi è la mano di Dio padre, sotto cui una croce gemmata circondata da una sfera, e sopra le lettere greche Ι . Χ . Θ . Υ . Σ . ✠ ΧΡΙΣΤΟΣ sigla degli antichi cristiani ΙΗΘΥΣ ΘΙΣ ΥΙΟΣ ΣΩΤΗΡ Je-

(1) Ciampini, vet. monumen. part. 2 cap. XI e seg.

sus Christus Dei Filius Salvator. Ripulito che fu il mosaico verso la metà del trascorso secolo, il Canetì ed il Maffei scopersero l'equivoco preso dal Ciampini (1) che leggeva I. M. D. Y. C; ed interpretava *Immolatio domini Jesu Christi.* Sotto la croce vi sono queste parole latine *Salus Mundi.* Dai lati veggonsi Mosè ed Elia; poi tre pecorelle, due a destra, l'altra a sinistra, significanti i tre apostoli sul Taborre; e fuori del concavo due palme. Nel quarto vi è s. Apollinare in piedi vestito con casula e pallio; ed intorno a lui nell' area varie collinette con alberi e piante, su cui volano e garriscono gli uccelli, ed a piedi dodici pecorelle, sei per parte. Ai lati s. Michele alla destra, s. Gabriele alla sinistra. Nel quinto si vedono quattro santi arcivescovi, Ecclesio, Severo, Orso, ed Orsicino pontificalmente vestiti sostenendo nelle mani i quattro evangeli. Alla destra vi è s. Matteo, ed alla sinistra altro santo apostolo. Dalla parte di s. Matteo appaiono altre otto figure da vesti clericali ricoperte, una delle quali ha la testa coronata, ed un'altra sostiene un incensiere. Alla parte opposta si vede un uomo di alta statura assiso alla mensa con due altri uomini, ed un fanciullo in piedi.

Sul significato di queste due rappresentanze nasce questione tra gli eruditi. Alcuni col De Rossi, affidato alla autorità di Agnello (2), pretendono che ivi si sia voluta descrivere la storia dell' arcivescovo Reparato, che in Costantinopoli ottenne dall' imperatore Costantino Pogonato di poter sottrarre dall' autorità del sommo pontefice la chiesa di Ravenna.

(1) Ciampini, *Vet. Monument.* part. 2 cap. XI e seg.

(2) De Rossi affidato all' autorità di Agnello.

Interpretano pertanto che ivi siasi voluto rappresentare l'immagine di quel refrattario arcivescovo, ed alla di lui destra l'imperatore che gli porge il rotolo dei privilegi, che prende dal primo de' diaconi che stanno alla di lui sinistra, e che i due primi personaggi collocati alla destra di Costantino siano i due suoi fratelli Tiberio ed Eraclio, ed il terzo uno de' principali ministri della imperiale corte.

Altri col Guastucci (1), col quale io convengo, credono, che a chiare note ivi venga espressa la consecrazione della chiesa fatta da s. Massimiano, per la quale l'imperatore Giustiniano concedette dei privilegi, poichè ed ivi e nel contemporaneo mosaico della chiesa di s. Vitale, in cui rappresentasi la sua consecrazione fatta dall'arcivescovo istesso s. Massimiano, le figure espresse sono le medesime, cioè s. Massimiano co' suoi assistenti a sinistra egualmente vestiti, ed in eguale atteggiamento, con incensiero, e vaso in mano. Di più nel mosaico classense l'ultima figura destra dell'imperatore tiene in mano un ciborio; onde tutto è più analogo alla consecrazione della chiesa di quello che esser possa alla storia di Reparato. Inoltre il lavoro del mosaico, come dirò fra poco, fu eseguito dall'immediato successore di s. Massimiano, ed in esso gl' illustri arcivescovi Ecclesio ed Orsicino non sono ornati col titolo di *santo*, come certamente lo furono non molto più tardi, quando cioè Costantino Pogonato regnò, e Reparato sedette cento e più anni dopo la loro morte. Si aggiunge, che so-

(1) Guastucci, Notizie storiche della vita e miracoli di S. Apollinare §. VII pag. 25.

pra la testa delle tre figure supposte imperiali non vi sono le parole sognate da Agnello *Constantinus major imperator, Heraclii et Tiberii imperatorum*; anzi nel riquadro manca lo spazio per tale iscrizione, ancorchè supporre si volesse esservi stata una volta. Quindi io concludo, che Agnello scrivendo un qualche secolo dopo di Costantino Pogonato e di Reparato, ha preso un equivoco secondando la sua parzialità verso quell' arcivescovo, perchè male affetto alla romana sede, col riconoscerlo nel riquadro di quel musaico.

Sembra conforme alla ragione, che nell' uomo espresso nell' altro riquadro come assiso alla mensa si abbia voluto rappresentare Teodorico re de' goti allorchè si rese padrone di Ravenna, il quale essendo alto di statura combina col suo prototipo; poichè se si deve dar retta a Sidonio Apollinare (1), e ad Aimonio (2) che ne descrivono le qualità tanto dell' anima quanto del corpo, perfettamente queste adattare si possono alla figura di cui si parla. Posto ciò vero, quegli che gli sta alla destra dovrà essere il legato spedito da Flavio Anicio Giustino allora condottiere delle armate dell' imperatore Anastasio a fine di stabilire con Teodorico una pace, ed il fanciullo dovrà essere Giustiniano figlio di una sorella di Giustino dato per ostaggio a Teodorico, che a lui si presenta dal suo precettore ed educatore Teodosio.

Ogni probabilità persuade che codesto tanto celebre musaico sia opera del santo Arcivescovo Agnello immediato successore di s. Massimiano, poichè in

(1) Sidonio Apollinare lib. 1. Epist. 2.

(2) Aimonio, *De gestis francorum* lib. 1. cap. 10.

tutto il tempo del di lui pontificato impiegò il suo zelo nel fabbricare e nell' adornare le chiese, e volle eziandio dimostrarlo coll' abbellire il tempio di s. Apollinare in Classe. La principale di lui premura fu sempre quella di eternare la memoria di coloro, che colle opere e coi benefici illustrarono la città di Ravenna; oad' è che credersi dovette in dovere di esprimere in mosaico anche la storia di Giustiniano dato in ostaggio a Teodorico. Si sa che questo santo vescovo, dopo di avere con tutte le sue forze posta ogni opera per estirpare da Ravenna la eresia arriana ivi da codesto re divulgata, e dopo di avere eretta nel territorio di Argenta la chiesa di s. Giorgio, impetrò dall' imperatore Giustiniano la restituzione di tutti i beni usurpati al clero, e ripurgò le chiese da costoro pollute. Quindi eresse il monastero di s. Matteo e Giacomo in Classe, adornò di sorprendenti monumenti le chiese di s. Maria in Cosmedin, di s. Maria in Celo aureo, di s. Apollinare nuovo. E se questa chiesa a s. Apollinare dedicata fu da lui ornata di preziosi mosaici, cosa far non doveva in quella, ove custodivansi le spoglie mortali del santo martire, primo vescovo, e protettore principale, per la cui opera cristiana divenne la città di Ravenna? Tutto questo io ho riferito a fine di rinvenire la spiegazione, se non genuina, probabile almeno dell' espresso emblema nel mosaico di Classe: se poi l'abbia indovinata o no, ne giudichino gli eruditi.

Fuori della tribuna e per la nave di mezzo molti altri celebri emblemi si vedono, che riportati non sono, e neppure nominati dal Ciampini. Incominciano col pescatore, figura di Gesù Cristo, che al dire di s. Gregorio Naziauzeno tale divenne coll' estrarre l'uomo dal procelloso mare, ove nuotava

nelle instabili onde di questa vita. Dall' altra parte il pastore, che ritrovata la pecorella smarrita la riporta sopra le spalle all' ovile. In alto la mano di Dio padre, da cui fu mandato il divin figlio figurato nel buon pastore. Ai piedi di queste figure s' innalza la vite, i cui tralci lungo le mura del tempio si estendono d' intorno alla serie dei ravenati arcivescovi, avendo detto Gesù: *Ego sum vitis, vos palmites*. Alcune colombe sono qua e là sparse a riposo tra i tralci, altre all' ombra dei pampini: altre in atto di gustare le uve pendenti, simbolo dei fedeli soccorsi nei bisogni, e nutriti colla divina parola dai loro pastori. Seguono due ancore: ad una di esse si rivolge un delfino che guizza nelle acque del mare, indicante la speranza che devesi avere nel Redentore; ai lati dell' altra vi sono le lettere *C. V. CHRISTUS VITA*. Vengono di poi due agnelli, uno colla croce in fronte, l' altro col diadema ed in piedi sopra di un monte, da cui scaturiscono quattro fiumi. Sono ambi figura del Redentore; ed il primo viene da s. Giovanni designato nell' Apocalisse; e nei quattro fiumi si riconoscono quei del paradiso terrestre. Più oltre vi è una palma simbolo della vittoria, della risurrezione de' corpi, e della rigenerazione spirituale mediante il battesimo. Al di contro vi è un cervo, che corre ad una fonte allusivo al salmo *XLI: Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus meus*. Siegue l'albero della scienza col serpente aviticchiato, in faccia a cui evvi il serpente di bronzo alzato da Mosè nel deserto; quindi l'arca del testamento, ed il gran candelabro di sette lumi. Dell' una attesta Tertulliano: *Arca sub exemplo corpus venerabile Christi ostendit*: dell' altro

scrive Beda che è il tipo dello Spirito Santo: *Qui septiformi gratia illustrat ecclesiam.*

Proseguendo più oltre vi è il labaro di Costantino il grande, con traversa a foggia di croce e corona gemmata sopra, e di contro una croce con dodici colombe, di cui scrisse s. Paolino di Nola: *Cui sunt corona apostoli, quorum figura est in columbarum choro.* Più sotto si vede altra croce sul calvario con una mensa, sopra la quale evvi un vitello arrostito, allusivo a quello che il padre preparò al figliuol prodigo ritornato tra le di lui braccia: figura del peccatore convertito, ed ammesso alla eucaristica mensa. D'incontro vi è un agnello, che colla zampa abbraccia una lunga croce, e più oltre alla sinistra un' ancora con due pesci, figura de' fedeli colle acque battesimali rinati, i quali al dire di s. Atanasio, *sunt tamquam electi pisces.* All'ingiù si vede una croce entro una corona con due dardi, e dall'altra parte una mano che stringe altra corona, e scaglia fulmini, da cui viene significato Dio remuneratore de' buoni, e punitore dei malvagi. Ritrovassi dopo il misterioso agnello dell'apocalisse giacente su di un libro chiuso da sette sigilli. In faccia di questo vi è un manipolo di spighe ristretto da un tralcio di vite, emblema dell'eucaristico sacramento. Dalla banda opposta vi è una colomba col ramo di olivo nuncio di pace dopo il diluvio, figura di Gesù Cristo che diede la pace agli uomini, e liberò la terra dalla maledizione. In uno degli angoli di questa navata spuntano rose, e germogliano gigli: nell' altro vola una colomba d'intorno ad una croce collocata su di un monte, da cui scaturisce acqua, la quale in più fiumi si dirama, e scorre alla pianura: lo che denota i doni dello Spirito Santo. Per ultimo nella facciata

interiore sono le figure degli evangelisti profeticamente designati co' quattro animali che tirano il carro della Divinità; e sopra vi sfolgoreggia il triangolo indicante la Trinità.

Nella navata laterale al nord vi è la cappella della SS. Croce, ove oltre una notevole porzione di codesto santissimo legno si conservano molti corpi santi e reliquie insigni. A destra ritrovasi l'altare di s. Felicola, su del quale veggonsi quattro colonne scanellate di marmo greco, che reggono un baldacchino dello stesso marmo eretto al principio del nono secolo dal sacerdote monaco Pietro in onore di s. Eleucadio arcivescovo di Ravenna. Nella opposta navata al sud due altri nobili altari vi sono, uno dedicato a s. Romualdo, l'altro a s. Gregorio magno. In ambedue le navate laterali stanno disposti dieci sarcofagi di marmo greco fregiati di varii simboli, ed emblemi a scultura. I più grandi col coperchio sono al circa sette palmi romani, lunghi più di dieci palmi, e larghi cinque. Furono tolti dall'ardica, ove anticamente sollevansi seppellire i cadaveri dei cristiani. Oltre di questi altri ancora ne furono estratti, che nelle vicende dei tempi rimasero o infranti, o altrove trasportati. Racchiudevansi in essi le ceneri di quegli arcivescovi ravennati che vollero essere sepolti nella classense basilica. Nel 595 Giovanni III. Nel 606 Mariniano. Nel 613 Giovanni IV. Nel 642 Giovanni V. Nel 648 Buono. Nel 671 Mauro. Nel 688 Teodoro. Nel 705 Damiano. Nel 723 Felice. Nel 748 Giovanni VII. Nel 788 Grazioso. Nel 806 Giovanni IX. Nel 810 Valerio. Nel 846 Giorgio.

Tale è lo stato della celebre basilica di s. Apollinare in Classe per santità e munificenza presso tanto gli antichi quanto i recenti scrittori rinomatissima,

la quale oltre al grande s. Gregorio (1), ed all'imperatore Ottone (2) fu visitata da più monarchi e principi; ed al cui ornamento e splendore con ricchi doni ed amplissimi privilegi contorsero i sommi pontefici, gl'imperatori romani, e gl'istessi ravennati arcivescovi.

A maggior decoro di questa cotanto celebrata basilica, ed affinchè in essa perenni fossero le divi-

(1) È tradizione costante che s. Gregorio il grande abbia a piedi nudi visitata la basilica classense; ond'è che ivi solevasi mostrare l'impressione e la forma dei di lui piedi nel marmo della soglia della chiesa, ed anche l'impressione del di lui braccio nel marmoreo stipite laterale. Ma su di ciò ben riflette il Mittarelli nei suoi *Annali Camaldolesi* tom. I pag. 11, che il fatto dovrebbe essere accaduto prima del di lui pontificato, e probabilmente in occasione del viaggio che intraprese per la legazione di Costantinopoli; giacchè niuno mai potrà persuadersi che egli si recasse in Ravenna nel tempo in cui era sommo pontefice.

(2) Ecco ciò che scrive di Ottone III s. Pier Damiano *In vita s. Romualdi* cap. XXV. *Otho in classensi monasterio B. Apollinaris per totam quadragesimam paucis sibi adhærentibus mansit.* Oltre di ciò nella stessa basilica esiste la seguente antica lapide. ✠ Otho. Rom. Imp. Germ. Ob. Patrata. Crimina. Austeriori. Disciplinæ. S. Romualdi. Obtemperans. Emenso. Nudis. Pedibus. Ab. Urbe. Roma. Ad. Garganum. Montem. Itinere. Basilicam. Hanc. Et. Cænobium. Classense. XL. Diebus. Pænitens. Inabitavit. Et. Illic. Cilicio. Et. Voluntariis. Castigationibus. Peccata. Sua. Expians. Augustum. Dedit. Humilitatis. Exemplum. Et. Imperator. Sibi. Templum. Hoc. Et. Pænitentiam. Suam. Nobilitavit.

ne lodi, quasi contemporaneamente alla costruzione della medesima si eresse un nobile monastero nel 575 dall' arcivescovo Giovanni III; e di ciò non cade dubbio; poichè ne abbiamo la testimonianza di s. Gregorio il grande (1). Scrive egli all' arcivescovo Mariniano immediato successore di Giovanni, e gli raccomanda di non permettere che sia recato alcun danno al monastero fatto costruire dal di lui predecessore Giovanni: *Dum viveret Joannes saepius a nobis expetiit, ut ea quae in monasterio illo construxerat, quod juxta ecclesiam s. Apollinaris ipse construxerat, nos debuissimus auctoritate firmare, et nos facturos hoc esse promissimus, fraternitatem vestram necessario praevidimus adhortandam, ut nihil de his, quae illic contulit atque constituit, aliquo modo patiatur imminui, sed omnia firma studeat stabilitate servari.*

Non ostante una tale evidenza il De-Rossi si sforza di porre in dubbio se veramente questo passo di s. Gregorio abbia relazione al monastero clasense, oppure ad un qualche altro cenobio di Ravenna (2). Dopo di avere egli detto che Giovanni eresse una cappella con ricco altare ai santi martiri Marco, Marcello e Felicola, soggiunge: *Facile autem cognosci potest sacellum et coenobium hoc ab Joanne archiepiscopo jam usque ad Smaragdi exarcatum coeptum, pontificatu Gregorii absolutum fuisse; an vero illud sit, quod prope divi Apollinaris multis ditatum vectigalibus ac praediis aedificavit, quodque ab Gregorio pontifice ma-*

(1) S. Gregorio magno lib. IV *Rer. gestar. epist. I.* tom. II. pag. 791. Aedit. Monachii.

(2) De-Rossi lib. IV. pag. 188.

ximo probari cum postulasset, morte praeventus non potuit, incertum est. Questo dubbio del De-Rossi facilmente si scioglie soltanto col riflettere, che s. Gregorio apertamente nomina il monastero eretto da Giovanni vicino alla chiesa di s. Apollinare: *juxta ecclesiam s. Apollinaris*. Debbonsi perciò distinguere due diversi edifici fatti erigere da Giovanni III annessi alla basilica, cioè la cappella e l'altare in onore de'santi martiri Marco, Marcello, e Felicola nell'anno quattordicesimo del di lui pontificato, che corrisponde all'anno 589 dell'era volgare, ed il monastero classense per uso ed abitazione degli addetti al culto ed al servizio della basilica, lo che seguì circa l'anno 575. Di questo scrive s. Gregorio: Agnello parla del primo (1). Eccone le parole: *Postquam obiit beatissimus Joannes die XI ianuarii sepultus est in ecclesia beati Apollinaris Classis extra muros in monasterio sanctorum Marci, Marcelli, et Feliculae, quod ipse a fundamentis edificavit, et tessellis decoravit, et omnia consumavit.*

Lo stesso Giovanni III, oppure l'immediato di lui successore Mariniano, consegnò questo monastero ai canonici secolari pel culto della basilica. Così almeno scrive il De-Rossi (2): *Canonicis sacerdotibus communitatem vitae minime servantibus fuit basilica addicta*, cioè innanzi che introdotti vi fossero i monaci: lo che probabilmente seguì sotto il pontificato di Sergio che fu consecrato vescovo nel 748, e che visse sino al 769. Apertamente lo dice l'autore anonimo del X secolo nella vita di

(1) Agnello part. 2 pag. 192.

(2) De Rossi lib. IV pag. 224.

s. Probo presso il Muratori, il quale parlando dell' arcivescovo Sergio, così si esprime (1): *Hic tandem (Sergius) in beati Apollinaris ecclesia monachorum ordinem, quae canonicorum prius constabat, cum cenobitarum officinis statuit, multaue ibidem praedia . . . reliquit.* Da questo passo dell'anonimo il Bacchini ne rileva (2), che Agnello non parla del monastero classense, come molti credono allorchè dice essere stati abati di s. Apollinare gli arcivescovi Reparato e Grazioso innanzi la loro consecrazione. Reparato non già, perchè pontificò innanzi di Sergio 73 anni. Goazioso nemmeno, sebbene pontificasse 15 anni dopo di Sergio, per la ragione che sarò per addurre. Di Reparato Agnello scrive così (3): *De monastario s. Apollinaris quaesitus est iste (Reparatus) Ravennae, non longe a posterula Ovilionis, in loco qui vocatur moneta publica; exinde abba fuit.* E di Grazioso (4): *Ex monasterio beati Apollinaris abba fuit, quod et fundatum non longe ab ecclesia sanctae redemptricis crucis ad montem veterem, unde sanctissimus Reparatus fuit.* Da questi medesimi passi di Agnello rilevasi, che Reparato e Grazioso furono abati di s. Apollinare in *Veclo* presso le mura di Ravenna, ove erano le zecche, e le chiese di s. Croce e s. Apollinare, e non mai di s. Apollinare in Classe.

(1) L'anonimo scrittore del secolo X *In Vita s. Probi*, ed *In spicilegio ravennatis historiae* presso il Muratori *Script. rer. italic.* tom. I part. 2 pag. 154.

(2) Bacchini part. 2 pag. 227.

(3) Agnello part. 1. pag. 293.

(4) Agnello ivi pag. 250.

Dissi, che *probabilmente* il monastero classense fu consegnato ai monaci dall' arcivescovo Sergio; poichè in verità il tempo preciso rimane ignoto. Il De-Rossi crede (1) che ciò accadesse sotto il pontificato romano di Zaccaria che regnò dal 741 sino al 752, e che, come dice Agnello (2), celebrò la messa nella basilica di s. Apollinare in Classe, e le donò un *endothim*, che è quel velo con cui si cuopriva la parte anteriore dell' altare. *Endothim ex blatta alithena cum margaritis mirifice ornatam obtulit, et suum nomen ibidem exaratum est.* Altri dicono sotto Stefano papa III, detto II stante la brevità della vita del di lui predecessore, che visse soli quattro giorni nel di lui pontificato. Regnò questo papa dal 752 al 757. Il Biondo opina sotto Gregorio III, che regnò dal 731 al 741; ma i più credono che ciò fosse ai tempi di Gregorio II, cioè dal 715 al 731. Comunque ciò sia, esiste nella basilica una antichissima lapide riportata dal Fabris (3), dal De-Rossi (4), e dal Bianchini (5), nella quale si descrive la celebre donazione fatta ai monaci classensi di s. Apollinare dall' arcivescovo Giovanni V immediato successore di Sergio; e per questo io ho detto, che *probabilmente* il monastero classense fu da Sergio consegnato ai monaci.

Col procedere de' tempi essendo in codesto monastero decaduta la regolare osservanza, sull' inco-

(1) De Rossi lib. IV pag. 219

(2) Agnello part. 2. pag. 422.

(3) Fabri, Memorie sacre di Ravenna pag. 115.

(4) De Rossi lib. IV pag. 219.

(5) Bianchini, *In prefatione ad vitas romanorum pontificum Anastasii Bibliothecarii a Muratorio editas.*

minciare del secolo X, o sul finire del IX, come pretende il Mabillon (1), s. Majolo abate di Clugny celebre in santità, e tutto intento ad erigere e riformare monasteri, si recò in Ravenna, riformò quello di s. Apollinare in Classe, e vi ordinò un abate. *In his beati Apollinaris cœnobium, quod per viginti quatuor stadiorum spatium a ravennate urbe fertur sepositum, ad beati Benedicti restituit tramitem, ibique suum ordinavit abbatem.* Scrivono lo stesso Siro ed Adebaldo nella vita di s. Majolo (2), e Nalgodo ancora, che fu di lui discepolo (3): *In ecclesia beati Apollinaris ravennatis posuit religionis abbatem* (s. Majolo). Crede il Grandi che il monastero preteso riformato da s. Majolo tutt' altro sia fuorchè il classense; ed in fatti non combina la distanza di Classe, che è di sole tre miglia (4) da Ravenna, con quella notata dal Mabillon di 24 stadi. Sarà forse questo un qualche altro monastero esistente in quei tempi nell' agro ravennate. Ma sia pure, che s. Majolo nei suoi viaggi in Italia si recasse ancora al monastero classense. A me sembra, che l'oggetto di questo accesso dovesse piuttosto essere una semplice visita, senza scopo di riforma. Imperciocchè se codesto monastero fosse stato riformato nel 966, come pretende Mabillon (5), perchè Ottone III soli ventiquattro anni dopo lo consegnò a

(1) Mabillon, *Annal. ord. s. Benedicti*, tom III p. 115.

(2) Siro ed Aldebaldo, *In vita s. Majoli* presso il Mabillon, secolo V pag. III.

(3) Nalgodo presso il Bollando. cap. XI n. 21.

(4) Guido Grandi nella dissertazione III camaldolese.

(5) Mabillon, *In elogio historico s. Majoli*. Secolo V, pag. 751.

s. Romualdo a fine di riformarlo, ed estirparne gli abusi? Che se in vero fosse stato riformato da s. Majolo, ed in conseguenza avesse ivi introdotta la cluniacense disciplina, l'elezione dell' abate avrebbe dovuta appartenere al superiore di Clugny, ed a questo avrebbe dovuto dirigersi s. Romualdo, e non all' arcivescovo di Ravenna, e molto meno all' imperatore, come fece. Di più allora quando s. Romualdo volle deporre un simoniac abate classense non ebbe già ricorso al superiore di Clugny, ma da se stesso e di propria autorità lo cacciò dal monastero.

Fu dunque dato il monastero di Classe a s. Romualdo nel 995 sotto il pontificato dell' arcivescovo Onesto II; ed ivi trasse la sua origine l'ordine camaldolese. Ottone III, a cui erano stati fatti noti gli abusi ivi introdotti, volle esplorare l'opinione di quei monaci, e li persuase ad eleggersi un abate di loro genio, atto però ad ivi ristaurare la regolare osservanza. Essi concordemente scelsero s. Romualdo; ma il santo vi ruscò, nè volle acconsentirvi se non in forza della minaccia di una scomunica da fulminarsi contro di lui dagli arcivescovi e vescovi adunati in un concilio in caso di renuenza. Così scrive s. Pier Damiano (1): *Qui cum reluctaretur, et regiae petitioni assensum penitus denegaret; rex autem e contrario excommunicationem, et anathema ab omnibus episcopis, et archiepiscopis, et toto sinodali concilio minaretur, tandem necessitate succubuit, et animarum regimen coactus accepit.*

Del resto poi questo sì celebre ed antichissimo monastero tanto dagli imperatori, quanto dai ro-

(1) S. Pier Damiano, *In vita s. Romualdi* cap. XXII.

mani pontefici di una quantità di esenzioni e privilegi fu munito, che nulla poteva desiderarsi di più. I due Ottoni I e II nell'anno 972 col consenso di Giovanni XIII sommo pontefice, con loro diploma riportato dal Muratori (1), che conservavasi originale nell'archivio di Classe, vietarono agli arcivescovi di Ravenna il diminuire gli effetti ed i fondi del monastero, come i loro predecessori per l'innanzi avevano fatto: *Ne cœnobitæ cunctis necessitatibus indigerent, et bonis universis abundarent*. L'imperatore Corrado II nel 1037 confermò il decreto degli Ottoni, e ricevette sotto la sua protezione i beni tutti e le possidenze del monastero classense situate nei territorii perugino, eugubino, senigalliese, fanese, riminese, comacchiese, e ravennate. Enrico III nel 1045 ricevè sotto la sua protezione il monastero di Classe, e la di lui possidenza. Federico I nel 1164 cedette a questo monastero una quantità di tenute e di castelli con giurisdizione, una porzione di mare con pesca riservata. Ottone IV nel 1210 prese il monastero sotto la di lui imperiale protezione, confermò ad esso i suoi possedimenti, e vi aggiunse la quarta parte del castello di Montoro nel territorio di Osimo, ed altre tenute nei territorii di Fermo e di Cervia, e concedette all'abate classense la temporale giurisdizione su di tutti quelli che abitavano nelle pertinenze del di lui monastero, cosicchè non dovessero ad alcun altro tribunale essere soggetti, fuorchè a quello dell'abate. Federico II nel 1219 glie lo confermò, ed ordinò che qualun-

(1) Muratori, *In antiquitatibus mediæ ævi*, tom. VI coll. 216.

que causa civile dall' abate e da' monaci fosse introdotta nei tribunali dovesse ultimarsi nel termine di quindici giorni.

Fra i sommi pontefici che beneficarono ed illustrarono il classense monastero , Lucio II nel 1144 lo pose sotto l'immediata di lui pontificia protezione , ed ad esso garantì tutti quanti i suoi possedimenti attuali e futuri. Lucio III nel 1182 confermò i privilegi di Lucio II; e nel 1186 Urbano III non solo ritornò a confermarli ; ma di più vi aggiunse il monastero di s. Decenzo di Pesaro , che assoggettò all' abate di Classe. Nel 1209 Innocenzo III privò gli arcivescovi ravennati del dritto della elezione dell' abate classense , e diede piena libertà ai monaci di eleggere quello che più a loro aggradiva ; e nel 1213 confermò di nuovo tutti i privilegi conceduti dai suoi predecessori Lucio II, Lucio III, ed Urbano III. Nel 1229 Gregorio IX con amplissimo diploma dato all' abate di s. Apollinare di Classe sulle vestigie dei suoi predecessori prese sotto la di lui speciale protezione il monastero suddetto , e tutti i luoghi soggetti all' abate medesimo ; ed inoltre gli donò molte altre tenute in Civitanuova , Monte Granaro nel territorio di Fermo , Serra de pozzi nel pesarese , Monte Nuovo nel riminese , e Foraviccio nel forlivese. Nel 1253 Innocenzo IV assoggettò all' abate di Classe l'antico monastero di s. Silvestro nelle adiacenze di Spello , ed ordinò che fosse restituita al detto monastero tutta la possidenza che gli apparteneva , di cui ai tempi di Gregorio IX e di Alessandro IV era stato spogliato. Nel 1257 lo stesso pontefice Innocenzo IV esonerò l'abate ed i monaci classensi da qualunque gravame già imposto e da imporsi , e vietò di gravarli in appresso senza uno speciale in-

dulto dell' apostolica sede; e ad essi con ispeciale bolla confermò la donazione fatta dall' arcivescovo Gualterio tra il 1118 ed il 1144, tempo in cui egli occupò la cattedra arcivescovile di Ravenna.

Mai più la finirei se enumerare volessi tutti quanti i privilegi, le esenzioni, e le concessioni accordate dagli imperatori, principi, sovrani, e sommi pontefici alla basilica e monastero classense sino ai nostri tempi. E sebbene nel 1515, atteso l'insalubre clima accagionato dal disseccamento delle paludi e dal ritiro del mare, siano stati costretti i monaci a ripararsi nella città, non ostante questa basilica mai non fu lasciata senza culto; anzi che da quel tempo in poi più volte venne ristaurata, abbellita, e sontuosamente arricchita. Ma nei luttuosi tempi che afflissero l'Italia sul finire del XVIII secolo, e sul cominciare del presente XIX avendo assai sofferto, il signor conte Carlo Arigoni capo della ravennate magistratura, vero conoscitore dei pregi delle antichità patric, chiese ed ottenne dalla manifcenza del governo un vistoso sussidio, benchè scarso pe'molti ripari che abbisognavano, lo aumentò con ispontanee offerte dei ravennati cittadini, rifece quasi tutto il soffitto, restituì alla basilica quell' elegante splendore con cui conservata sempre lo avevano i suoi antichi custodi. In somma codesta pregevolissima basilica eretta dall' arcivescovo s. Ecclesio, ingrandita da s. Orsicino, consecrata da s. Massimiano, abbellita da s. Agnello, benchè più volte ristaurata, si preserva tuttora, e rimane nella sua integrità in cui ritrovavasi ai tempi di Flavio Giustiniano imperatore.

D. ALBERTINO BELLENGHI.

Ragionamento accademico sopra un idoletto di Minerva in bronzo, letto nella solenne adunanza dell' accademia labronica di scienze, lettere, ed arti di Livorno dal cav. Francesco Inghirami il dì 19 marzo 1827.

Lonore da voi, chiarissimi accademici, compartomi da qualche tempo di essere ascritto al numero dei vostri corrispondenti, m'incombenza dell'onere di unire le mie alle vostre plausibili cure e sollecitudini, perchè le scienze, le lettere e le arti abbiano senza interruzione il bramato incremento.

Soffrite dunque che quest'oggi io richiami per un breve istante la vostra attenzione sopra un idoletto di bronzo, il cui disegno fedelmente copiato dall'originale, ora presento al vostro esame.

E sebbene simili oggetti che dagli antichi tenevansi nei larari domestici, o si depositavano nei tempj come donari, si trovino in copia grande, e perciò non si abbiano in molto pregio, pure attesi alcuni riguardi, a mio giudizio, è pregevole questo che ora vi mostro, perchè distinguesi dai comuni.

Ch'ei sia Minerva, l'antica dea della guerra e della sapienza, secondo Proclo (ved. Monum. etruschi ser II p. 571) non mi occorrono gravi argomenti a provarlo, manifestandosi per tale a chiunque dotato di qualche mitologica istruzione l'osservi. Pure a taluno potette sembrare una Venere vittoriosa pel frutto che tiene in mano, probabilmente equivocato per un pomo, quantunque per





la più lieve osservazione che vi si faccia, distinguersi chiaramente per un'oliva: sopra di che non occorre altra disputa.

L'elmo di questa dea si presenta in forma di teschio, ed ha due fori nel suggrundio, situati per modo, che calato fino al mento possa formare la visiera senza impedire agli occhi la vista. Tali sogliono essere gli elmi nelle figure militari di greco lavoro, e tali si vedono specialmente sul capo delle più distinte opere d'arte rappresentanti Minerva.

Trovasi ella coperta da tre vesti, come appunto la descrive Fulgenzio, e ne dà per motivo che involuppi tali significar dovessero la sapienza nascosta della natura, simboleggiata da colei che senza madre ebbe nascita dalla pura mente di Giove. Si leggeva difatti presso d'un'antica statua di Neita, molto analoga alla nostra Minerva, il motto seguente, conservatoci da Plutarco, dove ragiona d'Iside: „ *Io son quella che fu, che è, e che sarà: nessuno alza il mio peplo:* „ vale a dire nessuno perviene fino a vedere e comprendere le occulte operazioni della nuda natura, malgrado ogni sforzo dei nostri studi per giungere a penetrarne i segreti, mentre saranno perpetuamente nella massima parte un arcano per noi mortali (Monum. etr. ser. II. p. 372). Omero (iliad. lib. V v. 7-736), che in pure sembianze umane riduce i suoi dei, finge con maggior naturalezza, che Minerva prima d'indossare le belliche vesti a lei cedute da Giove, deponga la femminile, qual era il peplo, giacchè l'aver indosso un triplicato vestiario non era di greca usanza, o si dovea costumare per modo più significativo che bisognevole.

Una di queste vesti è la tunica portata fino ai piedi, come ebbe anche la famosa Minerva d'Ate-

ne, che nel ventesimo quarto libro della descrizione della Grecia rammenta Pausania. Alla tunica è sovrapposto il peplo poco fa nominato, ch'è una corta veste atta a coprire il petto, come usavasi dalle donne greche, giusta l'osservazione del Visconti nel primo volume ove illustra il museo clementino. La terza veste è una specie di pallio, il quale fu in origine una semplice pelle di capra, che portavano le donne di Libia (Monum. etr. ser. III p. 168). Io non debbo qui esser prolisso nel dar conto in qual modo Minerva non libica indossi alla foggia loro una pelle di capra, mentre ne trattai estesamente altrove (Monum. etr. ser. III p. 164); onde soltanto rammento concisamente che Minerva ebbe domicilio nel segno astrifero dell'ariete, dove il sole coprendolo è giunto all'equinozio di primavera; vale a dire che è pervenuto a quello stato di forza pel calore dei suoi raggi, che dissipati i cattivi effetti della rigorosa stagione iemale nemici della natura vegetante, sparge sulla terra il benefico influsso di quel tepore, ch'è il coefficiente primario del bene in ordine alla vegetazione. È dunque da notarsi per intelligenza del significato allegorico di quella pelle di capra, la quale col nome di egida veste Minerva, che fu assegnato il nome di capra anche alla più brillante tra le stelle dell'auriga celeste: costellazione assai prossima allo spazio del cielo dove gli astronomi segnano il punto equinoziale di primavera.

La testa di Medusa che su di essa pelle costantemente si vede in petto a Minerva, conferma, secondo il mio parere, il simbolo stesso, essendo anche questa una costellazione estrazodiacale che fissarono gli astronomi antichi presso l'ariete nelle mani di Perseo. Qui, con mirabile ingegno di chi fu l'inventor-

re di siffatti simboli, è altresì destinata a significare lo spavento che incute la dea guerriera, mentre ognuno sa che la terribil testa della gorgone portata da Perseo pietrificava i di lui nemici al solo mostrarla. Se applichiamo ciò alla fisica, intendiamo esser quest'idoletto un' allusione al sole che nell'allungare dei giorni più delle notti, dissipa il freddo, perchè non sia nemico della buona stagione da noi bramata pei nostri corpi, e pel buon successo della vegetazione, che debbe costituire il nostro quotidiano alimento. Sappiamo infatti che Giove stesso fu dai mitologi armato di questa pelle di capra colla testa di Medusa che nominarono egida, ed alla quale Omero nel quinto libro dell'iliade aggiunse il nome di orribile, perchè armato il nume in tal guisa, scagliando il fulmine dissipava i giganti, che erano un' allusione dei mali che a noi reca l'inverno (Monum. etr. ser. I. p. 442). Or questa medesima egida fu da Giove, secondo Omero, ceduta a Minerva perchè pugnasse contro Marte (Monum. etr. ser. III n. 104), o perchè fisicamente parlando reprimesse le procelle iemali, come difatti hanno termine al giungere di primavera, quando il sole si accosta alla costellazione della capra. Così è combinato che la greca voce *aiyis* vuol dire *pelle di capra e procella*; e chi sa che il doppio significato di questa voce non abbia dato motivo di affiggere sul dorso dell'auriga celeste l'immagine di una capra, come si vede nel planisfero celeste, ad oggetto di rammentare con essa che nell'unirsi l'auriga col sole cessano le procelle iemali?

Se dunque Minerva considerata sotto un tale aspetto significò la divina mente occupata nelle portentose opere della natura, che in ogni tempo dell'anno a noi si mostrano in guisa di un continuato

prodigio, e in primavera per lo sviluppo loro ci recano sorpresa maggiore; non troveremo straordinario che gli antichi tenessero Minerva per la dea della sapienza divina con dei caratteri simbolici della primavera.

I serpi che si trovano costantemente sull'egida di Minerva hanno un significato esplicativo delle qualità della dea come un essere simbolico delle costellazioni. Ove Plutarco e Proclo dichiarano che la dea del tempio di Sais era la stessa che la Minerva dai greci, aggiungono che nel cielo le erano assegnate due sedi, l'una era nell'Ariete, l'altra nella Vergine. Ho accennato qualcuno dei simboli che la caratterizzano relativa all'Ariete, aggiungo qui che i serpi accennano altresì la di lei relazione col segno della Vergine, presso la quale è situata l'idra che nelle favole di Ercole compare un mostro con molte teste di serpenti, come appunto si vedono sull'egida di questa nostra Minerva. Ma di ciò ancora ho reso conto altrove (Monum. etr. ser. V p. 249 19).

L'asta che la nostra Minerva impugna come suo distintivo ordinario non cerca dilucidazione, quando concedesi a chi porta anche l'elmo come dea guerriera che si arma in difesa della potenza di Giove (Monum. etr. ser. V p. 362). Sebbene i sofisti più rigorosi, e Fulgenzio ancora, pretendino che sia quell'asta e la sua lunghezza il simbolo della sapienza che la nostra persuasione colpisce anche da lungi.

Più importante d'ogni altra cosa è il conoscere quella oliva che la dea tiene in mano: cosa non più veduta nelle statue di Minerva; attesochè se alcuna di esse l'ebbe in prima origine al pari di questa, non è poi giunta con un tal simbolo fino

a noi; perchè ordinariamente le antiche statue ci pervengono mutitate nelle braccia, o in altre membra del corpo. Quindi è che le mani di Minerva coll'oliva, come la presente intattissima, non si videro in nessuna collezione di antichi monumenti. Di tale utilissimo frutto nelle di lei mani abbiamo la interpretazione da un antico scrittore per nome Codino, il quale ne parla descrivendo la città di Costantinopoli, ove nota, che una statua di questa divinità avea l'oliva per allusione alla divina mente, che essendo una medesima cosa con essa le si attribuisce quel frutto per indicar la purità della sua sostanza, essendo l'olio alimento materiale del fuoco. Corrobora tale opinione un passo di Marziano Capella, che nomina Minerva il fiore del fuoco; ciò combinando coll'etere purissimo che era secondo i gentili la parte più nobile e più sottile della materia; e quindi avendosi per principio di tutto il moto, fu detto da Cratilo e da altri che leggonsi nelle opere di Stobeo, la natura divina essere il fuoco. Ecco dunque nella Minerva il simbolo della natura divina, e nell'oliva quello del fuoco.

L'armoniosa proporzione delle parti costituenti questo bell'idoletto, congiuntamente colla semplicità e leggiadria della massa, gli danno il vanto di trionfare in perfezione sopra gran parte di tali oggetti della mole e materia medesima; e la sua provenienza dalla Magna-Grecia debbe renderlo anche più stimabile a chi apprezza meritamente le opere greche sopra quelle d'ogni altra antica nazione.

Questo bronzo esiste con altri interessanti oggetti di questo genere presso il sig. Giuseppe Terreni di Livorno.

Antonius Bianchinius Gab. Laureanio S. Pl.

Coiveramus aliquot adolescentuli in Burghesiano, ibique, quod otiandi causa fieri solet, nonnulli parietibus nomen inscribere, quidam et figuras adpingere, quantum in ea re unusquisque posset, conabatur. Inter haec Antonius Bamfius mediolanensis, optimus pictor, mihique amicissimus, duabus lineis, ut ita dicam, pulcherrimam sane imaginem fudit. Erant enim illic proxime pueri duo colludentes nucibus inter se, quos ille tam ingeniose, tamque alacri celeritate depinxit, ut eo operi annum adlaborasse videretur. Fecerat unum ex iis victoria exultantem, utpote qui universas nuces tulisset, sodali illudere digitulo ad dentes compresso, alterum inter luctum ac rabiem ancipiti haesitatione versari. Micabat ille oculis, in eoque esse videbatur, ut inde discederet, jam enim pedem sustulerat. Hic vero adolescentis ingenium vehementer admirati sumus; tantum enim e pariete figura haec pueri eminebat, ut ad nos venienti locum paene faceremus. Quae dum avide caeteri inspiciunt, nae inquam, sodales, tabulam huic plane adsimilem nescio a quo factam narrat Philostratus junior, cujus imaginem dederat Apollonius III Argonauticon, Cupidinem cum Ganymede colludentem inducens. Tum alter quidam: Quid tu tantopere graeca ista jactas, ut plane jam graeculus videri possis? Miror qui non etiam quater quotidie comedas, id enim Platonis aevo moris fuit. Sic ille: nos risu rem absolvimus. At vero Bamfius domum reversus Cupidinis et Ganymedis certamen,

quod a me audiverat, vivissimis coloribus expressit. Ego vero locum Apollonii notavi, latineque reddere conatus sum. Quod dum facio, redit in mentem egisse te multum apud me, jam duobus abhinc annis, ut integrum Apollonium convertendum aggrederer. En ergo haec tibi speciminis loco, quae si probaveris, dabo fortasse omnia. Tibi vero siquid placet, id nemini bono arbitror posse displicere. Si enim alius quisquam est, qui veterum scriptorum flores subodoret, tu *Apis matinae more modoque*, ut ille inquit, optimum quodque vestigas, atque in succum convertis tuum. Hinc mella illa suavissima, ita enim appellare liceat lucubrations tuas, quae animos omnium alliciunt ac beant.

Sed jam *tacito est opus*, ne quid abutar modestia tua. Tu meas hasce ineptias quasi amoris indicium accipito, atque habe tibi, meque amari a te facito certiore. Vale.

*Initium libri III Argonauticon
Apoll. Rhodii
Latinis verbis expressum.*

Nunc, Erato, sacrum nemus, et Parnassia Tempe
Sperne precor, vatique illabere, diva, canenti,
Auratam ut pellem colchis averterit oris
Aesonides coeco Medae adjunctus amore,
Nam sibi te sociam studuit Venus esse, puellas
Mollires dulci ut cantu, si forte negarent
Invisam ardenti sponso dissolvere zonam.
Quare cadem ex ipso nomen tibi finxit amore.
Sic limosa palus proceres occultat achivos,
Densaque suppositam classem praetexit arundo;
Quos ubi conspexit Pallas, et maxima Iuno,
Clam Jove sola petunt penetralia, nullus habendo

Consilio ut sese deus interponere possit,
 Ac primum his Juno verbis affata Minervam est:
 Incipe, cara Jovis proles, Tritonia, coeptis
 Prospicere, ac versare dolos, queis aurea Graji
 Secum ferre duces Aectae vellera possint:
 Mollibus hic flecti precibus si nesciat, asper
 Namque animi est, nullo et patitur sermone moveri:
 Conari tamen, et nulli stat parcere fraudi.
 Sic Juno, at contra exceptit Tritonia Pallas:
 Haec equidem tacito mecum sub corde fovebam
 Consilia, in medium quae profers; non tamen ipsa
 Arripere e multis auderem fraudibus unam,
 Possit quae grajum puppes, atque arma tueri.
 Haec ubi dicta, solo defixae immota tenebant
 Lumina, curarum turgent sub pectore fluctus.
 Tum prior his rupit vocem Saturnia dictis:
 Quin potius Venerem petimus, precibusque rogamus,
 Aligerum si forte velit compellere amorem
 Aectae ad thalamos, artes ubi regia virgo
 Circaeas versat, caecum cui protinus ignem,
 Aesonidisque imo defigat pectore vultum?
 Illius insidiis auratum abducere vellus
 Grajugenis, et laeta domum dare vela licbit.
 Tum fraudi adridens Tritonia, talibus insit:
 Iuppiter intactam telo me fecit amoris,
 Nec desiderii qui sit furor, o dea, novi:
 Sed tibi si placitum, haud memet comitem ipsa negabo;
 Tu modo perge prior, natamque affare Diones;
 Dixerat, et celeri gressu excessere, domumque
 Ingentem subeunt Veneris, quam Lemnius olim
 Fecerat ignipotens, celebrans connubia laeta.
 Huc ubi devenere, aulae se in limine sistunt,
 Sternentemque vident Vulcani Cyprida lectum.
 Ille fabrile ad opus, vix orta luce, profectus,
 Insula ubi Planctae lato est oclusa recessu.

Ferrum informabat ferventi sedulus igne.
At Cypris in nitida thalami stat sede relictis
Protinus ante fores, humeroque effusa nivali
Caesariem aurato solvebat pectine, longos
Tum primum crispans, disponensque ordine crines.
Prosilit adventu Venus obstupefacta deorum,
Accersitque intro, positisque sedilibus, ambas
Invitans, dein ipsa sedet, passosque capillos
Illigat, et placido subridens ore profatur:
Qui vos huc casus, quae tanta negotia, divae,
Insolitas egere? Oculis vix talia credo,
Ad me caelicolum dominas advertere gressum.
Sic Venus: excepit contra sic maxima Juno:
Heu! quid nos verbis carpis mordacibus, alto
Dum frangunt animos inclusi pectore luctus?
Nam tenet in medio fundatam Phaside classem
Aesonides, quique arma duces argiva sequuntur,
Auratam optantes pellem; nunc horrida bella
Impendere viris certum est, cunctisque timemus
Sollicitae, primam nisi curam poscit Jason.
Hunc ego vel manes cursum si affectet ad imos,
Et paret aeratis Ixiona solvere vinclis,
Tutabor, donec nostris stat vis sua membris,
Ne fatum effugiat Pelias, qui numina temnens
Impius, expertem sacri me fecit honoris.
Aesonidis sed enim magno tangebar amore,
Ex quo, praecipiti rueret cum gurgite Anaurus,
Ille pedem referens, venatu fessus, amice
Occurrit, res humanas tacite exploranti.
Obruta tum late nivibus juga summa latebant,
Dimissique altis magno cum murmure saxis
Torrentes gelido vallem pede decurrebant.
Me vero vetulae vultus atque ora gerentem
Commiserans humeris ipse extulit, immanemque
Per fluctum gradiens tuta in statione locavit:

Quare perpetuo sibi me devinxit amore.
 Praeterea et Peliae noxa cruciabor inulta,
 Ni tu das patrios grajis remeare penates.
 Talibus orabat Iuno: irritata precautem
 Spectabat Venus, et rerum novitate stupebat;
 Dein autem placido fari sic incipit ore:
 Nullum, diva, malum ducas me nequius, istis
 Quod fieri manibus possit, si absolvere quidquam
 Aut opere, aut verbis nolim tibi forte petenti,
 Vel te nulla mihi devincat gratia posthac
 Sic ait, at verbis Saturnia talibus inquit:
 Non armare manus bello, nec poscere vires
 Venimus; aligerum potius tu adducito Amorem,
 Virginis alliciat mentem ut puer Aetæae
 Aesonidis studio, coeptis nam si valet illa
 Imposuisse manum, grajos et pelle potiri
 Posse reor, patriis iterum et consistere terris.
 Sic Juno: medias inter tum Cypria divas
 Morem; inquit, vobis potius geret ille, procaci
 Omnia despiciat quamquam malus ore, veretur
 Vos etenim, suprema puer nec numina temnit.
 At matrem nihili prorsum facit, ac fera verbis
 Odia succendens risu me exasperat acri:
 Jamque, pati pertaesa, arcus diffringere, et ipsa
 Tela velim, tristi nuper nam concitus ira
 Intentare audet, manibus nisi tundere parcam,
 Dum redit ad sese, magnos miseræ fore luctus.
 Hic hilari sese divae admonuere cachinno
 Unanimes; quare illa novo perculsa dolore:
 Scilicet aerumnis, inquit, ridetur ubique
 De nostris: haud par est cuivis ista profari.
 Atque utinam mea probra mihi ignorasse liceret;
 Nunc vero, illecebris fieri quod possit, Amorem
 Tentabo, quoniam haec vobis sententia; nullus
 Fors ille abnuerit: dicentem talia Juno

Permultisque manu levi, ridensque locuta est:
 Rem facias, Cytherea, velim pernicipiter, ulla
 Neve minas puero increpites irata, furores
 Paulatim sic ille animo deponere discet.
 Dixerat haec Juno; solio dein exilit, una
 Et Pallas, versoque deae pede discedebant.
 At Venus immensi secreta per omnia coeli
 It loca, multivagum si forte offendat Amorem.
 Hic Jovis omnigenis halantem floribus hortum
 Ingressus puero puer adstabat Ganymedi,
 Olim quem, rarae correptus imagine formae,
 Juppiter aethereis jussit considerare mensis.
 Auratis illic vidit colludere talis
 Aequaevos: laeva multos Amor includebat
 Brachiolo talos sub dextro callidus, omni
 Stans pede, puniceo suffusus et ora rubore.
 Ille autem flexis in cruribus insidet, acrem
 Dissimulans rabiem; geminos nam vix habet omni
 Talorum ex numero, quos dum pernicious unda,
 Egfluxisse videt, socio succenset ovanti.
 Verum ubi reliquias ludi male perdidit, ibat
 Infelix, vacuaque manu tractabat ocellos
 Praesentem haud cernens Venerem, quae se obvia nato
 Obtulit, ora premens pueri, dein talia fatur. etc.

Sull'opinione che generalmente hanno gli europei delle arti e scienze, della civiltà, e del gusto dei cinesi.

Sono i cinesi considerati dagli europei per molto deficienti e mal'atti a far progressi nelle arti e nelle scienze, venendo loro dagli uni attribuite inferiori.

rità di talento, dagli altri barbara ignoranza, ma da molti un gusto non raffinato.

Giudicare dell'intendimento, com'anco della civiltà d'unà massa di 150 milioni d'uomini, senza conoscere sufficientemente le qualità essenziali, o almen per poco, la loro letteratura, è certamente un inganno.

Non v'è paese nel mondo ove la letteratura sia più coltivata che in Cina. Non si può in quel paese aspirare ad alcun impiego d'amministrazione pubblica senz'essere letterato.

Dai portoghesi, nel primo loro viaggio in Cina, furono chiamati gl'impiegati del governo mandarini, dalla parola portoghese mandare cioè comandare. Questa classe di persone forma la più distinta parte della nazione cinese. Ed è fin dopo la dinastia Han, più di 2000 anni a questa parte, che gli uomini di lettere hanno il primo rango nell'impero; ed è sempre fra' medesimi che si scelgono i maestri precettori per l'educazione della gioventù: i ministri per gli affari dello stato; e i magistrati per la giustizia. I letterati dunque devono necessariamente essere numerosi in un paese dov'essi godono ogni distinzione di preminenza, e dove ogni cosa favorisce l'accrescimento del loro numero. E poichè la scienza o il sapere è il solo mezzo che conduce agli onori, è egli necessario che quelli che vi aspirano, coltivino le lettere; e devono essi dar prove d'averle coltivate con buon successo, prima che possano ottener un impiego.

Per impedire abusi, il governo ha fissato, per ogni città di prima seconda e terza classe, il numero de'letterati che possono essere legalmente promossi ogn'anno al primo grado di letteratura, qual'è quello di Sieu-tse (bacelliere), che è considerato

nobile ed esente dalle tasse. Di questi individui se ne contano in Cina 24 e 25 mila, i quali sono annualmente introdotti al primo grado di letterati; ed il numero di quelli già ammessi, che precedono, si suppone che ammontino a 4 o 5 cento mila. Questi essendo soltanto nel primo grado di letteratura, non forman parte de' letterati soggetti alle tasse.

Le classe dei mandarini, o ufficiali nel dipartimento militare, è lungi dal godere l'istessa considerazione che gode il mandarino di lettera; ma ambedue le classi compongono ciò che si chiama la nobiltà del paese, che non è punto ereditaria.

Non conoscendo o non sapendo, per ignoranza di lingua e di caratteri, leggere le opere o le produzioni, sia in versi sia in prosa, di tanti uomini eruditi e letterati quanti ne produce la Cina, ogni confronto delle arti, delle scienze e della civiltà fra i cinesi ed il rimanente dell'universo, non è che una presuntiva opinione senza prova.

Quei pochi europei ch'hanno visitata la Cina han detto di quel paese tanto quanto è possibile dirsi da'viaggiatori: tutto quello cioè che ordinariamente vedono e sentono cammiu facendo ne'loro viaggi. Taluni possedendo la conoscenza della lingua cinese e i caratteri, e ciò non è poco a dirsi: ma molti, con equivoca certezza, conoscendone poco o pochissimo.

Per ben conoscere arti, scienze, religione, cerimonie, maniere, costumi, leggi, stato politico e fisico, geografia, cronologia, istoria, e tutt'altro che riguardar possa un impero così antico, vasto, e popolato com'è la Cina, saria necessario che gli europei si occupassero di far tradurre, interpretando il più vicino alla lettera l'original verità, le opere classiche e d'indubitata autorità cinese, ad imi-

tazione di sir Giorgio Staunton che ha tradotto in inglese il codice penale della Cina, per non dipendere unicamente da quanto narra il giornale d'una ambasciata, la quale in Cina è sempre scortata come se fosse un corpo di prigionieri di guerra, e col rischio di esser mandata in dietro senza neppur domandarle perchè venne, come successe all'ambasciata inglese nel 1816; nè limitarsi a una descrizione della Cina fatta da chi nel trattare di varj soggetti doveva farsi riguardo di dir le cose come sono: a qualche estratto preso in qua e in là spezzatamente da qualche opera cinese; o alla traduzione d'una novella, fittizia istoria d'una serie di sorprendenti e piacevoli vicende dell'umana vita.

Se, per esempio, si facessero tradurre nelle lingue d'Europa le seguenti 256 opere cinesi in 3371 volumi :

VOLUMI

- 200 Importantissima opera sopra i cinque classici.
- 179 Opera enciclopedica.
- 160 Commentarj sopra le 13 opere classiche.
- 148 Istoria delle dinastie Han e Vuci.
- 120 Critica sulla letteratura antica.
- 108 Compilazione di autori eminenti.
- 108 Pubblici registri di eminenti ministri di stato.
- 104 Miscellanea.
- 102 Istoria imperiale.
- 80 Detta della dinastia Ming.
- 80 Annali dell'impero.
- 70 Le opere famose di Ticio - fu - tsze
- 60 Opera botanica.
- 60 Trattato di medicina.
- 50 Opera del celebre poeta Tung - po.

- 48 Trattato di astronomia.
 47 Opera medica.
 44 Detta della Cina molto dopo Confucio.
 40 Detta resa facile.
 40 Il celebre trattato delle piante di Pun-tsaò.
 36 Trattato di morale di King-yu.
 36 Opera per gli uffiziali del governo.
 32 Leggi della presente dinastia Ta-tsing
 32 Edizione grande del dizionario imperiale di Hang-hi.
 30 Estratti di autori eminenti.
 29 Letteratura degli antichi.
 28 Opera di profonda letteratura.
 28 Trattato d'ogni cosa, di Liu-tsing.
 26 Detto del gusto in senso figurativo.
 26 Rimarche critiche su i quattro libri.
 25 Commentarj sopra le cinque opere classiche.
 25 Introduzione per servire all' opera de' quattro libri.
 24 Opera sulle scienze.
 24 Istoria del tempo di Li-Kuo.
 24 Detta generale del tempo della dinastia Tang.
 22 Trattato di religione.
 20 I 18 re, compilazione principalmente di Confucio.
 20 Sette saggi di letteratura per gli studenti.
 20 Dissertazione sulla letteratura.
 20 Istoria del tempo di San-Kuo.
 18 Codice civile sotto Kea-King.
 18 Compendio dell' istoria.
 18 Trattato d'iniziazione per gli studenti.
 16 Sull' antica letteratura.
 16 Istoria d'una descrizione familiare.
 16 Epoca degli stati indipendenti.
 16 Le opere di Li-Lei.
 15 Opera geografica.
 14 Istoria degli stati orientali ed occidentali di Han.

- 14 Opera per servir di modello.
- 13 Bambu , uccelli , ed insetti per uso de' pittori.
- 13 Le opere di Ciang-li.
- 12 Istoria della Cina quando era divisa in 41 differenti stati. Incomincia circa l'epoca della distruzione di Troja.
- 12 Trattato sulle piante.
- 12 Il lapis rosso , opere scritte da imperatori.
- 12 Il sacco di cotone di Ciao-Sci.
- 12 Trattato su i quattro tesori.
- 12 Novelle di Lin-Nan.
- 12 L'istorico candido.
- 10 Uomini fatti dei e semidei.
- 10 Poesie diverse.
- 10 Annotazioni sull' Hu-King.
- 10 Una favola.
- 10 Le opere di Iso-tcinen.
- 10 Gli affari della vita infilati insieme.
- 10 Novelle.
- 10 Dette.
- 10 Dette.
- 10 Dette.
- 9 Trattato della poesia nel tempo di Tang.
- 8 Detto di geografia.
- 8 Compendio de' 21 storici ovvero del Journal des savans.
- 8 Commedie e tragedie.
- 8 Novelle.
- 8 Dette.
- 8 Il canzoniere.
- 6 Istoria della Cina sotto la dinastia Han.
- 6 Opera medica.
- 6 Odi del pescatore straniero.
- 6 Commentari sopra i quattro libri di Confucio.

- 6 Trattato sull' inoculazion del vajuolo introdotto in
Cina dal dottor Pearson inglese circa l'anno 1810.
- 6 Compilazione di 24 autori.
- 6 Letteratura antica.
- 6 Delle proprietà di quel ch' è buono a mangiare.
- 6 Principj generali per leggere con vantaggio.
- 6 Composizioni enimmatiche.
- 6 Il diamante.
- 6 Trattato di geografia antica.
- 6 Composizioni di candidati per onori letterari.
- 6 Opera indispensabile per i medici.
- 6 Novelle.
- 5 Dottrina di Confucio.
- 5 Versi su i soprannomi de' cinesi.
- 5 Novella religiosa.
- 5 Novelle.
- 5 Opera religiosa.
- 5 Poesie.
- 5 Dette.
- 5 Dette.
- 5 Le foglie delle prune facilmente si contano.
- 5 Spiegazione della natura della poesia.
- 5 Estratti eleganti da eminenti poeti.
- 5 Grande e corretta edizione de' quattro 'Ibiri.
- 5 Sulla vegetazione o agricoltura.
- 5 Novelle.
- 5 Opera astrologica.
- 5 Spiegazione della natura della poesia.
- 5 Estratti eleganti da eminenti poeti.
- 5 Grande e corretta edizione de' quattro libri.
- 3 Sulla vegetazione o agricoltura.
- 5 Novelle.
- 5 Opera astrologica.
- 5 Spiegazione de' passi difficili ne' quattro libri.
- 5 Pietanza di gemme.

- 5 Opera sulla versificazione.
- 5 Detta religiosa sulla setta di Budda.
- 5 Biografia delle donne illustri della Cina.
- 5 Sentenze scelte.
- 4 Cento delle più belle donne della Cina.
- 4 L'astrologo e fisonomista.
- 4 Tutte le poesie durante la dinastia Tang
- 4 Illustrazioni sull' opera Li-chi.
- 4 Soggetti interessanti per gli scolari.
- 4 Affari della dinastia Cino.
- 4 Commentari sull' Hu-King.
- 4 Modello di letteratura elegante.
- 4 Commentari sul Ciuen-tseu.
- 4 Trattato di musica.
- 4 Detto di poesia.
- 4 Opera per uso degl' impiegati del dipartimento civile.
- 4 Primi principj di matematica.
- 4 Le odi di Lin-lang.
- 4 Trattato sull' origine delle malattie.
- 4 Dizionario ristretto.
- 4 Biografia di 100 eminenti dame di corte.
- 4 Saggio d'oro per un saggio delle leggi.
- 4 Stile nel tempo della dinastia Han.
- 4 Sentenze di Ying.
- 4 Odi dei genii delle nuvole azzurre.
- 4 Trattato sul vantaggio dello studio.
- 3 Scuola per pittori.
- 3 Animali e piante per pittori.
- 3 Origine degli dei della Cina.
- 3 Geografia della Cina, di Yuen-yuen.
- 3 Trattato della Bussola e calamita. Invenzione di Icio-Cong, circa 1050 anni avanti l'era cristiana.
- 3 Trattato di morale.

- 3 Delto.
- 3 Il compagno per Canton.
- 3 Trattato di etichetta.
- 3 Opera religiosa.
- 3 Opera di natura maravigliosa.
- 3 Detta morale.
- 3 Canzone del cuor di neve (innocente).
- 3 Novella di Yan-yu-kan.
- 3 Detta di Mi-keuen-to-kang.
- 3 Trattato su i tempj.
- 3 Novella di Tsze-ping-ta-tseuen.
- 3 Scelta di canzoni.
- 3 Lo scrittore di lettere.
- 3 Novella di Ling-tung-keae.
- 3 L'arte d'indovinare.
- 3 Odi.
- 3 Novella.
- 2 Coltivazion de' fiori.
- 2 Un suon di voce differenti cose , ogni cosa differente carattere.
- 2 Spiegazione delle 3 li , cioè etichette o cerimonie.
- 2 Commentari sul yi-king.
- 2 Opera sugli antichi usi e costumi della Cina.
- 2 Detta che raccomanda una sollecita istruzione.
- 2 Poesie pastorali.
- 2 Trattato su i vegetabili.
- 2 Odi sacre pe' sacrificj.
- 2 Memoria per l'anno nuovo.
- 2 Trattato sulla versificazione e sul metro.
- 2 Opera d'iniziazione per gli studenti.
- 2 Raccolta di sentenze morali.
- 2 Trattato de' cibi.
- 2 I detti dei discepoli di Confucio.
- 2 Lettere eleganti.
- 2 Veri principj avanti che fosse formato il cielo.

- 2 Memorie antiche.
- 2 Trattato di tattica militare.
- 2 Stile dello scrivere sotto Ciuen-tseu.
- 2 Trattato su i caratteri della lingua cinese.
- 2 Ora ogni cosa è felice.
- 2 Trattato su gli epigrammi.
- 2 Saggio sullo scrivere.
- 2 Leggi della versificazione.
- 13 Opere e stampa antiche.
- 1 Ritratti antichi per uso de' pittori.
- 1 Processo della seta.
- 1 Specchio per riflettere il cuor umano.
- 1 Pubbliche prove di religione dall' occidente.
- 1 Almanacco imperiale in data corrispondente all' anno 1819.
- 1 Editto sacro dell' imperator King-long.
- 1 Vita della dea Cu-gnam.
- 1 Opera e stampa antiche.
- 1 Ganzone di To-yuen.
- 1 Settantotto poeti.
- 1 Specie di biografia.
- 1 Opera astronomica.
- 1 Estratti da 24 poeti.
- 1 Ricetta pel contagio bovino.
- 1 Leggi che esistevano sotto Tang.
- 1 Trattato di acustica.
- 1 Contese letterarie a Canton.
- 1 Trattato della pietà filiale.
- 1 Versi di diversi autori.
- 1 Teorie della luna.
- 1 Delle 9 divisioni per mezzo delle quali Yu disseccò le acque.
- 1 Opere di Song-Seang.
- 1 Opera per gli scrittori di saggi.
- 1 Detta per gli aspiranti al mandarinato.

- I Memoria di scritti antichi.
- I Mille caratteri che senza aver ricorso ad altri formano senso da per loro stessi.
- I Trattato del polso.
- I Descrizioni di montagne e colline.
- I Memoria d'affari antichi e moderni.
- I Azioni benevolenti.
- I Poesie diverse.
- I Studio pe' collegianti.
- I Lo specchio.
- I Massime morali.
- I Odi su' fiumi e su' monti.
- I Cenno su i cinque classici.
- I Opera del precettor Cu.
- I Sorgente pura d'un ritiro.
- I Opera filosofica di Cin.
- I Cento estratti da classici moderni.
- I Opera per ben comporre.
- I Affari del tempo di Ciuen-tseu.
- I Opera pe' militari.
- I Discorso sulla morale di Ciang.
- I Odi e canzoni moderne.
- I Gemme preziose, opera morale.
- I Prescrizione pe' lunatici.
- I Opera classica per collegio.
- I Compagno de' giovani computisti.
- I Bellezze da diversi autori.
- I Illustrazione della pietà filiale.
- I Estratti dal rituale di Ciao.
- I Detti di perfetta eleganza.

Una sì fatta traduzione perchè averebbe luogo non di tratto in tratto per un lungo corso d'anni, siccome avvenne nel tradur libri d'altre antiche nazioni, al primo aspetto parrebbe immensa, uni-

camente perchè accadrebbe dentro un sol periodo di tempo. Ma non saria mai troppo il sapere ciò che concerne ad una delle più antiche nazioni del mondo.

Volesse Dio che lo scrittore di queste righe non mancasse di adeguati mezzi! Che egli faria tradurre questa sua libreria, con quello zelo medesimo con che dalla Cina, malgrado d'un flagello d'inaudite e dispotiche persecuzioni sofferte per l'intermediato cammino, l'introdusse a salvamento sul continente d'Europa.

I materiali sopra de'quali i cinesi si occupano, e pel gusto e per tutt' altro, sono di origine cinese, come sono la loro lingua ed i loro caratteri: ove non si scorge affinità con chi che sia altro popolo della terra, non più di quel che il loro carattere fisico rassomigli ad altra nazione conosciuta. Non esistono in Cina, ed in verità neppure in altri paesi, monumenti in virtù de' quali rintracciar si possa che i cinesi traessero la loro origine, o quella delle loro cose in generale, dalle Indie, dall'Egitto, dalla Grecia, o da Roma: il che dà a divedere, che formavano corpo di nazione prima di questi altri popoli. Musica e poesia, queste arti in Cina ambedue vagamente patetiche e quali, con indubitato diritto, reclamano originalità nazionale, sono legittimamente cinesi. Così pur sono, e più legittimamente ancora, la loro pittura, scultura, e architettura: e queste come arti d'immaginazione (e l'immaginazione non è creazione) sono comparativamente inferiori a quelle degli europei, i quali pel progressivo miglioramento delle moderne hanno messo in contribuzione o chiamata in ajuto la Grecia, e questa l'Egitto.

Le leggi vietano ai cinesi di viaggiare ne' paesi esteri, come le medesime proibiscono agli esteri

d'ogni nazione di viaggiare in Cina. Questi popoli non hanno idea di lingue alfabetiche, e la loro non ha analogia o affinità qualsivoglia con verun'altra lingua nel mondo. Non fa perciò meraviglia se con tanta originalità e differenza il gusto de' cinesi (essendo il gusto l'effetto sol di quel che si vede e sente) punto non si conformi a quello degli europei, o d'altri popoli della Terra.

Aggiungasi a tutto ciò, che se i cinesi non sono arrivati a quel grado di perfezione degli europei nella produzione e struttura di varj oggetti, nè ha la sua gran parte, non l'inferiorità di talento, la barbara ignoranza, o il rozzo gusto, ma bensì la frugalità cinese raccomandata dalle leggi per metter limite alle stravaganze ed alla superfluità delle spese de' privati individui. Ma il motivo gigantesco per cui il progresso e miglioramento di tante cose alla maniera d'Europa non ha luogo in Cina è, perchè i cinesi per la loro pretesa grandezza e preminenza al disopra di tutto il resto del mondo (non è qui mal' a proposito in parentesi dire, che i cinesi ci chiamano Fan-quai, vale a dire Diavoli foresti; e chiamano il lor paese, Impero celeste) provano grande ripugnanza nel fare qualunque cosa alla moda o maniera di ciò che viene dall'estero. I padri missionarj ebbero a sperimentare non poca difficoltà per ottenere dagli architetti cinesi, che si fabbricassero le loro chiese in Pekin conforme all'ordine e al disegno venuto dall'Europa.

Abbenchè i cinesi ammirino quegli oggetti degli europei che sono più perfetti dei loro, rimangono, malgrado di ciò, sorpresi nel sentirsi a consigliare d'imitarli per loro uso. „ È egli alla moda ed alla „ maniera della Cina che devono essere i nostri „ prodotti? „ - dicono loro - „ E se questi non sono

„ così superiori come i vostri, ciò non vuol dir nul-
 „ la; son questi utili come gli altri, e sarebbe in
 „ noi niente meno che un delitto l'alterar qualun-
 „ que cosa ne' medesimi, ad oggetto di imitare i
 „ vostri „.

Un ricco negoziante cinese che incauto, pochi anni fa, fece costruire in Canton, per suo privato uso e piacere, un brigantino di modello e scafo americano, che importò circa 40 mila scudi, e riuscì, a dir poco, come se fosse stato fatto in America o in Europa, appena comparve alla vela sul fiume di Canton sotto bandiera cinese, ricevè, sull'istante, un'ordine dall'alta olizia di distruggere subito esso brigantino.

È per queste imponenti ragioni, unite poi a tante altre di minore importanza, che i cinesi sono tanto moralmente differenti dalle altre nazioni quanto se gli abitanti fossero d'un altro mondo. Tutto quel che emana dalla Cina, o quel che produce l'attività ed industria cinese, è tutto loro. Così è l'invenzione della bussola da navigare, della polvere di schioppo, del manifatturare la seta, il cotone, la porcellana, e di tant' altri loro bellissimi prodotti, de' quali soltanto chi è stato in Cina può avvedersi e conoscere che certe nazioni commerciali dell'Europa, immitandoli, si attribuiscono l'invenzione.

In fine, per convincersi in un tratto se il genio e gusto cinese è suscettivo di alto progresso e miglioramento, basta osservare la galleria de' quadri a olio, de' paesaggi e marine, in possesso dello scrittore di queste righe, quadri che fece egli stesso eseguire in Cina, nello spazio di tre anni, dai migliori pittori di Canton, solamente mostrando loro

alcune belle stampe europee, e raccomandando di rivolger la loro attenzione alle ombre e alle mezze tinte.

O. MARTUCCI.

La storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi da monsignor Francesco Bianchini. Venezia per G. Battaglia. (Dal fascicolo I al XX.)

Un nostro scrittore, or sono ventiquattr'anni, lagnavasi con forti parole come *la storia universale di monsignor Francesco Bianchini veronese, libro massimo, fosse stato indegnamente dimenticato da noi settatori di ciò che viene da lontani paesi ed incuriosi de'nostri tesori* (1). E per vero mentrechè tanti libricciuoli stranieri a nostro vitupero vanno stampandosi e ristampandosi, nessuno in questi dì avanti il Battaglia avea pensato di riprodurre a nostra gloria quella grand'opera. Ed egli ce ne dà un' assai splendida edizione bella pe' caratteri e per la carta, ricca di ben settanta tavole in rame, fatta sulla romana del 1697, vivente l'autore.

Va innanzi il ritratto del Bianchini e la vita elegantemente scritta da Pier Alessandro Paravia,

(1) Il Foscolo nella chioma di Berenice volgarizzata ed illustrata. Milano 1803, facce 45. Libro pregevolissimo, scritto dall' A. nella verde età, tutto pieno d' incredibile erudizione.

dalla quale vorremmo veder tolta una menda. Tutti sanno (e nessuno meglio di noi) che papa Innocenzo XI fu Benedetto Odescalchi, antecessore dell' Ottoboni, il quale innalzato alla cattedra di s. Pietro nel 1689 tolse il nome di Alessandro VIII. E nondimeno dicesi per errore a pag. XIX: *Compiuto il quale ufficio (il Bianchini) si ricondusse ben presto alla sua Roma, dove lo aspettava un assai lieto avvenimento, quello cioè dell'assunzione del suo protettore card. Ottoboni alla cattedra di S. Pietro sotto il nome d'Innocenzo XI* (2).

Segue *l'Esposizione e prove della cronologia*; e speriamo, affinchè nulla manchi di pregio a questa ristampa, che il sig. Battaglia avanti il compimento dell' opera vorrà darci tre altri scritti, che leggiamo nella edizion romana, cioè: *l'Avviso al discreto lettore, l'Introduzione, la Disposizione e il*

(2) Un particolare della vita del Bianchini è a notarsi. Fu egli altamente onorato dai re e dalle università di Europa, favoreggiato dai cardinali e da' pontefici, estimato da' principali letterati di quell'età: e tuttociò non bastò a procacciargli il carico di bibliotecario della Vaticana, al quale meritamente aspirava: *Tanto è vero che gli ufficj e gli onori non sono sempre dati a' più degni*, conchiude l'egante biografo pag. XXI. Così contasi del card. Pallavicino, gran letterato e filosofo, che non poté giungere ad esser noverato fra gli accademici della Crusca; ciò ch'egli avrebbe pregiato più di qualunque altra maggiore onorificenza; perocchè in que'tempi l'accademia fioriva d'alti ed infaticabili ingegni. Così avvenne altresì dello sventurato conte Gasparo Gozzi, che non arrivò ad ottenere una cattedra in quella facoltà nella quale valea sopra tutti.

Compendio di tutta l'istoria; e perchè ottime cose e perchè opera dell'istesso prelato. Come altresì riuscirà a tutti gradito sul fine l'*indice delle cose più notabili e de'nomi delle persone*.

Non c'interterremo a lodare codesto lavoro del Bianchini già da tutti lodatissimo. Esso non è una compilazione fatta sugli scritti lasciatici dagli antichi; ma una filosofica storia tratta da' monumenti, dai simboli e dalle favole: *nelle quali cose tutte egli lesse come la espressione dell'opinion pubblica e della credenza de'secoli rispetto a'fatti più illustri delle nazioni*; *opinione e credenza da aversi in tanto maggior riverenza rispetto a quella degli scrittori*, quanto il giudizio del tempo è da anteporsi a quello degli uomini. Comprende l'opera i primi XXXII secoli del mondo, a ciascun de'quali è destinato un peculiar capitolo, e tutti i capitoli sono ripartiti in quattro *Deche*. Era intendimento dell'autore di proseguirla fino al compimento di XI secoli dalla creazion delle cose alla redenzione degli uomini. E voleva agli VIII secoli che succedono, detti da Varrone tempi storici, consecrare altrettanti capitoli che formassero la quinta ed ultima deca: ma applicato per comandamento del pontefice Clemente XI in diversi viaggi, e alla riforma del calendario, non tenne la parola. Il Battaglia, per supplire comechessia a questo difetto, promette darci una tavola cronologico-storica, che dietro al lavoro del Bianchini percorrendo le principali epoche delle nazioni arrivi fino a'giorni nostri. E questa, quando sia fatta da uomo da ciò, aggiungerà nuovo pregio al nobile intraprendimento del tipografo veneziano.

Per la concordia de' classici co' romantici.

D I A L O G O I

Tra Filotimo e la Ragione.

Fil. **E** che? Starem noi sempre in sul grave? Nè uscirà pure una volta, così tra di noi che niun profano ci ascolti, qualche scherzo innocente che ne ricrei?

Rag. Che vuoi? E tu ed io non abbiam forse, vivendo insieme, di che ricrearci continuo cercando il bello ed il vero? A questo siamo fatti; ed io per me ci trovo dentro un diletto, di cui non so il più dolce: a questo parmi, che, se hai fiore di senno, ti avessi a star contento com' io.

Fil. „ Tanto m'è bel quanto a te piace;

ma e' mi vengono talvolta pur de' capricci fratelli o cognati a que' del bottajo: e sì egli veniva a quando a quando mettendo fuori del suo cervello, e alcun costrutto alla fine se ne tirava. A quell' esempio io vorrei, che in certa ora del giorno, quando messe da parte la cure più gravi, tu mi concedi d' ire al solazzo per la città fra tai persone, che

„ Quel che fa la prima e l'altre fanno,

noi ci stessimo insieme e tutti soli andassimo tra noi ragionando di questi miei ghiribizzi.

Rag. Vo' compiacerti per oggi; ma bada ch'è si vuole esser savi eziandio negli scherzi.

Fil. Oh quanto ti ringrazio! io sentomi già sollevato solo della speranza di cacciare una volta dal mio cervello ospiti così importuni, che mai non sanno di tregua. E vedi, anche adesso ch'io ti parlo, sono in guerra tra loro; anzi più aspra che mai; chè nell'uscire vorrebbe ognuno esser primo.

Rag. E che? de' tuoi pensieri non sai fare il governo, che più ti aggrada? Usa un po' del tuo senno, come delle catene e dello scettro usava colui, che fu detto aver potere sui venti.

Fil. In buon punto mi rechi a mente quel che in Eolia

„ Le sonore tempeste e i tempestosi
„ Venti, siccom' è d'uopo, affrena e regge.

E comunque tu mi avvisi di favola, io ne traggo questo di bene, che fatto più forte su' miei soggetti, tra loro che son tanto vari, liberamente mi scelgo quell' uno, che è più secondo il mio cuore.

Rag. Meno parole;

„ Chè 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.

Fil. Sappi adunque, che ogni qualvolta tu bandivi la croce addosso agli ossianisti, predicandomi i classici nostri, io mi sentiva preso di amore per questi; non tanto però che un filo di compassione non mi restasse per quegli altri poveri diavoli. Se ciò non era, io gli avrei da un pezzo dannati al fuoco senza misericordia; ma tenero di cuore, qual mi conosci, ho voluto

salvarne uno, l'Ossian del Cesarotti, che mi si è raccomandato *in visceribus*, ed io gli ho fatto grazia in un cantuccio de' miei scaffali in compagnia di Claudiano, del Marini, e degli altri di quella risma.

Rag. Bravo, bravo due volte! ma non t'aveva io detto sino da' primi tuoi studi, scioperone che sei, di cacciar tutta al fuoco quella genia?

Fil. Non so negarlo: e tu hai cento ragioni di rimbrottarmi; ma nè senza ragione ho fatto anch'io quello che ho fatto.

Rag. Sentiamo un po' la bella ragione.

Fil. Mi corse all'animo il precetto di Giovenale di dare alle fiamme od alle tignuole ciò che di nostro ci nasce in ira alle muse (sat. VII): mi è parso farmi da una parte non meno giusto, dall'altra più pio risparmiando a cotal peste (se tale vuol dirsi) la voracità delle fiamme, per darla a quella delle tignuole, che fan morire di morte se non più dolce, certo più lenta d'assai: ho fatto in somma coll'Ossian quello che soglio de' miei strambotti, de' quali tu mi gridi tanto le colpe.

Rag. Perchè la pietà è bella virtù, e tu ne fosti vinto per l'Ossian, vo' perdonarti anco questa; ma bada che la sia l'ultima per lo tuo meglio.

Fil. Nè ancora ti ho detto ogni cosa. Sappi, che qualche brano io me n'andava beccando così di fuga, quando mi davi licenza, siccome suoli, di forbir dalla polvere que' quattro stracci, che trovomi nelle scanzie.

Rag. E già me n'era nato sospetto, dacchè ti udiva a ogni tanto mormorare tra i denti — il dar-

deggjar degli sguardi — il rotolar della morte —
l'urlar de' torrenti — e quelle altre sconcezze,
che è bello il tacere.

Fil. Tutto mi ti confesso, e dicoti che siffatte me-
tafore, che a que' selvaggi forse eran gioie,
io riprovava siccome indegne alla gentilezza di
noi italiani; ma qualche luogo di quel poeta
mi parve ben tale da' dovere esser caro a noi,
non che ad altri.

Rag. Di quai luoghi ragioni, se Dio t'aiuti?

Fil. Di quelli fa conto, dove entra l'affetto, che
non è tanto di un uomo o di un popolo o di
un' età, che non sia pure di un altro uomo, di
un altro popolo, di un' altra età: di quelli, do-
ve pingesi la natura in quanto per alcuni ri-
spetti è bella a tutti gli occhi così in un cli-
ma come in un altro, così nel mondo vecchio
come nel nuovo: di quelli in fine, dov' è ritrat-
to quel bello che io non so se mi dica *universale*
o *assoluto*; di quello intendo, che piace
sempre ed a tutti; e non si muta, perchè non
mutasi la natura, che n' è il soggetto. Così in
molte cose ne piace Omero, che piace altresì a
tutto il mondo, comunque di tutti non s'abbia
a dire col Venosino (Ep. II lib. I):

„ Nos numerus sumus et fruges consumere nati:

nè sia poi sempre vero, che

„ Quidquid delirant reges, plectuntur achivi.

„ Seditione, dolis, scælere, atque libidine, et ira

„ Iliacos intra murøs peccatur et extra.

Quel primo pittore d'antiche istorie tu pure vieni chiamando sovente, se ben ti ricordi, il poeta di tutti i secoli: nè ti sa reo, che talora ei vada pur dormicchiando.

Rag. Ma come ci entra adesso co' tuoi ghiribizzi quello, che per voce de' savi ti ho potuto dir io?

Fil. Come non saprei dirti: so che sta notte ancora, che non poteva prender sonno, siffatte cose mi andavano per la fantasia, ed incontratomi col poeta dell' amore, il nostro Petrarca, mi è parso tra gli affetti in suo giudizio avervene uno, che vivo è sempre ad un modo in tutti i tempi, in tutti i luoghi di questo mondo, per non gire adesso nè più alto, nè più basso: che questo però afferma senza meno egli stesso il cantore di Laura in quel sonetto che dice:

- „ Ponmi, ove 'l sol uccide i fiori e l'erba;
- „ O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
- „ Ponmi, ov' è 'l carro suo temprato e leve;
- „ Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba;
- „ Ponm' in umil fortuna, od in superba:
- „ Al dolce aer sereno, al fosco e greve:
- „ Ponmi alla notte, al dì lungo, ed al breve,
- „ Alla matura etate od all' acerba;
- „ Ponm' in cielo, od in terra, od in abisso;
- „ In alto poggio, in valle ima e palustre,
- „ Libero spirito, od a' suoi membri affisso;
- „ Ponmi con fama oscura o con illustre;
- „ Sarò qual fui, vivrò com' io son visso
- „ Continuando il mio sospir trilustre.

Rag. E questo disse già Orazio sul fine dell' Ode XXII del lib. I, dove ti tocca il cuore quel — *dulce ridentem — dulce loquentem*, che l'amatore di Lau-

ra, benchè severissimo verso quello di Lalage, pur rese altrove col -- *dolce parla e dolce ride* -- di qualità che Amore istesso poetando non l'avrebbe reso altrimenti. E qui sia detto di passaggio, che *ponmi* è da leggersi col Marsand anzi che *pommi* con altri. Non è da credere volesse il nostro poeta scostarsi più del bisogno dal latino *pone me*, essendosi messo nel resto non dico a spigolare ma a saccheggiare nei campi del Venosino.

Fil. Io mo', poichè sono deliberato d'aprirmiti tutto quanto, non vedo quì furto, ma imitazione: e tengo il nostro M. Francesco non per plagiatario, ma per interprete della natura, il cui fondo non era di Flacco sì, che non sia egualmente di quanti studiano a muovere il cuore col ministero della bellissima delle arti belle: nè di plagio sarà mai, ch'io noti M. Lodovico quando dice:

„ La verginella è simile alla rosa

si caramente da disgradarne quasi il poeta delle grazie, che quella comparazione usò prima nel 2.^o di que'leggiadri epitaïamj, ov'è proprio

„ *Il cantar che nell'anima si sente.*

Ma coll'autore della Farsaglia mi sdeghnerò, che quel sublime - *quid times? Caesarem vehis* - detto da G. Cesare a rinfrancare il piloto di già smarrito nella tempesta, della nativa bellezza spogliò stemperandolo come fece in forse undici versi nel V.^o di quel poema. Or continuando al primo detto, io vo' che sappi, essermi passato ancora per la fantasia non potere tro-

varsi sotto la luna chi non sia tocco del lacrimabile caso di Francesca, e del disperato dolore di Ugolino, narrati da quel divino, di cui ben si può dire più che d'Omero:

„ Che sovra gli altri, com'aquila, vola.

Non mi è caduto di mente, che una volta mi concedesti di piangere la morte di Ormanno e di Gostanza (Pecorone nov. 2 gior. 7), e più quella dell'infelice Desdèmona quando allo sposo furente di gelosia dicea fra i sospiri:

„ Deh! il tempo almen d'una preghiera

e quel crudele-è tardi-gridava, e copertale con un guanciaie la faccia, sul casto letto la soffocava (*Shakespeare nell'Otello, att. 5, sc. 6*). E alcuna lacrima pur mi consenti sempre che mi tornano in mente quelle dolci e care parole, che al poeta pellegrinante colà,

„ Ove l'umano spirito si purga,
„ E di salire al ciel diventa degno,

diceva la Pia. Elle son queste (Purg. V):

„ Deh quando tu sarai tornato al mondo
„ E riposato della lunga via
„
„ Ricordati di me, che son la Pia:
„ Siena mi fè, disfecemi Maremma;
„ Salsi colui che 'unanellata pria,
„ Disposauo, m'avca colla sua gemma.

E quando nelle istorie io leggo di

„ Colui ch'a tutto il mondo fe paura ,

dico G. Cesare, come l'ultima volta che venne in senato più che da altro fu vinto al vedere tra i congiurati lo stesso Bruto, onde proferite a pena queste parole - *tu quoque, Brute, fili mi* -, e della mano e della veste fattosi agli occhi velo, precipitò a piedi della statua di Pompeo, chi può tenermi che pietà non istringami il cuore? e da meraviglia e terrore chi può difendermi leggendo di Cassio, come collo stesso pugnale, con che aveva morto il dittatore, di propria mano si uccise? e così immaginando quello spettro apparso a Bruto prima a Sardi poi a Filippi, e l'uccidersi di esso Bruto da se medesimo? I quali effetti mi si ridestan d'un modo, quando siffatte cose mi vengono innanzi in Shakspeare, che la morte di Cesare pose in tragedia, togliendo agli storici ciò che in quella e dopo trovasi di più toccante: e intanto io perdono quasi a quel tragico le violate unità di tempo e di luogo, quando l'unità d'azione, che sola e vera fu detta dal tragicissimo Alfieri, par così bene osservata. E perchè, io chieggo talvolta a me stesso, noi italiani al leggere nel Boccaccio ciò che in Tito e Gisippo potesse vera amistà, e più al vedere nell'Oreste dell'immortale Astigiano (A. IV sc. 4) Pilade, il fior degli amici, innanzi al tiranno affermare se essere Oreste, e questi all'incontro se essere quello ch'egli era, comunque ne costasse la vita, perchè ci sentiamo tutti commossi? Non per altra ra-

gione, io soggiungo, che per quella onde gli antichi romani lo erano, per testimonio di M. Tullio, al rappresentarsi così nobil contesa in quella tragedia, che per lui si ricorda, di M. Pacuvio. Di applausi echeggiava il teatro, e così natura, come è detto nel Lelio, indicava la sua forza: e per verità dovunque son uomini che abbiano un cuore, egli è d' uopo che movansi all' aspetto chiarissimo dell' onesto e del bello, di cui la norma deve esser una e immutabile: perchè tale si è natura, che ad un modello compose ed egualmente temprò il cuore a tutti gli umani. Al che mirava, secondo io penso, il poeta filosofo, quando nel codice del buon gusto fermò:

„ Denique sit quod vis simplex dumtaxat et unum.

Rag. Nè io sono lungi dall' affermare, che siccome vi ha un vero che luce a tutte le menti; così vi abbia un bello, che tocchi pur tutti i cuori: nè vo'che tu creda, non potere qualcuno come gli occhi del corpo alla luce del sole, così chiudere la mente alla luce del vero: e fa ragione, che il somigliante abbia a dirsi del cuore. Ma l'eccezione non toglie la regola; egli è anzi a notare, che se un uomo od un popolo di men puro affetto a se fa velo per non vedere

„ Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error,

è dannato dal giudizio di tutti gli altri, e dell' errore accorgendosi pe' tristi effetti, che indi ne

sperimenta, n'ha egli stesso vergogna non che dolore: di che le istorie de' passati tempi e de' nostri già fanno fede. Ma non usciamo del seminato, e diciamo, che la coscienza di alcuna nostra perfezione, ed in generale il moderato esercizio delle facultà, che natura ci ha dato quai mezzi acconci alla felicità, sarà sempre piacevole, tutto che non sempre avvenuto, cessante e rapidamente un dolore, come parve a quell' acuto ingegno di Pietro Verri.

Fil. Se la è così, già mi consenti, che in ogni luogo e in ogni tempo ciò che è patetico, ciò che è grazioso, e s'altro è che eserciti temperatamente, siccome è detto, le facultà, avrà forza di muovere i nostri cuori non solo nel vero, ma nel finto altresì, e con diletto.

Rag. In quanto al vero ed al verosimile, questo dee essere anche per ciò che natura, siccome madre comune, ha voluto che ginvinsi fra loro gli uomini come fratelli: il che non farebbero, se non fossero così disposti da sentire d'un modo; onde se alcuno poi goda o patisca, del godere di lui come del patire si facciano e gli altri partecipi.

Fil. Però io tengo e dico degni ministri della natura i poeti, che questa universale benevolenza, che lega tra loro tutti gli uomini, e molto più quella, che alcuni ne lega ancora più strettamente con vincoli di sangue o di amistà, tengono viva in ogni petto, facendo amare la virtù, odiare il vizio quando le belle cose ideate da loro sul modello della natura ci pongono innanzi di qualità, che meglio di noi non vede chi vede il vero. E così, senza che paja lor fatto, escon maestri di costumato vivere e civile. E di

tali maestri è gran bisogno; anzi necessità: perocchè, come ben sai,

- „ Esce di mano a lui che la vagheggia
 „ Prima che sia, a guisa di fanciulla
 „ Che piangendo e ridendo pargoleggia,
 „ L'anima semplicetta, che sa nulla,
 „ Salvo che mossa da lieto fattore
 „ Volentier torna a ciò che la trastulla.
 „ Di picciol bene in pria sente sapore;
 „ Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
 „ *Se guida o fren non torce il suo amore.*

Così nel XVI del purgatorio il nostro Dante, che nel suo divino poema, a cui poser mano e cielo e terra, ben segnò il termine, al quale fu giunto l'ingegno umano colla scorta della ragione simboleggiata in Virgilio, che gli fu guida nel viaggio dell'inferno e del purgatorio: e mostrò poi come più in alto possa salire colla scorta della teologia simboleggiata in Beatrice, che gli fu guida al paradiso: dove, checchè ne dica il Sismondi (*De la littérature du midi de l'Europe*), il poema s'innalza mirabilmente; se non che come ogni pupilla non regge in faccia al sole nel bel meriggio, così ogni intelletto di quaggiù non è fatto a riguardare quelle celesti bellezze. Ma io non voglio lasciar di notare l'uopo mio, che siccome il senno degli antichi col velo delle favole volle adombrare la verità affinchè tutti gli occhi, non offesi dal troppo lume, con amore la contemplassero; così non fu schivo il divino poeta di quelle allegorie tolte alla mitologia per metterne innanzi con evidenza gli argomenti della morale filosofia: e diede

a questo modo l'esempio del come felicemente s'annodino l'antica e nuova sapienza a fare accorti gli uomini di tutti i tempi di ciò, che è debito a Dio, a se, agli altri: e questo parmi l'ufficio principalissimo de' poeti, a cui si prestano dilettaudo: il quale modo è di tanta efficacia a muovere volontà, massime in mano della poesia, che chi ben guarda tiene sì della pittura come della musica, e siede tra' loro come regina. Ma quando io dico de' poeti, che volgono a loro posta le chiavi dell'uman cuore, a lo aprono al bene, ed al male lo chiudono, intendendo di quelli, che del nome di poeti sono degnissimi, fra i quali Omero e Dante son primi, ed io per certi rispetti terrei Ossian non ultimo. Di che voleva dirti oggi, e ti dirò senza più, se pur mel consenti.

Rag. Si vuol fuggire il soperchio: e tu l'hai gracchiato sinora più che cornacchia: dimani, se altro non s'attraversa, sarò tutta orecchie per ascoltarti.

Fil. Ed io tutta voce, *praetereaque nihil.*

Rag. Già così dimani, come oggi.

DOMENICO VACCOLINI.

V A R I E T A'

Alcune lettere d' illustri italiani, ed il Treperano di Giammaria Barbieri modenese in risposta ai tre sonetti di Annibal Caro contro il Castelvetro. Il tutto per la prima volta dato alle stampe. Modena per G. Vincenzo e compagno 1827 (son pag. 111)

Mario Valdrighi sempre intento al bene delle lettere e a cercare di mettere in luce ciò che era nascosto, ha potuto raccogliere alcune lettere di molti illustri italiani, e queste ha ora pubblicate. Se a far ciò ei faccia bene, altre parole che le sue non voglio usare, ove al discreto lettore dà ragione del suo libretto. „ Persuaso, ei dice, che „ gradevole non solo, ma di molta utilità riesca alla storia biografica e letteraria degli uomini illustri la pubblicazione delle loro private lettere, le quali o somministrano belle e nuove cognizioni, o se altro non fosse „ schietto e senza velo il loro animo appalesano, risolsi „ di darne alle stampe il piccolo presente numero, perchè o per questo o per quel rispetto mi parvero degne „ di venire in luce „. I nomi degli italiani che queste lettere scrissero sono Sebastiano Corradi, Alessandro Tassoni, Lodovico Castelvetro, Pellegrino degli Erri, Guido Panciroli, Francesco Robortello, monsignor Sabbatini, Torquato Tasso, Anton Maria Salvini, Lodovico Antonio Muratori; tutti nomi grandi, e che allettano a leg-

gere qualunque cosa che da loro sia uscita: e cose utili infatti e [piacevoli troveranno in questa raccolta i lettori.

Nulla dirò del Treperuno di Giammaria Barbieri in risposta a tre sonetti di Annibal Caro. Simili riboboli e bisticci e puerilità non vanno neppur nominate non che pubblicate: perdasi anche la memoria di quelle guerre vergognose e indegne, non dirò di un letterato ma di chi che sia uomo onesto e civile.

G. SALVAGNOLI

Versi stampati in Bologna a onore di Luigia Boccabadati Gazzuoli.

Quel nome che si acquistò in Roma e in altre città d'Italia la Boccabadati e per soavità di voce e per maestria di canto, par che si faccia ogni giorno più grande: tanto è il buon metodo, il fino intendimento, il chiaro sillabare, e l'affettuosa espressione di questa brava donna nella difficile arte di cantar sulle scene. Ne fa di ciò argomento il rumore, che per lei si è levato a Bologna, città colta e solita ad udire le prime fra le cantanti italiane; il che torna a maggior lode del Boccabadati, la quale ha dovuto vincere per tal modo anche a fronte di ardui paragoni. Ad attestazione di ciò che la Boccabadati abbia potuto, e del plauso che si è acquistato, i bolognesi hanno pubblicati molti versi, i quali per vero dire, comechè in tali occasioni sogliano le buone muse tacere, sono piuttosto buoni, ed hanno quel non so che di buona tinta omai si comune a tutte le produzioni che vengono alla luce in Romagna, provincia su tutte le altre d'Italia coltissima e feconda di buoni e stu-

diosi ingegni. Fra questi versi dagli altri si distinguono un sonetto del Giusti, e un ode del Campa.

SALVAGNOLI

Avviso tipografico

La società tipografica dei classici italiani in Milano rende noto, che già è stato pubblicato il terzo quaderno delle *opere varie italiane e francesi* del celeberrimo Ennio Quirino Visconti raccolte per cura del chiarissimo dottor Giovanni Labus.

Consulti inediti di Gio. Battista Morgagni.

Il ch. sig. Speranza, professore di terapia speciale e di clinica interna nell'università di Parma, con suo manifesto a stampa del 15 febbrajo p. p. fa conoscere l'autenticità, la provenienza e lo stato attuale de' consulti inediti del celeberrimo anatomico di Forlì, e dichiara esserne divenuto ora egli il possessore. Nel desiderio di rivedere, di meditare, e di arricchire, ove il caso lo esiga, il prezioso tesoro con analoghe annotazioni, si dispensa ora dal promulgare con le stampe la indicata centuria di consulti. Ma quando lieto pel deposito affidatogli, altrettanto fido esecutore di sua promessa, solennemente dichiara di fare in seguito conoscere, mediante apposito manifesto, il tempo, il luogo, ed il modo, con cui gl' indicati consulti saranno fatti di pubblico diritto.

TONELLI

Memorie intorno alla vita ed agli scritti di Veronica Gambara principessa di Correggio, scritte dal padre maestro Luigi Pungileoni M. C. fu professore di teologia dogmatica nell' università d' Urbino, ed ora in Roma consultore de' riti. 8.° Brescia 1827 presso Federico Nicoli-Cristiani (Sono cart. 31.)

Sempre più benemerito il chiarissimo padre Pungileoni delle nostre lettere, dopo averne dato tante pregiatissime opere, e singolarmente la vita del gran pittore Correggio, ci regala ora queste memorie d'una delle più celebri donne che abbiano onorato l'italiana gentilezza e letteratura. Accuratissime sono le notizie ch'egli ne dà: e molte anche anedote: scritte poi con bella vivacità ed eleganza: talchè sei costretto ad innamorarti delle virtù di una principessa che fu la meraviglia dell'età sua, l'oggetto della venerazione di sommi potentati e sapienti, e la delizia de'sudditi suoi. Importanti anche e giudiciose sono le annotazioni che a quest'operetta hanno aggiunto non pure il prelodato P. Pungileoni, ma anche quel fiore di dottrina e di cortesia sig. conte Francesco Gambara, il quale inoltre ci ha dato varie rime inedite di questa poetessa, di cui l'Ariosto a buon diritto cantò nel c. XLVI del Furioso:

„ Veronica da Gambara è con loro,

„ Si cara a Febo e al santo aonio coro.

Del resto noi con viva impazienza aspettiamo dal P. Pungileoni un'altra opera, la quale sappiamo aver egli già condotta al suo fine dopo varii anni di pazientissime ricerche, cioè la *vita del gran Raffaele*.

Volgarizzamento del XII eroide d'Ovidio. 4. Pisa presso Sebastiano Nistri 1827.

Il sig. Raffaele Bolaffi è uno di que' cortesi che seguono nelle lettere la via retta de' classici, ed illustrano la bella provincia che siede.

„ Tra 'l Pò e 'l monte e la marina e il Reno.

Noi sappiamo che da parecchi anni egli attende a volgarizzare le epistole eroiche di Ovidio, confortatovi da' consigli e dall'amicizia del Monti, del Perticari, del Betti, del Rovarella, del Cassi, del Fabbri e d'altri tali chiarissimi. L'impresa è certo difficile quant'altra mai: ma non già disperata per un uomo, qual è il Bolaffi, che alla molta dottrina congiunge la cognizione somma delle due lingue. E questo saggio lo dimostra: nel quale se alcune poche cose potrebbero notarsi come non del tutto conformi al perfettissimo stile, molte e molte altre si vogliono lodare come gentilissime e degne in tutto delle muse italiane. Eccone un] saggio:

Come il carme d'Imen ferimmi, e seco (*)

Il suon dolce per voi, per me funesto,

E splendor vidi intorno l'aer cieco,

Temetti, e tuttavia pareami questo

Questo fallo incredibile: ma intanto

Il sen m'irrigidia gelo molesto.

(*) *Tutti sanno che questa eroica XII è pel' istola di Medea a Giasone.*

Scorre la turba, e Imen chiama nel canto :

Imen ripete in questa parte e in quella :

Più il suon s'appressa, e più cresce il mio pianto.

Ciascun de' servi mici, ciascuna ancella

Piangea celatamente: or di tal piaga

Chi avria sofferto porgermi novella ?

E meglio mi sapea non esser vaga

D'udirne la cagion: pur la mia mente

Del caso si dolea come presaga.

Quando il figlio minor mosso egualmente

Da natural vaghezza e mio volere,

Rattenne in su la soglia il piè corrente :

Fuggi, o madre, mi disse: io veggo altere

Del genitor le pompe: in regio arnese

Giunto ha i cavalli, e li sospinge e fere.

Subitamente un tal furor mi prese,

Che le vesti squarciai, feci onta al petto,

Nè dall'ugne la faccia ebbe difese.

Volea d'ira infiammata e di dispetto

Strapparti e lacerar tra il popol folto

L'inviso serto ond'era il crin costretto ;

E veramente non mi tenni a molto,

Che stracciando i capei, gridando: È mio ;

Non ti corressi con le mani al volto.

O padre offeso or godi, e tu natio

Loco da cui fuggii! Son queste, o frate,

Queste l'esequie son che a te degg'io :

*Inni pubblicati per le nozze di Odda Mezzanotte
con Epitetto Piceller ec. 8.º Perugia 1827. per Bar-
telli e Costantini.*

Di questi inni, ne' quali trovasi alcun che di buono, e alcun che di assai mediocre, sono autori i sigg. Cav. Ricci, Teresa Bandettini, ab. Missirini, prof. Brucalassi, e marchese prof. Antinori. In fine del volumetto è una silloge di morali avvertimenti tradotti dall'*Enchiridio* di Epitetto: lavoro per semplicità e per eleganza lodevolissimo del sig. prof. Mezzanotte.

O D, E

In morte di Gian-Gherardo De Rossi.

L'estinto compagno - piangete, o pastori,
 La tomba funesta - spargete di fiori,
 Ciò solo conviensi - del duolo nei dì.
 Onore di Arcadia - del suolo natale,
 Volava il suo nome - laudato immortale:
 Ma il candido amico - Perinto morì.
 Allor che dal mare - sorgeva più bella
 Con l'ore compagne - l'aurora novella,
 Suonavano i campi - de' carmi di amor.
 Or regnano intorno - silenzio di morte,
 Un gemito nunzio - del duolo più forte,
 È tutto si veste - di un triste color.
 La figlia gemente - con pallido viso
 Sull'urna funebre - lo sguardo tien fiso,
 Sull'urna che il padre - per sempre serrò.

È il duolo de' molti - sì vero, sì grande,
 Che un cupo lamento - per tutto si spande
 Che i colli lasciando - sul Tebro volò.
 Richiamano a gara - con alti lamenti
 La gloria perduta - le misere genti;
 Ma niuno risponde - de' mesti al pregar.
 Intanto de' bronzi - i suoni lugubri
 Si spargon per l'aure - dai santi delubri,
 Ed ardon i ceri - sul mistico altar.
 Fra riti e profumi - con santo pensiero,
 Si compie bramato - l'arcano mistero,
 Che l'ira di un Padre - sdegnato placò.
 Risuonano intorno - le preci devote,
 Gli guardi smarriti - e l'umide gote
 Fan fede che l'ora - del giusto suonò.
 Voi, caste donzelle, - voi, tenere spose,
 Cingete quest'urna - che amore compose,
 Del serto ferale: - chè sacro è al dolor.
 Vi sieguan compagni - gli amici gementi:
 Si alternino all'arpe - gli onesti lamenti,
 E il pianto se manchi - rispondavi il cor.
 Niuno avvi che nieghi, - è il duolo sì acuto,
 Al saggio rapito - l'estremo tributo
 Fra lagrime spesse - fra spessi sospir.
 Il franco gentile - l'austero britanno
 Sentirono anch'essi - nel core l'affanno;
 Che i plausi dovuti - vivente gli offrir.
 La patria de' Scipj -, di tutti più mesta,
 Incolta la chioma - dimessa la testa
 Ripete con pianto: - Terinto morì.
 Ma sento una voce - che vien dall'Empiro,
 E dice: Sia tregua - al lungo martiro;
 Quell'uno che piangi - su gli astri sali.

CARLO EMMANUELE MUZZARELLI.

*Breve corso elementare di aritmetica ragionata,
dell'ab. Paolo Piffèri. Roma 1827.*

L'agevolare il corso della istruzione, e il tentar nuove strade più brevi e più facili per guidare i fanciulli più prontamente all'acquisto di cognizioni piacevoli e necessarie, fu sempre mai una occupazione degna di stima, e superiore ad ogni elogio. I libri in fatti elementari che servono a quest'uso, e che realmente come tali considerarsi possono, vengono sommamente apprezzati, e qualunque sia la parte dello scibile sulla quale si versano, sono stati sempre considerati di grandissimo vantaggio. Nel numero di tali libri puossi, a parer mio, annoverare un opuscolo uscito non ha guari alla luce dell'abate Paolo Piffèri, intitolato *Breve corso elementare di aritmetica ragionata*. Questa piccola operetta non comprende che sole 96 pagine in ottavo, e ad onta di ciò racchiude tutte le regole anche le più difficili, che spettano all'aritmetica, unitamente alla dimostrazione di ognuna cogli esempj analoghi per maggiore intelligenza delle medesime. Essa può servire tanto a chi si dirige alle speculazioni commerciali ed alla pratica ordinaria, quanto a chi brama proseguire lo studio delle matematiche; poichè vi si trovano brevità, chiarezza e dimostrazioni semplici ed esatte in brevi termini racchiuse che, sfuggendo il rivestimento della ragione colla molteplicità delle parole, è ciò che realmente richiedesi per la intelligenza della gioventù. L'autore infatti divide l'opuscolo in tre parti; nella prima dà una chiara e ragionata idea del sistema di numerazione, delle quattro regole principali, delle quattro regole complesse, ed usa que'metodi più semplici e più dimostrati che sonosi finora conosciuti; nella seconda fa un breve cenno delle potenze

de' numeri, e delle loro radici, tratta in modo facile le nuove tutte le regole di proporzione, accompagnando ognuna con quelle dimostrazioni che sono le più opportune per conseguire lo scopo; nella terza si è prefisso di dare una idea generale de' logaritmi, e mostra come l'applicazione de' medesimi può esser utile nel risolvere alcuni problemi d'interesse composto e di sconto, e quai vantaggi la pratica ordinaria medesima potrebbe ritrarne; propone un nuovo metodo per risolvere le regole di falsa posizione semplice e doppia, e le regole di alligazione, che non so se da altri sieno state ancora bene arrecate. Tutte le succennate regole sono in tal guisa presentate che ancor senza maestro possono essere da' giovanetti apprese, e in uno spazio di tempo molto minore di quello che si suole ordinariamente impiegare onde approfondir questa scienza. Tanti vantaggi riuniti raccomandano la lettura di quest'operetta a coloro che presiedono alla istruzione della gioventù, se hanno a cuore d'infondere nello spirito de' loro allievi nel minor tempo possibile le cognizioni non da sola aritmetica, ma da esattezza di dimostrazioni accompagnate; persuasi certamente che quanto più la ragione si esercita, tanto più si aumenta a scapito della immaginazione principale sorgente forse della umana infelicità.

*Esposizione del Paten Noster di frate Vincenzo Giac-
cari da Lugo dell'ordine de' predicatori. ec. Lugo per
Vincenzo Melandri 1827. Sono pag. 18 in 8.°*

Perchè è bello nella beata sapienza de' nostri vecchi purgare la nuova, noi loderemo l'avvocato Luigi Ferrucci, che ha dato opera a questo di ridonare alla luce

la sposizione del *pater noster* quale fu dettata nella prima metà del secolo XVI dall'aurea penna di quel maestro Vincenzo da Lugo, che per la eccellenza dello scrivere noi teniamo vicino assai al Cavalca ed al Passavanti, comunque sì lontano di tempo a que'suoi confratelli. Che se a taluno paresse, troppo da noi concedersi al Giaccari sì per lo pregio in cui sono que' due chiarissimi, come per non essere il libro di lui citato tra quelli della lingua nobile: noi a torre ogni dubbio verremo in mezzo con queste carte di lui, che poche sono ma tutte oro di quel purissimo che fu nel trecento. E chi a tanto non si acquietasse inviteremmo allo *Specchio della vita cristiana*, dove l'autore medesimo all'antica semplicità giunse tal forza, che a que'padri della favella (e certo al Cavalca) lo diresti anzi primo che secondo. Nè vorremmo tacer cosa a pena credibile: ma ve ne sia: che i più degni scrittori non sono sempre i più conosciuti: nel qual numero ponemmo altra volta il Garzanti e l'Attendoli nella Romagna (*Giorn. Arc. vol. 91 pag. 122*), ed ora poniamo il Giaccari, per tacere degli altri ancor più famosi, cui il giudizio de' suoi nel bel paese corona e mitria sopra la turba di que'minori, ondeboccano le carte de' nostri vocabolarj. Ma queste parole omai sono troppe, nè del lodato scrittore abbiamo pur detto quanto sapesse di ebraico e di greco, non di latino: quanto addentro si fosse nella scienza dell'umane cose e divine: e come venisse co'primi ad accorrer par le sue forze contro l'insorta a' suoi tempi pratica di Lutero. Perchè a sdebitarci in breve di tutto, ci pare di metter qui la iscrizione che sotto il ritratto di lui ci ricorda non è guari aver letto, ed è la seguente.

VINCENTIVS . GIACCARVS . SODALIS . DOMINICIANVS
 THEOLOGIAE . STUDIIIS . DOCTRINA . IVRIS
 LINGVARVM . PERITIA . MAGNI . HABITVS
 RELIGIONEM . IVSTITIAMQVE . SCRIPTIS . ADSERVIT
 VERNACVLI . SERMONIS . CVLTOR . EXIMIVS
 PASSAVANTIO . ET . CAVALCAE . PARVM . CONCESSIT

Ora qual meraviglia, che toccasse la cima del bello scrivere colui, che sull'ali reggevasi della vera filosofia; essendo verissima quella sentenza del Venosino, che dice: „ *Apparecchia la materia, e le parole spontaneamente la seguiranno* : „ e quell'altra di M. Tullio: „ *Non altro essere eloquenza che ben parlante sapienza?* „ Il che vogliamo sia inteso dai giovani singolarmente, a cansare il pericolo di tener se da più che non sono (e forse oratori e poeti) usciti a pena dalle officine de'retori, senz'altra dovizia sovente che di parole.

D. V.

Iscrizioni di autori diversi con un discorso sulla epigrafia italiana del dottor Francesco Orioli etc. Bologna per le stampe del Sassi 1827. Un vol. in 8 di pag. 200.

Questo saggio d'iscrizioni italiane, scelte tra le migliori che oggi ci abbiamo, ha innanzi un discorso di tale, che onora (può dirsi) ogni scienza ed ogni arte. Da lui che sente così addentro nel nuovo latino, perchè già esperto quant'altri mai nell'antico, era bene da aspettarsi che l'italiana epigrafia sarebbe raccomandata senza che la la-

tina, onde i padri nostri furono e sono maestri al mondo intero, avesse a perdere del suo splendore. E noi diciamo pure altra volta alcun che in lode di que' cortesi, che sono tutti nello amore della viva e cara figliuola; ma deh! i generosi che non pongano mai in non cale la madre, che non è morta; ma vive dovunque è vera dottrina: nè sperino venire in grazia dell'una, se dell'altra bruttamente in disgrazia. Di questo anzi si persuadano tutti, che ad eccellenza di scrivere italiano già non verremo, se prima non facciamo in mente tesoro di latine bellezze: di quelle intendiamo, che per volgere di tempi o di fortune non mancarono, nè mancheranno. Benchè non confidino di potere ogni cosa rendere in volgare con quella felicità, onde fu scritta e può scriversi ancora in latino. Di che al proposito nostro ci piace torre ad esempio la IV iscrizione delle XI di un colombario scopertosi in Roma a' giorni nostri: ella dice così.

L . VIRIVS . AVCTVS
 V . A . XXII
 QVOD . TV . MI . DEBEBAS
 FACERE . EGO . TIBI
 FACIO . MATER . PIA

Di questa apostrofe che diresti dettata dal cuore (tanto è semplice, affettuosa!) senti la nativa bellezza quell'acuto giudizio di Michele Ferrucci, e ne pose almeno il concetto nella LXXVIII delle sue iscrizioni latine a questo modo.

QVOD . FILIA . PATRI . FACERE . DEBVISSET
 PATER . FECIT . FILIAE

Veggiamone l'imitazione in volgare pel sig. Luigi Muzzi.

QVESTO . MONVMENTO
DAL . FILIALE . AMORE . DOVVTO
CON . INVERSO . VFIZIO
IL . PATERNO . DOLORE
POSE

Così leggiamo nella LXVI delle sue iscrizioni. E nella LXXII come appresso :

PAOLO . E . TERESA
QVESTO . MONVMENTO
DALLA . FIGLIA . CARISSIMA : ASPETTANTI
CON . DOLOROSA . VECE . ALLA . FIGLIA . CARISSIMA
POSERO

Venga ora qual siasi di delicato sentire, e giudichi pure da se quanto di originale bellezza abbia conservato o perduto la imitazione. Di tali confronti, che noi teniamo utilissimi, potrà fare chiunque con amore e con senno porrà gli occhi su queste carte, di che parliamo: dove troverà pure un' antica iscrizione con altre che sanno dell' aureo tempo, e sono di due chiarissimi (l'Amati e il Zanoni), di latine fatte volgari. E sempre più chiaro gli apparirà quel vero che abbiamo detto di sopra, ed è: che in tutte cose la figlia non vale quanto la madre. Ma un altro vero all' incontro gli si farà manifesto, ed è: che in tutte cose la madre già non varrebbe quanto la figlia, nè certo allora che a bene esprimere nuove idee, di nuovi vocaboli è non pure convenienza o bisogno; ma vera necessità. Ed ecco una ragione di più, che dopo quelle da noi toccate già altrove (*vol. XCV pag. 231*) le italiche epigrafi strettamente ci raccomanda. Nè verremo perciò ricercando, così sottilmente cogli editori di

questo saggio, a chi de' presenti si debba il merito di avere il primo rivolto ad esse l'ingegno e lo stile, nè chi di loro più ne abbia dettate: che quanto alla prima quistione non pare che molto rilevi lo scioglierla, quando ne' primi tempi della lingua e ne' successivi troviamo benissimo iscrizioni volgari esservi state, non tutte in vero così felici da averle a modello; ma nè tutte pur tali da averle quasi non fossero: quanto poi alla seconda quistione, non pare dal numero degli scritti aversi a giudicare gli autori di epigrafi, de' quali meglio di ogni altro è giudice il tempo. Ed al tempo appunto ci giova lasciarne il giudizio, contenti a questo di fare accorti i passionati cultori di quelle, che non si stanchino di cercare l'oro ne' classici, e stimino avere toccato il segno quando nelle cose dettate da loro l'arte che tutto fa punto non si discuopra. Ma a que' che nuovi sen vengono in questo mare diremo: che assai più difficile che forse non pensano si è il solcarne le acque, dove chiunque si mette, non di vele e di governo a maraviglia fornito, miseramente si perde, e di se lascia ne' posteri memoria non bella.

Queste cose e non più volevamo notare per non uci-
re dai termini di brevità, che ci sono prescritti; ma non
possiamo tenerci di riportare una iscrizione, che or ora
ha veduto la luce. E verrà a compiersi anche per noi
debito e caro ufficio di cortesia verso uno de' nostri epi-
grafisti, congratulando cogli amici di lui e co' buoni stu-
di della sua ricuperata salute.

A

PRESTANTISSIMI. GIOVANI

LVIGI . OTTANI . MEDICO

BENEDETTO . BENELLI . CHIRVRGO

E

ANGELO . BIANCHI . FARMACEVTICO

PERCHE'

GIOVANNI . BATISTA . BAYDANA , VACCOLINI
 LEGISPERITÒ . FILOLOGO
 DA.VIOLENTO.MALORE.E.SOVRASTANTE.MORTE
 COL.DOTTO.CONSIGLIO.E.OPERA.PRESENTISSIMA
 NELL . APRILE . DEL . MDCCCXXXVII
 A . PIENA . SALVTE . TORNARONO
 GLI . AMICI
 PER . LO . SOSPITE . COMPAGNO . ESULTANTI
 PLAVSO . E . RINGRAZIAMENTO . OFFERISCONO
 PERPETVALE
 SOLENNE

E queste epigrafi, che un giorno alle lapidi, oggi com-
 mettonsi a carte non periture: di tanto siam debitori alla
 stampa!

DOMENICO VACCOLINI

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XXXIV

DEL GIORNALE ARCADICO.

Nota de' signori collaboratori. pag. 3 — —

SCIENZE

<i>Dissertazioni inaugurali di vari allievi dell' università di Padova.</i> . . p.	5	—	—
<i>Pungileoni, Dubbi e riflessioni sulle operazioni del cane Fido.</i> . . . p.	21	—	—
<i>Brera, Prospetto dei risultamenti ottenuti nella clinica medica dell' università di Padova negli anni 1823, 1824, 1825.</i> p.	32	—	—
<i>Mamiani, Elogio di Federico Comandino.</i> p.	—	145	—
<i>Meli, Sull' abuso del salasso.</i> . . p.	—	178	—
<i>Peretti, Alcune preparazioni medicinali</i> p.	—	—	273
<i>Santini, Dell' azione controstimolante dell' ossigeno</i> p.	—	—	279
<i>Merriman, Varie specie di difficoltà del parto</i> p.	—	—	303

LETTERATURA

<i>Campanari, Continuazione delle osservazioni sopra la grande lapida etrusca in Perugia</i> p.	47	106	—
---	----	-----	---



<i>Ferrucci, Sonetto di Nicolò Tiepolo attribuito al Bembo p.</i>	70	—	—
<i>Cassi, Volgarizzamento della Farsaglia di Lucano p.</i>	80	—	—
<i>Villani, Vite degli uomini illustri fiorentini p.</i>	96	—	—
<i>Betti, Sulla traduzione di Pindaro del Lucchesini p.</i>	—	188	—
<i>Mai, Scriptorum veterum nova collectio p.</i>	—	217	—
<i>Parenti, Sulla interpretazione della voce fuja p.</i>	—	228	—
<i>Asquini, Antico sigillo ec. p.</i>	—	236	—
<i>Pellicano, Antico monumento di marmo di Nuceria p.</i>	—	242	—
<i>Martucci, Note spettanti alla Cina p.</i>	—	246	—
<i>Ferrucci, Osservazioni sul tomo XXIV della Biografia universale p.</i>	—	251	—
<i>Bellenghi, Sulla basilica classense e sul suo monastero in Ravenna p.</i>	—	—	310
<i>Inghirami, Ragionamento sopra un idoletto di Minerva in bronzo (con rame). p.</i>	—	—	338
<i>Bianchini, Traduzione in versi latini d'un passo d'Apollonio Rodio. p.</i>	—	—	344
<i>Martucci, Scienze, arti e civiltà cinese ec. p.</i>	—	—	349
<i>Bianchini, Storia universale provata con monumenti p.</i>	—	—	363
<i>Vaccolini, Concordia de' classici e romantici s p.</i>	—	—	366

A R T I B E L L E - A R T I

<i>Poletti, Ragionamento intorno all' arco di Augusto in Fano (con rame). p.</i>	101	—	—
--	-----	---	---

Osservazioni Meteorologiche.) Collegio Romano Giugno 1827.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del. Cielo
1	ma.	28 p.oli.7	13° 0	5°	o o			chiarissimo
	gi.	" " "	20 6	25	S.O. deb.		3 8	se. nuv. ori z.
	ser.	" " "	18 0	8	O. "			nuvoloso
2	m.	" " 8	17	5	o o			sereno
	g.	" " "	21	30	O. d.	Ruggi.	3 9	chiarissimo
	s.	" " "	17 5	6	S.S.O. "			s. nuv. a l'E.
3	m.	" " "	14 8	7	NN.E. q. o			" sol. pall.
	g.	" " "	21 0	27	N.E. "	Nebbia	4 1	chiarissimo
	s.	" " 2	17	7	o o			" nu. oriz.
4	m.	" " "	16 0	5	S. q. o	pic. pio.		coperto
	g.	" " 0	19 8	19	" mod.		3 4	"
	s.	27 11 7	15 5	5	" "			"
5	m.	" " "	14	5	" q. o	piove		"
	g.	28 0 0	15 5	4	" d.		1 8	"
	s.	27 11 6	14	7	N. q. o	7 lin. 75		"
6	m.	" 10 5	12 2	4	NN. q. o	piog.		"
	g.	" 9 0	14	"	N. "		1 0	"
	s.	" 8 2	15	6	" d.	o 5		risch.
7	m.	" " 1	13	9	" "			ser. nu. oriz.
	g.	" " 4	17 3	16 5	S.O. m.		4 2	nuvoloso
	s.	" 9 3	13 5	10	" "			"
8	m.	" " "	11	4	o o	piog.		"
	g.	" " 5	15	10	E. d.		2 1	coperto
	s.	" 10 5	12 5	14	S. m.	12 00		nuvoloso
9	m.	" " 4	10	6	N.E. d.	2 50		"
	g.	" " "	15 5	7	" "		1 2	coperto
	s.	" " 5	13	"	O. "	o 70		" "
10	m.	" " "	10	"	N. "	temp. tu.		"
	g.	" " 6	17 3	19	S. q. o		1 7	"
	s.	" " 8	12	2	O. d.	2 00		"
11	m.	" " 0	"	"	N. "	pic. pio.		nuvoloso
	g.	" " 3	16 3	11	O. "	tuon. "	1 4	"
	s.	" " 6	13	5	o o	2 00		sereno
12	m.	" " "	10	"	O. q o	pic. pi.		"
	g.	" " 4	17	15	S.O. m.		1 8	nuvoloso
	s.	" " "	12 5	3	N. d.			"
13	m.	" " 8	12	2	" "	piog.		coperto
	g.	" " 7	19 8	27	O. var. d.		2 4	ser. nuv. spa.
	s.	" " "	14	3	" "			chiarissimo
14	m.	28 0 0	13	"	E. d.			sereno
	g.	" " 2	20 7	30	N.O. "	nebbia	3 2	chiarissimo
	s.	27 11 9	17	6	O.S.O. d.			"
15	m.	" " 4	13 8	4	N. d.			sereno
	g.	" " 5	20 5	10	S.O. v. m.	neb.	3	" nuv. spa.
	s.	" " "	16 5	5	" "			"

Giorno	Ore	Baromet.	Te. est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
16	ma.	27 11 5	15 3	4	o o			
	gi.	" " 2	21 0	18	S.O. m.		2 4	"
	scr.	" " "	17	5	o o			"
17	m.	" " 3	14 ^o	5	NN.E.m.	pi. la n.		coperto
	g.	" " 8	19	21	o o	1 00	2 0	nuvoloso
	s.	" " 9	15	4 5	S.O.v.d.	2 25		ser. nuv. or.
18	m.	28 0 0	12 4	4	N. d.	ruggiad.		sereno
	g.	" " "	20	16	S.O.m.		2 8	" nu. oriz.
	s.	27 11 9	16	5	S.S.O.d.			" vap.
19	m.	28 0 0	12 5	2	N. d.	ruggiad.		chiarissimo
	g.	" " "	20	15	S.O. m.	pro.	2 5	sereno
	s.	" " "	15 5	5	o o	3 50		"
20	m.	" " "	12 5	2	" "	lug.		sereno
	g.	" " 3	20	14	O.m.		2 6	nuvoloso
	s.	" " 4	17 5	5	S.O.d.			chiarissimo
21	m.	" " 7	14	2	N. "	rug.		" nu. or.
	g.	28 1 3	21	22	S.O.m.		2 5	nuvoloso
	s.	" " 4	17	10	O. d.			ser. al. vap.
22	m.	" " 5	15	4	NN.O.q.o	neb.		" " "
	g.	" " 3	21	19	O v. d.		3 1	nuvoloso
	s.	" " 0	18 3	18	" "			chiarissimo
23	m.	" " "	16	5	E. "			nuvoloso
	g.	" " 8	21 5	19	S.O. "		3 3	" al. nuv.
	s.	" " 4	18	7	" "			sereno
24	m.	" " 0	16 8	"	" m.			coperto
	g.	" " 3	20 5	22	" "		4 7	ch. e poi co.
	s.	" " 0	18 8	20	" d.			scr nu. spa.
25	m.	" " 5	15 0	4 ^v	N. q. o			" "
	g.	" " 7	21	30	" "		3 4	nuvoloso
	s.	" " 5	19 5	8	O. "			sereno n. o.
26	m.	" " 2	16	6	o o			sereno
	g.	27 11 8	21 5	28	S.S.O. d.	nebbia	2 3	nuvoloso
	s.	" " 4	18	6	S.O. "	pic. pio.		ris. nuv. spa.
27	m.	" " 1	16	5	" "			coperto
	g.	" " 9	19 3	23	" m.	tuo. pio.	4 0	nuvoloso
	s.	" " 6	15 2	9	N.E. d.	2 00		ser. nuv. sp.
28	m.	" " 6	13 7	15	" "			chiarissimo
	g.	28 0 0	20 4	33	N.v. "		3 7	" nu. sp.
	s.	" " 4	16	15	N. m.			"
29	m.	" " 0	15	10	o o			"
	g.	" " 3	22	30	N. d.		4 5	"
	s.	" " 1	20	16	o o			"
30	m.	" " 5	16	4	N.E. d.			chiarissimo
	g.	" " 7	22	23	S.O. m.		5 0	"
	s.	" " 5	19	21	" q. o			"

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Giugno 1827.

GIORNI.	METRI	PAL. ROM.		OSSERVAZIONI.
1	6, 61	29	2 0	Altezza massima met. 8, 26
2	6, 59	29	6 0	
3	6, 52	29	2 1	Altezza minima met. 6, 30
4	6, 50	29	1 0	
5	6, 49	29	0 3	Altezza media met. 6, 96
6	6, 56	29	4 1	
7	6, 69	30	0 0	
8	6, 66	29	9 4	
9	6, 55	29	3 3	
10	6, 66	29	9 4	
11	7, 02	31	5 0	
12	7, "	31	4 0	
13	6, 84	30	7 1	
14	6, 88	30	10 0	
15	7, 03	31	5 3	
16	6, 87	30	9 0	
17	7, 12	31	10 0	
18	7, 26	34	9 1	
19	8, 03	35	11 1	
20	7, 90	35	4 2	
21	7, 30	32	8 1	
22	7, "	31	4 0	
23	6, 93	30	11 1	
24	6, 64	29	6 3	
25	6, 40	28	7 3	
26	6, 30	28	2 2	
27	7, 10	31	9 2	
28	8, 26	36	11 3	
29	7, 41	33	2 0	
30	7, 36	32	11 3	

NIHIL OBSTAT

Fr. Antonius Franciscus Orioli Censor Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Lauretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Joseph M. Velzi Ord. Præd. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

*Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop.
Vicesgerens.*









